

eSamizdat

2004 (II) 1



ISSN 1723-4042

eSamizdat 2004 (II) 1

29 febbraio 2004

eSamizdat, rivista elettronica quadrimestrale di slavistica registrata presso la Sezione per la Stampa e l'Informazione del Tribunale civile di Roma. N° 286/2003 del 18/06/2003

ISSN 1723-4042

Copyright © eSamizdat 2003 Alessandro Catalano e Simone Guagnelli

Direttore responsabile: Simona Ragusa

Curatori: Alessandro Catalano e Simone Guagnelli

Redazione: Alessandro Catalano, Marco Dinelli e Simone Guagnelli

Progetto grafico di Simone Guagnelli.

Indirizzo elettronico della rivista: <http://www.esamizdat.it>

e-mail: redazione@esamizdat.it

Sede: Via Principe Umberto, 18 – 00185 Roma

Sono autorizzate la stampa e la copia purché riproducano fedelmente e in modo chiaro la fonte citata.

Libri e materiale cartaceo possono essere inviati a Alessandro Catalano, Via Principe Umberto, 18 – 00185 Roma o a Simone Guagnelli, Via Enrico De Nicola, 3 – 00044 Frascati (Rm)

Articoli e altri contributi elettronici vanno inviati in formato word o \LaTeX all'indirizzo redazione@esamizdat.it.

I criteri redazionali sono scaricabili all'indirizzo: www.esamizdat.it/criteri_redazionali.htm

www.esamizdat.it

<hr/>		
	Dialoghi	
“Oggi i giovani dotati sono più dei posti a disposizione”. Dialogo con Giuseppe Dell’Agata sulla slavistica, Praga, la Bulgaria e altro	7-13	A cura di Alessandro Catalano e Simone Guagnelli
“Uscire dallo spazio che il destino ci ha assegnato è la cosa più interessante che ci possa capitare”. Dialogo con Patrik Ouředník	15-19	A cura di Alessandro Catalano
<hr/>		
	Articoli	
Il dibattito critico degli anni Venti sulla letteratura russa di emigrazione e la “nota praghese”: M. Slonim e A. Turincev	23-31	Catia Renna
Ai margini della pittura sovietica non ufficiale degli anni Settanta e Ottanta: Erik Bulatov	33-40	Matteo Bertelè
<i>Il corsivo è mio.</i> Viaggio attraverso la memoria di Nina Berberova	41-50	Alessia Antonucci
La rinascita religiosa russa d’inizio secolo e l’emigrazione	51-64	Sergio Mazzanti
<hr/>		
	Ristampe	
La questione della lingua presso i cechi: le apologie del cecco nell’ultimo quarto del XVIII secolo	69-78	Giuseppe Dell’Agata
Storia della questione della lingua in Bulgaria	79-94	Giuseppe Dell’Agata

Traduzioni

Come nascono i presidenti del consiglio in Italia	97	Jaroslav Hašek
Europeana. Breve storia del ventesimo secolo	99-111	Patrik Ouředník
Cocaina	113-117	Stanisław Ignacy Witkiewicz
“Russofobia” e altri testi 2000–2003	119-124	Sergej Stratanovskij
Mete ignote	125-127	Jindřich Heisler
Farrago	129-137	Lidia Amejko

Ankety

Angelo Maria Ripellino. A 25 anni dalla morte e 80 dalla nascita [Seconda parte]	141-148	Michaela Böhmig, Giovanna Brogi Bercoff, Alessandro Fo, Nicoletta Marcialis, Gian Piero Piretto, Giovanna Tomassucci e Serena Vitale
---	---------	---

Archivi

Un episodio che non ha cambiato il corso della storia. L'assedio di Praga del 1648 in due testimonianze inedite	151-173	A cura di Alessandro Catalano
Giovanni Pieroni: un informatore medico al seguito del generale Wallenstein	175-180	A cura di Guido Carrai

Recensioni

Recensioni	183-215	Marco Dinelli, Catia Renna, Simone Guagnelli, Marzia Cikada, Stefano Bartoni, Massimo Tria, Lorenzo Pompeo, Alessandro Ajres, Laura Piccolo, Andrea Trovesi, Milly Berrone, Leonardo Masi, Giulia Bottero, Marco Sabbatini, Giacomo Brucciani e Alessandro Catalano
------------	---------	--

Bravi, bravi! Avanzate pure – noi vi seguiremo! Cercate di non invecchiare e ogni tanto ascoltate il richiamo dell'anatra. [k.s.]

Grazie per l'invio della rivista, che ho appena sfogliato, ma che mi risulta d'impegno e di qualità, oltre che spiritosa, il che non guasta, anzi: basta che non diventi uno stile. Complimenti e *vpered*. [s.b.]

I miei più sinceri auguri di successo per questa eccellente iniziativa. [v.s.t.]

Posso dire la verità? Anche meglio di quanto mi aspettassi! Bravi. Carina, senza un refuso, curata, ricca [...] che si può volere di più? Forse non l'avrei incolonnata così, visto che per leggere su un computer normale la versione pdf bisogna correre su e giù, se si esagera si salta alla pagina prima, o a quella dopo, e insomma che palle! [n.m.]

Prima di tutto tanti complimenti, mi sembra che abbiate avuto una buonissima idea e che la rivista sia davvero bella e sorniona. [s.b.]

A te e a tutto lo staff di eSamizdat i miei più sinceri complimenti per la vostra grandiosa idea. [a.d.s.]

È una bella iniziativa e, quello che più conta, realizzata molto bene. Bravissimi tutti, Catalano e Guagnelli prima di tutti. [f.f.]

Voi stessi Vi chiamate rivista di slavistica. Eppure la slavistica non esiste se non come fossile vivente del mito, appunto, romantico. Poi cementificato dallo schematismo socio-nazional-comunista che dir si voglia. [t.d'a.]

Nonostante questo, beninteso, la fama di eSamizdat era prontamente giunta alle mie orecchie. [g.p.]

Mi piacerebbe contribuire al nuovo numero, anche se temo di essere stretta con i tempi e di avere una proposta non esattamente esaltante. [a.a.]

Mi sorprendo spesso a pensare a vari progetti per diffondere di più la cultura dei paesi dell'Europa orientale, chissà che unendo più menti non si riesca a realizzarne qualcuno [d.l.]

Apprezzo il vostro interesse per la cultura slava e la voglia di diffonderla nel modo più diretto e accessibile a tutti: internet, nuova fonte di comunicazione. [a.a.]

Ho scoperto con molta gioia l'esistenza della vostra rivista, vorrei quindi inviarvi i miei auguri di buon lavoro e buon proseguimento, e spero di riuscire a mandarvi quanto prima un articolo o traduzione. [g.g.]

Prima di tutto mi complimento per la splendida iniziativa! [...] c'è stato un vero tam tam, un passaparola di successo. Finalmente una ventata di aria pulita, giovane. Finalmente un orizzonte nuovo di confronto, uno spazio per questi giovani slavisti un po' dimenticati dal mondo accademico. [e.q.]

Complimenti per il vostro sito realizzato molto bene e senza dubbio degno di essere apprezzato da molti tra quelli che si interessano di slavistica, non solo in Italia. [s.l.]

Vorrei arricchire la mia rubrica [...] con alcuni articoli brevi e selezionati. Tra quelli che ho letto di recente in web, [uno di quelli pubblicati da eSamizdat] è particolarmente in linea con gli obiettivi della rubrica. [a.n.]

Intanto, colgo l'occasione per farvi i complimenti per la rivista, che davvero mi piace molto. [d.r.]

Anzitutto mi congratulo per l'ottima iniziativa, che contribuisce ad avvicinare i giovani linguisti italiani al mondo. Spesso navigando sui siti internazionali di slavistica mi sorprendo a constatare quanta poca informazione ci sia sulla slavistica in Italia, quanti pochi link con le cattedre di lingue slave presenti sul nostro territorio [...] È come se non esistessimo! [p.b.]

Dialoghi

“Oggi i giovani dotati sono più
dei posti a disposizione”.
Dialogo con Giuseppe Dell’Agata
sulla slavistica, Praga, la Bulgaria e altro

7-13

A cura di Alessandro Catalano e
Simone Guagnelli

“Uscire dallo spazio
che il destino ci ha assegnato
è la cosa più interessante
che ci possa capitare”.
Dialogo con Patrik Ouředník

15-19

A cura di Alessandro Catalano

www.esamizdat.it

“Oggi i giovani dotati sono più dei posti a disposizione”.

Dialogo con Giuseppe Dell’Agata sulla slavistica, Praga, la Bulgaria e altro

A cura di Alessandro Catalano e Simone Guagnelli

[eSamizdat 2004 (II) 1, pp. 7-13]

eSamizdat Nel primo numero di *eSamizdat*, come sai, abbiamo intervistato Luigi Marinelli, preannunciando tra l’altro questa intervista con te, e alcune delle domande che ti faremo sono volutamente le stesse che abbiamo fatto anche a lui, a cominciare dalla prima: secondo te perché abbiamo deciso di intervistare proprio te?

Giuseppe Dell’Agata Questo sareste voi a doverlo sapere! Forse perché risulta facilmente abbordabile e non ispiro, almeno spero, sensazioni e timori relativi a una concezione gerarchica della società nel suo insieme e in particolare della ibrida (studenti-clienti e salariati-fornitori di conoscenze specifiche) comunità accademica. E forse anche perché pratico, in qualsiasi contesto, una totale libertà di opinioni e riconosco pienamente tale libertà a ogni interlocutore.

eS Forse un po’ ecumenica come risposta, ma ci è piaciuta... Vorremmo farti poi una domanda un po’ provocatoria, visto che ci giungono strane opinioni sulla precedente intervista che abbiamo pubblicato. Ti lusinga il fatto che adesso per 4 mesi saremo “i portavoce” di Dell’Agata?

G.D.A. Non so di quali “strane opinioni” stiate parlando e non sono perciò in grado di cogliere la provocazione. A meno che non vi si accusi degli ottimi assist che hanno permesso a Marinelli di andare a rete. Ma il merito è essenzialmente suo, con quel suo splendido livello d’intelligenza e cultura che, mescolato al suo gusto terragno della vita e a quel tanto di curaro che lo umanizza, lo rende particolarmente simpatico. Almeno per me. “Lusingare” è poi un verbo troppo impegnativo. Non nego comunque di essere contento del vostro interesse e di una qualche eventuale connivenza.

eS Venendo all’intervista vera e propria, ci piacereb-

be sapere com’è cominciata la tua passione per il mondo slavo...

G.D.A. Dall’interesse per gli insegnamenti di linguistica comparata, materia del tutto nuova per una matricola. Per i consigli di un “anziano” particolarmente affascinante, Giulio Lepschy, che mi prese sotto la sua protezione. E certamente per il richiamo del russo, che allora non era proprio una lingua della Nato.

eS Se non sbagliamo tu non sei di origini pisane, anche se sei forse l’unico slavista italiano a essere passato attraverso la Scuola Normale...

G.D.A. Sono nato a Roma da madre lombarda e padre abruzzese e ho studiato al liceo Mamiani. A Pisa, dove mi sono laureato in Lettere classiche, ho seguito corsi di slavistica con L. Gančikov (letteratura russa), R. Picchio (filologia slava) e B. Meriggi (lingua e letteratura ceca). Considero Picchio e Meriggi come i miei maestri diretti, anche se non ho mai dato alcun esame con loro. I rapporti di discepolato e di amicizia con B. Meriggi sono proseguiti sino alla sua morte prematura, nel 1970, e quelli analoghi, e per me particolarmente significativi, con R. Picchio durano ancora oggi. Ci sono comunque altri due studiosi di cose slave che si sono laureati alla Scuola Normale: Valentina Rossi (ricercatrice di russo a Firenze) e Danilo Manera (ora brillante ispanista alla Statale di Milano, ma anche eccellente bulgarista, laureato con una tesi su Jordan Radičkov). Entrambi si sono laureati con me.

eS Potendo scegliere, ragioni anagrafiche a parte, preferiresti cominciare ora a occuparti di slavistica, o comunque negli anni in cui hai cominciato tu?

G.D.A. Sono due opzioni assolutamente paritetiche; quando ho cominciato prevalevano le curiosità e le novità di un mondo da noi pressoché inesplorato. Oggi le possibilità di integrare analoghe conoscenze in un quadro più vasto e, per taluni aspetti, più sicuro.

eS *Hai studiato in Bulgaria e a Praga. Che cosa ti ricordi di quegli anni?*

G.D.A. Ho fatto studi postgraduali all'Università Carolina di Praga. Benché fossi titolare di una borsa di scambio del Ministero degli Esteri, dapprima mi fu negato il visto d'uscita. Venne a casa mia, a Roma, un giovane carabiniere a cui spiegai che intendevo andare a Praga per studiare la traduzione antico-slava dei Vangeli. A conclusione dell'interrogatorio mi chiese, dimostrando sincera aspirazione a ricondurmi sulla retta via: "A dotto', ma cosa terrà mai 'sta Carolina mejo delle nostre ragazze?". A Praga ho studiato, con grande gioia e intensità, per più di due anni. Frequentavo regolarmente i seminari di antico slavo di Josef Kurz e di Antonín Dostál e ho avuto contatti e discussioni con Karel Horálek e Bohuslav Havránek. Ricordo anche con gratitudine la mia insegnante di ceco, Alena Trnková. Non ho invece seguito studi ufficiali in Bulgaria. Ho partecipato a seminari estivi a Sofia e in seguito a moltissimi convegni e iniziative filologiche e culturali. Ma il contributo più significativo per il complesso della mia formazione slavistica e bulgaristica mi è stato offerto dalla simpatia affettuosa con cui, per motivi che ignoro (o forse perché parlavo bulgaro?), mi ha sempre circondato Petăr Dinekov, regalandomi tesori di spunti di ricerca, di conoscenze fattuali (era in confidenza con tre diverse generazioni di slavisti europei), con cordialità e signorilità straordinarie. Negli anni Settanta, dopo una conferenza dell'Unesco a Varna, restituì il suo biglietto di aereo per tornare a Sofia sulla mia Renault 4, tanto per prolungare la chiacchierata intrapresa a Varna. Ho imparato anche molto dalla consuetudine di incontri, non continui ma sempre stimolanti, con Vladimir Georgiev. Tra i miei coetanei ho molto imparato da Klimentina Ivanova. Quanto poi ai ricordi di quegli anni la situazione tra Praga e Sofia non è simmetrica. Di Praga, della sua straordinaria atmosfera culturale degli anni Sessanta, ricordo tantissime cose: gli studi, i ristoranti, specie quello cinese, il cabaret Semafor, i libri di

Holan, Hrabal, Kundera, Havel e Škvorecký, le conferenze di Sartre, la libreria-spaccio cubana, il cinema della *nová vlna*, le lezioni di sci ai Monti dei Giganti e, negli anni immediatamente successivi (ho continuato a frequentare la Cecoslovacchia con regolarità fino al 1969), il grande risveglio politico e culturale, l'ascesa di Dubček, le speranze, da me condivise allo spasimo (forse ingenuamente), sul successo della Primavera di Praga, l'intervento sovietico, le manifestazioni nel primo anniversario dell'invasione, la nascita di un gruppo trockista socialista-rivoluzionario... Per quanto riguarda Sofia e la Bulgaria i ricordi sono invece spalmati su quasi quarant'anni. In qualche modo vi sono divenuto di casa (anzi mia moglie ha proprio una casa). Vi ho passato, e continuo a passarvi un gran numero di mesi, la somma dei quali già supera quella di alcuni anni.

eS *Torni spesso a Praga?*

G.D.A. Sono stato a Praga una volta negli anni Settanta, tre-quattro volte negli anni Ottanta (quasi esclusivamente in relazione al mio ruolo di membro dell'MKS [Comitato internazionale degli Slavisti] in quanto presidente dell'AIS [Associazione italiana degli slavisti]). Non ho avuto occasione di andarci negli anni successivi alla rivoluzione di velluto, ma mi auguro di poterlo fare in futuro.

eS *Dopo tutti questi anni che impressione ti fa sentire l'espressione "gli slavi"?*

G.D.A. Ho sempre considerato, come assolutamente primaria, la definizione essenzialmente linguistica della Slavia. Che ammette percorsi storico-culturali del tutto differenziati. Certo per quanto riguarda il periodo più antico, mi ha sempre attratto l'unità primitiva, la struttura dello slavo comune e le sue differenze dalle altre lingue indoeuropee, la mitologia, e così via. Per cui, sia da studente che al giorno d'oggi "gli slavi" significa semplicemente "i parlanti una lingua slava", senza altre auree di forzature romantiche e ideologiche, che per altro vanno studiate come componenti delle varie storie culturali.

eS *Nel 1989 è cambiata completamente la posizione politica e la struttura sociale dei paesi slavi. Quali ti sembrano i pericoli e i successi di questa trasformazione?*

G.D.A. Tra i momenti negativi l'assalto e la spartizione tra i "furbi" della maggior parte dei beni statali (certo malamente gestiti, per lo più, dalle varie nomenklature). Tra quelli positivi la ritrovata trasparenza dello scontro sociale e ideologico.

eS *Un mondo molto diverso dal nostro si è velocemente ridotto, un po' in tutti i paesi slavi, a una cultura "normale". Che impressione ti fa?*

G.D.A. Nessuna impressione particolare. Mi impressiona molto di più il fatto che la nostra cultura dominante, mediatica e politica, non possa certo oggi definirsi "normale".

eS *Cosa cambierà con l'ingresso nella comunità europea di una parte del mondo slavo?*

G.D.A. Dal punto di vista politico questo ingresso contribuirà a far evaporare, tra quegli slavi che ancora ci sperano, la fiducia ingenua in un automatico miglioramento delle condizioni di vita. Da quello culturale mi aspetto solo effetti positivi: la reciproca conoscenza, il rispetto delle diversità e la caduta dei pregiudizi e degli stereotipi nazionali.

eS *Come giudichi la strategia editoriale italiana rispetto agli scrittori slavi?*

G.D.A. Ritengo che la politica di traduzioni, almeno da cent'anni a questa parte, non sia stata dominata da pure esigenze di mercato, ma abbia sempre avuto un marcato carattere politico-congiunturale. Lo posso dimostrare facilmente nel caso specifico delle traduzioni italiane dalla letteratura bulgara. Sono d'accordo con Marinelli su una certa improvvisazione e casualità di alcune collane, molto meno con la sua fiducia che una cabina di regia adeguata possa suggerire strategie editoriali vincenti contemporaneamente sul piano della qualità culturale e del libero mercato. Molte edizioni sono attualmente, e lo sono state in passato, sovvenzionate in un modo o nell'altro. Mi sento di difendere, ad esempio, le scelte editoriali della Voland, anche perché ha svolto, almeno per la letteratura bulgara, il ruolo di far conoscere in maniera più ampia, autori di assoluto valore, come Radičkov, Stanev, Kulekov e così via, e non trovo nulla di male che la collega Daniela Di Sora, pro-

prietaria della Voland, abbia utilizzato il successo editoriale di una guida del Tibet per pubblicare un libro di Radičkov, o quello dei deliziosi libri di Amélie Nothomb per pubblicare i mordenti e spiazzanti libretti con figure di Ivan Kulekov. Jordan Radičkov è morto il 21 gennaio 2004 e mi auguro che la Voland possa far conoscere al lettore italiano la sua opera più ponderosa e significativa, l'*Arca di Noé*, che comprende, come capitolo a sé, anche una pièce teatrale, *A sua immagine e somiglianza*. Come traduttore dilettante, oltre che come studioso di letteratura, le prometto il mio contributo attivo anche al sol fine che due o trecento nuovi e vecchi lettori possano accostarsi a questa opera. Anche se la Di Sora, data la scarsità di appeal dei suoi bond, fosse costretta a fabbricarsi un calendario con l'autoscatto per il 2005 per pagarne i costi editoriali.

eS *Sei uno dei più noti slavisti italiani anche all'estero. Hai avuto molti rapporti con la slavistica internazionale?*

G.D.A. Su molti dei miei maestri-colleghi ho già risposto in precedenza. Per due mandati consecutivi, per quasi tutti gli anni Ottanta, sono stato membro dell'MKS in quanto presidente dell'AIS. Tra le frequentazioni più piacevoli e proficue (anche prima e dopo gli anni Ottanta) voglio ricordare, oltre a quelle già menzionate, quelle con R. Jakobson, F.V. Mareš, K. Kuev, S. Ivanova, S. Kožuharov, A. Naumow, N.I. Tolstoj, K. Gutschmidt, B. Koneski, I. Frangeš, I. Dujčev, B. Kreft, A. Jedlička, J. Mukařovský, B.A. Uspenskij, V.M. Živov, K. Stančev, A.N. Robinson e molti altri.

eS *Venendo all'Italia, in che modo è cambiata secondo te la slavistica italiana negli ultimi trent'anni? Quali sono i tuoi rapporti con i colleghi italiani?*

G.D.A. È cambiata significativamente grazie al flusso enormemente maggiore di informazioni reciproche, alle enormi facilitazioni d'accesso al materiale bibliografico, sia a stampa che manoscritto, alla frequenza e "normalità" dei soggiorni di studio in paesi slavi. Questo si è però accompagnato a una precoce e spesso eccessiva specializzazione settoriale che rappresenta un indebolimento nella percezione di nessi e processi comuni, sia pure nella diversità. I miei rapporti con i colleghi italiani sono, almeno dal mio punto di vista (anche se non vorrei

passare per strabico), generalmente cordiali, rispettosi e spesso anche affettuosi. Un esempio della normalità, su un piano di parità, di questi rapporti è dato dal fatto che nelle commissioni di concorso vengo regolarmente messo in minoranza da colleghi che ho contribuito a portare in cattedra. Differenze di opinioni, dunque, in piena parità e libertà, e nessun risentimento.

eS Perché secondo te la slavistica italiana solo raramente supera i confini nazionali e il caso di Picchio, uno slavista italiano che va a insegnare in America, è rimasta un'esperienza così isolata? Dipende dalla lingua, dall'impostazione della nostra università, dalla mancanza di volontà di andare all'estero?

G.D.A. Gli stati nazionali sono esistiti fino a pochi anni fa e, per molti aspetti, continueranno culturalmente a esistere. Gli slavisti italiani sono presenti da tempo all'estero con i loro contributi scientifici. Raccolte di saggi e libri di vari slavisti italiani sono apparsi in Polonia (Graciotti, Picchio, Brogi, Marinelli), in Russia (Picchio, Vitale e presto De Michelis e Garzonio) in Bulgaria (Picchio, Dell'Agata), in Austria (Bonazza), in Jugoslavia (Perillo), in Germania (Tomelleri, Garzaniti, Michajlov), in Israele (De Michelis). Ho ricordato solo i primi nomi che mi sono venuti in mente e ce ne sono certamente moltissimi altri. Picchio si è recato negli Stati Uniti, dove è diventato un caposcuola, per ragioni prevalentemente personali e non per espansionismo accademico. Anche R. Poggioli ha lasciato l'Italia fascista per ragioni politiche e negli Stati Uniti ha collaborato con Jakobson per l'edizione einaudiana dello *Slovo di Igor'*. Da giovanissimo, grazie ad agganci nippo-praghesi mi fu offerta una lucrosa cattedra in Australia, ma preferii continuare a fare il borsista ministeriale a Praga, prima di essere cooptato come professore incaricato a Pisa, sulla cattedra lasciata da B. Meriggi, che si era trasferito a Milano. Se poi devo essere proprio sincero: non vedo per quale motivo, vivendo in Italia e per di più in Toscana, debba desiderare di trasferirmi all'estero. So che si tratta peraltro di un mio atteggiamento obsoleto, grezzo e di rozza chiusura antiglobalista.

eS Proprio Picchio, durante la recente commemorazione di Damiani, parlava di te come uno degli ultimi slavisti nel vero senso della parola. Perché secondo te il modello

dello slavista-filologo tuttofare è entrato in crisi?

G.D.A. Credo che la distinzione dei ruoli tra lo slavista-generalista d'annata e lo specialista, giovane o meno, di un singolo settore o di una singola area, sia salutare e legittima. Non vorrei ricorrere banalmente all'argomento della vista del singolo albero e della foresta. La crisi è collegata a un certo indebolimento, almeno in qualche settore, della preparazione nella media superiore e, contemporaneamente, all'irrompere, per necessità giustificata o per moda, di interessi diversi rispetto a quelli tradizionali per le discipline umanistiche in generale. In medicina, del resto, è bene che lo specialista o il chirurgo sia supportato dalla figura tradizionale del medico di famiglia generico che spesso coglie, con un'occhiata, sintomi e patologie che non sempre si accertano con un'infinità di analisi computerizzate. Forse, però, fare lo slavista-tuttofare, è oggi considerato troppo faticoso.

eS Hai insegnato filologia, bulgaro, ceco, conosci molte altre lingue slave, sei sempre stato un difensore della rappresentanza (anche in biblioteca) di tutte le culture slave. Esiste secondo te nel nostro settore un problema di un'eccessiva predominanza di una materia sulle altre?

G.D.A. Credo si debba distinguere tra esigenze e richieste didattiche e costruzione faticosa di nicchie scientifiche areali e/o linguistiche. La prevalenza "sociale" del russo, come lingua internazionale e come lingua slava con maggior numero di parlanti mi sembra giustificata rispetto alle esigenze didattiche. Diversa è la situazione di tutti gli altri settori slavi, dove si rivela più rilevante la qualità scientifica dello studioso e soprattutto la sua capacità di costruire un data-base (anche sotto l'aspetto della biblioteca) di specifiche informazioni e competenze.

eS A questo proposito pensi che nell'attuale situazione dell'università italiana la slavistica in quanto tale riuscirà a sopravvivere o si va verso un modello che prevede singole lingue slave (soprattutto il russo) in determinate università scelte?

G.D.A. Ho dedicato qualche riflessione ai contenuti di discipline come "slavistica" e "filologia slava". C'è chi ritiene il primo termine più ampio e chi lo considera

più restrittivo. Credo che lo statuto “debole” di una qualche disciplina costituisca in genere un suo punto di forza, apra una più flessibile, a seconda dei bisogni e delle circostanze, capacità dello studioso di usufruire di uno “sguardo lungo” e di pescare nei territori limitrofi dell’interdisciplinarietà. Storicamente parlando ritengo che in passato, quando a fianco di ogni insegnamento di lingua e letteratura russa ne doveva essere creato anche uno di filologia slava, si sia trattato di un lusso rispetto alla presenza ancora scarsa di specialisti. Oggi, nella bufera di riforme contraddittorie, formalmente rivolte a un mercato virtuale e spesso degradato, i giovani dotati sono più dei posti a disposizione. Certo nella parcellizzazione del sapere si può prevedere un ulteriore ridimensionamento delle discipline slavistiche e una presenza principalmente del russo e, solo occasionalmente, di altre lingue e letterature slave in determinate università.

eS Veniamo a una domanda per noi cruciale. Come sai, tra i giovani dottorandi c’è un clima di grande sfiducia verso il futuro che questa rivista vorrebbe contribuire a dissipare. Molti dottorandi sono pronti a cambiare mestiere, incattiviti e delusi dai propri professori, secondo te è una reazione giustificata ai tempi?

G.D.A. Quando, dopo aver rifiutato l’Australia, ho continuato a fare il perfezionamento a Praga, non mi è mai passato per l’anticamera del cervello che potessi un giorno entrare all’Università. Studiavo per piacere e non per fare il professore. Certo allora il laureato in Lettere aveva buone probabilità di insegnare nella scuola media a differenza dei laureati di oggi. Benché sia ben cosciente di questo vantaggio per i laureati degli anni Sessanta e Settanta, non riesco a non provare un certo fastidio per la matricola che si preoccupa già dal primo anno dei suoi futuri sbocchi professionali. L’incertezza del futuro per i laureati e i dottorandi bravi è iscritta nell’attacco generale alle risorse della formazione e della ricerca. Continuare gli studi per puro interesse diviene così una virtù pressoché eroica. Se si trova una buona occasione è forse meglio cambiare mestiere. Una mia laureanda ha trovato lavoro a Kiev e da anni riceve uno stipendio tre volte maggiore del mio. Un’altra bravissima laureata che, dopo la tesi, era stata più di un anno a Mosca e che, col determinante aiuto di Mario

Capaldo, aveva anche pubblicato un articolo sulla versione antico-russa delle omelie di Gregorio Nazianzeno, ha ottenuto, ed è stata controvoglia costretta ad accettare, un incarico di responsabilità al Monte dei Paschi di Siena. Un’altra laureata pisana, grazie alla conoscenza del russo, dopo un master a Mosca, è entrata in una grossa azienda e attualmente vende scaldabagni a Pietroburgo, Kiev e Vladivostok. In tutto ciò c’è una logica. Un punto a mio parere del tutto diverso è dato dalla delusione per i propri professori. Se con questo s’intende il risentimento da parte del dottorando di non essere entrato nei ruoli universitari, allora il professore non ha colpa. Se invece la delusione si deve al disinteresse del professore per l’ulteriore crescita scientifica del giovane studioso, allora il colpevole è certamente il professore.

eS Quando sei entrato tu nell’università i dottorati non c’erano. Oggi dovrebbero rappresentare il principale passaggio formativo del futuro slavista, ma si riducono spesso a una serie di lezioni di studiosi casualmente presenti in Italia e alla stesura della tesi. Ti sembra sufficiente?

G.D.A. Allora c’erano gli studi di perfezionamento e la libera docenza. La selezione era più darwiniana. Quanto affermate a proposito della maggior parte dei dottorati (ma quelli di slavistica sono, a parer mio, tra i migliori) è assolutamente vero. D’altro canto la creazione di un dottorato è opera di docenti che, senza alcun compenso, credono di servire a qualcuno. La primitiva struttura dei consorzi tra più università è stata battuta in breccia e praticamente azzerata. La scelta incolta e scientificamente perdente di un dottorato in loco fadda-te in un solo ateneo, come terza fascia di studi olezzante localismo provinciale, è ovunque trionfante. La difesa delle ultime convenzioni tra più atenei, specie in campo slavistico, è attualmente il principale obiettivo culturale e politico. Presto ci si dovrà rendere conto che le attività formative di questi anni, pur se insufficienti e a volte casuali (sentire però Živov o altri del suo genere non è proprio da buttar via), erano rose e fiori rispetto al futuro ingozzo autoreferenziale delle mille province d’Italia.

eS Nelle rappresentanze universitarie esiste una notevole sproporzione tra le singole lingue e letterature slave che non sempre corrisponde al livello della letteratura in questione.

Per quanto mi riguarda sono sempre stato sorpreso dalla scarsissima presenza della boemistica che pure ha avuto tra le sue fila Meriggi e Ripellino. Perché quasi nessuno dei loro studenti ha preso questa strada?

G.D.A. Per vari aspetti della questione mi sembra di aver già risposto in precedenza. Forse perché non c'erano spazi all'università. E pochi anche nel campo delle traduzioni e dell'editoria. Per oltre vent'anni ho insegnato a Pisa lingua e letteratura ceca (ovviamente rigorosamente gratis). Considero quindi un successo l'accensione di un contratto di ceco con Alessandro Catalano, anche se il compenso si riduce a pochissimi spiccioli o il fatto che Giancarlo Fazzi, mio laureato a Pisa, abbia tradotto un paio di volumetti dal ceco.

eS *O per essere ancora più provocatori, perché in qualunque sede universitaria c'è sempre un concorso di russo, polacco o filologia da fare prima di quello di ceco (o di bulgaro o di serbocroato o di ucraino)?*

G.D.A. Il primato del russo corrisponde a una richiesta socioculturale comprensibile. Abbiamo visto crescere le iscrizioni a polacco con le lotte operaie di Solidarność, quelle a ceco al tempo di Dubček e a russo con Gorbacëv. L'onda polacca si è rivelata di lunga portata e attualmente ho l'impressione che il polacco sia accademicamente alquanto sopravvalutato a scapito appunto del ceco e del bulgaro. La posizione del serbocroato mi sembra poi inspiegabilmente debole, in quanto a numero di insegnamenti universitari, dati i forti legami storici, geografici, politici e culturali del mondo della ex Jugoslavia con l'Italia. Poi è chiaro che esiste anche un problema più generale: rispetto alla sufficienza del presunto "grande" rispetto al presunto "piccolo" si tratta solo di ristrettezza mentale, se non proprio di ignoranza. Piccolo e grande in ogni cultura si condizionano reciprocamente e questo vale sia per altre materie o gruppi di discipline ("scienziati" seri versus "letterati" fannulloni) che per altri aspetti politici ed esistenziali.

eS *Vorremmo adesso abbandonare l'ambito università e cambiare argomento. Nella sezione ristampe di questo stesso numero pubblichiamo due tuoi articoli su uno dei temi che ti è sempre stato a cuore, la questione della lingua. Che impressione ti fa rileggerli a quasi trent'anni dalla loro*

stesura?

G.D.A. Mi sembra che siano stati scritti da un'altra persona. Più seria e intelligente del Dell'Agata odierno. *Risum teneatis*, ma a rileggerli a volte mi viene da dire "toh, mica male!".

eS *Ogni tanto ti presenti anche come traduttore, anche se poi in fondo non hai tradotto moltissimo. Cosa e perché traduci?*

G.D.A. Ho tradotto due bei libretti di Jordan Radičkov perché mi sembrava sconveniente che restassero del tutto ignoti a possibili fruitori in Italia. Lo rimarranno forse ancora, anche se virtualmente accessibili dato che sono stati italianizzati. Vorrei tradurre, come ho già detto, anche la sua opera più impegnativa, *l'Arca di Noè*. In questo momento sono passati solo tre giorni dalla sua scomparsa. Lo traducevo perché gli volevo un gran bene, era un mio carissimo amico e una figura anche umanamente straordinaria. Sono contento che il mio antico studente, Danilo Manera, traduttore più bravo ed esperto di me, abbia fatto conoscere Radičkov in Italia già negli anni Ottanta nelle edizioni Marietti. Anche se rimarrò un traduttore dilettante, mi picco di essere in grado di associare una frase scritta dell'autore, dei puntini di sospensione, delle allusioni e dei tic lessicali a frasi, discorsi e intonazioni che ho ascoltato da lui per oltre vent'anni.

eS *Come sta oggi la letteratura bulgara?*

G.D.A. Ci sono eccellenti poeti, tra i quali il veterano ma sempre bravo Valeri Petrov e vari altri, più o meno giovani. Tra i giovani prosatori vorrei segnalare Georgi Gospodinov e in particolare il suo *Romanzo naturale* (già tradotto in Francia), autore strettamente post-moderno, che costruisce un "romanzo" da mille diverse sfaccettature esistenziali e con una forte attrazione fecale (ce ne si convince ad apertura di libro). Di qui il suo paragone del romanzo postmoderno con la struttura degli occhi delle mosche (nonché l'attrazione fecale!).

eS *E la filologia?*

G.D.A. Non male, cambiano le dominanti, ma anche tra molti giovani, dottorandi e docenti, permane

la voglia e le capacità di uno “sguardo lungo”.

eS *Qual è la tua posizione nei confronti della politica (universitaria e non) del governo Berlusconi?*

G.D.A. Di stupore di fronte al fatto che in tutti i settori la sopraffazione alogica, la menzogna spudorata, il trasformismo e il trash non abbiano più alcun confine.

eS *E che giudizio esprimi di quella precedente (universitaria e non) del Centro-Sinistra?*

G.D.A. Insufficiente. Spesso l'eccesso di furberia confina con la dabbennaggine. Si è ben visto nel corso della Costituente sulle riforme istituzionali. Moderatamente positivo per i diritti sociali, la parità tra i sessi e la riforma della scuola secondaria. Negativo, nel suo insieme, per la riforma universitaria.

eS *A Pisa non si può prescindere dal cosiddetto caso Sofri. Come hai vissuto e giudichi tu, che se non sbaglio sei stato anche suo compagno di studi, questa vicenda?*

G.D.A. Sono amico di Adriano da più di quarant'anni. Lo stimo come grande intellettuale e come figura moralmente esemplare. Permettetemi di non esprimere altri giudizi sulla sua allucinante vicenda. Sono stato molto contento che abbia apprezzato ultimamente *L'anatra da richiamo* di Radičkov.

eS *Di che cosa ti occupi attualmente?*

G.D.A. Di storia della slavistica italiana e europea, di storia degli studi bulgaristici (con attenzione particolare alle strategie e alla prassi di traduzioni dalla letteratura bulgara), di identità balcaniche e di concezioni passate e presenti del ruolo dell'Europa e di quanto altro attiri, di volta in volta, il mio interesse.

eS *Che cosa ti auguri che accada nella slavistica nei prossimi anni?*

G.D.A. Che le risorse pubbliche dedicate alla formazione e alla ricerca vengano perlomeno raddoppiate. Che, accanto alla armonizzazione tra domanda e offerta di cultura, siano preservati spazi per la ricerca di base o per quella senza uno scopo pratico particolare. Che i giovani di talento siano considerati una risorsa per il paese e possano esprimere il loro meglio.

eS *Chi sarebbe diventato Dell'Agata se non avesse incrociato la slavistica?*

G.D.A. Quando andai a Pisa per il concorso di ammissione alla Scuola Normale avevo già pronte le carte per iscrivermi a Fisica nucleare a Roma. Feci il concorso a Pisa perché la Scuola assicurava i pernottamenti gratis. Così, dopo ogni prova scritta, andavo in treno a Firenze per vedere gli Uffizi, le chiese e gli altri musei. Poi me ne tornai tranquillamente a casa. Al momento di presentare i documenti alla Sapienza decisi che avrei provato, attratto dalla possibile novità esistenziale, a frequentare Lettere a Pisa. Se non avessi, come dite, incrociato la slavistica sarei diventato un mediocre fisico o un coscientoso insegnante di lettere di scuola media.

eS *Anche nel tuo caso vorremmo chiudere con la stessa domanda che abbiamo fatto a Marinelli nella scorsa intervista. All'inizio ti abbiamo chiesto perché abbiamo scelto te e adesso ti chiedo: chi intervisteresti tu per il prossimo numero di una tua ipotetica e giovanile rivista?*

G.D.A. Nessun dubbio in proposito: Maria Di Salvo. Perché è intelligentissima, generosa e umanamente deliziosa.

[Pisa, 27 gennaio 2004]

“Uscire dallo spazio che il destino ci ha assegnato è la cosa più interessante che ci possa capitare”.

Dialogo con Patrik Ouředník.

A cura di Alessandro Catalano

[eSamizdat 2004 (II) 1, pp. 15–19]

Alessandro Catalano *In questo numero di eSamizdat esce il suo primo testo in italiano. Se sono ben informato lei ha un rapporto piuttosto profondo con l'Italia. . .*

Patrik Ouředník *Se è ben informato non c'è bisogno di chiedermelo.*

A.C. *Sono informato, ma penso che la cosa possa interessare anche al lettore italiano. Nel 1984 lei è andato via dalla Cecoslovacchia e da quel momento vive in Francia. . .*

P.O. Sì.

A.C. *Va bene, non voglio insistere. Avrei voluto farle all'inizio una domanda “scomoda”, ma alla fine mi sembra che possa bastare chiederle di presentarsi da solo al lettore italiano.*

P.O. Per far questo in realtà non ha nessun bisogno di me, è proprio a questo che servono le enciclopedie: lì chiunque può leggere senza fatica quando sono nato, che cosa ho scritto e che cosa ne pensa chi ha letto i miei testi. Forse in modo un po' antiquato ritengo che i libri vivano una propria vita, indipendente da quella dell'autore. Perciò l'idea di “presentarmi dal punto di vista letterario” mi è del tutto estranea. Questo infatti presupporrebbe che i miei libri abbiano bisogno di uno sfondo e che, quindi, non sono capaci di una propria vita autonoma. Sempre per questo motivo non rispondo volentieri alla domanda se da bambino sognavo di fare il macchinista, se strappavo le ali agli insetti e se avevo un papà severo. In questo modo a posteriori rispondo, o meglio non rispondo, anche alle domande numero uno e due.

A.C. *Mi sembra un'ottima risposta. Ricordo che ancora*

*un paio di anni fa lei era considerato “un nome da tener presente”, ma noto soprattutto agli addetti ai lavori. Il suo principale successo veniva considerato il suo famoso vocabolario non convenzionale dei volgarismi nelle opere letterarie cece del periodo della normalizzazione. Sono piuttosto curioso di sapere se il grande successo di *Europeana* l'ha sorpresa.*

P.O. Non mi ha né sorpreso, né lasciato indifferente. Probabilmente suonerà come un cliché, ma io non rifletto sul successo o sull'ampiezza dell'eco dei miei testi. Nella mia vita ho pubblicato una decina di libri con tirature che vanno dai mille ai venticinquemila volumi. La comunità fissa dei miei lettori ammonta più o meno a quattro-cinquemila persone, cosa che agli editori basta. Nella Repubblica ceca il costo di un libro si ammortizza quando si vendono circa 1500 copie. In ogni caso non mi aspettavo che *Europeana* avrebbe avuto un'eco eccezionale; ma, quando è successo, non mi sono particolarmente sorpreso. Detto tra noi, si tratta solo di un insieme di circostanze che a priori non dicono nulla né sulla qualità né sull'eventuale assenza di qualità del libro in questione.

A.C. *Direi che il suo interesse per le espressioni banali, per la lingua “banale” e per gli stereotipi è forse l'unica costante di tutti i suoi libri. Che cos'è che l'attrae in questo tipo di lingua?*

P.O. Non saprei. Probabilmente il fatto che la banalità è la base della probabilità. E che è dalla banalità che scaturisce l'enigma infantile. Prendete per esempio i rebus, le sciarade e gli anagrammi. Devono essere assolutamente banali perché presuppongono delle regole standard, immutabili. Ma allo stesso tempo hanno

un'aria altamente enigmatica, per suscitare l'impressione che il nostro modo di guardare le cose sia unico. Oppure immaginate una persona che sta davanti alla finestra, guarda fuori e dice: "Piove". E non lo dice *sovrappensiero*, ma, al contrario, lo dice dopo averci pensato su, con enfasi e con partecipazione, perché per un attimo ha la sensazione di aver scoperto qualcosa di essenziale, il mistero primario della meccanica celeste sul quale da secoli si interroga senza successo il gotha della meteorologia mondiale. Con la differenza che, rispetto all'autore delle sciarade, si rivolge però verso se stesso, verso la propria banalità. E allo stesso tempo è probabile che quando dice "piove", fuori stia realmente piovendo. Cosa che lo porta alla consapevolezza che verità essenziali, simili a questa in tutto e per tutto, si possono trovare per qualsiasi argomento. Probabilmente siamo tutti banali – e allo stesso tempo banalmente probabili. Sono queste le *idées reçues* di cui parlava Flaubert.

A.C. *Se avessi tempo, mi metterei a contare quante volte negli ultimi tempi ho letto dichiarazioni di scrittori irritati che si giudicano, a loro parere, "incompresi". Ma non ho tempo e so che lei ha spesso le idee più chiare su cose che io non capisco fino in fondo. Che ne pensa e come valuta la ricezione dei suoi libri?*

P.O. Che gli scrittori siano incompresi è ovvio. Come fa a dire "a loro parere"? È una cosa assolutamente evidente! La domanda però potrebbe essere posta in modo diverso: c'è in questo qualcosa di straordinario? C'è qualcosa di straordinario nel fatto che la gente non capisca quello che intendete dire? Che alla fin fine non gliene fregghi niente delle profondità abissali nelle quali si dibatte la vostra anima? Che non apprezzino gli ettolitri di sudore sanguinolento che versate ogni giorno sulla tastiera del vostro computer? Che nella letteratura cerchino solo ciò che già da tempo conoscono? Se sono migliaia o decine di migliaia le persone che si riconoscono nei vostri libri è ovvio che si tratta di un'incomprensione: è impossibile che vi comprendano. Entro certi limiti, per carità. Ma capire entro certi limiti è spesso ancora peggio del non comprendere per niente o, meglio, è una forma più perversa di comprensione. Vi potete immedesimare con questo o quell'atteggiamento, questo è certo, ma in questo caso si tratta del processo

opposto: in realtà è l'autore a immedesimarsi con voi, voi vi limitate a voltare le pagine e a esclamare con gioia: "Proprio così!". Tutto questo non ha nulla in comune con la comprensione. È andata sempre così, ma oggi si tratta di un fenomeno più evidente perché gli scrittori sono visibili nei media, dove gli vengono poste domande di questo tipo. E si trova sempre qualcuno che in un'intervista vi chiede: "Maestro, ma lei a volte si sente incompreso?". È una cosa che farebbe infuriare un cadavere. Per ciò che riguarda la ricezione dei miei libri sarebbe poi necessario fare dei distinguo tra i singoli libri, perché sono molto diversi l'uno dall'altro. In generale non mi posso lamentare. Ma questo soprattutto perché nei miei libri l'attore principale è, come non manca di sottolineare la critica, la lingua, e la lingua nella Repubblica ceca è sacra. Sarebbe difficile trovare un alibi migliore. La maggior parte dei recensori naturalmente si sbaglia nel giudicare i miei libri, ma questa è una cosa normalissima, come ho cercato di illustrare poco fa. Oppure sbaglio io, il che poi in fondo è esattamente la stessa cosa. Ma a quanto pare ci sbagliamo tutti in buona fede. Senza tener conto poi che, quando i recensori – o meglio la maggior parte di essi – trovano in un libro cose della cui esistenza io non avevo il benché minimo sentore, me li rendono ancora più interessanti. Accipicchia, mi dico, sono ancora più intelligente di quanto pensassi. E allo stesso tempo questo conferma quello che ho detto un attimo fa: nel momento in cui un libro esce dalla tipografia diventa maggiorenne e indipendente. La sua vita successiva non ha più nulla in comune con voi. Da quel momento in poi non dovrete più parlarne. E invece tutti quegli autori che alla radio e in televisione spiegano che cosa volevano dire davvero... O non sono uno scrittore io, oppure non sono scrittori loro, non lo so. Ma se dovessi spiegare che cosa volevo dire davvero, allora scriverli non serve a niente, sarebbe molto più semplice parlare dei libri che avrei potuto scrivere.

A.C. *È sicuramente vero che lei come scrittore è molto avvantaggiato: come l'Italia è "una repubblica fondata sul lavoro", la cultura ceca è veramente una "cultura basata sulla lingua". A questo proposito mi viene spontaneo chiederle se, quando è uscita Europea, si è reso conto di interpretazioni del testo differenti in paesi differenti?*

P.O. Sì. Ma è per me molto difficile valutare fino a che punto in questi giochi un ruolo importante la traduzione e fino a che punto sia questione di una differente ricezione culturale. E l'una e l'altra cosa sono sicuramente legate tra loro, almeno nella misura in cui il traduttore applica inconsapevolmente i propri automatismi culturali e quindi accentua determinati aspetti a scapito di altri. Allo stesso tempo poi entrano in gioco anche il suo retroterra individuale, i suoi dubbi, i suoi errori. Questo sarebbe davvero un tema molto interessante, ma ho paura che ci porterebbe via tutta la notte.

A.C. Spesso parlando di lei i critici la definiscono uno scrittore postmoderno. Io ho l'impressione che, in certi casi, si tratti di una parola che ormai non significa più molto, visto, che a secondo del critico, può comprendere più o meno qualunque scrittore. Lei si sente uno scrittore postmoderno?

P.O. Prima di tutto dovremmo metterci d'accordo su che cosa significa "sentirsi uno scrittore postmoderno". E allo stesso tempo, e separatamente, su che cosa significa postmoderno e "sentirsi". Come suona in italiano? C'è del "sentimento"? Io non mi sento. E lei?

A.C. Non volevo metterla sul piano filosofico. Togliamo di mezzo il sentimento. Lei è uno scrittore postmoderno?

P.O. A essere sincero la questione se sono uno scrittore moderno, postmoderno, o qualsiasi altra cosa, mi è davvero indifferente. Ciò che mi interessa nella letteratura è la sua dimensione sperimentale. In *Europeana* – come del resto negli altri libri, anche se in questo caso la cosa è più leggibile – ho cercato di trovare una struttura formale e linguistica che rispondesse al contenuto: in questo caso alla realtà del XX secolo. In questo consiste "l'esperimento" di partenza. Il XX secolo però non l'ho affrontato in quanto tema storico, ma come figura letteraria. Su una figura letteraria potete poi impiantare qualsiasi cosa, la storia, la politica, la vita personale, e così via. La questione infatti non era – o almeno non in misura dominante – che cosa, che tipo di avvenimenti, fanno del XX secolo il XX secolo, ma che tipo di sintassi ha avuto il XX secolo, in che cosa ha trovato la sua retorica e la sua espressività, in che cosa si

è rivelato ridondante e così via. Per quanto riguarda il postmodernismo, poi, una gran quantità di libri che oggi associamo al patrimonio classico (*Gargantua e Pantagruelle*, *Don Chisciotte*, *Bouvard e Pécuchet*), sono post-qualcosa, proprio come l'*Ulisse* di Joyce o il *Nouveaux roman*. Ergo è tutta una questione di interpretazione. E di vocabolario. Per quanto mi riguarda però ritengo che postmodernismo sia una parola azzecata e necessaria.

A.C. So che è una domanda che non piace troppo agli scrittori (probabilmente perché piuttosto banale), ma voglio farla anche a lei: quali scrittori l'hanno ispirata di più e quali sono, se ci sono, i suoi modelli letterari?

P.O. Non so che significa "modelli". Ci sono scrittori che leggo con maggiore interesse di altri.

A.C. E quali sono?

P.O. Mi sta facendo di nuovo delle domande troppo personali.

A.C. Ha ragione, proviamo ad aggirare il problema. Qual è il suo rapporto con l'avanguardia e la neoavanguardia?

P.O. Positivo. Come del resto anche nei confronti del classicismo e del preclassicismo...

A.C. Va bene, lasciamo perdere le domande troppo intime. Mi piacerebbe sapere che cos'è per lei *Europeana*?

P.O. E per lei?

A.C. Una ricostruzione del XX secolo brutale, ma sincera, per certi versi più convincente di quella di tanti manuali di storia. Uno di quei casi, ultimamente non troppo frequenti a dire il vero, in cui la letteratura è in grado più della storia di esprimere le contraddizioni di un'epoca, senza cercare una soluzione o privilegiare un punto di vista a scapito degli altri. A suo modo un piccolo miracolo. Però sa che quello che mi ha sempre inquietato è che non ho mai capito chi è che parla nel libro?

P.O. Se lo sapessi potrei scrivere un'altra mezza dozzina di bestseller e fare della letteratura il mio mestiere principale.

A.C. *So che suonerà stupido, ma se dovesse scegliere cinque aggettivi per definire Europea quali sceglierebbe e perché?*

P.O. So che suonerà stupido, ma questo è un lavoro che deve fare la critica e non un autore. Il mio compito io l'ho già svolto.

A.C. *Non mi pare che suoni stupido, anzi. Proviamo a cambiare argomento: la Francia ha rappresentato per tutto il XX secolo un mito per la cultura ceca. Lei ha oggi la possibilità di vivere all'interno di questa cultura. Ritieni che la Francia le abbia dato molto?*

P.O. Moltissimo. Più di quanto mi aspettassi. Il modo stesso di concepire la cultura, intesa nel senso più ampio della parola, cioè nel significato di conoscenza permanente e di problematizzazione permanente. I francesi hanno una debolezza particolare per il modo di formulare le cose. Per le definizioni. E appena ne trovano una, immediatamente mettono in dubbio il proprio argomento logico e ne cercano uno nuovo. Adorano i vocabolari e presuppongono che ognuno debba dire una cosa diversa. Se per puro caso due vocabolari dicono la stessa cosa, per un francese questa è la migliore dimostrazione possibile che sono entrambi cattivi. Io mi trovo perfettamente a mio agio in questa continua ricerca di soluzioni impossibili. *Lumières*, i lumi. Il plurale è importante, ci segnala la sfiducia nei confronti dei sistemi che presuppongono un'unica verità esclusiva.

A.C. *A proposito della Francia, un'altra domanda mi sorge spontanea. Negli ultimi tempi mi vado sempre più convincendo del fatto che in fondo sono davvero poche le cose che mi piacerebbe tradurre dal ceco in italiano. Spero che non inizierà anche lei a scrivere in francese come Kundera...*

P.O. Questa non è una domanda.

A.C. *Ritieni che un giorno potrebbe anche lei iniziare a scrivere in francese?*

P.O. Non lo so. Se un giorno avrò l'impressione di aver esaurito tutte le mie potenzialità in ceco, di non sapere in che altro modo affrontare questa lingua o di

non essere più in grado di farlo, non lo escludo.

A.C. *Quindi secondo lei esiste una grande differenza tra il ceco e il francese?*

P.O. De facto non c'è proprio nulla che accomuni il ceco e il francese: da una parte una lingua con una fortissima dipendenza sintattica e con un lessico limitato, dall'altro una lingua interamente lessicale e con una sintassi mutevole, rilassata. Da una parte una lingua fortemente astratta, dall'altra una essenzialmente concreta, cioè imprecisa. Il francese si definisce in modo cartesiano come un mezzo per *trasmettere* un pensiero, non come la sua *espressione*. In relazione al francese siamo costretti a usare concetti come analitico, pregnante, cioè quello che intendono i tedeschi quando parlando della "trasparenza", della "chiarezza" (*Klarheit*) del latino, e quindi implicitamente del francese. Il ceco invece lo potete abbellire con decine di connotazioni autoelogiative, ma è certo che tra queste non ci sarà mai "pregnante" o "chiaro". Il modo di ragionare del ceco lavora con le connotazioni, con il tono, con il contesto, con la moltiplicazione dei sinonimi. Da *questo* punto di vista il ceco è chiaramente retorico: non si tratta di spiegare, ma di convincere. Logicamente quindi più che la "precisione" o meglio il grado di precisione di una qualunque parola, viene apprezzata la sua "adeguatezza", e cioè il grado di suggestività e di fascino che essa trasmette.

A.C. *Sentendo queste parole mi viene in mente che l'autunno scorso, quando l'ho invitata a tenere delle lezioni a Firenze e Pisa, abbiamo parlato a lungo insieme e ho avuto per tutto il tempo l'impressione che lei sfugga davvero all'etichetta "scrittore ceco", almeno per quanto riguarda quelli che ho incontrato io. Forse c'è in questo qualcosa di simile al mio bizzarro atteggiamento "ceco-italiano" nei confronti delle cose. Mi sembra che anche il "misto ceco-francese" possa essere molto produttivo...*

P.O. Che cos'è uno scrittore ceco? Chi stabilisce il grado della sua "cechità"? I suoi compatrioti o i lettori stranieri? In ogni caso grazie alle recensioni di *Europeana* mi sono reso conto di una cosa: i recensori cchi hanno spesso messo in evidenza – non soltanto per rendere più piacevole l'atmosfera, ma come chiave di lettura del libro – il fatto che vivo in Francia, traduco

dal francese e così via, eventualmente il fatto che nel libro è evidente l'influenza della cultura francese. Al contrario i critici occidentali hanno a loro volta ripetutamente messo in evidenza che non è certo un caso che l'autore di *Europeana* sia un ceco. Sia gli uni che gli altri hanno naturalmente ragione, sia gli uni che gli altri hanno naturalmente torto. Semplificherei così la questione: evidentemente uscire dallo spazio che il destino ha assegnato è, dal punto di vista intellettuale, la cosa più interessante che possa capitare nella vita. L'incontro con un diverso sistema di riferimento non può non essere stimolante, ovviamente se non si ha a che fare con una persona completamente impermeabile. Quanto ci sia in questo di assorbimento involontario, quasi impersonale, del nuovo ambiente culturale e quanto ci sia di evoluzione individuale nel senso dell'apporto individuale, questo ovviamente non lo so. E tanto meno i miei lettori e i miei critici.

A.C. *Nei suoi testi mi ha sempre sorpreso la loro capacità di "vivere" anche al di fuori del contesto ceco, anche quando parlano di questioni ceche. Non si tratta di un fenomeno molto frequente tra gli scrittori cechi...*

P.O. Nemmeno questa è una domanda. Ma la potrebbe formulare in modo diverso: "È un fenomeno frequente tra gli scrittori cechi?".

A.C. *È un fenomeno frequente tra gli scrittori cechi?*

P.O. Non lo so. Che cos'è uno scrittore ceco?

A.C. *Va bene, bandiera bianca. Lei traduce in ceco autori francesi e autori cechi in francese. So che in ceco ha tradotto, tra gli altri, Rabelais, Jarry, Queneau, Beckett e Vian, che cos'è che ha tradotto invece in francese e che cosa le piacerebbe ancora tradurre?*

P.O. Dal ceco in francese non ho tradotto poi molto, soprattutto poesia, sotto forma di libri ho pubblicato Holan, Wernisch, Skácel e Holub, attualmente sto preparando un'antologia della poesia ceca moderna. Per

quanto riguarda la prosa, Vancura, Hrabal, Neruda, Orten, Ota Pavel e un paio di altri, tutte cose che sono uscite su riviste o volumi monografici. A suo tempo avevo anche cominciato a tradurre *Mimnera* di Gruša, ma all'ultimo istante l'editore si è tirato indietro. Per quanto riguarda che cosa mi piacerebbe tradurre, non lo so. La produzione contemporanea la seguo soltanto saltuariamente, non la conosco affatto in modo completo. Per quanto riguarda la poesia, Wernisch, forse Diviš. E Holan, lui dovrebbe avere delle opere complete, come Shakespeare. Per quanto riguarda la prosa mi sembra meno evidente che cosa – a parte lo Švejk e Hrabal – si possa caratterizzare come prosa ceca... Per chi ha il palato fino varrebbe sicuramente la pena di tradurre la Součková, Gruša, forse Ajvaz, ma sono tutti autori che avrebbero scritto esattamente nello stesso modo in qualunque posto del mondo, l'essere cechi nei loro libri è infatti casuale, anche se – inevitabilmente e logicamente – ne sono comunque condizionati.

A.C. *Vorrei concludere questa intervista anticipando che, oltre ai brani di Europeana che pubblichiamo in questo numero, nel prossimo presenteremo anche l'articolo sullo Švejk che lei ha letto a Pisa in occasione della sua recente visita italiana. Sa che alle volte ho l'impressione di non capire perché questo libro sia diventato a tal punto un'ossessione per chi si occupa di letteratura ceca?*

P.O. Il mio testo è nato originariamente su commissione, in occasione di una conferenza sulle figure letterarie nate nel corso della prima guerra mondiale. Ma è indubbio che anch'io sono profondamente intrigato dallo Švejk. La mia ossessione però è di tipo letterario: come può essere assolutamente idiota un libro allo stesso tempo geniale? Credo proprio che questo sia uno dei misteri della letteratura.

[Parigi, 22 dicembre 2003]

Articoli

*Il dibattito critico degli anni Venti sulla
letteratura russa di emigrazione e la "nota
praghese": M. Slonim e A. Turincev*

23-31

Catia Renna

*Ai margini della pittura sovietica
non ufficiale degli anni Settanta
e Ottanta: Erik Bulatov*

33-40

Matteo Bertelé

*Il corsivo è mio.
Viaggio attraverso la memoria
di Nina Berberova*

41-50

Alessia Antonucci

*La rinascita religiosa russa d'inizio secolo
e l'emigrazione*

51-64

Sergio Mazzanti

Il dibattito critico degli anni Venti sulla letteratura russa di emigrazione e la “nota praghese”: M. Slonim e A. Turincev

Catia Renna

[eSamizdat 2004 (II) 1, pp. 23–31]

I RECENTI studi storiografici sulla grande varietà di istituzioni e di centri culturali russi in Europa tra le due guerre dimostrano ormai chiaramente quanto la vita letteraria dell'emigrazione fosse ricca di eventi e, a dispetto delle enormi difficoltà materiali, nel suo complesso assai vivace, non solo per varietà e numero di iniziative, ma soprattutto per la qualità della riflessione teorica che muoveva la vita culturale della comunità emigrata. Ne sono testimonianza gli accesi dibattiti che, a partire dalla metà degli anni Venti, si sviluppano sulle pagine delle riviste dell'epoca. Oggetto della discussione sono il senso e il destino della cultura e della letteratura russa dell'emigrazione all'indomani del riconoscimento internazionale del nuovo regime sovietico. La presa d'atto di una condizione d'esilio meno transitoria e sempre più investita del compito di ricercare una propria definizione storica porta a una repentina radicalizzazione delle posizioni politiche e culturali interne alle diverse comunità russe emigrate.

Il dibattito critico dell'epoca tocca proprio quei nodi problematici che anche in sede storiografica verranno considerati centrali: la nuova letteratura sovietica, l'esistenza e il ruolo di una letteratura russa fuori dalla Russia, i modelli classici e le tradizioni letterarie di riferimento della cultura emigrata, il valore artistico e lo stile della nuova generazione di artisti cresciuti in esilio. Questioni fondamentali, tali da implicare un'attenta riflessione sui presupposti filosofici, estetici e poetici alla base delle diverse posizioni critiche, e per noi utili nel loro complesso a individuare meglio la particolare fisionomia delle varie colonie russe europee. Attraverso gli accesi contrasti di alcuni critici letterari, distanti non solo geograficamente, si scopre così che dietro l'apparente anonimato della vasta e ancora poco indagata “provincia”, che Praga si assume il compito di rappresentare, si cela un sistema di idee e di valori estetici autonomo e di

particolare interesse storico, divergente, in molte questioni, dalle più note posizioni critiche dominanti nella “capitale” culturale, Parigi.

La polemica sui destini della letteratura russa post-rivoluzionaria prende avvio nel 1924 sulle pagine di due importanti *tolstye žurnaly* del circuito europeo. Da una parte la praghese *Volja Rossii*, la prima rivista russa dell'arcipelago delle “colonie minori”, per longevità (esce con regolarità fino al 1932), per ricchezza e varietà di argomenti, diffusione, prestigio e numero di collaboratori. Dall'altro versante si pone *Sovremennye Zapiski*, testata parigina unanimemente considerata la più autorevole e prestigiosa rivista culturale dell'emigrazione e che Mark Slonim, caporedattore di *Volja Rossii*, definirà con leggera ironia “organo apartitico del largo fronte liberal-democratico, con qualche tendenza ora al socialismo, ora alla religiosità”¹. Un ampio articolo di Sergej Postnikov, apparso su *Volja Rossii* nel 1925, scende più in dettaglio e chiarisce la posizione, insieme rispettosa e critica, che la rivista praghese assume nei confronti di *Sovremennye Zapiski*². Si osserva che il maggior pregio del taglio editoriale scelto dalla rivista parigina ne è anche il più grande difetto: il fatto di proporsi sin dal primo numero come “parlamentom mnenij, svobodnoj tribunoj” [parlamento delle opinioni, libera tribuna] di tutte le voci dell'*intelligencija* emigrata, porta a una grave contraddittorietà nelle tesi critiche proposte. Ciò finisce per compromettere l'immagine unitaria della rivista, recuperata solo in parte, dal 1924 in poi, quando dai diversi interventi critici pubblicati emerge, come nota di fondo, un generico appello ai valori umani (dalla religione tradizionale al socialismo

¹ M. Slonim, “Volja Rossii”, *Russkaja literatura v emigracii. Sbornik statej*, a cura di N. Poltorackij, Pittsburg 1972, p. 291.

² Si veda S. Postnikov, “Sredi knig i žurnalov. Sovremennye Zapiski (XVII-XXIII)”, *Volja Rossii*, 1925 (V), pp. 196–208.

moderato) mentre permane la scarsa attenzione riservata alle nuove generazioni e alla produzione letteraria della “provincia”³.

Ma il dibattito critico nasce da presupposti ancora più radicali. La questione riguarda la stessa possibilità dell’esistenza di una letteratura d’emigrazione per artisti definitivamente lontani dalla patria, dal contesto sociolinguistico, dalla realtà russa e, ancor più in generale, della stessa possibilità di continuare a parlare di una letteratura russa. La posizione di profondo pessimismo assunta in quegli anni dai maggiori rappresentanti della prima generazione di scrittori (Bunin, Kuprin, Šmelev, Merežkovskij) trova la sua espressione più radicale nel celebre intervento di Zinajda Gippius (con lo pseudonimo Anton Krajnij), che nel 1924 pubblica un dolente articolo che proclama la definitiva morte della letteratura russa all’indomani degli sconvolgimenti della rivoluzione:

A partire dal 1918 è stata la fine. Non soltanto per me (chi sono io?), niente più letteratura, niente scrittori, niente di niente: un buco nero. [...] la coppa della letteratura russa è stata scagliata fuori dalla Russia, e tutto ciò che vi era dentro è schizzato fuori e si è sparso per tutta Europa. Ed è qui che bisogna andarla a cercare se ancora se ne vuole parlare. [...] Qualsiasi nome venga in mente, sono tutti qua⁴.

La risposta di Mark Slonim non tarda ad arrivare. L’articolo si intitola eloquentemente *Živaja literatura i mertvyje kritiki* [La letteratura viva e i critici morti] e i critici alla stregua di Anton Krajnij sono definiti senza mezzi termini “plakal’ščiki na pochoronach Rossii” [prefiche al funerale della Russia]. Così esordisce Slonim:

Nell’emigrazione esiste una categoria piuttosto diffusa di persone che si sono investite di un ingrato compito: quello di fare le prefiche fisse ai funerali della Russia. Malgrado tutto ciò che può accadere in patria, al di là di ogni possibile svolta nel corso degli eventi, le prefiche continuano a ripetere meccanicamente sempre la stessa litania funebre e cantano il deprofundis alla patria e alla sua nazione. [...] Sedute sulle rive dei “fiumi babilonesi” dell’esilio, in Russia le prefiche vedono solo morte, solo l’immenso tumulo sepolcrale che sovrasta immobile un grande paese. E così è diventata quasi un’abitudine spirituale quella di vedere in tutto ciò che arriva dalla Russia il marchio della morte violenta, il segno della devastazione⁵.

³ Solo a partire dalla fine degli anni Venti alcuni giovani “provinciali” debutteranno sulle pagine di *Sovremennye Zapiski*, grazie anche al lavoro di “scoutismo letterario” intrapreso da molte riviste impegnate nella ricerca di voci nuove, prima fra tutte proprio *Volja Rossii*.

⁴ A. Krajnij, “Literaturnaja zapis’ . Polet v Evropu”, *Sovremennye Zapiski*, 1924 (XVIII), pp. 123–138.

⁵ M. Slonim, “Literaturnye otkliki. Živaja literatura i mertvyje kritiki”, *Volja Rossii*, 1924 (IV), p. 53.

Molti anni dopo, nel 1972, in un saggio retrospettivo che ripercorre tutta l’esperienza letteraria e critica di quegli anni attraverso le vicende legate alla sua rivista, così Slonim riassume la sua celebre risposta all’amara provocazione della Gippius e del gruppo dei “parigini” conservatori:

Ammetto che il tono di quel mio intervento era un po’ troppo tagliente, polemico, e che scrivevo con la tipica foga dei giovani (non avevo ancora trent’anni). Non solo notavo che in Russia erano rimasti Achmatova, Belyj, Vološin, Sologub, Prišvin, Kuzmin, Brjusov (tutti ex compagni dei Merežkovskij) [...] Partivo da due assunti. Per prima cosa, la maggior parte degli scrittori emigrati, come ad esempio Bunin, Kuprin, Šmelev, si era formata prima della rivoluzione e nell’emigrazione aveva continuato sulla stessa linea precedente, senza aver nel frattempo introdotto alcun elemento di novità. [...] E in sei anni l’emigrazione non aveva proposto neanche una corrente artistica o intellettuale autonoma [...], quando intanto in Russia c’erano non solo Pasternak, Majakovskij, Esenin (per non parlare di Mandel’štam e dell’Achmatova), ma anche il gruppo dei “Fratelli di Serapione”, Babel’, Fedin, Pil’njak, Vsevolod Ivanov, Zoščenko e tutta una serie di altri scrittori e poeti che erano apparsi dopo la rivoluzione. Era un po’ presto per piantare una croce sulla tomba della letteratura russa⁶.

Sono questi gli anni in cui Slonim difende la vitalità della lotta per l’indipendenza e la ricerca sperimentale dimostrata, malgrado le gravi difficoltà materiali e spirituali, da molti artisti rimasti in patria. Lamenta invece che la condizione di totale libertà di espressione in cui si trovano gli scrittori emigrati non abbia invece favorito la nascita di opere di particolare interesse innovativo o di alta qualità artistica. Va comunque rilevato che Slonim poneva in linea di massima seri dubbi sulla eventualità di assistere alla nascita di un capolavoro della storia letteraria russa in quel periodo:

Nel corso di questi ultimi anni, non ci si poteva storicamente aspettare dalla letteratura delle grandi opere d’arte: già da tempo si è constatato che le epoche di grandi sconvolgimenti sociopolitici, soprattutto nei loro momenti culminanti, non coincidono quasi mai con risultati rilevanti in campo artistico⁷.

Tornerà però a ribadire anche a distanza di molti anni questa sua sofferta e radicale convinzione, che l’emigrazione non abbia creato alcuna scuola poetica, né un solo scrittore di rilievo, alcun nuovo poeta, né tantomeno un numero apprezzabile di opere degne di interesse. Per dare una spiegazione a questo fenomeno di “tvorčeskaja skudost’” [penuria creativa], Slonim rigetta la fantasiosa e romantica spiegazione di Anton Krajnij, che attri-

⁶ M. Slonim, “Volja Rossii”, op. cit., p. 297.

⁷ M. Slonim, “Literaturnye otkliki”, op. cit., p. 56.

buisce tale drastica riduzione della fertilità letteraria all'evento traumatico della guerra e dell'esilio, a un blocco dell'immaginazione quando la vita si rivela più forte della finzione narrativa, a una sorta di "pisatel'skoe celomudrie" [pudore dello scrittore], all'impossibilità per un poeta russo di "mettersi a comporre versi sul cadavere ancora caldo della madre", come conferma la funerea celebrazione del caro estinto, espressa dall'epilogo della Gippius: "e questa sensazione di una Russia morta o moribonda per lungo tempo se l'è tenuta dentro ogni scrittore russo e forse ancora la porta dentro di sé, nel più profondo del cuore"⁸. In maniera molto più pratica Slonim ribatte che probabilmente il difetto degli artisti emigrati sta da un lato nella totale perdita di contatto con la madrepatria (nessuna Atlantide sommersa dai flutti della storia, ma terra viva e vegeta, seppure mutata), dall'altro lato nella totale sospensione nel vuoto di un esilio che questi artisti vivono barricandosi in un lutto senza senso e isolandosi dall'ambiente culturale e letterario circostante.

È proprio a proposito di una diversa valutazione della letteratura russa contemporanea, del destino e del compito della letteratura d'emigrazione, che si manifesta in tutta la sua evidenza la differente fisionomia critica della colonia di Praga rispetto a quella di Parigi. Da un lato l'*intelligencija* conservatrice parigina degli anni Venti, mescolando questioni estetico-letterarie e ideologia politica, e facendo così della Russia sovietica terra bruciata, pianta una croce su tutta la nuova letteratura patria; dall'altro lato, chiudendosi nella torre d'avorio dell'esilio, rigetta ogni eventuale contaminazione con la cultura letteraria occidentale, accusata di decadenza e corruzione (sgretolamento dell'integrità dell'individuo e crollo della fede religiosa) e condanna all'anatema e alla perdizione l'occidente materialista facendosi scudo della propria "missione storica", ovvero la conversione del mondo occidentale alla purezza mistica e metafisica e ai valori spirituali dell'ortodossia slava (opportuna al proposito la celebre frase della Gippius: "my ne v izgnanii, my v poslanii!" [non siamo in esilio, siamo in missione!]).

Ciò che Mark Slonim (e con lui – come si vedrà – altri intellettuali praghese) rimprovera agli scrittori dell'emigrazione è il fatto di non aver apportato nuovo im-

pulso allo sviluppo della propria letteratura nazionale. Tranne qualche eccezione (Remizov e Cvetaeva), Slonim osserva che nel suo complesso la letteratura d'emigrazione è estremamente "conservatrice", non sviluppa nulla e si limita a replicare temi e forme del passato ("ona ničego ne prodolžet, a tol'ko povtorjaet"). Una letteratura *muzejnaja* [museale], che produce opere pallide come fiori di serra e che parla di una vita sotto vetro, dentro una teca, in attesa del miracolo (il ritorno al passato) che non avverrà: "con zelo e tenacia si adoperano per coltivare nella serra dell'emigrazione i fiori appassiti degli anni Novanta del secolo scorso"⁹.

Così, in un suggestivo scenario da fantascienza, Slonim immagina un futuro studioso dell'anno 2000 che ritrova opere dell'emigrazione russa senza data e, dato il loro anacronismo, le attribuisce a un decennio prima:

Se accadesse una catastrofe e un critico del XXI secolo ritrovasse le opere della letteratura russa dell'emigrazione senza alcun riferimento all'epoca in cui sono state scritte, con ogni probabilità finirebbe per attribuire la maggior parte di queste opere all'anno 1914. Tranne poche eccezioni, la letteratura della nostra emigrazione risiede spiritualmente al di là di quella linea che separa il buon tempo antico dagli anni della guerra e della rivoluzione¹⁰.

A essere morta e sepolta, insiste Slonim, non è la Russia, ma solo un'epoca della Russia, e gli scrittori della "vecchia guardia" non sono i superstiti di un diluvio universale, preziosi testimoni, "custodi e vestali" della sacra fiamma del passato, ma pagine di storia della letteratura russa ormai voltate da tempo ("perevernuta stranica istorii"):

Ciò trova ragione nel fatto che per lui [Anton Krajnij] questi scrittori sono il simbolo del passato. Essi non sono soltanto i rappresentanti di una ben determinata, e ormai superata, *tappa* della storia della letteratura russa, bensì consapevoli vati e predicatori di un intero periodo storico della vita russa. Sì, è morta la vecchia Russia. Non la Russia, ma soltanto un volto delle sue tante personificazioni storiche. E per chi era, forse senza neanche accorgersene, profondamente legato a determinate forme dell'essere, della vita e della psiche è arrivato il buco nero, un silenzio di morte, la fine. [...] Ma sono loro a essere morti [...] la loro vita si è fermata, e invece come in un incubo credono che la patria sia scomparsa e che la terra sia "un deserto, neanche un filo d'erba, tutto reciso"¹¹.

Nello stesso numero di *Sovremennye Zapiski* appare anche un racconto di Bunin, *Nesročnaja vesna* [L'imperitura primavera], dove viene ribadito il radicale nichilismo espresso a qualche pagina di distanza dalla Gip-

⁹ M. Slonim, "Literatura emigracii", *Volja Rossii*, 1925 (IV), p. 184.

¹⁰ Ivi, p. 182.

¹¹ M. Slonim, "Literaturnye otkliki", op. cit., p. 60.

⁸ A. Krajnij, "Literaturnaja zapis'", op. cit., p. 138.

pius: “cosa posso avere in comune con questa nuova vita,” scrive Bunin, “che ha distrutto tutto il mio mondo!”. Notando questa circostanza Slonim conclude amaramente:

Costoro sono incapaci di captare la “musica del futuro” [...] e per quanto quelli della “vecchia guardia” tentino di rinnegare la novità, per quante lacrime versino sulla grandezza di quel passato e quanti sogni facciano sperando nel suo ritorno, la vita vera va avanti senza di loro e malgrado loro¹².

Ma la “musica del futuro”, osserva Slonim, stenta comunque a farsi sentire: la critica rivolta ai giovani artisti è quella di non cercare con sufficiente energia nuove strade espressive e temi nuovi, di non lavorare con adeguato spirito di sperimentazione sulla lingua e sulle sue inesauribili potenzialità. L'accusa alla generazione più matura è quella di educare i giovani all'ossequio passivo dei modelli passati, a un'opera di certossina imitazione di stilemi e forme calligrafiche ormai, quelle sì, morte e sepolte dalla storia. E una letteratura senza ricambio generazionale, senza una “spinta dinamica” alla sperimentazione creativa, diventa presto asfittica e rischia di soffocare.

Nel 1928 Slonim ribadisce che una letteratura d'emigrazione in quanto tale, come organismo autonomo che viva di vita propria, che sia cioè capace di sviluppare un proprio stile e fondare una scuola e un indirizzo estetico, caratterizzandosi per originalità di forma e di contenuti, una letteratura nel vero senso della parola non esiste ancora, e “Pariž ostaetsja ne stolicej, a uedom ruskoj literatury” [Parigi rimane comunque non la capitale, ma solo un distretto della letteratura russa]¹³.

Un atteggiamento scettico rispetto alle potenzialità di sviluppo di una letteratura d'emigrazione autonoma è del resto largamente condiviso da quasi tutti i critici del tempo. È un giudizio che si veste tuttavia di motivazioni a volte radicalmente diverse. L'idea che “il destino della letteratura russa è legato alla Russia” ha uno spettro di interpretazioni assai ampio. Con questa analisi concorda ad esempio Fedor Stepun, che proprio su *Sovremennye Zapiski* osserva che “una miscellanea di scrittori non costituisce ancora una letteratura” e che quel tipico fenomeno definito *plejadnost'* [pleiadicità], ovvero la compresenza di autori che creano una costellazione di voci letterarie vive, si manifesta non nell'emigrazione, ma in Russia¹⁴. A conclusioni simili arriverà più tardi anche Gleb Struve, seppure all'epoca acerrimo avversario delle tesi di Slonim e convinto sostenitore del ruolo salvifico dell'emigrazione¹⁵.

Analogo pollice verso sarà levato anche dalla critica parigina progressista: nel secondo volume dei suoi *Očerki po istorii ruskoj kul'tury* pubblicato alla fine del 1930, Pavel Miljukov non solo ribadisce la vetustà della produzione letteraria dei maggiori artisti emigrati, ma nella sostanza nega la possibilità stessa di una cultura d'emigrazione, svincolata dal proprio contesto di riferimento. Osserva Slonim nella sua recensione al volume, che, nel caso di Miljukov e di quella critica progressista incline a bocciare a priori ogni sviluppo positivo, la letteratura viene vista soltanto come materiale “illustrativo-documentale”, strumento utile a tracciare le linee di un'epoca storica, delle sue correnti di pensiero e dei suoi movimenti sociali.

In tutte queste diverse posizioni Slonim riscontra una fondamentale analogia teoretica: il giudizio resta frutto di un'idea della letteratura legata a doppio filo alla sua funzione nazionale: esprimere valori e sentimenti del popolo cui appartiene. In mancanza quindi di una nazione e di una società, non può esservi letteratura. Sia che alla base di questa idea vi sia una visione conservatrice e romantica (il poeta come spirito lirico della nazione), oppure che il giudizio nasca da una concezione prettamente sociologica della letteratura, in entrambi i casi viene comunque a cadere un fondamentale presupposto di autodeterminazione dell'opera letteraria. Slonim, e gran parte della critica praghese, rivendicheranno invece alla letteratura, e in genere all'arte, un carattere di autonomia più forte e, pur non trascurando la sua funzione di specchio del reale, tuttavia rifiuteranno con vigore la sua immagine di ancella alla corte di altre forme della cultura:

Ma in realtà è del tutto evidente che il significato fondamentale di Dante non sta nella ricostruzione storica del XIII secolo, che Puškin è importante certo non per la danza classica, che Dostoevskij è grande non solo per la psichiatria e Lermontov non è da apprezzare soltanto per le sue scene di guerra. [...] Se vogliamo veramente accostarci alla letteratura, allora in essa dobbiamo ricercare la cosa essenziale, quei

¹² Ivi, p. 63.

¹³ M. Slonim, “Literaturnyj dnevnik”, *Volja Rossii*, 1928 (VII), pp. 67–70.

¹⁴ F. Stepun, “Mysli o Rossii”, *Sovremennye Zapiski*, 1924 (XXIII), pp. 15–19.

¹⁵ Nel 1959 Struve finirà per esprimere un giudizio disincantato sulle sorti della letteratura russa d'emigrazione, sradicata e da anni lontana dal suo humus sociolinguistico, e perciò destinata, conclude, all'estinzione.

tratti caratteristici e quelle peculiarità che ne fanno un'espressione specifica dell'umanità¹⁶.

La letteratura, secondo Slonim, in quanto campo della creazione linguistica, si distingue da altre forme di attività umana per via di tratti specifici e distintivi, radicati tanto nel materiale che elabora, quanto in quelle tecniche che producono determinati effetti sul fruitore. In quanto arte ha insomma un fondamento ontologico proprio, anche se Slonim stesso non le nega, come documento umano, una importante funzione sociale. Parlare quindi di letteratura mettendone da parte la specificità, i tratti essenziali, e passare senza accorgersene accanto a ciò che ne costituisce davvero *plot' i duša* [il corpo e l'anima], considerare insomma i fenomeni letterari avulsi dal materiale concreto delle opere d'arte e ridurne il valore a meri riflessi di processi socioeconomici oppure, al contrario, alla voce lirica del singolo che parla per bocca del popolo, parlare di letteratura in questo modo significa, per Slonim, perdere di vista la cosa essenziale e scambiare per fondamentale ciò che è invece secondario. "In questi casi", conclude il critico praghese, "sarebbe più corretto dichiarare che non s'intende parlare di letteratura, ma piuttosto di ciò che le gravita intorno prendendo a pretesto la letteratura"¹⁷.

Il procedimento critico di Slonim può dunque riassumersi in una valutazione concreta e "sul campo" delle singole opere letterarie, che si concentra sempre sul loro valore poetico e ne mette in rilievo da un lato le qualità espressive e formali, la loro compiutezza intrinseca, dall'altro l'originalità dei contenuti, l'aderenza alla realtà in cui l'artista è immerso e di cui, potremmo dire in sintesi, l'opera è *vyraženie* [espressione] piuttosto che mero *otraženie* [riflesso].

Così si spiega meglio la radicale differenza di valutazione che Slonim esprimerà a proposito della letteratura russa (emigrata e sovietica) nel corso degli anni Venti e Trenta. Per quanto riguarda la produzione artistica degli anni Venti il giudizio depono decisamente a favore della letteratura sperimentale e innovativa sovietica, soprattutto di autori non passivamente allineati su posizioni ideologiche ed estetiche suggerite dall'alto. Al di là dei diversi giudizi critici sui singoli autori rimane in-

dubbia, sostiene Slonim, l'alta qualità di alcune opere e la continua ricerca di nuove strade poetiche frutto di un rinnovamento radicale della letteratura, che segue lo sviluppo storico generale e ne accoglie gli stimoli. Agli scrittori e ai poeti sovietici degli anni Venti Slonim riconosce il merito di avere non solo preservata intatta l'alta tradizione letteraria del passato dai marosi della rivoluzione, ma di aver soprattutto saputo valorizzare quella sete di ricerca, la tensione artistica verso nuovi risultati, "l'eterna dinamica di sviluppo dell'arte".

Per quanto riguarda il decennio successivo, il giudizio si capovolge a favore della comunità letteraria emigrata, dato l'impovertimento formale e tematico della produzione artistica sovietica e il congelamento dell'atmosfera creativa determinata dalla progressiva ingerenza politica e dall'inaugurazione del realismo socialista.

È per questo che, già a partire dal 1926, la redazione letteraria di Volja Rossii diretta da Slonim si impegna in un progetto di attento monitoraggio della produzione letteraria della giovane generazione emigrata, mettendone in risalto i risultati più interessanti e incoraggiando quei casi in cui la faticosa ricerca di una voce propria si trasforma in opere che mostrano originalità, qualità espressiva e controllo tecnico. Quest'opera di attento scandaglio della produzione letteraria della generazione più giovane, proposta come vedremo anche da altre riviste studentesche praghese, favorirà un più generale dibattito critico e teorico, sviluppato appieno nel decennio successivo. Saranno infatti Volja Rossii e altre testate praghese a considerare per prime seriamente quella che passerà alla storia con l'appellativo di *nezamečennoe pokolenie* [la generazione che non fu notata], i giovani parigini del *ruskij Monparnas*. E lo faranno in maniera molto più convinta e molto prima di quanto non avrebbero fatto, anche in seguito, i critici di Parigi e le grandi firme della capitale emigrata.

Compito di chi si occupa attivamente di critica letteraria nell'emigrazione resta dunque, per Slonim, quello di monitorare i possibili sviluppi della produzione poetica e narrativa russa sia in patria che in esilio, senza alcuna riserva se non di carattere qualitativo. Questo atteggiamento anti-ideologico e pragmatico nasce da una concezione della letteratura intesa come strumento espressivo della lingua viva che dà voce alle esperienze e si ancora al reale in un rapporto di vicendevoles scambio

¹⁶ M. Slonim, "P.N. Miljukov o ruskoj literature", *Volja Rossii*, 1931 (X), 1-2, p. 103.

¹⁷ Ivi, p. 104.

di senso. Cadono dunque le pregiudiziali sul *dove* e *in funzione di chi* si scrive, per dare spazio agli interrogativi su *come* e *di che cosa* scrivere, attingendo all'unico tesoro a disposizione, secondo Slonim, di un "podlinnyj chudožnik" [artista autentico], sia in patria che all'estero, ovvero la "obščaja sokroviščnica russkogo slova" [tesoro comune della parola russa]. Si comprende meglio, così, cosa esattamente intenda Slonim quando dichiara di non credere nell'esistenza di una letteratura d'emigrazione: considera la letteratura russa come un tutto unico, di cui la produzione emigrata e sovietica sono solo parti in sé non autosufficienti:

Esistono libri dell'emigrazione, ma non esiste una specifica letteratura dell'emigrazione, e le centinaia di volumi pubblicati all'estero non creano un mondo delimitato e in sé conchiuso, ma entrano a far parte integrante e significativa del tesoro comune della parola russa¹⁸.

Riannodando le fila del discorso nel lavoro di riflessione storica che affronta molti anni più tardi, Slonim in conclusione potrà affermare, senza tema di essere smentito, che in fondo la storia ha finito per dare ragione alle tesi espresse negli anni Venti dal gruppo di critici controcorrente di Volja Rossii:

Ritengo che la nostra posizione di allora fosse giusta: infatti proprio in quel decennio, gli anni 1920–1930, quando si svolgevano tali dibattiti, in Russia sorgeva una nuova letteratura degna di interesse e si assisteva al suo vivo sviluppo, interrotto poi con misure costrittive in epoca staliniana. In prospettiva storica i nostri giudizi di quegli anni si sono dimostrati attendibili¹⁹.

L'interpretazione storiografica e letteraria più recente tende a valorizzare proprio questo aspetto di contiguità e di interdipendenza del doppio canale di sviluppo della letteratura russa postrivoluzionaria, considerandola in prospettiva come una ricchezza. Merito di alcuni critici del tempo aver riconosciuto subito questo potenziale e aver stimolato un serio dibattito anche a proposito del ruolo e dell'impegno che i critici e i teorici della letteratura dovevano assumere nei confronti della produzione artistica più recente, al di là di posizioni di ostracismo e di rifiuto aprioristico²⁰.

Un'opinione altrettanto severa nei confronti di quelli che Slonim definiva ironicamente *kritiki-nytki* [i critici piagnoni] è espressa negli stessi anni da un brillante non-critico quale fu Marina Cvetaeva in uno dei suoi rari e preziosi interventi giornalistici. Nel suo articolo del 1926 *Poet o kritike*, apparso nel secondo volume della rivista *Blagonamerennyj*, la sua posizione a riguardo si può riassumere nel seguente modo: il mondo letterario dell'emigrazione difetta di una critica seria degna di questo nome; in linea di massima si può dire che quasi tutta la letteratura d'emigrazione soffra di provincialismo e anche la critica, in quanto sua manifestazione concreta, per via di un difetto di competenza cade nel dilettantismo delle opinioni personali. Più lettori che critici, e lettore o pubblico possono ritrovarsi facilmente vittima della cosiddetta opinione comune²¹. Così, a parere della Cvetaeva, riemerge sotto nuove spoglie la ben nota questione dell'autore, del pubblico e del ruolo del critico come mediatore, stabilendo una diretta relazione tra piano artistico e critico, nell'orizzonte di un ambiente culturale comune²².

Sarà ancora un critico della colonia praghese a raccogliere l'appello. Nel suo serrato commento, Nadežda Mel'nikova-Papoušková, pur condividendo in linea generale le osservazioni della Cvetaeva, contrariamente alla drastica opinione della poetessa riconosce al metodo formalista il merito di proporre una via d'uscita seria al vicolo cieco delle opinioni personali²³. Sarà questa la nota distintiva che caratterizzerà nel decennio successivo il contributo degli intellettuali russi della colonia "praghese" al generale dibattito sul senso e sul ruolo della letteratura d'emigrazione: dal punto di vista teorico, con la grande fucina di idee che sarà il Circolo linguistico di Praga; dal punto di vista pratico, con il laboratorio

¹⁸ Mark Slonim – publicist i veduščij kritik žurnala "Volja Rossii", *Rossica. Naučnye issledovanija po rusistike, ukrainistike, belorusistike*, 1997, 1, pp. 53–76; e, M. Aucouturier, "La critique de l'émigration et la littérature soviétique: Mark Slonim et Volja Rossii", *Révue des études slaves*, 1999 (LXXI), 2, pp. 25–32.

¹⁹ Si veda M. Cvetaeva, "Poet o kritike", *Blagonamerennyj*, 1926, 1, p. 2.

²⁰ Della Cvetaeva va ricordata non solo la lunga e fraterna amicizia con M. Slonim, ma anche la loro comunanza di vedute rispetto alla integrità culturale russa e al caparbio diniego di una presunta specificità della letteratura di emigrazione, come testimonia un'intervista rilasciata in quegli anni ai giovani redattori di *Svoimi Putjami*: "lo scrittore sta meglio in quel posto dove meno gli impediscono di scrivere (di respirare)", si veda la risposta di M. Cvetaeva all'inchiesta-intervista "Pisateli o sovremennoj russkoj literature i o sebe", *Svoimi Putjami*, 1925, 8–9, p. 8.

²³ N. Mel'nikova-Papoušková, *Volja Rossii*, 1926, 6, pp. 57–63.

¹⁸ M. Slonim, "Chudožestvennaja literatura", *Trudy Komiteta russkoj knigi*, Praga 1924, p. 109.

¹⁹ M. Slonim, "Volja Rossii", op. cit., p. 299.

²⁰ Sul dibattito critico riguardo a una prospettiva di integrazione storiografica della letteratura emigrata e sovietica, si veda almeno l'ormai storico articolo di F. Bol'dt-D. Segal-L. Flejšman, "Problemy izučeniya literatury russkoj emigracii pervoj treti XX veka. Tezisy", *Slavica Hierosolymitana*, 1978, 3, pp. 75–88. Per una attenta ricostruzione documentaria, bibliografica e critica della figura di Mark Slonim si vedano M. Zdražilová,

letterario dello Skit Poetov e in generale con il fermento di idee e iniziative editoriali studentesche che si faranno voce della nuova generazione.

Quale fosse il clima intellettuale in cui si muovevano i giovani russi di Praga si ricava in maniera diretta dalla pubblicistica dell'epoca. Tra le molte testate periodiche nate a metà degli anni Venti, *Svoimi Putjami*, organo ufficiale dell'Unione degli studenti democratici russi in Cecoslovacchia, s'impegna fin dal primo numero (che risale anch'esso al 1924) in un'attenta analisi della realtà culturale russa coeva²⁴. Se fin dall'inizio il motto ufficiale di *Volja Rossii* era stato *licom k Rossii* [rivolti alla Russia], anche il testo-manifesto di apertura di quello stesso 1924 ribadiva la concezione unitaria della cultura russa a prescindere dal luogo di residenza dei suoi protagonisti²⁵. Una costante attenzione alla nuova Russia sovietica diventa il principale obiettivo programmatico anche di *Svoimi Putjami*. All'indomani del riconoscimento internazionale del nuovo regime sovietico e in aperta critica alla generazione socialdemocratica più anziana, i giovani redattori praghensi si impegnano a contribuire a un processo di apertura e di ricostruzione delle vie di comunicazione fra madrepatria e comunità emigrate, nella convinzione che la cultura russa resti comunque unitaria e non sezionabile da un confine geopolitico. Una cognizione critica della nuova cultura sovietica viene intesa come utile strumento di individuazione di una propria strada alternativa, altrettanto proficua per lo sviluppo complessivo russo in ambito europeo:

Scende in campo una generazione che ha sacrificato la propria vita, ma a cui non è ancora stata data voce. Quattro anni sono trascorsi dalla fine della guerra civile ed è un lasso di tempo sufficiente perché essa, trovato ormai un terreno più solido, senta il bisogno di cercare la propria strada. E per scegliere il nostro cammino non vogliamo adottare come unico criterio un credo politico, è indispensabile la possibilità di sentire profondamente, di percepire quegli stati d'animo che sono risultati determinanti per la formazione di questa nuova, postbellica e postrivoluzionaria, percezione del mondo. Il nostro

è un criterio psicologico e il compito che ci siamo assunti è estremamente difficile e di grande responsabilità. Non abbiamo intenzione di abbattere alcun tipo di idoli (nel corso della vita cadono da soli, quando arriva il momento), nostra principale intenzione è piuttosto quella di mettere in evidenza in tutti i campi della vita il suo principio fondante, giovane e creativo. [...] diamo per certa una cosa: la Russia comunque esiste!... Insieme alla giovane generazione della Russia noi vogliamo essere costruttori di vita e non è colpa nostra se per far questo siamo costretti a incamminarci *SVOIMI PUTJAMI* [per la nostra strada]²⁶.

L'aspra critica nei riguardi della generazione precedente nasce da qui. La polemica tra "padri e figli" si apre infatti sulle prime pagine della nuova rivista con una cruda riflessione sul fallimento politico, e prima ancora culturale, di cui i "padri" sono chiamati a rispondere. La cronaca della vivace polemica prende avvio nell'autunno del 1924, in occasione della presenza a Praga, per le celebrazioni del sesto anno di indipendenza cecoslovacca, di quello stesso Pavel Miljukov le cui posizioni anche Slonim sottoporrà a vaglio critico qualche anno più tardi. Alla presenza di uno dei protagonisti delle vicende russe recenti, assurto a simbolo della generazione responsabile degli esiti storici della rivoluzione, il 29 ottobre l'Unione degli studenti democratici organizza una conferenza di due giovani critici: Aleksandr Turincev e Sergej Rafal'skij intitolata "Padri e figli"²⁷. *Svoimi Putjami*, in un lungo articolo dallo stesso titolo, ne riporta un dettagliato resoconto, con ampi stralci dell'intervento che ha tutto il sapore di un *j'accuse* generazionale. I termini della questione sono chiari, e nascono da una frattura prima ancora esistenziale che politica:

Negli ultimi tempi si è evidenziata una specie di linea divisoria, forse molto indistinta e confusa per quanto riguarda le rispettive visioni del mondo, ma chiara e netta nell'approccio psicologico rispetto a questo o quel problema, fra la nuova e la vecchia generazione. Si è convenuto di riassumere questo fenomeno nella formula: "padri e figli"²⁸.

I "figli" accusano i "padri", causa la loro scarsa capacità di realismo politico e la facile suggestione alle utopie, di essersi lasciati sfuggire di mano la democrazia

²⁶ *Svoimi putjami*, 1924, 1, p. 1.

²⁷ Come ricordano le cronache giornalistiche, la conferenza si tenne presso i locali della Městanská beseda, e l'acceso dibattito che seguì vide partecipare lo stesso Miljukov, ma anche A. Izgoev, A. Pešechonov, E. Kuskova, D. Mejsner, A. Rudin, L. Magerovskij e altri. Malgrado la polemica, i rapporti dei giovani studenti democratici con Miljukov restavano cordiali, a giudicare almeno da altri fitti incontri in programma in quegli stessi giorni. Si veda *Kronika kul'turnoj, naučnoj i obščestvennoj žizni russkoj emigracii v Čechoslovackoj respublike*, I [1919–1929], a cura di L. Běloševská, Praha 2000, pp. 165–166.

²⁸ [P.V.], "Otcy i deti", *Svoimi Putjami*, 1924, 1–2, p. 36.

²⁴ *Svoimi Putjami. Literaturno-chudožestvennyj i obščestvenno-političeskij il-ljustrirrovannyj žurnal* (bimestrale, 1924–1926). Gruppo redazionale fondatore: A. Rudin, A. Fedorov e S. Efron. Una raccolta completa della testata è accessibile presso la Slovanská Knihovna della Biblioteca Nazionale di Praga.

²⁵ "Amo tutti gli scrittori russi e sento che ognuno di essi è una particella dell'anima Russa, dello spirito libero della Russia, e l'anima Russa e lo spirito libero della Russia [*volja Rossii*] sono ciò che ho di più caro al mondo" K. Bal'mont, "Volja Rossii", *Volja Rossii*, 1924, 1, p. 1.

in Russia, e con essa anche il proprio futuro. L'analisi di Turincev e Rafal'skij è dunque prima di tutto una critica di ordine storico:

I "padri" hanno costruito la propria concezione del mondo e fondato i propri ideali seguendo i "saggi libri", nutrendosi "del fervore archeologico dei manoscritti", con una fede ardente nella vita, che conoscevano poco e spesso per niente. I "figli" sono cresciuti fra i lampi e i fulmini di una enorme catastrofe storica per cui è come se avessero avuto tutto chiaro davanti agli occhi, "tutto il corso della vita di un uomo, dalla culla alla tomba". I "padri" hanno scritto un trattato libresco, i figli lo hanno illustrato con la propria vita. A quanto pare, le illustrazioni non rispecchiano il testo. I padri si sono ricreduti per primi, ma dando avvio alla revisione dei propri valori, hanno finito per correggere solo i refusi più grossolani²⁹.

Quando i "figli" dopo aver assistito alla collisione di tutte le verità, di tutti gli ideali, di tutte le fedi, stanchi e abbattuti si sono rivolti ai "padri" in cerca di valori di riferimento, hanno visto proporsi solo modelli di vita inapplicabili. C'era di mezzo un cambiamento epocale e tragico:

Così il divario tra "padri" e "figli" si approfondisce, diventa la contrapposizione di due mondi, di due modi di sentire, di due diverse mentalità. Elemento fondamentale per i giovani è il dubbio, già per così dire elaborato in forma teorica e pratica. L'immagine che ne scaturisce è quella di "un mondo che si sfascia"³⁰.

I giovani ritengono dunque necessaria la costruzione di valori che rispecchino la nuova epoca, e sono contrari alle spinte conservatrici dei "padri" che li invitano a farsi difensori del vecchio mondo, ormai collassato su se stesso. Nella fondazione di nuovi valori per una nuova epoca culturale della Russia, i giovani invocano un ritorno alla semplicità, ai principi etici fondamentali: "noi diamo più valore alla vita, ampliamo il raggio delle sue potenzialità, poiché un nuovo assortimento di elementi semplici può creare una nuova sintesi organica di ideali"³¹. Al di là di posizioni politiche e ideologiche, punti cardinali del vecchio mondo, i "figli" puntano dunque a un lavoro etico prima che politico ("preobraženie žizni, a ne vlasti"). Da qui nasce l'esigenza della ricerca di nuove modalità espressive e di una nuova sintesi estetica che di tale ricerca si faccia strumento.

A circa un anno di distanza, sulle pagine di *Svoimi Putjami* un altro articolo di Aleksandr Turincev è espressamente dedicato alla nuova letteratura e alla vo-

ce della seconda generazione di artisti emigrati³². Nonostante rivendichi un saldo legame con la tradizione russa, Turincev rifiuta ancora una volta recisamente, per sé e per la sua generazione, il ruolo di custodi di una cultura trapassata e museale; dichiara di non voler continuare a scrivere di una Russia che ormai non c'è più. Con grande energia decreta il *chudožestvennoe bankrotstvo* [bancarotta artistica] del repertorio di temi e immagini della vecchia scuola. Nel cono d'ombra rosacofetto del sentimentalismo nostalgico riposano, in un inventario da soffitta, solo polverose carabattole:

Cadere prigionieri di una sentimentalissima nostalgia per le trecce bionde, per i morbidi abiti di lana, per i camini scoppiettanti, per i piccoli scrigni della nonna e per tutti gli altri accessori della bella vita che fu [...] significa segregarsi e depennarsi dalla lista di quelli che portano avanti la propria vita nel futuro. [...] E la vita è avanzata come un lampo, in mezzo agli stenti, una vita sempre in tensione, senza un punto fermo e dura come non mai, ma in ogni caso non meno interessante e degna di trasposizione artistica³³.

Nell'emigrazione, continua Turincev, gli scrittori dissipano la capacità di sentire fino in fondo e di afferrare altre verità dell'uomo e dell'esistenza. Cessano così di essere degli artisti autentici. Per uno scrittore russo resta compito difficile non perdere il contatto con l'humus culturale che lo nutre: lontani, si rischia di scivolare nella memorialistica. Ma ancora più facile e comodo, aggiunge, è negare la possibilità che anche in esilio un artista russo possa creare nuove opere, frutto della sua esperienza:

Negare anche solo in via ipotetica che anche qui, nell'emigrazione, possa fare la sua comparsa uno scrittore insignito della bandiera della Nostra Epoca, possano apparire opere che ci aiutino a comprendere, a riflettere su noi stessi e su ciò che ci circonda, non mi sento di farlo. La "realtà russa" infatti si estende con una sua parte anche oltre i confini dell'URSS e non è possibile confinare il "contemporaneo", l'atmosfera dei nostri tempi³⁴.

E invece i vecchi padri tutelari, gli esimi scrittori del Parnaso russo emigrato offrono solo letteratura "da diporto", distillano solo un certo tipo di poesia "dolce, utile e piacevole come una bella limonata d'estate e... anche così poco indispensabile!". Per una rielaborazione storica e culturale che si traduca in forma letteraria e che racconti l'intera epoca, osserva Turincev, è passato ancora poco tempo. Niente scrittori immortali e

³² A. Turincev, "O russkich pisatel'jach v emigracii", *Svoimi Putjami*, 1925, 10/11, pp. 24-26.

³³ Ivi, p. 25.

³⁴ Ibidem.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Ibidem.

³¹ Ivi, p. 37.

niente *Guerra e pace* per il momento, quindi. Ancora molte cose si devono consolidare e assestare, molte infuocate battaglie ideologiche devono ancora decantare nella coscienza individuale e collettiva, ma il tentativo di provarsi a confrontare artisticamente con una materia tanto ricca e nuova, almeno in opere più modeste, nella "piccola forma", un tentativo del genere è per la nuova generazione di scrittori russi, insiste Turincev, non solo legittimo, ma doveroso:

Ma come avrei voglia di vedere raffigurati in letteratura gli anni appena trascorsi, per noi ancora così oscuri ed enigmatici, ritrovare nei personaggi i nostri tratti e i nostri pensieri radiografati dall'intuizione artistica! Cosa che aiuterebbe il consolidamento della nostra percezione del mondo³⁵.

Da questa acuta esigenza di un lavoro sul campo è alimentata l'attività critica di Turincev, che fin dai primi numeri di *Svoimi Putjami* cura una rubrica di approfondimento critico dei giornali della nuova Russia ("po sovetskim žurnalom"). Come Slonim, anche Turincev rileva un grande fermento culturale, un profondo rinnovamento. Il sentimento di un radicale rivolgimento storico e il senso della "caduta del vecchio mondo", osserva Turincev, così acuto nel clima dell'emigrazione, è presente anche nel nuovo mondo sovietico, e si traduce nelle profonde novità formali e tematiche di molta poesia e letteratura sovietica e dei suoi maggiori interpreti, di cui cita alcuni nomi cari anche alla redazione letteraria di Volja Rossii (A. Belyj, N. Tichonov, N. Aseev, L. Lesnoj, A. Jakovlev, M. Zoščenko, S. Esenin, B. Pasternak).

Nell'ambito di un saggio sulla nuova poesia contemporanea, Turincev esprime un giudizio critico su Boris Pasternak di particolare interesse per definire le linee generali del suo orizzonte estetico di riferimento: "Pa-

sternak è in realtà vecchio come il tempo, canuto come il mondo e... vivo! [...] Egli è fuori dal tempo, ma più, forse più per il futuro [...] Pasternak pensa con emozione"³⁶. Nel 1933 Mark Slonim pubblica una raccolta degli articoli degli anni Venti dedicati alla letteratura sovietica³⁷, con, in copertina, il ritratto di Pasternak, emblema della sua concezione della "nastojščaja poezija" [poesia autentica], la quale

scarta l'involucro dei casi e degli eventi, allo stesso modo in cui infrange ritmi e stili tradizionali. Scavalca l'irrigidita gravità della concretezza storica, si eleva al di sopra della contingenza quotidiana per svelare idee durature e pensieri nascosti. È affine al futuro, malgrado i miopi contemporanei l'accusino di pericolosità³⁸.

Pasternak ha la capacità di "slušať mir v sebe" [percepire il mondo dentro di sé] e di non essere "dannikom tekuščego momenta" [in debito con il presente]. In lui "continuamente si intersecano, si compenetrano il piano immaginativo, quello fisico, quello mentale, tanto che le sue vicissitudini personali e gli eventi naturali risultano fusi in un unico piano di realtà"³⁹. Di qui nasce l'interesse di Slonim per la sperimentazione (per imagismo e futurismo, per Esenin e Majakovskij), che è lo stesso di Turincev, di Rafal'skij e dei giovani poeti russi raccolti nel cenacolo artistico dello Skit poetov di Praga, che avrà proprio in Pasternak uno dei suoi numi tutelari. I giovani esuli, fuori dal loro spazio, sentiranno a loro vicino quel poeta russo, fuori dal suo tempo, perché con lui divideranno un piano poetico che sentiranno affine, quello di una voce sempre potenziale, sempre da modulare. Gli stessi Turincev e Rafal'skij, membri attivi dello Skit sin dalla sua fondazione, si metteranno alla prova, sul campo, nella difficile ricerca di questa voce nuova che troverà nel decennio successivo in Alfred Bem la sua riflessione critica più compiuta.

www.esamizdat.it

³⁶ A. Turincev, "Poezija sovremennoj Rossii", *Svoimi putjami*, 1925, 6-7, p. 130.

³⁷ Una prima edizione antologica degli interventi critici apparsi su Volja Rossii esce in lingua serba a Belgrado nel 1931.

³⁸ M. Slonim, *Portrety sovetskich pisatelej*, Parigi 1931, p. 47.

³⁹ Ivi, p. 43.

³⁵ Ibidem.

Ai margini della pittura non ufficiale sovietica

degli anni Settanta e Ottanta: Erik Bulatov

Matteo Bertelè

[eSamizdat 2004 (II) 1, pp. 33-40]

“I REALIZED that everything we had learned was a lie and that I really had to start over again, to learn everything from scratch. When I finished studying at the Institute in 1958, I had to face the question: was I a dissident?”, così commenterà in seguito Erik Bulatov la sua conclusione degli studi e l’inizio della sua evoluzione artistica¹. Nato nel 1933 a Sverdlovsk, l’attuale Ekaterinenburg, da una famiglia di alti funzionari del partito trasferitisi poi a Mosca nel 1936, Bulatov viene indirizzato dai genitori fin dall’inizio verso il campo artistico: dapprima all’interno del circolo di disegno e grafica alla Casa dei pionieri, quindi alla scuola di specializzazione artistica e, dal 1952, al prestigioso Istituto d’arte Surikov, nella facoltà di pittura. La rigida formazione all’interno dell’istituto era dettata dai dogmi del realismo socialista e gran parte dell’arte russa delle avanguardie e della pittura occidentale post-impressionista veniva di fatto ignorata ed esclusa dai programmi d’insegnamento. Bulatov cerca quindi al di fuori dell’ambiente accademico i suoi maestri trovandoli in Robert Falk² e Vladimir Favorskij³, due artisti della generazione precedente capaci di mantenere una certa autonomia creativa anche negli anni dello stalinismo. Bulatov, come detto, termina gli studi nel 1958 e la sua fase di secondo apprendimento necessita di anni di affinamento

e, ovviamente, per poterlo fare ha bisogno di trovare una professione parallela. Grazie all’aiuto di Il’ja Kabakov riesce a ottenere un posto come illustratore di libri per l’infanzia, attività che svolgerà per trent’anni e che gli permetterà di aderire nel 1967 al Sojuz chudožnikov [Unione degli artisti]. Il tempo dedicato alla vocazione pittorica viene così notevolmente ridotto e a lungo egli non eseguirà che due o tre tele all’anno: “la fase in cui ho dovuto apprendere tutto da capo è durata fino al 1963. Benché il carattere delle mie immagini sia cambiato anche successivamente, credo tuttora che da quel momento il mio lavoro non consista più nell’apprendimento di esperienze estranee e di essere diventato perciò un artista autonomo”⁴. A partire dallo stesso anno inizia a firmare i suoi lavori e la prima esposizione personale, tenuta insieme a Valentin Kalinin nel 1965 presso l’Istituto di fisica nucleare Kurčatov, viene chiusa dalla polizia a un’ora dall’apertura. Nel 1968 può esporre per due sere, una insieme a Kabakov, al Sinjaja ptica [Uccello blu], un caffè della capitale frequentato da giovani artisti. Il resto delle esposizioni personali a cui prende parte in Unione sovietica viene organizzato dall’Unione degli artisti, cui partecipa esclusivamente in veste di illustratore. La sua prima opera presentata in Occidente, *Avtoportret* [Autoritratto, 1968], esposta in occasione della mostra *Avant-garde russe, Moscou*, organizzata a Parigi nel 1973 da Dina Vierny, suscita notevole interesse fra il pubblico⁵. Sarà proprio Dina

¹ E. Bulatov, “Erik Bulatov and Oleg Vassiliev”, *Soviet dissident artists. Interviews after Perestrojka*, a cura di R.-M. Baigell, New Brunswick 1995, p. 153.

² Robert Falk (1886–1958), pittore russo ebreo sensibile agli sviluppi dell’arte in Occidente, partecipò dal 1911 alle esposizioni di Mir Iskusstva, gruppo di artisti sorto intorno all’omonima rivista pubblicata a San Pietroburgo dal 1899 al 1904. Falk si fece erede in epoca sovietica del credo della rivista divenendo uno dei più strenui difensori dell’autonomia artistica da ogni sorta di accademismo o ingerenza politica e ciò gli precluse a lungo la possibilità di esporre pubblicamente le proprie opere.

³ Vladimir Favorskij (1886–1964) artista eclettico che sperimentò dal campo della grafica all’incisione, dalla scenografia alla scultura in legno ed elaborò diverse teorie nel corso di anni di insegnamento nel campo delle arti visive.

⁴ E.A. Peschler, *Künstler in Moskau. Die neue Avantgarde*, Schaffhausen 1988, p. 91.

⁵ L’immagine del quadro di Bulatov fu stampata sui manifesti della mostra e su gran parte del materiale pubblicitario. Bulatov, benché presente alla mostra con quella sola opera, fu quindi eletto a portabandiera della nuova generazione artistica moscovita. Per questo motivo non gli fu concesso l’espatrio e, spesso, negli anni successivi, gli fu negata la possibilità di partecipare a mostre all’estero in cui erano esposte sue opere. Si veda a questo proposito M. Hayot, “L’espoir sans espoir. La peinture non officielle russe”, *L’œil*, 1977, 263, p. 25.

Vierny a introdurre Bulatov nell'ambiente occidentale, dando il via a una serie di mostre personali e collettive sia in Europa che in America. Nel 1990 matura la decisione di trasferirsi con la moglie a Parigi, dove tuttora vive e lavora.

La produzione artistica di Erik Bulatov si inserisce più o meno consapevolmente a metà strada fra le due principali correnti artistiche non ufficiali, sviluppatasi in Unione sovietica a partire dall'inizio degli anni settanta, note comunemente come *soc-art*⁶ e *Concettualismo romantico moscovita*⁷. Egli matura tuttavia autonomamente teorie e tecniche che presentano, sulla base della conoscenza personale fra i vari artisti, punti in comune con autori di entrambi i movimenti. La nascita e sopravvivenza di tali forme d'espressione artistica fu uno dei primi sintomi del clima di parziale distensione inaugurato da Chruščev e proseguito da Brežnev: onde evitare un'ulteriore propagazione di forme di dissenso, le autorità decisero infatti di allentare in qualche misura la morsa del controllo statale, preferendo isolare dal resto della popolazione tali fenomeni piuttosto che, salvo in alcuni casi, reprimerli⁸. In quegli anni "la situazione del momento permetteva sia un tacito, incolore adeguamento privo di particolari rischi o sacrifici, sia la possibilità di elaborare una mitologia culturale alternativa, personalizzata, ispirata a esigenze e ideologie non necessariamente forzate"⁹.

Molti, soprattutto intellettuali e artisti di Mosca e Leningrado, iniziarono così a condurre una "doppia vita", generando un fenomeno definito da Groys "schizofrenia sociale". Bulatov non fa eccezione: "I was not antagonistic, but I required inner freedom. Later it became evident that once we adopted this attitude we automatically became part of the opposition to the official ar-

tists"¹⁰. La sua vita subisce così uno sdoppiamento e per anni egli deve passare da una vita all'altra, vivendo quindi costantemente in bilico. Da qui la sua concezione del genere umano: "Gli uomini che dipingo si trovano solitamente al confine fra lo spazio dell'immagine e quello in cui io mi trovo"¹¹. A tale duplicità corrisponde una sorta di bilinguismo artistico: da una parte egli è costretto ad accettare e usare il linguaggio del realismo socialista, non soltanto nella professione di illustratore, ma nella vita di tutti i giorni, in quanto unica lingua corrente; dall'altra egli elabora un linguaggio alternativo attraverso cui potersi esprimere liberamente e rappresentare la vita quotidiana: "Quanto sia grossa la discrepanza fra la nostra lingua e ciò che vogliamo esprimere è evidente. Tuttavia non dobbiamo rinunciare alla nostra lingua. Al contrario dobbiamo costruire su questa discrepanza"¹².

La presa di coscienza di tale discrepanza corrisponde al cosiddetto periodo di secondo apprendimento, in cui egli si dedica all'analisi degli elementi pittorici eseguendo numerose tele astratte, sulle quali traspone sul piano figurativo i risultati delle sue ricerche. Le sue teorie partono dai risultati delle avanguardie moderne, prima di tutto la negazione dell'oggetto in quanto unità inscindibile. La sua attenzione si rivolge quindi alla superficie dell'oggetto, la componente più adatta alla rappresentazione, visto che per sua natura tende a circoscriverlo nello spazio. Lo spazio di conseguenza viene concepito come distanza che separa l'osservatore dall'oggetto, o meglio dalla sua superficie, ed esiste in sua funzione. Per rappresentare la concezione di superficie e spazio Bulatov utilizza un esempio molto efficace, la prima persona plurale: se immaginiamo di essere su un'auto in movimento e osserviamo il paesaggio attraverso il finestrino laterale, il mondo ci appare come una serie di immagini a noi parallele, cioè come una superficie. Il vetro appiattisce la visione, per cui noi la percepiamo come qualcosa di irrealmente ed effimero, distante da noi, quindi in un certo senso rassicurante, proprio in quanto limitata. Lo spazio, al contrario, viene concepito come tutto

⁶ Termine coniato da Komar e Melamid unendo al concetto di *Socialističeskij Realizm* quello tipicamente americano di *pop-art*. Laddove la *pop-art* riproduceva modelli e stili presi dalla pubblicità e dal mondo dello spettacolo, la *soc-art* riprendeva gli elementi caratterizzanti la realtà sovietica, le icone dell'ideologia propagandata.

⁷ Si veda B. Groys, "Moskovskij romantičeskij Konceptualizm", *A-ja*, 1979 (I), pp. 3-5.

⁸ Vanno sicuramente menzionati un paio di "interventi" statali tristemente passati alla storia: la visita di Chruščev al Maneggio (1962), in cui insultò e condannò alcuni giovani artisti non conformisti e la mostra successivamente denominata *bul'dozernaja* (1974) in cui agenti del KGB e tre bulldozer distrussero le opere di giovani artisti che avevano esposto senza permesso opere "sovversive" alla periferia di Mosca.

⁹ G.P. Piretto, *Il radioso avvenire. Mitologie culturali sovietiche*, Torino 2001, p. 315.

¹⁰ *Soviet dissident Artist*, op. cit., p. 158.

¹¹ E. Bulatov, "Gespräch mit Erik Bulatov", B. Groys, *Zeitgenössische Kunst aus Moskau. Von der Neo-Avantgarde zum Post Stalinismus*, München 1991, p. 181.

¹² E. Bulatov, "Interview mit Erik Bulatov and Ilya Kabakov, Moskau, Juli 1987", *Erik Bulatov, Moskau*, a cura di C. Jolles, Zürich 1988, p. 43.

ciò che vediamo attraverso il parabrezza, sempre nella stessa macchina in movimento. Tutto ciò che ci passa davanti ci sembra tangibile, e quindi vero, e non può lasciarci indifferenti perché ci viene addosso. Quello che ci si presenta davanti è il movimento stesso: la macchina prosegue continuamente verso l'infinito, la strada che percorriamo tende all'orizzonte. È proprio questa estensione infinita l'essenza dello spazio, che viene quindi percepito come il Sublime, ente ideale verso cui tendere, ma che contemporaneamente ci incute timore, in quanto infinitamente superiore all'uomo.

Le teorie di Bulatov partono dalla premessa che l'arte, al contrario delle scienze, non comprende il mondo reale oggettivo, ma il modo in cui la nostra coscienza lo percepisce. Abbiamo quindi bisogno di un ente eterno e immutabile, di un assioma che dia un senso (per Bulatov, un nome) alla nostra esistenza. Qui l'artista inizia a scindere la realtà terrena, finita, oggettiva da quella artistica, infinita. Se nella prima non vi è nulla di eterno, dovremo allora rivolgerci alla seconda: "mi sembra che ci sia un elemento che per l'arte di ogni epoca e probabilmente per gli uomini di ogni tempo ha sempre rappresentato un punto di partenza, una costante: la luce"¹³. La luce sta al mondo dell'arte come lo spazio sta al mondo oggettivo. La realtà oggettiva è subordinata a quella artistica così come lo spazio è subordinato alla luce; lo spazio è infatti l'area solcata dalla luce ed esiste solo in funzione di essa. La luce è l'elemento contrapposto alla superficie, dove vi è una non può esserci l'altra: la superficie infatti non lascia filtrare la luce, può solo rifletterla o "ingoiarla". Bulatov postula l'esistenza di tre tipi di luce: il primo tipo viene definito "sociale", in quanto noi ne siamo illuminati costantemente e appunto per questo è possibile coglierne gli effetti ma non individuarne la fonte. Il secondo tipo di luce, definita "pittorica", è contenuta all'interno del quadro e percepita nello stesso momento in cui l'osservatore mette a fuoco gli oggetti rappresentati e da essa illuminati: ciò è possibile grazie al suo riflesso sulla superficie degli oggetti, perché nei punti della superficie in cui non vi è rifrazione la luce è stata ingoiata. La luce pittorica è perciò ravvisabile solo in alcuni punti della tela e a una determinata distanza dell'osservatore dal quadro e, inoltre, non è infinita in quanto confinata dentro la cornice.

Vi è infine un terzo tipo di luce, denominata "extrapittorica", eterna e continua sia nello spazio che nel tempo: posta oltre la tela, è la luce di cui vive il quadro visto che ogni suo punto ne emette un flusso continuo. Essa ci permette di vedere a qualsiasi distanza la superficie del quadro a prescindere dal contenuto della raffigurazione e dalla distanza dell'osservatore dalla tela. La luce extrapittorica rappresenta il risultato ultimo delle ricerche formali di Bulatov in quanto lo spazio che essa solca crea un'area pura e affrancata dall'abuso ideologico, in cui l'unico potere in gioco rimane quello della tela.

Le dissertazioni teoriche di Bulatov sulla rappresentazione artistica permettono di definire i fondamenti su cui si basa la sua visione del mondo. Egli infatti afferma: "noi vediamo il tramonto soltanto perché è già stato rappresentato"¹⁴. Soltanto quando un elemento viene rappresentato ne percepiamo l'esistenza e quindi lo riconosciamo. Questo quindi il compito dell'arte per Bulatov: dare un nome alle cose. Il mondo dell'arte è quindi infinitamente superiore alla realtà in cui viviamo – la realtà sociale, come egli stesso la definisce – in quanto la comprende e la fa comprendere¹⁵. Tuttavia l'arte non può godere di tale privilegio e vivere in se stessa, bensì deve interagire con la nostra realtà, deve avere una funzione sociale. In questo sta la maggior differenza fra Bulatov e gli artisti della *soc-art*, primi fra tutti i suoi fondatori, Komar e Melamid. Essi partono dal presupposto che la realtà (la realtà sovietica immersa nell'ideologia e artisticamente incarnata nel realismo socialista) sia fasulla. È tuttavia l'unica realtà che conoscono, in quanto è in essa che sono nati e cresciuti. Non trovandovi un'alternativa, quindi, non resta loro che invertirne i segni e, di conseguenza, il significato, forgiando così uno stile derisorio e irriverente. Oppure, appena ne avranno l'occasione, fuggire all'estero. Bulatov pure si rende conto della falsità della realtà sociale ma in lui sorge spontanea la domanda: è questo l'intero mondo, l'unica realtà? "Secondo me la cosa più odiosa commessa dalla propaganda sovietica non sono tanto le menzogne e via discorrendo, quanto il fatto di aver tentato di inculcare nella nostra coscienza che questa struttura sociale nella quale viviamo è l'unica realtà

¹⁴ E. Bulatov, "Interview mit Erik Bulatov and Ilya Kabakov", Ivi, p. 39.

¹⁵ Da notare qui i due significati del verbo "comprendere": nel primo caso è inteso come "includere", nel secondo come "capire".

¹³ E. Bulatov, "Gegenstand-Raum-Licht", Ivi, p. 32.

esistente”¹⁶. Se quindi essa non è l’unica realtà, significa che è limitata, che confina con qualcosa d’altro. E quindi, non vi è nulla al di là di tale confine? Si tratta di accettare tale realtà e di analizzarla il più possibile, fino a evidenziarne i limiti. Il mezzo per fare ciò è ovviamente la pittura, o meglio la tela: “per orientarmi nella vita devo rivolgermi al quadro e porgli delle domande. Per avere una risposta, non devo suggerirgli nulla e soprattutto devo porgli bene le domande”¹⁷.



Fig. 1. Živu-vižu

L’incidenza della personalità dell’artista, dei suoi gusti personali, delle sue sensazioni, va quindi ridotta al minimo¹⁸. Ciò di cui l’artista vuole impadronirsi non è la sua relazione personale con il fenomeno, ma il fenomeno stesso. Si tratta semplicemente di aspettare che la realtà, sotto una sua manifestazione qualsiasi, catturi l’attenzione dell’artista: “si potrebbe dire che non vado alla ricerca dell’oggetto, ma che è l’oggetto a cercarmi”¹⁹. Per integrare questa dichiarazione è necessario ricorrere ai versi di un poeta, Vsevolod Nekrasov, la

cui opera presenta una sorta di coincidenza artistica con quella pittorica di Bulatov: *Ja choťja – ne choču – i ne išču – živu i vižu* [Benché io – non voglia – e non cerchi – vivo e vedo]. A questa breve poesia, divenuta nel frattempo suo credo personale, Bulatov dedicherà una tela: *Živu-Vižu* [Vivo-Vedo, 1982, fig. 1]²⁰. Ciò che accomuna il lavoro di entrambi gli artisti è lo studio sui cliché. Afferma Bulatov: “ogni epoca ha un insieme di luoghi comuni che sono caratteristici di essa e che mostrano ciò in cui allora si è creduto e ciò che si è odiato”²¹. Il luogo comune, quindi, racchiude nella sua banalità il tratto distintivo e attualizzante di un’epoca. Per Nekrasov ne consegue la necessità di equiparare alla cosiddetta cultura alta la vita quotidiana, in quanto il *byt* è un fenomeno che “nella sua totale evidenza non necessita di particolari sforzi, chiarimenti o definizioni e che, appunto perché è un dato di fatto, ha rappresentato fino a ora un minimo valore da un punto di vista puramente artistico”²². Ora invece il quotidiano e il luogo comune costituiscono il punto di partenza della ricerca artistico-conoscitiva della realtà per entrambi gli artisti. Soltanto partendo dalle minime manifestazioni della realtà e utilizzando il suo linguaggio si può pretendere di comprenderla. Luogo ideale di osservazione è ovviamente Mosca, dove “il motore di tutto resta visibile”²³, così in *Živu-Vižu* le torri del Cremlino, viste dalla finestra dell’atelier dell’artista, occupano il centro prospettico della tela.

L’uso frequente del testo nelle opere di Bulatov deriva da una prassi avviata dai concettualisti occidentali e ripresa dai moscoviti a partire dall’inizio degli anni Settanta, nel cosiddetto periodo della stagnazione: “la società sovietica completamente burocratizzata del periodo di Brežnev [...] può essere anzi esaminata co-

¹⁶ E. Bulatov, “Estratti da un dialogo”, *Artisti russi contemporanei*, a cura di A. Barzel e C. Jolles, Firenze 1990, p. 40.

¹⁷ E. Bulatov, *Boulatov*, a cura di S. Zadora, Paris 1988, p. 55.

¹⁸ La posizione dell’artista nei confronti della realtà è l’insegnamento più prezioso trasmesso a Bulatov da Robert Falk. Falk afferma che l’artista deve porsi nella maniera più spontanea possibile nei confronti della realtà e abbandonare ogni sorta di atteggiamento aprioristico. Soltanto se egli è sincero può pretendere che anche la sua opera lo sia, che esprima qualcosa di vero. Le capacità fondamentali nel processo creativo sono quindi la concentrazione e l’intuizione. L’artista deve abbandonare qualsiasi pensiero, sia esso relativo alla pittura o no, e affidarsi soltanto alla propria intuizione artistica. La pittura è una necessità tanto fisica quanto mentale perché soltanto tramite essa l’artista può arrivare a capire ciò che con l’intelletto non coglie. Alla fase creativa, manuale, della pittura egli deve saper alternare in giuste dosi una fase contemplativa e meditativa suscitata da ciò che ha appena dipinto. Il pennello è in un certo senso complementare al pensiero. E l’occhio coordina le azioni. Si veda a questo proposito D. Sarabjanov, *Robert Falk*, Dresden 1974, pp. 257–258, 267–268.

¹⁹ M. Tupicyn, *Arte sovietica contemporanea*, Milano 1990, p. 152.

²⁰ Bulatov dedica a Nekrasov un trittico: oltre a *Živu-vižu*, dipinge infatti anche *Sevina-Sineva* [Il blu di Seva, 1979], giocato sul diminutivo di Vsevolod, “Sevina”, anagramma di “sineva”, blu, (così come “živu” lo è di “vižu”) e *Poet Vsevolod Nekrasov* [Il poeta Vsevolod Nekrasov, 1981–1985].

²¹ E. Bulatov, “Sewas Bläue – Ich lebe – Ich sehe – Der Dichter Vsevolod Nekrasov”, *Erik Bulatov*, op. cit., p. 27.

²² Ivi, p. 23. Si tratta di un estratto dal discorso tenuto dal poeta in occasione del seminario “Fotografia e arte figurativa” nel 1982 presso il Centro per la tecnica e l’estetica di Mosca, una delle rare occasioni in cui Bulatov ebbe la possibilità di esporre in Unione sovietica una delle sue opere.

²³ “Interview mit Erik Bulatov and Ilya Kabakov”, op. cit., p. 44.

me un esempio eccellente di arte concettuale”²⁴. L’uso inflazionato della parola come mezzo di propaganda di un’ideologia ormai vuota e di una gratuita autocelebrazione del regime, e di Brežnev stesso, segna di fatto il punto di partenza del lavoro decostruttivo applicato dai concettualisti sul testo. La retorica e la demagogia del linguaggio, non soltanto politico ma anche quotidiano, conducono a un azzeramento semantico della parola portato all’estremo dalla scuola concettuale moscovita, per la quale Ekaterina Bobrinskaja ha adottato la formula “arte dopo l’ideologia”²⁵. Il testo, privato del suo (sovra)carico semantico ed estrapolato dal suo contesto tradizionale, assume quindi tautologicamente il ruolo di sè stesso: “This TEXT about which it is deliberately well known that it refers to nothing, means nothing, and corresponds to nothing – nevertheless means a great deal all by itself [...]. Our texts are addressed only to texts, and any text is a text on the previous text”²⁶.

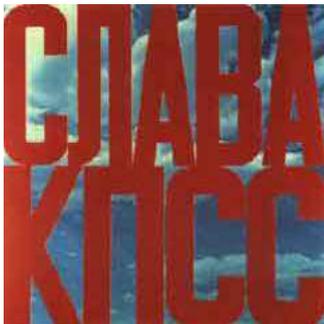


Fig. 2. Slava KPSS

In seguito alla decontestualizzazione effettuata dai concettualisti sulla parola, Bulatov porta all’estremo tale pratica e concepisce il testo come puro segno visivo, come strumento di illusione ottica sfruttandone tutte le potenzialità grafiche. Il testo perde quindi la sua funzione prettamente didascalica, ovvero subalterna all’immagine, tipica dell’illustrazione, per diventarne parte integrante²⁷. In alcune opere dell’artista il testo viene reso

come rappresentazione concreta della sua idea di superficie: la parola nega lo spazio, lo chiude nella sua bidimensionalità, cancellandone l’illusione di profondità. Potremmo dire che la superficie per mezzo del testo si impone sullo spazio. In questo caso la parola è espressa in forma di lode (*Slava Kpss* [Gloria al Pcus], 1975, fig. 2), saluto (*Dobro požalovat’* [Benvenuti], 1973–74) e divieto (*Ne prislonyat’sja*) [Non appoggiarsi], 1986). In ogni caso il testo, appunto per la sua resa bidimensionale, crea un senso di artificiosità e allo stesso tempo di inaccessibilità al paesaggio rappresentato oltre le lettere cubitali ed è reso in modo da creare un’atmosfera oppressiva e claustrofobica, evidente soprattutto in *Slava Kpss*. Qui il messaggio del testo viene confutato dalla sua rappresentazione: la lode al partito, l’inneggiare verso la gloria dei cieli, è rappresentata con minacciose lettere a carattere tipografico, sospese nel vuoto e incombenti sull’osservatore. In altre opere invece il testo, rappresentato in prospettiva centrale, accentua l’idea di spazio, tridimensionalizza l’immagine e apre una dimensione che sembra sfondare la superficie della tela. Il testo può essere in questo caso un ammonimento come in *Opasno* [Pericolo, 1972–73, fig. 3]²⁸ in cui la parola spezza l’atmosfera vagamente bucolica raffigurata, suggerendo una dimensione inquietante di pericolo, quello appunto della realtà ideologizzata infiltrata nella realtà quotidiana anche apparentemente più incontaminata (non casuale quindi la scelta del rosso per la rappresentazione del testo). In alcune delle opere più tarde (*Vižu-Živu* e *Idu* [Vado], 1975) il testo esprime una presa di coscienza, una dichiarazione di esistenza dell’artista, sottolineata dall’uso in prima persona del verbo e dal (non) colore del testo, un bianco iridescente.

Un simile processo di straniamento viene applicato da Bulatov non solo sul testo bensì, a partire dalla sua opera più nota e riprodotta, *Gorizont* [Orizzonte, 1971–72, fig. 4]²⁹, anche su elementi figurativi. La tela segna di fatto il passaggio dell’artista dall’astrazione geometrica al figurativismo. Il quadro infatti fu inizial-

²⁴ B. Groys, *Zeitgenössische*, op. cit., p. 34.

²⁵ Si tratta di una parafrasi del manifesto del 1969 *Art after Philosophy* di Joseph Kosuth, ideologo e fondatore della scuola concettuale americana. Si veda E. Bobrinskaja, *Konceptualizm*, Moskva 1994.

²⁶ B. Groys, “Text as a Ready-Made Object”, *Endquote: sots-art literature and soviet grand style*, a cura di M. Balina, N. Condee – E. Dobrenko, Evanston 2000, p. 37.

²⁷ In tale ambito va menzionato anche il fondamentale insegnamento di Vladimir Favorskij per cui “l’uso dei caratteri, tutto il ritmo del libro,

la sua forma complessiva, devono avere una loro intenzione artistica allo stesso modo dell’illustrazione”, V. Favorskij, *Alla ricerca della lepre*, Roma 1993, p. 14.

²⁸ Il testo è tratto dalla segnaletica ferroviaria, cui spesso Bulatov si ispira. Si veda anche *Ne prislonyat’sja* [Non appoggiarsi, 1986], preso dalle scritte sulle porte della metropolitana di Mosca.

²⁹ Nelle traduzioni *Gorizont* spesso compare come Orizzonte rosso.



Fig. 3. Opasno

mente concepito come immagine astratta attraversata da una striscia orizzontale a metà della sua altezza; dopo l'aggiunta del paesaggio, preso da una cartolina, e dei personaggi, la striscia viene però trasformata nella linea dell'orizzonte che Bulatov decide di coprire con un nastro apparentemente infinito della medaglia al valore dell'Ordine di Lenin³⁰. C'è chi invece sostiene che si tratti del tappeto di velluto usato per le cerimonie ufficiali, ma il senso rimane lo stesso. Le ambizioni dell'uomo sovietico che guarda con fiducia e ottimismo al proprio avvenire (orizzonte) si proiettano quindi fisicamente nel massimo riconoscimento ufficiale, l'Ordine di Lenin, in una società che procedeva per onorificenze e premi. Il nastro dell'Ordine ha qualcosa di divino e misterioso nella sua imponente maestosità che lo fa sembrare un monolite, un totem o un menhir. Bulatov conferisce al quadro un'atmosfera di mesta sacralità, ribadita dall'abbigliamento e dall'atteggiamento degli anonimi personaggi rappresentati: "quel che più colpisce in questo quadro è l'assoluta mancanza di ironia. Qui si ritrova la stessa serietà delle innumerevoli premiazioni che la televisione sovietica mandava in onda pressoché quotidianamente"³¹. Si potrebbe interpretare il quadro tuttavia in maniera diametralmente opposta. Il movimento dei personaggi, rappresentati di spalle come in fuga, verso il mare, simbolo di libertà, viene troncato dal nastro-muro-cortina, che blocca il passaggio e la vista dell'orizzonte. Questo è il confine della realtà sovietica, oltre la quale, ammesso che al di là vi sia qualcosa, non è concesso spingersi. Oltre tale valico c'è solo la sorgente del fascio di luce extrapittorica

che ci permette di vedere la tela e di constatare amaramente la nostra situazione. Utilizzando e amalgamando elementi e tonalità prese dalla *pop-art*, dal surrealismo e dal concettualismo, Bulatov dimostra di conoscere bene lo sviluppo dell'arte contemporanea al di fuori dell'Unione sovietica³². Allo stesso modo egli cita un noto quadro di Malevič, allora da poco riesumato dagli scantinati del Museo russo di San Pietroburgo, *Krasnaja Kavalerija* [Cavalleria rossa, 1928–32]. Malevič aveva affermato: "Ho spezzato l'anello dell'orizzonte e mi sono liberato dal cerchio delle cose, dalla linea dell'orizzonte in cui sono rinchiusi l'artista e le forme della natura"³³. E Bulatov ribatte: "Malevič vieta direttamente lo spazio. Semplicemente lo abolisce con un decreto rivoluzionario"³⁴. L'errore di Malevič e in generale di tutti i movimenti delle avanguardie sarebbe stato quindi quello di avere rimpiazzato lo spazio dell'arte con lo spazio sociale: "perciò la forma suprematista così come viene vissuta e dimostrata da Bulatov non libera bensì imprigiona l'uomo, gli sbarra la strada nel suo spazio umano con la sua pretesa superomistica e nello stesso tempo lo rende a sua volta bidimensionale, piatto"³⁵.



Fig. 4. Gorizont

La forma suprematista, l'essenza del mondo fenomenico per Malevič, è stata quindi sostituita dal nastro dell'Ordine di Lenin che sbarra l'orizzonte, la dimensione dell'utopia. L'orizzonte nel quadro di Malevič è cavalcato da destra verso sinistra da uno squadrone dell'armata rossa. Il movimento richiama l'idea di superficie: l'azione si svolge parallelamente alla nostra esistenza, ogni

³² Si veda I.L. Lamm, "Vlast' prostranstva-prostranstvo vlasti", *Tvorčestvo*, 1990 (II), pp. 6–7.

³³ H. Gassner – E. Gillen, *Zwischen Revolutionskunst und Sozialistischem Realismus*, Köln 1979, p. 73.

³⁴ B. Groys, *Lo stalinismo ovvero l'opera d'arte totale*, Milano 1992, p. 105.

³⁵ Ivi, p. 106.

³⁰ J. Chalupický, "Erik Bulatov, der Horizont", *Propyläen Kunstgeschichte*, 1978 (II), p. 173.

³¹ A. Mitta, "Estratti da un dialogo", *Artisti*, op. cit., p. 30.

singola striscia di colore del suolo concorre a dare un'idea di movimento orizzontale. In *Gorizont* al contrario è lo spazio che interagisce: i personaggi si muovono lungo una linea non più orizzontale bensì in profondità. Sono messi di spalle, nella stessa direzione in cui guarda l'osservatore, ai margini dell'immagine, come se avessero appena messo piede nello spazio della tela: "il soggetto del quadro si propone all'osservatore come un labirinto con un'entrata comune ma con diverse uscite, non per forza corrispondenti all'intenzione dell'artista"³⁶. Compito dell'osservatore è trovare la propria via d'uscita.



Fig. 5. Ulica Krasikova

L'unica realtà in cui crede Bulatov è quella pittorica, anzi, come egli stesso tiene a precisare, è la realtà dell'immagine, eterna e viva, tramite cui l'uomo riconosce gli oggetti e se stesso. La realtà sociale, al contrario, è estremamente pericolosa poiché si impone su di noi come unica possibilità dell'esistenza e con la sua ideologia impregna ogni aspetto della nostra vita. Per questo motivo non riusciamo a essere obiettivi nei suoi confronti, a rappresentarla oggettivamente, quindi non riusciamo a comprenderla. Per poterla cogliere abbiamo bisogno di una certa distanza, dobbiamo concepirla come "altro" rispetto a noi. Per questa ragione il motivo cui si ispira per ogni lavoro non scaturisce mai da uno studio dal vero, ma solitamente da riproduzioni già pronte: foto, cartoline, poster, quadri, cartelli presi dalla segnaletica stradale e ferroviaria, illustrazioni di libri e giornali³⁷. Si tratta di materiale preso dalla vita quotidiana, di

"una variante non degenerata del realismo socialista"³⁸, ma allo stesso tempo di una pratica cara alla pittura del realismo socialista, in cui il valore depositario di un'opera non è tanto nell'originale, occasionalmente esposto al pubblico, quanto nel suo potenziale divulgativo per mezzo delle riproduzioni³⁹. Fin dall'inizio del processo creativo quindi egli è consapevole del carattere di artificio e contingenza della realtà sociale: solo così riesce a rappresentarla con la debita distanza e a scongiurare il pericolo e la conseguente paura di esserne vittime. La pittura di Bulatov è quindi una sorta di esorcismo in cui egli gradualmente dà forma agli spettri della società sovietica. La logica continuazione di tale discorso è contenuta in *Ulica Krasikova* [Via Krasikova, 1976, fig. 5] in cui realizza, secondo le parole di Margarita Tupycin, "una citazione globale". L'immagine di Lenin viene quindi rappresentata come un'icona profana, un'immagine che, appunto perché talmente inflazionata, ha perso il suo carattere sacrale. È una sorta di dato di fatto, un fenomeno preso dalla realtà quotidiana e inserito in un altro contesto (la tela appunto), un *ready made*⁴⁰.



Fig. 6. Zakat ili rassvet

Nell'introduzione al catalogo della mostra *Traumfabrik Kommunismus* recentemente conclusasi a Francoforte, Groyes definisce la salma di Lenin un *ready made*, o

³⁶ E. Degot', *Russkoe iskusstvo XX veka*, Moskva 2000, p. 173.

³⁷ Stessa forma divulgativa, ma ovviamente in quantità notevolmente ridotta, avevano l'arte e la grafica occidentale, in cui un ruolo importante ebbe la rivista *America* che divulgò gusti e tendenze d'oltreoceano, fra cui la *pop-art*.

⁴⁰ Un *ready made* è un prodotto già realizzato, un manufatto in cui il processo di creazione è stato annullato, o secondo un'espressione cara ai concettualisti, e non soltanto moscoviti, è stato ridotto al punto zero. Il processo di creazione artistica risulta superfluo in quanto l'oggetto, nel momento stesso in cui noi lo percepiamo, contiene l'idea, per cui è già completo in sé. Il *ready made* non è sottomesso alla categoria di tempo, è quindi eterno e incorruttibile.

³⁶ I.L. Lamm, "Vlast", op. cit., p. 6.

³⁷ Spesso su tali raffigurazioni traccia un reticolato per facilitarne la riproduzione oppure vi aggiunge motivi presi da altre illustrazioni o fotografie. Alla base del suo lavoro vi sono quindi anche tecniche tipiche dell'avanguardia nonché dell'arte di propaganda, come il collage e il fotomontaggio.

meglio il *Ready made*⁴¹. In essa infatti veniva risolta ogni coppia antitetica, perché Lenin, confutazione viva dell'antitesi vita-morte, rappresentava la sintesi stessa degli opposti sotto il segno dell'integrità ideologico-culturale sovietica. Soltanto nei termini di una visione unitaria dei prodotti artistici e culturali sovietici è quindi possibile coglierne appieno oggi, a una certa distanza dal crollo del suo sistema ideologico, la portata artistica e culturale. La lettura tradizionalmente antagonista fra arte ufficiale e non, fra conformisti e non, chiaramente espressa nelle denominazioni, deve quindi essere superata a vantaggio di una visione globale, da punti di vista ovviamente differenti, se non addirittura contrapposti⁴². Una delle tele esposte di Bulatov, dall'emblematico titolo *Zakat ili rassvet* [Tramonto o alba, 1989, fig. 6] è stata scelta come immagine simbolo della mostra e stampata quindi sul materiale pubblicitario. A trent'anni dalla citata mostra parigina, che celebrò in occidente i giovani artisti non ufficiali moscoviti come vittime del regime, Bulatov viene scelto ancora una volta come artista-simbolo di un'esposizione per certi versi storica. Questa volta però come illustratore di quella "fabbrica dei sogni" che è stato il comunismo. La tela di fatto rappresenta uno di quei casi in cui l'estetica adottata da Bulatov è talmente ispirata al linguaggio dell'arte di propaganda (nella semplificazione ed essenzialità quasi tipografica dell'immagine) e del realismo socialista dall'altra (nella resa mimetica degli elementi naturali), da sembrarne effettivamente uno dei prodotti più fedeli. Lavori precedenti di Bulatov, fra cui una serie di ritratti di Brežnev, venivano di fatto considerati opere non ufficiali, pur non essendovi nessun elemento sovversivo o derisorio. La differenza stava essenzialmente nel fatto che Bulatov non veniva riconosciuto come pittore dall'Unione degli artisti. Il ruolo sociale di un artista definiva l'artista stesso e tutto ciò che esulava dalle sue mansioni ufficiali non veniva riconosciuto. Se nei periodi di totalitarismo "l'estetica viene fatta coincidere

con l'ideologia politica"⁴³ ed è pretesto di facili categorizzazioni, giudizi e spesso accuse, è forse necessario ora superare questi pregiudizi estetici. Di fatto oggi, in epoca postcomunista, tante barriere sia creative che critiche sono crollate. Ciò ovviamente non giustifica l'oblio storico, ma ci consente di applicare criteri estetici privi di preconcetti e categorie a priori. Spetta quindi a noi scegliere quale tipo di interpretazione dare alla tela di Bulatov, decidere se si tratta di un tramonto o di un'alba, di un sogno o di un incubo.

La scelta di Bulatov di adottare in maniera così fedele lo stile ufficiale costituisce l'unico rimedio al pericolo insito nella realtà ideologica e ideologizzante: infatti tutta l'arte è soggetta alla manipolazione politica eccetto quella che usa il suo linguaggio. Proprio in virtù dell'utilizzo di tale linguaggio ideologico Bulatov e altri artisti non ufficiali vanno considerati come compensazione, come compendio critico, spesso ironico, e assolutamente complementare alla cultura totalitaria. L'ambizione delle avanguardie moderne di forgiare un uomo nuovo, culto poi portato alle conseguenze estreme dall'arte stalinista, trova il suo prodotto ultimo proprio nell'opera di alcuni artisti delle cosiddette seconde avanguardie, definiti da Groys "gli ultimi uomini nuovi"⁴⁴. Se nella sua controversa opera *Lo Stalinismo ovvero l'opera d'arte totale* Groys ha analizzato la progressiva transizione dalle avanguardie moderne al regime totalitario in chiave evolutiva e non selettiva, sotto questa nuova luce andranno cercati anche i legami fra arte ufficiale e le avanguardie post-moderne sovietiche (definite spesso seconde avanguardie) e andrà analizzata anche l'opera di Bulatov, che rappresenta uno dei principali punti di contatto tra queste due realtà.

www.esamizdat.it

⁴¹ Si veda B. Groys, "Die Massenkultur der Utopie", *Traumfabrik Kommunismus*, a cura di B. Groys e M. Hollein, Frankfurt 2003, pp. 20-37.

⁴² La mostra, curata da Groys stesso, è un'ottima visualizzazione di tale unificazione a posteriori e riesce a ricreare l'atmosfera di un vero e proprio pantheon sovietico, un'illustrazione a 360 gradi di oltre settant'anni di dittatura culturale in cui a opere di artisti di corte staliniana sono affiancati lavori irriverenti della *soc-art*.

⁴³ I. Golomstock, *Arte totalitaria nell'URSS di Stalin, nella Germania di Hitler, nell'Italia di Mussolini e nella Cina di Mao*, Milano 1990, p. 130.

⁴⁴ B. Groys, "Die Massenkultur", op. cit., p. 37.

Il corsivo è mio: viaggio attraverso la memoria di Nina Berberova

Alessia Antonucci

[eSamizdat 2004 (II) 1, pp. 41–50]

“IL mio destino fu (ed è) sviluppo e crescita come il destino di qualunque essere vivente, niente è andato perduto, ma al contrario tutto è presente e si trasforma in me, e tutto è costruito sulla base del passato e rispecchia questa base”¹. In questa frase è racchiusa l’essenza del *Kursiv moj* [Il corsivo è mio, 1972], in cui Nina Berberova effettua un’analisi retrospettiva della sua vita, decodificandone le tappe significative. La scrittrice espone il disegno del libro come un tentativo di raccontare la sua esistenza seguendo un ordine cronologico (infanzia, giovinezza, anni della maturità, rapporti con gli altri) e di scoprirne il significato recondito; lo scopo dichiarato è pervenire alla conoscenza di sé, all’equilibrio interiore, attraverso ciò che lei stessa definisce “automodificazione”: la capacità di liberarla da tutti gli aspetti contraddittori presenti nel suo animo, da ogni tipo di dualismo, considerato morboso, nocivo. Scrivere di sé, dunque, è concepito dalla Berberova come un bisogno di crescita individuale. Raccontare la storia della propria vita significa, infatti, rivendicare il diritto e il dovere di interpretare se stessi, di ascoltare criticamente il proprio linguaggio interiore, per scoprire la propria identità. Lo strumento dell’autobiografia permette al suo autore di stabilire l’ordine delle cose, svelando, grazie allo sguardo retrospettivo, dettagli di verità che le circostanze avevano costretto a modificare o a rimuovere. Tuttavia, il bisogno di scrivere di sé non corrisponde ad un’esigenza universale, ma è tipica di chi, compiacendosi di ripercorrere le tappe significative della propria vita e sottrarle alla crudeltà del tempo, si ritiene degno di un interesse privilegiato. Ciascuno di noi, infatti, tende a considerarsi centro di uno spazio vitale, attribuendo rilievo alla propria immagine, indipendente rispetto al mondo circostante. A tal riguardo è interessante l’ipotesi di Demetrio, il quale sostiene che comporre una autobiografia significhi fare *tecnologia del sé*, poiché la scrittura consente all’autore di modificare

se stesso nel rispetto di quella che sente essere la vera identità². In effetti, come afferma Bellini

attraverso il meccanismo della ridescrizione metaforica del proprio vissuto la scrittura autobiografica offre al suo autore la possibilità di avere una percezione significativa degli eventi trascorsi e di attribuire loro un preciso senso ontologico. La ricostruzione di senso, in termini autobiografici, impegna la memoria non come zona, in cui si celano i ricordi e i frammenti di un’esistenza ormai consumata, bensì come “luogo metaforico”, dove un “io” cognitivo lavora instancabilmente come formatore di se stesso, nello sforzo costante di attribuire senso e orientamento al corso della vita³.

La concezione della memoria come “anti-destino”, come strumento per recuperare il passato nei suoi molteplici aspetti, è, dunque, il principio costitutivo dell’autobiografia; l’autore guarda al passato dal punto di vista del presente, in modo da poter garantire una ricchezza dei fatti narrati, nonché una sorta di maturazione psichica che permetta una riconsiderazione libera dagli influssi del presente: è necessario, quindi, adottare un “distanziamento creativo” che consenta all’autore di osservare e analizzare la sua vita, come se fosse quella di un altro, un personaggio che coincide con sé ma che è anche un estraneo. Lo sguardo retrospettivo è, infatti, più facile da assumere, poiché la lontananza temporale e, spesso, anche quella spaziale facilitano un atteggiamento più indulgente nei confronti dei propri difetti e contraddizioni: scrivere di sé è dunque un processo auto-creativo, poiché il soggetto ha la possibilità di comprendere se stesso. In ogni caso, l’autobiografia si rende possibile solo quando si ha del tempo da dedicare alla riflessione sulla propria identità, quando si avverte il desiderio di accettare serenamente se stessi. Questa esigenza è avvertita dalla Berberova che dichiara di aver composto il *Corsivo* per intraprendere un viaggio di auto-scoperta, attraverso la ricostruzione e la decifrazione delle tappe salienti della sua vita⁴.

Nella mia coscienza la storia della mia lunga vita ha un inizio, un

¹ N. Berberova, *Il corsivo è mio*, Milano 1989, pp. 74–75.

² Si veda D. Demetrio, *Raccontarsi, l’autobiografia come cura di sé*, Milano 1996, p. 43.

³ P.M. Bellini, *Scrivere di sé*, Pavia 2000, p. 81.

⁴ N. Berberova, *Il corsivo*, op. cit., p. 17.

punto di mezzo e una fine. Nel corso della narrazione risulterà chiaro quale sia per me il senso di questa vita [...] e quale sia la strada che porta a questo senso, o quanto meno la direzione in cui cercarla. Racconterò della conoscenza di me, della mia liberazione, di come mi sono scoperta, della mia maturità, che mi ha dato il diritto a questa scoperta, della solitudine nel formicaio, che per me ha sempre avuto qualcosa di più allettante e fruttuoso della solitudine nel nido⁵.

Tuttavia, la Berberova nell'autobiografia seleziona gli avvenimenti presentando la sua esistenza come qualcosa di unitario, rischiando di produrre nel lettore delle incertezze, poiché spesso si rileva il carattere fittizio dell'ordine istituito: i ricordi, infatti, sembrano essere disposti in un preciso disegno, per mostrare le straordinarie risorse del mondo interiore della scrittrice. La Berberova, con astuzia e abilità, ricorre, inoltre, a un uso sapiente di metafore e di immagini-simbolo (rinvenibili sin dai titoli dei capitoli), in quanto è consapevole del fatto che, per attirare il lettore, bisogna rimanere legati al concreto o, magari, concretizzare l'astratto, i propri pensieri, giacché una narrazione imprecisa annoierebbe, a discapito del coinvolgimento emotivo. Analizziamo, ad esempio, il motivo della "cucitura" (termine chiave del *Corsivo*), che nella Berberova ha un motivo preciso: ostentare la sua abilità di donna matura, capace di superare tutte le contraddizioni, generazionali e personali, fino a pervenire all'armonia interiore. La scrittrice sostiene infatti che uno degli enigmi imposti all'uomo, alla sua natura, sia lo sdoppiamento, la lacerazione della personalità. Contraddizioni inconciliabili, dapprima giovanili, poi mature e quasi indelebili, con gli anni diventano sempre più pericolose, e, se l'individuo non riesce a risolverle, rischia di essere schiacciato, soffocato dall'insicurezza, la quale impedisce di comprendere il vero senso dell'esistenza, di percorrere la strada che porta alla conoscenza di sé, alla formazione e all'armonizzazione⁶. Attraverso un intenso lavoro su se stessa, la Berberova, ormai sessantenne, afferma di aver imparato, con gli anni, a superare la divisione del suo animo, dovuta, principalmente, alla compresenza di due razze: armena, da parte del padre, e russa, da parte materna; questa, come gli altri contrasti, cessa gradualmente di essere causa di conflitti, tanto che l'autrice inizia a compiacersi coscientemente di se stessa come di una "cuci-

tura", uno degli esempi in natura della coesione, in cui le antitesi si trovano fuse insieme⁷:

La carica di energia che è in me, e che io percepisco come un'ondata di calore che mi attraversa quando pronuncio la parola "io", non può essere isolata da tutta l'energia o dalla somma delle energie del mondo, di una roccia, di una stella, di un altro essere: è una parte del tutto e io sono una parte dell'universo [...]. So che questa carica mi è stata data con la stessa nascita, ed è una carica colossale, di una forza immensa, se si considerano la longevità, la salute, la coscienza di me e la capacità, ancora oggi, di modificarmi; e so che nell'attimo in cui questa carica si spegnerà *subentrerà il non essere*⁸.

L'esigenza di annullare ogni dualismo spinge la scrittrice a superare le fobie, prima fra tutte quella dell'acqua, trasmessale dal padre, o il disagio per il suo corpo, giudicato da lei stessa poco attraente: tutto ciò serve, in realtà, a dimostrare la caparbia nel liberare se stessa dalle paure e dai complessi d'inferiorità che ostacolerebbero la sua crescita e il raggiungimento dell'equilibrio interiore, ottenuto facendo leva esclusivamente sulle proprie forze. Il desiderio d'indipendenza, avvertito sin dalla prima infanzia dalla scrittrice, infatti, la guida ben presto verso la "dimensione verticale" dell'esistenza umana, che non si ciba di solo pane e lavoro, propri della superficie orizzontale della quotidianità, ma necessita di tre elementi: "voler leggere, voler pensare, voler sapere"⁹, principi cardine della vita della Berberova. Secondo la scrittrice vivere la "dimensione verticale" dell'esistenza risponde all'esigenza di nutrire non solo la carne, ma soprattutto lo spirito e l'intelletto, in quanto quest'ultimo va coltivato poiché "non è una funzione naturale dell'organismo"¹⁰. La Berberova afferma di aver imparato, a modo suo, a forgiare l'intelletto e di continuare a farlo, senza accontentarsi, perché "solo il sapere permette all'uomo di vivere in rapporto con l'eternità, in accordo con gli avvenimenti e i protagonisti"¹¹. L'autrice ritiene che nutrire l'intelletto corrisponda anche e soprattutto al desiderio di vivere intensamente, senza affidarsi a falsi idoli che illudono gli uomini sull'esistenza di una vita ultraterrena dove vige l'armonia, sulla immortalità, ritenuta dalla scrittrice una superstizione, poiché in natura è immortale solo ciò che si moltiplica, scindendosi¹². Nina Berberova opta dunque per la "cru-

⁷ Ivi, p. 37.

⁸ Ivi, pp. 18–19.

⁹ Ivi, p. 23.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ivi, p. 73.

¹² Ivi, p. 34.

⁵ Ivi, pp. 15–16.

⁶ Ivi, p. 45.

delissima immanenza”, ribadendo più volte la necessità di accettare la vita nella sua interezza, cercando di affrontare, nel miglior modo possibile, tutte le situazioni e gli ostacoli.

Il *Corsivo* va letto come un viaggio attraverso la coscienza dell'autrice, su cui agiscono gli eventi della vita, modificandola. Qui emerge la funzione terapeutica dell'autobiografia, quale processo di auto-scoperta e auto-coscienza, in cui l'unica vera protagonista è la Berberova che, attraverso il suo *Corsivo*, ricorda e commenta gli avvenimenti e gli incontri della sua vita secondo il suo personale punto di vista. Nel corso della narrazione, difatti, la scrittrice decodifica gradualmente la sua “simbologia personale” grazie ad un'analisi retrospettiva che la riporta alla sua infanzia, quando, all'età di tre anni, scopre la precarietà del proprio essere: “vedo uomini-giganti e oggetti enormi, deformati perché li guardo dal basso, come un essere di dimensioni minuscole”¹³. Ma non per questo si demoralizza, anzi cerca di protendere le braccia verso un ramo di melo, quasi per dimostrare a se stessa di poter contare sulle proprie forze per raggiungere la meta, anche se essa è comunque precaria. In seguito, la piccola Nina riuscirà ad aggrapparsi a quel ramo, ci si dondolerà, immaginando che l'albero sia solo un enorme fiore su cui lei, un moscerino, è attaccata; basta solo un soffio di vento per farla cadere¹⁴. Ma che cosa vuole esprimere Nina Berberova? Sembra che la scrittrice voglia affermare la precarietà dell'esistenza e il desiderio, o meglio l'esigenza dell'uomo di protendere le braccia verso qualcosa, di concentrare le proprie forze per raggiungere un obiettivo, una meta sempre diversi, che diano senso all'esistenza, che spezzino la monotonia della quotidianità del vivere.

Sulla base di queste osservazioni, siamo indotti a pensare che il problema cruciale del *Corsivo* consista nel fatto che i proponimenti espliciti della scrittrice (pervenire alla conoscenza del significato della propria vita) non coincidano con le vere intenzioni (l'auto-rappresentazione). Certo, è pur vero che l'autobiografia è una forma “ambigua”, poiché se da una parte è legata ad una gamma emotiva e istintuale, come la curiosità e l'autocompiacimento legato alla scrittura, dall'altra è sempre costruita e finzionale, anche quando s'impegna

in un patto di veridicità e sincerità, poiché raccontarsi è un bisogno di simbolizzazione e attribuzione di senso¹⁵. Il soggetto che scrive appare quasi come una figurina sospesa tra la passione di sé e il desiderio di verità. Ma se analizziamo approfonditamente il *Corsivo*, noteremo che la Berberova propone volutamente al lettore un'immagine artificiale del proprio mondo interiore per mostrarsi come l'unica agente del suo fato, come l'unica creatrice di se stessa:

Mio padre e mia madre mi hanno dato *soltanto* il nome [...]. Mentre tutto il resto, ciò che sta dentro di me, l'ho “fatto io”: l'ho inventato, coltivato, barattato, rubato, raccolto, prestato, preso e trovato¹⁶.

Nell'autobiografia, difatti, la Berberova trasforma, valorizza degli avvenimenti e ne sottace molti altri, per presentarsi come una donna che, nonostante i drammatici eventi storici (le due rivoluzioni, la guerra civile e i duri anni dell'emigrazione) e personali, ha saputo raggiungere la pienezza della vita e il successo in ambito professionale, senza sconti né scorciatoie. A tal riguardo è opportuno precisare che per la scrittrice il femminile è spesso sinonimo di debolezza, una specie di trappola che imbriglia la donna e la costringe ad essere schiava di un mondo in cui il successo e il potere sono esclusive prerogative maschili. Ma, leggendo l'autobiografia, si nota che la scrittrice ha un atteggiamento contraddittorio nei confronti della femminilità, considerata a volte un ostacolo, altre un pregio. La particolare armonia scaturisce dalla convivenza con la parte maschile che vive in lei, ossia la resistenza fisica ed emotiva, l'iniziativa e la libertà nell'amore e nell'amicizia, e, soprattutto, la capacità di scegliere¹⁷. Questo la porta a preferire la “mascolinità” e allo stesso tempo – come sostiene la Peterson – a guardare con curiosità “all'ambivalenza nei confronti del “femminile” in se stessa e negli altri”¹⁸. L'incarnazione del principio maschile per eccellenza è, secondo la Berberova, il padre, il quale, però, non personifica il potere, la forza o l'autorità, tutte cose aborrite dalla scrittrice; al contrario, il fascino paterno consiste nell'armonia, nella forza unita alla tenerezza, nella riservatezza e nella dolcezza congiunte all'energia. Egli, a differenza della madre, non ha mai tentato di sminuire

¹⁵ D. Demetrio, *Raccontarsi*, op. cit., pp. 137–138.

¹⁶ N. Berberova, *Il quaderno nero*, Milano 2000, p. 91.

¹⁷ Ivi, pp. 120–121.

¹⁸ N. Peterson, “The Private “I” in the Works of Nina Berberova”, *Slavic Review*, 2001 (LX), 3, p. 501.

¹³ Ivi, p. 23.

¹⁴ Ibidem.

o esaltare nella figlia il ruolo della femminilità, di proteggerla, d'indirizzarla nelle sue scelte e decisioni, azioni che invece la Berberova associa alle donne della sua vita e, in generale, alla debolezza femminile. È la stessa scrittrice ad ammettere di aver iniziato a giudicare negativamente sua madre molto prima di quanto non avesse fatto con il padre¹⁹. La madre infatti risveglia non solo l'aggressività della giovane Nina, trasformandola in una tigre pronta ad attaccare un'altra nemica, ma anche un senso di difesa che la costringe ad assumere le fattezze di un riccio o di un camaleonte, capace di mimetizzarsi per sottrarsi al suo predatore. Kennedy Fraser sostiene che questo rapporto di odio-amore della Berberova sia il frutto di un risentimento della figlia nei confronti della vita dissoluta della madre, una risposta alla mancanza di autenticità nei suoi gesti e comportamenti, dettati solo dal rispetto delle convenzioni²⁰. La scrittrice difatti afferma che la madre era vittima di un'epoca in cui i condizionamenti sociali, i pregiudizi limitavano le donne: sembra quasi che la Berberova attacchi la madre per la debolezza o l'incapacità di opporsi a un sistema codificato, a "una psicologia da serra" che limitava la libertà della donna. La contrapposizione padre-madre è ribadita dalla Berberova con grande incisività, ricorrendo all'immagine della carezza: se quella della madre (sulla testa) è il simbolo della protezione, del nido, quella del padre rappresenta la possibilità conferita a Nina di vivere, anche sbagliando, e di fare le proprie esperienze, che avranno, come meta finale, la conoscenza di sé, l'armonia.

L'archivio della scrittrice, custodito all'università di Yale, contiene fotografie, lettere, diari, abbozzi delle sue pubblicazioni, persino i bigliettini che accompagnavano i regali ricevuti. La Berberova sembra essere un'inestancabile collezionista di se stessa. Nadya Peterson, dopo aver esaminato l'archivio, ritiene che l'impulso della scrittrice di curare la sua immagine per i posteri sia più forte del desiderio di preservare se stessa in tutta la sua totalità:

Forse l'esempio più calzante di questo conflitto d'intenzioni è una linea cancellata nella lettera di Roman Gul' (16 luglio 1967) che fa

riferimento alla sua comprovata collaborazione coi tedeschi durante la seconda guerra mondiale²¹.

L'attenzione all'importanza della sua eredità e alla coerenza della storia della sua vita sono una costante del *Corsivo*, in cui ogni tappa del processo di "autoscoperia" è codificata da un'immagine che fa parte del "cubismo interiore", della simbologia della scrittrice, come, ad esempio, il nido (*Il nido e il formicaio* è il titolo del primo capitolo), ritenuto dalla Berberova un ostacolo che le impedisce di assaporare e gustare la vita in tutta la sua mutevolezza, una tutela che soffoca e impietrisce l'individuo, incapace di far le proprie scelte e di dialogare con se stesso. Nell'autobiografia il nido è contrapposto al formicaio, dove invece, benché gli individui si trovino fisicamente vicini, quasi appiccicati, è possibile trovare la libertà e la solitudine, che l'autrice considera la condizione in cui è più semplice riflettere sulle coordinate della propria esistenza. La Berberova dichiara infatti di appartenere a quella categoria di persone per le quali la casa in cui sono nate e cresciute non è mai diventata il simbolo della sicurezza e della solidità della vita. Per tale motivo la scrittrice afferma di non dare importanza alle tombe di famiglia, né ai resti di una casa distrutta, nel cui ricordo trovare conforto nei momenti difficili, e, di conseguenza, di non aver bisogno dell'affetto, del calore dei propri parenti, perché troppo grande è il suo desiderio di vivere senza basi, senza armi, senza tribù²². La sicurezza ostentata dalla scrittrice è, però, un'arma a doppio taglio: da una parte attrae il lettore, affascinato dalla sua tenacia nel superare gli imprevisti della vita, nel decidere coscientemente; dall'altra, rischia di irritarlo, portandolo a considerare la Berberova una donna desiderosa solo di raggiungere le proprie mete, di vivere senza aver bisogno degli altri:

Datemi una pietra. Sapré farne del pane. Non preoccupatevi per me. Io non vi chiedo il pane. Ma allungatemi quel ciottolo, so io cosa farne²³.

L'innato spirito d'indipendenza la porta, a soli dieci anni, a decidere coscientemente il suo futuro – diventare poetessa – e, come il *Povero Lazzaro* (secondo capitolo del *Corsivo*), impara a raccogliere umilmente le briciole lasciate cadere dai "grandi" dell'ambiente letterario, che poi diverrà il suo. Nel secondo capitolo

¹⁹ N. Berberova, *Il corsivo*, op. cit., p. 49.

²⁰ K. Fraser, *Ornament and Silence: Essays on Women's Lives from Edith Wharton to Germaine Greer*, New York 1997, pp. 23–24.

²¹ N. Peterson, "The Private 'I'", op. cit., p. 494.

²² N. Berberova, *Il corsivo*, op. cit., p. 72.

²³ Ivi, p. 74.

la Berberova s'addentra negli anni della sua giovinezza, turbati dai tragici eventi del 1917, dalla guerra civile e, infine, dalla necessità di abbandonare la Russia, per tentare di ricostruirsi una vita altrove. La parabola del povero Lazzaro [Luca 16: 19–31] aiuta, in realtà, la scrittrice ad articolare la nozione di sopravvivenza e di resurrezione spirituale: è dunque una metafora usata per dar vita all'auto-rappresentazione, come la storia di *Tobia e l'Angelo* (terzo capitolo), cui la Berberova ricorre per descrivere le sensazioni provate durante i duri anni dell'emigrazione: Tobit, vecchio e cieco, affida suo figlio Tobia all'Angelo Raffaele per accompagnarlo a Meda. La Berberova confida al lettore di essere attratta da questa storia, poiché sente d'identificarsi sia con Tobia che con l'Angelo: il primo rappresenta la sua paura, l'insicurezza per la precarietà dell'esistenza, mentre l'Angelo è l'entusiasmo della vita, la salute fisica, la negazione della fatica, della debolezza e della vecchiaia²⁴. Ancora una volta la scrittrice ricorre al simbolismo personale per esprimere il concetto della "cucitura", chiave di lettura del *Corsivo*.

Il Sale della terra [Matteo, 5: 13–16], che dà il titolo al quarto capitolo, offre alla Berberova la possibilità di presentarsi come l'unica testimone delle difficoltà dell'emigrazione, ma anche di ribadire che vivere intensamente è l'unico modo per raggiungere l'essenza della vita, per dare gusto e sapore all'esistenza, come il sale che insaporisce il pane. Vivere il presente, la "crudele immanenza", non affidarsi a falsi idoli è, secondo la scrittrice, l'unico modo per raggiungere la maturità che, durante gli anni della seconda guerra mondiale, la fa avanzare come una *Fiera polena sulle prue della navi* (quinto capitolo).

Senza aspettare Godot (sesto capitolo) è, infine, l'ultima immagine-simbolo del *Corsivo* e rappresenta la scelta della Berberova di lasciare Parigi nel dopoguerra per cercare una strada nuova (gli Stati Uniti), per costruire il suo destino, senza affidarsi al caso. Nell'ultimo capitolo la scrittrice prende le distanze da tutti quegli emigrati che, decidendo di rimanere a Parigi, non riuscirono ad imprimere una svolta alla propria vita, e, come Vladimiro ed Estragone, protagonisti di *Aspettando Godot*, preferirono ingannare l'attesa e condurre un'esistenza che,

secondo quanto lascia supporre la Berberova, si rivelò solo una farsa grottesca:

Essere coscienti di qualcosa è sempre positivo, e questa volta nella mia coscienza si è fatta strada una verità importante: ho capito di non appartenere a coloro che vanno verso la fine; né per età, né per forza interiore, né per energia fisica ero destinata ad avviarmi verso la fine. Ho capito di essere ancora viva. E che ad essere viva ero ormai soltanto io [...]. Io vivo da sola, senza pranzi né colazioni, senza feste e senza giorni feriali [...]. Non vivo come voi, vivi, resuscitati, liberati, ritornati indietro. Per me non c'è nessun "ritorno"²⁵.

La scrittrice ricorda che la sua partenza per gli Stati Uniti fu provocata da "quattro forze": le difficoltà economiche, la solitudine, la mancanza di "cibo spirituale" e la rottura col secondo marito, Nikolaj Makeev²⁶. Tat'jana Osorgina sostiene che, in realtà, la Berberova decise di lasciare Parigi per gli Stati Uniti in seguito alle accuse, provenienti da più parti, di un'ipotetica collaborazione coi nazisti²⁷. L'accusa di collaborazionismo è sostenuta anche da Roman Gul', secondo cui il *Corsivo* non sarebbe altro che uno strumento usato dalla scrittrice per vendicarsi di tutti coloro che, incolpandola di sostenere l'operato di Hitler, rischiarono di rovinarle la reputazione²⁸. Secondo Gul', la "resa dei conti" della Berberova è ottenuta grazie ad una dose straordinaria di pettegozzi riguardanti numerosi scrittori emigrati, primo fra tutti Bunin. Quest'ultimo, presentato nel *Corsivo* come uno snob e un villano (episodio del vaso da notte)²⁹, nel 1946 aveva scritto un epigramma sulla scrittrice ("A Russkaja Mysl' si sente l'ululo di una canaglia / è la Berberova che si scaglia")³⁰, ma aveva fatto anche circolare una presunta lettera che, stando a quanto sostiene il critico, fu inviata dalla Berberova durante l'occupazione tedesca a Bunin stesso, Rudnev e Aldanov invitandoli a ritornare nella zona dominata dai tedeschi, poiché lì si poteva finalmente respirare la vera libertà³¹. Budnickij in un suo articolo riporta la lettera "assolutoria" del 30 settembre 1945, inviata dalla Berberova ad Aldanov: la scrittrice, dopo aver chiesto delle informazioni riguardo queste voci diffamanti, difende

²⁵ Ivi, pp. 432–433.

²⁶ Ivi, pp. 456–460.

²⁷ T. Osorgina, "Kak eto bylo", *Cahiers du Monde russe et soviétique*, 1990 (XXXI), 1, p. 99.

²⁸ R. Gul', "V nich tri ingredienta...", *Literaturnaja Rossija*, 9 giugno 1989, p. 288.

²⁹ N. Berberova, *Il corsivo*, op. cit., p. 277.

³⁰ Citato in R. Gul', *V nich*, op. cit., p. 288.

³¹ Ivi, p. 288.

²⁴ Ivi, pp. 229–230.

la sua posizione, affermando di non aver invitato nessun scrittore emigrato a trasferirsi nella zona occupata dai tedeschi o a scrivere su riviste pro-naziste, e ribadisce l'infondatezza di tali accuse, sostenendo che, durante gli anni dell'occupazione, non scrisse, non pubblicò e, di conseguenza, non guadagnò nulla³². Nel *Corsivo* la scrittrice non affronta l'argomento se non in un solo passo, in cui cerca di dare una spiegazione a tali accuse ricorrendo ad un pettegolezzo su Rudnev il quale, a quanto riporta la Berberova, avrebbe avuto a Parigi un'amante, cui era legato da tempo. La scrittrice ricorda che il giorno precedente l'occupazione Rudnev andò a farle visita e le chiese di recarsi, di tanto in tanto, dalla sua amante e d'inviargli sue notizie, poiché lui, insieme alla famiglia, si trasferiva nel sud della Francia. Tuttavia la Berberova ben presto capì che la donna sarebbe morta se fosse rimasta a Parigi, e decise dunque di scrivere a Rudnev, pregandolo di ritornare nella capitale, ma il 16 luglio 1942 la donna fu deportata ad Auschwitz. Ciò nonostante, quando tra le carte di Rudnev la moglie trovò la lettera della Berberova, mise in giro la voce che alla scrittrice piaceva a tal punto vivere sotto i tedeschi, che esortava anche gli altri a trasferirsi nella zona occupata³³.

Per quanto concerne le descrizioni e i giudizi sugli scrittori emigrati, la Berberova nel *Corsivo* offre al lettore "ritratti inediti", quale, ad esempio, quello di Belyj, presentato come un uomo tormentato, che per superare le sue angosce, ricorreva all'alcol³⁴; una persona incapace d'andare al passo coi tempi, desideroso solo di trovare un punto di riferimento in qualsiasi donna da lui amata. Tuttavia, secondo la Berberova, questo desiderio rimase inappagato e contribuì alla continue sofferenze del poeta, il quale spesso malediceva le donne con cui aveva avuto una relazione. La scrittrice ritiene che l'atteggiamento di Belyj fosse dovuto, in realtà, alla sua incapacità di conoscere e capire se stesso, tanto da non essere in grado di superare le sue continue crisi, né la sua tragica situazione: "esigeva dal mondo circostante – afferma la Berberova – e dal destino "un boccone dolce", ma non poteva averlo, come non può averlo chi,

pur sapendo penetrare la realtà circostante, non capisce se stesso"³⁵. Roman Gul', dopo aver analizzato i passi del *Corsivo* inerenti a Belyj, sospetta che, in realtà, siano stati estrapolati dalle memorie di Chodasevič, *Nekropol'* [Necropoli], e poi "adattati" e inseriti dalla Berberova nell'autobiografia³⁶. Sarà quindi opportuno esaminare alcuni passi di Necropoli riguardanti Belyj e confrontarli con quelli del *Corsivo*. Consideriamo, ad esempio, il rapporto di Belyj con l'antroposofista Rudolf Steiner, conosciuto alla vigilia della prima guerra mondiale e di cui il poeta divenne un vero adepto. Ricorda Chodasevič:

[Belyj] esagerava enormemente l'importanza del movimento antroposofico. Gli pareva che da Steiner dipendesse qualcosa d'importante per il mondo intero [...]. Belyj si riteneva investito della missione di aprire agli antroposofi gli occhi sulla Russia, si considerava inviato dalla Russia all'antroposofia³⁷.

Confrontiamo questo passo con alcune frasi scritte, apparentemente senza nessun filo logico, dalla Berberova nel *Quaderno nero*:

Belyj diceva: "Sono Michelangelo". "Sono l'apostolo Giovanni" [...] "Mi hanno sepolto vivo quando hanno posato la prima pietra di Johannesbau"³⁸.

Solo dopo alcune righe il lettore riesce a capire che, in realtà, la Berberova sta parlando, per sommi capi, della missione di cui si sentiva investito Belyj e dell'amarezza dovuta alla mancata riconoscenza di Steiner; ma, per quanto riguarda il drammatico incontro dopo la rivoluzione russa e la fine del legame fra Belyj e Steiner che, secondo la scrittrice, causò la crisi esistenziale di Belyj, la Berberova, invita il lettore a leggere proprio le pagine di *Necropoli*³⁹.

Nel terzo capitolo del *Corsivo* sono dedicate pagine particolarmente intense a Maksim Gor'kij (con cui la Berberova e Chodasevič vissero per quasi sei anni, prima in Germania e poi a Sorrento), descritto come un despota, col quale non era facile discutere, non disposto ad ascoltare ciò che non gli andava a genio e incapace di prestare ascolto a domande per cui non aveva risposte pronte⁴⁰. La Berberova crede che il "dispotismo" di

³⁵ Ivi, p. 162.

³⁶ R. Gul', *V nich*, op. cit., pp. 289–290.

³⁷ V. Chodasevič, *Necropoli*, a cura di N. Pucci, prefazione di N. Berberova, Milano 1985, p. 70.

³⁸ N. Berberova, *Il quaderno*, op. cit., pp. 33–34.

³⁹ Ivi, p. 35.

⁴⁰ N. Berberova, *Il corsivo*, op. cit., p. 185.

³² Citato in O.V. Budnickij, "Delo Niny Berberovoj", *Novoe Literaturnoe Obozrenie*, 1999, 39, pp. 149–150.

³³ N. Berberova, *Il corsivo*, op. cit., pp. 323–324.

³⁴ Ivi, p. 161.

Gor'kij fosse dovuto non alla convinzione di infallibilità delle sue opinioni, bensì all'esigenza di non voler cambiare le sue idee, in quanto non in grado di farlo: "se si tocca un punto – scrive la Berberova –, un altro vacilla e tutto l'edificio crolla, e dopo come si fa?"⁴¹. Per ribadire il concetto, nel *Corsivo* la scrittrice riporta le "verità" che Gor'kij giudicava assolute: la morte è una nefandezza, lo scopo della scienza è quello di allungare la vita, tutte le necessità fisiologiche sono vergognose e ripugnanti, ogni manifestazione dello spirito umano contribuisce al progresso⁴². La scrittrice, senza mezzi termini, afferma che Gor'kij era un credulone⁴³, ingannato da molti, persino da Lenin che gli prometteva speciali privilegi per scrittori, scienziati e medici, ma che in realtà non fece nulla per accontentarlo⁴⁴.

Corre voce – scrive Gul' – che i passi su Gor'kij siano stati in realtà scritti da Chodasevič. La differenza è solo una. Nel passo su Gor'kij, Chodasevič non menziona affatto la Berberova [...] se non in una riga, quando si parla della stanza da dare alla scrittrice. È tutto"⁴⁵.

La Berberova, al contrario, nelle note su Gor'kij contenute nell'autobiografia, afferma che i suoi appunti sugli anni trascorsi a Sorrento risalgono alla fine degli anni Venti e le servirono poi per scrivere tre saggi pubblicati su *Poslednie Novosti* nel giugno del 1936, subito dopo la morte dello scrittore.

Questi tre saggi – scrive la Berberova – praticamente tali e quali, fanno parte del mio libro [*Il corsivo è mio*]. Quando Chodasevič scrisse il suo articolo su Gorkij alla fine degli anni Trenta, si servì, naturalmente col mio permesso, anche dei miei appunti e di questi saggi. Per questo coincidono forse in alcuni punti"⁴⁶.

Nelle sue memorie Chodasevič si sofferma soprattutto sulla sua amicizia con lo scrittore (risalente agli anni prima dell'emigrazione), sulle giornate trascorse insieme, sugli innumerevoli consigli ricevuti da Gor'kij, come quello di trasferirsi a Pietroburgo, dove, dopo la rivoluzione, vi era ancora una leggera libertà di espressione. È naturale che Chodasevič conoscesse Gor'kij meglio della Berberova, ma questo non giustifica l'ipotesi di Gul' che sembra dubitare persino del lungo soggiorno a Sorrento della scrittrice, la quale, nel terzo capitolo dell'autobiografia, riporta addirittura la planime-

tria della villa di Gor'kij, e racconta come erano soliti trascorrere le giornate.

Le sue elucubrazioni cervelotiche non erano interessanti, la sua filosofia era priva di originalità, i suoi giudizi sulla vita e sugli uomini si fondavano su criteri a me estranei. Trovò in me una rispondenza, sullo sfondo dell'immobilismo russo e del conservatorismo nella vita di tutti i giorni, soltanto "l'entusiasmo quasi folle dell'agire", a cui forse aggiungerei, sorvolando sull'essenza più profonda di Gor'kij, quel qualcosa del suo carattere che nella vita privata lo rendeva tranquillo, generoso, a volte affettuoso, sempre benevolo e non solo con Chodasevič o con me. [...]. Chi dipendeva da lui lo adulava e chi non gli era soggetto lo ignorava ostentando una profonda e oltraggiosa indifferenza"⁴⁷.

Tra i vari ritratti inediti tratteggiati dalla Berberova (e che colpiscono il lettore e amareggiano non poco i critici russi) sorprendono soprattutto i giudizi su Pasternak, definito un uomo di talento, ma non maturo, che si dedicò alla poesia per lenire il dolore dell'amore non corrisposto da Reska Vysockaja⁴⁸; sulla Cvetaeva, ritenuta dalla Berberova una donna ricca d'inventiva, ma incapace di comprendere se stessa, di riconoscere le sue possibilità esistenziali, una donna triste e sola, il cui isolamento diventò sempre più tragico⁴⁹; sulla Gippius, raffigurata come un'esibizionista, una donna incapace d'andare a passo coi tempi, quasi incurante della dinamica della propria epoca⁵⁰. A tal proposito, si consideri che nel 1927–1928 tra la Berberova e la Gippius vi era stata una fitta corrispondenza, non menzionata nel *Corsivo* a differenza di quanto avviene con altri scrittori come Gor'kij, Bunin e Georgij Ivanov. Nel carteggio spesso la Gippius si rivolge alla Berberova con affettuosi vezzeggiativi quali "Ninočka", "Ma jolie", "Ma belle", espressioni che fanno trasparire il legame profondo che probabilmente legava le due scrittrici al di là dell'amore per la poesia o della semplice amicizia, come testimonia la lettera del 6 ottobre 1927 in cui la Gippius scrive: "la bacio "fortemente" e "teneramente"... credo che esistano altre parole per i baci, ma io conosco solo queste"⁵¹. Inoltre nella stessa lettera, la Gippius, quasi per esprimere con maggior efficacia l'affetto verso la Berberova, riporta la fine di un sonetto, non pubblicato, dove è descritto l'attimo in cui due labbra si accostano per la prima volta rendendo tutto il resto straordinario,

⁴¹ Ibidem.

⁴² Ivi, p. 187.

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ Ivi, p. 188.

⁴⁵ R. Gul', *V nich*, op. cit., p. 290.

⁴⁶ N. Berberova, *Il corsivo*, op. cit., p. 527.

⁴⁷ Ivi, p. 201.

⁴⁸ Ivi, p. 215.

⁴⁹ Ivi, p. 219.

⁵⁰ Ivi, p. 264.

⁵¹ Z. Gippius, *Pis'ma k Berberovoj i Chodaseviču*, Ann Arbor 1978, p. 17.

indimenticabile⁵². È probabile che la Berberova decida di non parlare nel *Corsivo* dell'amicizia con la Gippius per evitare qualsiasi accenno ad una possibile relazione, poiché un ipotetico approfondimento dell'argomento creerebbe non solo sconcerto nel lettore, ma rischierebbe anche di rovinare l'immagine della scrittrice, la sua auto-rappresentazione.

Kennedy Fraser sostiene che la Berberova, quale biografa e giornalista, fu una formidabile detective, che si "nutriva di segreti e tabù"⁵³, a differenza di quanto avviene nel *Corsivo*, dove "l'esplicita riluttanza della Berberova – scrive la Peterson – nel divulgare qualsiasi cosa riguardi se stessa si unisce al suo non meno esplicito desiderio di dire tutto sugli altri"⁵⁴. L'ipotesi della Peterson è confermata da alcune affermazioni della scrittrice, la quale, in una pagina dell'autobiografia, dichiara che il *Corsivo* è sottoposto a due leggi, che lei stessa riconosce ed osserva: la prima risponde all'esigenza di rivelarsi sino in fondo, ma viene contraddetta dalla seconda, ovvero di non voler svelare al lettore tutti i segreti della propria vita⁵⁵.

Scrivo la saga della mia vita, in cui sono libera di fare ciò che voglio, posso rivelare i segreti oppure tenerli per me, posso parlare di me, degli altri⁵⁶.

E ancora: in una pagina del suo diario (dicembre 1946), la Berberova scrive che se un giorno deciderà di comporre un'autobiografia, dovrà essere terminata qualsiasi lotta con se stessa, cosicché non avrà più bisogno di mentire, né di fingersi migliore o peggiore⁵⁷. Tuttavia, sempre nella stessa pagina, confessa che, pur non provando il cosiddetto "pudore femminile", sa di non trovare la forza di rivelare tutti i segreti, di confidarsi in tutta sincerità al lettore⁵⁸. Forse per questo motivo, prima di morire, la Berberova pensò di scrivere la continuazione dell'autobiografia, i *Predsmertnye Dialoghi* [I dialoghi sul letto di morte]. Nelle note mai pubblicate del seguito (e datate 5 ottobre 1983) la scrittrice formula il piano del libro, costituito da quattro parti: 1) *Ars poetica*; 2) *Sul sesso*; 3) *Sulla Russia e il suo destino*; 4)

*Sull'Occidente*⁵⁹. Nadya Peterson, dopo aver analizzato gli abbozzi dei *Dialoghi*, sostiene che la maggior parte di essi concerne la sessualità: la scrittrice divide le persone secondo le sue preferenze sessuali e parla apertamente della sua bisessualità⁶⁰:

Per comprendere questa parola (il sesso) nel senso più ampio ed esteso possibile gradualmente sono giunta alla conclusione che in questa area esistono diversi gruppi di persone: 1) gente senza sesso; 2) gente dal sesso tranquillo; 3) gente di due sessi (bisessuali); 4) persone attratte dal sesso opposto (la maggioranza); 5) persone attratte esclusivamente da gente del proprio sesso; 6) gente dal sesso criminale (pederasti, bestie, ecc.). Questi sei gruppi sono stati oggetto di esami approfonditi da parte di scrittori, sociologi e psicologi. Né il primo, il secondo, il quarto, il quinto o il sesto mi hanno mai interessato. Questo, naturalmente, significa che appartengo al terzo gruppo. Per lungo tempo ho creduto che questo gruppo fosse il più curioso, complesso [...], [ma] ora vivo in piena armonia con la consapevolezza di appartenere ad esso, poiché è quello più felice del mondo⁶¹.

Nei *Dialoghi*, dunque, la Berberova, consapevole del fatto che questi sarebbero apparsi dopo la sua morte, abbandona la reticenza tipica del *Corsivo*, ammettendo di essere attratta da uomini che combinano tratti maschili e femminili, e da donne il cui tratto maschile è molto marcato⁶². Nell'autobiografia, al contrario, l'amore per le donne è situato nel contesto nascosto delle giovani, romantiche amicizie, il che spiega il motivo per cui la scrittrice non menziona affatto i sentimenti nutriti per lei dalla Gippius o la relazione con Mina Journot, a cui dedica la biografia di Blok. Analizziamo, ad esempio il rapporto della Berberova con la giovane Viržinčik (secondo capitolo del *Corsivo*): è questo un passaggio molto delicato dell'autobiografia; la scrittrice, infatti, mostra una certa riluttanza nel confidarsi al lettore e, nel timore di essere giudicata, introduce questa relazione riportando una pagina del diario di Lev Tolstoj (29 novembre 1851), in cui lo scrittore rivela le proprie infatuazioni per gli uomini, senza però pensare mai alla possibilità di un'unione fisica, la quale suscita in lui una "tremenda ripugnanza"⁶³. La Berberova, in realtà, ricorre al passo del diario di Tolstoj per giustificare questa unione come facente parte di un accettabile stadio morale e culturale dello sviluppo umano.

⁵² Ivi, p. 18.

⁵³ K. Fraser, *Ornament and Silence*, op. cit., p. 35.

⁵⁴ N. Peterson, "The Private 'I'", op. cit., p. 493.

⁵⁵ N. Berberova, *Il corsivo*, op. cit., p. 417.

⁵⁶ Ivi, p. 416.

⁵⁷ N. Berberova, *Il quaderno*, op. cit., p. 120.

⁵⁸ Ivi, p. 120.

⁵⁹ Citato in N. Peterson, *The Private "I"*, op. cit., p. 503.

⁶⁰ Ivi, p. 504.

⁶¹ N. Berberova, *Predsmertnye dialoghi*, New Haven (Connecticut), Yale University, Beinecke rare Book and Manuscript Library, Nina Berberova Papers, Series II, Writings, pp. 3–5. Per una descrizione del fondo si veda <http://webtext.library.yale.edu/xml2html/beinecke.BERB.con.html>.

⁶² Ivi, p. 5.

⁶³ Citato in N. Berberova, *Il corsivo*, op. cit., p. 97.

La scrittrice, infatti, nella stessa pagina ammette che i sentimenti provati da Tolstoj sono comuni almeno al cinquanta per cento dei giovani; lei stessa è consapevole di avere un'infatuazione per Viržinčik, ma, a differenza di Tolstoj, non si sente amareggiata o diversa, poiché prova un sentimento nuovo, che la rigenera, che trasforma sogni e pensieri in parole, mai dette a nessuno⁶⁴. Per neutralizzare possibili dubbi nel lettore, inoltre, la Berberova non solo presenta questo rapporto come un amore platonico tra due persone che amano trascorrere intere notti a parlare dell'amore o stare semplicemente abbracciate, ma vi colloca vicino due sue relazioni casuali con uomini di cui non dice quasi nulla, e il rifiuto di due proposte di matrimonio⁶⁵. La scrittrice spiega il motivo di questo doppio diniego con l'esigenza di fuggire da qualsiasi relazione seria e non cedere a nessuno la propria libertà⁶⁶. Questo sentimento d'oppressione manca nel rapporto con Viržinčik ("Che fine avrei fatto senza di lei? Senza mai criticarmi, lei capiva tutto e non mi fermava, pur vedendo come vivevo e come mi sprecavo")⁶⁷ e fu, invece, la vera causa della fine della relazione con Chodasevič, descritto nel *Corsivo* non solo come un uomo impaurito dal mondo e dal futuro, ma anche come colui che, percependo l'ardente desiderio della scrittrice di "crescere" e "maturare", cercava di bloccarne le aspirazioni, per evitare di essere abbandonato⁶⁸. La Peterson sostiene che la scrittrice abbandonò Chodasevič per sfuggire a una disuguaglianza intellettuale e tracciare il suo cammino, se stessa, essere l'Angelo (in riferimento al terzo capitolo) nella sua vita creativa ed emotiva⁶⁹. Difatti, benché molti critici definiscano, non senza ironia, la Berberova "l'accompagnatrice" di Chodasevič, tuttavia lei, nel *Corsivo*, difende la sua indipendenza e il successo letterario, ottenuto facendo leva esclusivamente sulle proprie forze. Nell'autobiografia, difatti, l'intraprendenza e il coraggio della Berberova si oppongono all'inerzia e alla debolezza di Chodasevič e, soprattutto, fanno in modo che la scrittrice appaia quale partner dominante della relazione: è lei che indossa i pantaloni del compagno e passeggia per

le strade di Berlino travestita da uomo⁷⁰; è lei che, spesso, diventa il capo famiglia, cercando di provvedere a sé e al poeta. La dipendenza e la debolezza di Chodasevič rendono più forte la Berberova e le danno la possibilità di crearsi una propria vita, favorendo, dunque, la "fuga dal nido", il raggiungimento dell'indipendenza: alla fine del lungo viaggio l'Angelo (la Berberova), esausto, lascerà Tobia (Chodasevič) al suo destino.

Molti critici, come ad esempio Nivat⁷¹ e Blake⁷², sostengono che il punto cruciale del *Corsivo* consista nella mancanza di veridicità; in effetti, i numerosi pettegolezzi sugli autori russi emigrati sminuiscono il valore documentario del libro, che, a causa dei numerosi errori fattuali, non può essere considerato né un manuale sulla storia dell'emigrazione russa, né un libro di memorie, poiché i ricordi sono filtrati dalla sete di vendetta della scrittrice (che sembra graziare solo Nabokov, Zajcev e Chodasevič). Lo Gatto ricorda che appena uscì *Il corsivo è mio* non vi fu nessuno che parlandone non ne deplorò il tono, da qualcuno descritto persino come calunnioso⁷³. Al contrario, Strada sostiene che grazie all'autobiografia della Berberova è possibile recuperare le esperienze del mondo russo e dei suoi protagonisti, ma "non meno rilevante – continua Strada – è l'illuminazione di vicende, di vite, di destini, prima sviati, obliati, trascurati, poiché una letteratura non è fatta soltanto di libri ma anche di questa stessa esperienza immediatamente vissuta e raccontata in forma di ricordi"⁷⁴. Concordano con questo giudizio Patrizia Deotto, la quale ritiene che tramite la Berberova possiamo rivivere le esperienze degli scrittori emigrati che escono da questo *corsivo* sotto una luce nuova, meno ufficiale⁷⁵, e Svetlana Fedotova che, per il valore delle testimonianze e dei documenti presenti, per l'indipendenza delle opinioni, l'acutezza dei ritratti psicologici e il brillante stile narrativo, loda il valore storico, etico e letterario del libro⁷⁶. Il soggettivi-

⁷⁰ N. Berberova, *Il corsivo*, op. cit., p. 160.

⁷¹ G. Nivat, "Besstrašnaja Berberova", Idem, *Vozvraščenie v Evropu*, Moskva 1999, pp. 256–262.

⁷² P. Blake, "The Italics Are Mine", *New York Times Book Review*, 25 maggio 1969.

⁷³ E. Lo Gatto, *I miei incontri con la Russia*, Milano 1976, p. 177.

⁷⁴ V. Strada, "Un corsivo attraverso il secolo", *Il corriere della Sera*, 26 febbraio 1989.

⁷⁵ P. Deotto, "Nina Berberova: il corsivo della vita", *Lapis*, 1989, 3.

⁷⁶ S. Fedotova, "Volo dal Nido", *Presenze femminili nella letteratura russa*, a cura di E. Magnanini [Eurasistica 57], Padova 2000.

⁶⁴ Ivi, pp. 99–101.

⁶⁵ Ivi, p. 102.

⁶⁶ Ibidem.

⁶⁷ Ibidem.

⁶⁸ Ivi, pp. 364–365.

⁶⁹ N. Peterson, *The Private "I"*, op. cit., p. 506.

smo del *Corsivo* è invece criticato da Šklovskij, il quale sottolinea che alla Berberova, in quanto “sopravvissuta”, è stata offerta la possibilità di parlare degli esponenti e delle sofferenze dell’emigrazione, ma questo “non le dà il diritto d’immettere nel *Corsivo* il fanatismo in tutte le forme, la sua insensibilità, la sordità nei confronti delle dinamiche del suo tempo, poiché i diritti, com’è noto, non si danno ma si ottengono”⁷⁷. La critica più aspra è però quella di Gul’ che individua nel *Corsivo* tre ingredienti negativi: pensieri ad alta voce, prolissi e spesso ignoranti, riguardanti argomenti di vario genere, da cui emerge l’assenza di tatto dell’autrice; una dose straordinaria di pettegolezzi e regolamenti di conto con autori che non le vanno a genio; un numero incalcolabile di errori riguardanti date nomi e fatti, in parte dovuti all’ignoranza della Berberova (alcuni peraltro fanno parte di un cosciente progetto di “resa dei conti”)⁷⁸. Budnickij, concordando con Gul’, parla addirittura di “metodo della resa dei conti”, ossia della presenza di un procedimento alquanto stereotipato: nell’autobiografia la Berberova o attacca i suoi “nemici” ripetendo sempre le stesse accuse, come ad esempio un’ipotetica collaborazione coi sovietici, con Stalin, o manifesta il suo desiderio di rovinare l’immagine e il ruolo di alcuni scrittori a lei poco congeniali, inserendo maldicenze e fandonie.

“Talvolta – continua Budnickij – la Berberova mischia particelle di verità con una cospicua parte di bugie, spesso, però, la bugia è presente in modo abbastanza evidente”⁷⁹.

Queste considerazioni fanno emergere la difficoltà nel valutare il *Corsivo*: bisogna concordare con coloro che lo ritengono un semplice strumento per la “resa dei conti” dell’autrice o credere che la Berberova abbia composto l’autobiografia per scoprire il significato recondito della sua vita? Ma se così fosse, che funzione hanno i pettegolezzi e, poi, perché tanto accanimento nelle descrizioni di alcuni scrittori emigrati? Si consideri che la scrittrice, nonostante abbia manifestato sin dall’inizio l’esigenza di parlare della sua vita e di se stessa, tuttavia, nelle seicento pagine dell’autobiografia, non riesce a soffermarsi, neanche una volta, sui suoi difetti e debolezze: siamo dunque indotti a credere che, per rimediare a tale mancanza, la Berberova cerchi di spostare l’attenzione del lettore sugli altri autori, offrendo rivelazioni piccanti e diffamanti. Il desiderio della scrittrice di testimoniare quanto ha vissuto è, quindi, più forte dell’esigenza di fare il bilancio della propria vita: è come se avvertisse il senso del lascito, dell’eredità non soltanto materiale da trasmettere, ma anche, e soprattutto, il bisogno di essere ricordata in futuro.

www.esamizdat.it

⁷⁷ E. Šklovskij, “Ucelejšaja”, *Znamja*, (1994), 4, p. 227.

⁷⁸ R. Gul’, *V nich*, op. cit., p. 284.

⁷⁹ O.V. Budnickij, *Delo*, op. cit., p. 143.

La rinascita religiosa russa d'inizio secolo e l'emigrazione

Sergio Mazzanti

[eSamizdat 2004 (II) 1, pp. 51–64]

I. INTRODUZIONE

IL Novecento rappresenta per la storia russa, e in particolare per la sua chiesa, un periodo di profonde divisioni. Sembra che gli ortodossi russi non abbiano fatto che litigare tra loro; invece di unirsi nel tentativo di contrapporsi, o almeno rispondere efficacemente, alla sfida lanciata dall'ideologia comunista, che considerava ogni religione come un relitto del passato destinato a scomparire, essi si scambiarono una serie di accuse, scomuniche, calunnie, che dilaniarono il corpo della chiesa¹. Difficile stilare anche solo una bibliografia essenziale degli innumerevoli testi che hanno cercato di spiegare con argomenti giuridico-canonici chi avesse ragione e chi torto e ancora più difficile riuscire a districarsi in questioni che sembrano spesso lontane dai problemi quotidiani. Senza nulla togliere ai lavori, più o meno validi, dei vari studiosi e teologi che si sono adoperati in questo senso², mi sembra opportuno spostare il discorso su un altro campo, fino alle radici stesse dell'ortodossia russa e della religione cristiana.

II. SACRAMENTO E PROFEZIA

Nella storia del cristianesimo, ma anche di tutte le grandi religioni, si possono evidenziare, come ha teorizzato fra gli altri Nikolaj Berdjaev, “due principi eterni della vita religiosa, il principio sacramentale e il principio profetico”³: ambedue sono fondamentali e la condizione ideale si ha nel loro incontro armonico e nella

reciproca compenetrazione; basti pensare alla dialettica tra profeta e re nell'Antico Testamento, dove il re incarna il principio sacrale-ierocratico⁴. Ma spesso il principio sacramentale prende il sopravvento su quello profetico, trasformando la vita religiosa in un arido ritualismo: così lo stesso Gesù Cristo aveva stigmatizzato con parole durissime l'ipocrisia dei farisei, schiavi della Legge e dimentichi del comandamento più importante, quello dell'amore per Dio e per il prossimo [Mt. 22,34-40; 23,1-32]. Al principio sacramentale spetta la consacrazione della vita, mentre quello profetico si contraddistingue come “un processo *creativo*, che trasfigura la vita, la cambia e non solo la consacra. Perciò esso non può procedere sotto il controllo esclusivo del principio ierocratico, in esso opera la *libertà cristiana*”⁵. Solo grazie a questo principio il cristiano può evitare la tentazione di cristallizzare la propria fede nella ripetizione di formule astratte ed essere in grado di rispondere alle sfide della storia. Alla base delle tante divisioni che hanno caratterizzato tutto il XX secolo sta proprio quest'eterna dialettica tra innovazione e tradizione, tra passato e futuro, tra vita terrena e vita ultraterrena.

Nella storia della Chiesa ortodossa russa possiamo riconoscere la tensione tra questi due principi forse in modo più evidente che in altre tradizioni cristiane, in parte per la grande fedeltà degli ortodossi, e in particolare dei russi, alla Tradizione, fedeltà che in diverse occasioni ha finito per offuscare la vocazione profetica della chiesa, in parte per la situazione storica particolare creatasi con l'avvento al trono moscovita di Pietro I il Grande (1672–1725): la politica ecclesiastica di questo zar, infatti, era diretta a ridurre la chiesa a organo totalmente sottomesso allo stato⁶. L'ortodossia ha tratto indubbi vantaggi materiali da questo stretto legame

¹ Come introduzione al tema si vedano A. Riccardi, *Il Vaticano e Mosca 1940–1990*, Roma-Bari 1993; A. Roccucci, *Il Patriarcato di Mosca da Lenin a Stalin*, Roma 2001.

² Si vedano in particolare S.V. Troickij, *Razmeževanie ili raskol*, Parigi 1932; S.V. Troickij, *O nepravde karlovackago raskola*, Paris 1960; I.A. Stratonov, “Russkaja cerkovnaja smuta (1921–1931)”, *Iz istorii christianskoj cerkvi na rodine i za rubežom v XX stoletii (1921–1931)*, Moskva 1995; gli articoli di M. Kurdjumov in *Cerkovnyj vestnik zapadno-evropejskoj eparchii*, 1929, 8; 1929, 12; 1930, 3; e quelli contenuti in *Put': organ ruskoj religioznoj mysli*, 1928–33, 11, 13, 29, 31, 38 (allegato).

³ N. Berdjaev, “Russkij duchovnyj renessans načala v. i žurnal “Put’”, *Put': organ ruskoj religioznoj mysli*, 1935, 49, p. 17.

⁴ Particolarmente significativa la storia del re Davide e del profeta Natan [2 Sam 7,1-17.12,1-14].

⁵ N. Berdjaev, “Cerkovnaja smuta i svoboda sovesti”, *Put': organ ruskoj religioznoj mysli*, 1926, 5, p. 53.

⁶ F. Conte, *Gli Slavi*, Torino 1990, p. 525.

con l'autocrazia, ma il prezzo pagato è stato altissimo: la perdita della libertà di proclamare liberamente la parola di Dio. Sicuramente una parte del clero ha accettato di buon grado questa condizione di dorata schiavitù, ma la lotta per difendere la parola profetica cristiana è stata dura e ha avuto tanti martiri; il sistema autocratico ha però reso difficile comprendere “quello che si nasconde dietro questo secolare silenzio del clero russo, quante sofferenze e umiliazioni esso ha dovuto sopportare prima di chiudere definitivamente la sua bocca”⁷.

Alla chiesa russa rimase dunque quasi preclusa ogni possibilità di influire direttamente sulla società e sullo stato; non rimaneva che proclamare la parola di Dio nella vita sacramentale e in particolare nella liturgia, che peraltro vantava in Russia una tradizione e una ricchezza straordinaria, eredità ed evoluzione di quella bizantina. Con il tempo il clero, soprattutto i semplici sacerdoti, finì tuttavia per identificare il proprio mandato esclusivamente con la distribuzione dei sacramenti: deposto l'abito talare e uscito dalla chiesa, il pope non si differenziava quasi in nulla dal resto della popolazione, di cui condivideva attività e preoccupazioni, e a volte anche i vizi (molto radicato nella mentalità russa è lo stereotipo del prete ubriacone⁸, che non rende tuttavia giustizia a tutti quelli che, nonostante i tanti problemi materiali, si sforzavano di rispondere ai bisogni spirituali della loro comunità). Non è difficile qui individuare la perdita del principio profetico a favore di quello sacramentale, che finì per inaridire il cristianesimo russo, radicando nello spirito dei fedeli la convinzione che “lo studio della chiesa, come organismo vivo, in continua crescita, che sviluppa la sua influenza su tutte le sfere della vita, appare come un pericoloso modernismo, che non si adatta alla tradizione dei padri della chiesa, sebbene in realtà i suoi migliori esponenti abbiano condiviso questo stesso studio della chiesa nei momenti gloriosi della sua fioritura”⁹.

Non può sorprendere che l'intelligencija russa, che aveva progressivamente identificato la sua missione storica nell'abbattimento dell'autocrazia, si fosse distaccata sempre di più dalla religione ufficiale. La filosofia oc-

cidentale e in particolare il marxismo diventarono sempre più di moda tra gli strati colti della popolazione e anche la sola appartenenza alla chiesa ortodossa assunse ben presto un'accezione di per sé negativa, come simbolo di arretratezza culturale e asservimento allo zarismo. Scrive Georges Nivat:

Un des points les plus bas, véritablement l'étiage des relations entre l'Eglise russe et la culture russe fut le 22 février 1901, date de la proclamation par le Saint-Synode de l'excommunication de Léon Tolstoï [...]. La sympathie qui entoure alors Tolstoï prouve à quel point il y a divorce entre l'Eglise et la culture russe¹⁰.

A ben vedere, la principale divergenza era costituita dall'importanza da attribuire alla cosiddetta “questione sociale”: l'intelligencija, cresciuta alla scuola dei lumi e nella venerazione della rivoluzione francese, si opponeva decisamente al sistema sociale del tempo, accettato e per tanti versi appoggiato dalla chiesa. Perciò la scomunica di Lev Tolstoj, che aveva dato alla lotta contro l'ingiustizia sociale un carattere prettamente religioso, anche se al di fuori e in parte in contrasto con l'istituzione ufficiale, poteva costituire per tanti una dimostrazione dell'indifferenza della religione ufficiale verso la miseria del popolo.

III. LA CRISI E I PRIMI TENTATIVI DI RIFORMA (1905)

Questo lungo periodo di inerzia portò lentamente l'ortodossia russa a una profonda crisi, che finì per toccare praticamente tutti gli aspetti della vita religiosa e che raggiunse il suo apice alla fine del XIX secolo: ai cristiani sinceri apparve così evidente la necessità di attuare una decisa riforma della chiesa, che si stava allontanando sempre di più dalle esigenze di una società scossa da forti fermenti sociali e politici.

Tra i principali aspetti della crisi, mi sembra di poter individuare cinque questioni particolarmente importanti:

1. Il rapporto tra chiesa e stato, riducibile a una domanda fondamentale: il cristianesimo è legato a una determinata forma di governo o può sopravvivere e diffondersi in qualsiasi contesto politico?
2. Il pensiero teologico e la stessa possibilità di una qualsiasi innovazione nell'interpretazione delle Sacre

⁷ N. Zernov, “Reforma russkoj cerkvi i dorevoljucionnyj episkopat”, *Put' organ russkoj religioznoj mysli*, 1935, 45, p. 5.

⁸ Si veda A.S. Puškin, *Teatro e favole*, Torino 1961, e N.S. Leskov, *Il pope non battezzato*, Latina 1993.

⁹ N. Zernov, *Reforma*, op. cit., p. 4.

¹⁰ G. Nivat, “Le réveil religieux dans les lettres russes au XXe siècle”, *Mille ans de christianisme russe*, Paris 1989, p. 295

Scritture e aggiornamento della tradizione dei padri della chiesa.

3. L'isolamento della Russia zarista dal resto dell'Europa aveva portato la chiesa locale ad avere un atteggiamento molto sospettoso e intransigente nei confronti delle altre tradizioni religiose e confessioni cristiane; particolarmente diffusa e aspra era l'avversione verso il cattolicesimo romano, da secoli l'antagonista principale dell'ortodossia russa.

4. La lontananza dall'élite culturale del paese, come abbiamo detto, era arrivata al suo culmine: chiesa e intelligencija si trovavano ormai in due campi contrapposti, ogni forma di dialogo sembrava ormai impossibile.

5. Strettamente legata a quest'ultima è la questione sociale, su cui a conti fatti si basava lo scontro ideologico e che costituì il motore principale della rivoluzione.

È in questo quadro di crisi generale che va inserito il vasto movimento di rinascita culturale e spirituale che attraversò la Russia a cavallo dei secoli XIX e XX. Questa tendenza generale al rinnovamento religioso fu preceduta dall'opera precorritrice di alcuni pensatori, la cui profondità smentisce almeno in parte l'idea, abbastanza diffusa, che il pensiero filosofico russo dei secoli XVIII e XIX manchi di originalità: mi riferisco in particolare ad A.S. Chomjakov¹¹, F.M. Dostoevskij¹² e V.I. Solov'ev¹³, i quali, ciascuno a suo modo, gettarono le basi per il superamento della crisi. Un ruolo fondamentale nel generale rinnovamento della Chiesa ortodossa russa si deve indubbiamente attribuire alla rinascita del monachesimo, che portò quella tensione spirituale e morale indispensabile per ogni riforma religiosa.

Questo "rinscimento religioso" faceva parte di quel generale rinnovamento spirituale, letterario e culturale

che attraversò in quel periodo praticamente tutta l'Europa, raggiungendo anche il lontano e isolato regno degli zar. In Russia le condizioni della chiesa ortodossa fecero sì che le aspirazioni di riforma dell'istituzione religiosa si avvicinasero in un certo modo a quelle degli esponenti della nuova temperie culturale. Si può dunque affermare che il rinnovamento ebbe due anime distinte, una interna all'ortodossia russa, l'altra esterna, proveniente dalla classe colta del paese; una parte di quell'intelligencija, che aveva preparato durante tutto il XIX secolo la rivoluzione, se ne allontanò proprio alla sua vigilia, comprendendo che non era nel rifiuto dell'antica tradizione ortodossa russa che avrebbe ritrovato quel legame col popolo che da tempo andava cercando.

N.M. Zernov, uno dei rappresentanti più autorevoli dell'emigrazione religiosa russa, ha messo in risalto il ruolo di quattro intellettuali ex-marxisti, Petr Bernardovič Struve, Sergej Nikolaevič Bulgakov, Nikolaj Aleksandrovič Berdjaev e Simen Ljudvigovič Frank, le cui "sorprendenti conversioni"¹⁴ avrebbero aperto la strada al "ritorno del figliuol prodigo"¹⁵, cioè dell'intelligencija, alla tradizione cristiana. Espressione dell'autocritica di questa parte dell'élite culturale russa può essere considerata *Vechi* [Pietre miliari]¹⁶, una raccolta di articoli di sette intellettuali (oltre ai quattro sopra citati, M.O. Geršenzon, A.S. Izgoev e I.A. Kistjakovskij), in cui si proponeva come unica salvezza per l'intelligencija la riconciliazione con la chiesa¹⁷. In particolare S. Bulgakov si avvicinò sempre di più al cristianesimo, fino ad arrivare, subito dopo la rivoluzione, a prendere i voti sacerdotali¹⁸.

Ci fu in effetti un momento in cui parve che il movimento di riforma interno alla chiesa si coniugasse con lo spirito profetico che animava questi intellettuali alla ricerca di Dio. Nel 1905-1906, nel periodo d'attività della commissione preliminare per la convocazione del concilio ecclesiale di tutta la Russia, sembrava che si

¹¹ Oltre alla raccolta completa delle sue opere (A.S. Chomjakov, *Polnoe sobranie sočinenij*, I-VIII, Moskva 1900-1914), segnaliamo l'ampia bibliografia in *Storia della civiltà letteraria russa*, II, Torino 1997, p. 775, e (anche per quanto riguarda gli altri due autori) N. Zernov, *Three Russian Prophets. Khomiakov, Dostoevsky, Soloviev*, London 1944; N. Berdjaev, *A.S. Chomjakov*, Moskva 1912, e V.Z. Zavitnevich, *A.S. Chomjakov*, I-II, Moskva 1902-13.

¹² Anche per l'immensa bibliografia su Dostoevskij rimandiamo a *Storia della civiltà*, op. cit., II, pp. 789-793, al quale va aggiunto almeno il recente S. Salvestroni, *Dostoevskij e la Bibbia*, Comunità di Bose 2000.

¹³ Si vedano almeno V.S. Solov'ev, *Sobranie sočinenij*, I-X, Sankt Peterburg 1911-1914; E.N. Trubeckoj, *Mirosozercanie V.I. Solov'eva*, I-II, Moskva 1913; A. Tamborra, "Certezza religiosa e unità della Chiesa da V.S. Solov'ev a V. Ivanov", *Europa Orientalis*, 1985, 4, p. 4; G. Marinelli, *La Russia e il destino dell'occidente. Dostoevskij. Solov'ev. Rozanov. Šestov*, Milano 1994.

¹⁴ N. Zernov, *La rinascita religiosa russa del XX secolo*, Milano 1978, pp. 141-175.

¹⁵ Ivi, pp. 216-248.

¹⁶ *Vechi. Sbornik statej o russkoj intelligencii*, Moskva 1909 [La svolta, Milano 1970].

¹⁷ Si veda N. Zernov, *La rinascita religiosa*, op. cit., pp. 121-140; *Storia della civiltà*, op. cit., II, pp. 23-25.

¹⁸ S. Bulgakov, "Avtobiografičeskie zametki" [1946], *Put', čto na karty ne popal. Pis'ma russkich filosofov 1911-1914*, in *Archivio italo-russo*, a cura di D. Rizzi e A. Shishkin, Trento 1997, p. 160.

stesse per realizzare un proficuo incontro tra le due tendenze. Il generale clima di cambiamento che regnava in Russia da tempo aveva influito anche sul clero ortodosso e, in misura certamente minore, perfino su una parte della sua gerarchia. Questa tendenza si espresse particolarmente nell'esigenza di un concilio di tutta la Russia, che da circa due secoli, cioè grossomodo dall'epoca di Pietro il Grande, non veniva convocato¹⁹ e che da sempre, soprattutto nei momenti di crisi, era l'organo privilegiato per risolvere i grandi problemi dell'ortodossia e in generale di tutto il cristianesimo.

Anche se, come scrive giustamente Bori "occorre distinguere le istanze di riforma che animano taluni credenti negli anni di maggior slancio e maggior consonanza con gli impulsi di rinnovamento sociale portati avanti da altri gruppi cristiani [...] da un lato, e dall'altro l'attivismo preconconciliare incanalato negli organismi ufficiali"²⁰, è comunque vero che il 1906, quando pareva ormai imminente la convocazione del concilio, segna probabilmente il momento di maggiore unità nell'ortodossia nel comune intento di rinnovamento ecclesiale. Suggello dell'incontro tra basso clero e alta gerarchia può considerarsi la particolare sintonia creatasi tra il cosiddetto "gruppo dei 32", che univa i sacerdoti più innovatori della capitale, e il metropolita di Pietroburgo Antonij Vadkovskij, uno dei vescovi più liberali e illuminati del tempo.

Ma l'ondata reazionaria seguita alla "domenica di sangue" e alla prima rivoluzione fallita, interruppe il processo in corso; le posizioni si radicalizzarono e non parve più possibile una soluzione di compromesso tra la destra conservatrice della chiesa, a tutti i costi fedele allo zar e impaurita dall'estremismo rivoluzionario, e la sinistra, inorridita dalla brutalità della repressione da parte delle truppe imperiali di una folla inerme inneggiante allo zar, in quel tragico 9 gennaio 1905. Nel gruppo degli intellettuali che avevano sperato in una riforma della chiesa ortodossa sorse un conflitto tra i "pietroburghesi", con a capo D. Merežkovskij, e i "moscoviti", riuniti attorno a S. Bulgakov²¹. I primi preferirono chiudersi in circoli ristretti, amplificando la loro

tendenza letterario-estetizzante e rinunciando a qualsiasi incontro con l'ortodossia, per creare una nuova religione che fondesse la giustizia sociale del marxismo con la morale cristiana²², mentre solo un piccolo gruppo di pensatori non abbandonò l'idea di riformare la chiesa dall'interno²³.

IV. IL CONCILIO

Se il decennio prima della rivoluzione fu molto teso e difficile e il dialogo intrapreso tra le diverse anime del movimento di riforma parve arrestarsi davanti alla reazione zarista, le istanze di rinnovamento trovarono un nuovo momento per esprimersi con la convocazione del concilio. Certo le condizioni generali del paese erano straordinariamente mutate rispetto a quel primo decennio del secolo in cui si era riunita la commissione preliminare: gli stravolgimenti politici che avevano preceduto il concilio (la grande guerra, la rivoluzione di febbraio, il crollo dello zarismo, la crisi del governo provvisorio) non potevano non influire enormemente sulle decisioni della chiesa ortodossa, se non altro per il clima di tensione in cui si erano aperti i lavori. Eppure le istanze generali di inizio secolo si sono comunque espresse nel concilio, almeno in maniera embrionale.

Allo scoppio della rivoluzione all'interno della chiesa ortodossa potevano essere individuate le posizioni più disparate. Dal punto di vista politico c'era la destra, molto vicina al partito estremista reazionario dei *Černosotency*²⁴, contrario a ogni cambiamento del sistema socio-politico zarista; i monarchici convinti, ma moderati, che avevano una concezione utopistica della monarchia come imitazione terrena del "regno" di Dio (ad esempio Bulgakov che aveva tratto le sue concezioni soprattutto da Solov'ev); i democratici moderati, che erano convinti della necessità di un profondo cambia-

²² "Non si può vedere la nuova chiesa senza uscire dalla vecchia, [...] al momento attuale in Russia rivoluzione e religione non sono due cose, ma una sola: la rivoluzione è anche religione, la religione è anche rivoluzione", D.S. Merežkovskij, "V tichom omute", Moskva 1991, Ivi, p. 160.

²³ Per un'estesa trattazione del periodo precedente il concilio si veda S. Firsov, *Russkaja Cerkov' nakanune peremen (konec 1890-ch-1918 gg.)*, Moskva 2002.

²⁴ Durante i disordini del 1905, le forze conservatrici si organizzarono in "centurie nere" sul modello dei *sotni* cosacchi; il partito di estrema destra dei *Černosotency*, chiamato ufficialmente l'Unione del Popolo russo, prende il nome da questi gruppi di terroristi antirivoluzionari (N. Werth, *Storia dell'Unione Sovietica*, Bologna 1993, p. 60).

¹⁹ P.C. Bori, *Movimenti religiosi in Russia prima della rivoluzione (1900-1917)*, Brescia 1978, p. 173.

²⁰ Ivi, p. 160.

²¹ Vl. Kejdan, *Put', čto na karty*, op. cit., pp. 161-162.

mento del rapporto tra chiesa e stato; l'estrema sinistra, fortemente influenzata dal clima libertario e rivoluzionario dell'epoca (una parte di essa poi identificava il comunismo emergente quasi come l'attuazione del nuovo mondo evangelico). Vi si potevano trovare fautori di un ritorno al sistema patriarcale e chi preferiva un governo collegiale e più democratico, chi identificava il cristianesimo ortodosso con l'appartenenza al popolo russo e chi cercava di avvicinarsi alle altre confessioni e alle altre religioni, chi era cresciuto nell'ambiente chiuso del seminario e chi era stato educato alla scuola dell'intelligencija rivoluzionaria, figli di semplici popi, che ben poco si distinguevano dal povero *mužik* russo, e aristocratici di notevole cultura, sacerdoti con un'autentica vocazione e personaggi discutibili che avevano preso i voti in cerca della stabilità economica o per arrivismo (alcuni avevano raggiunto gli alti gradi della gerarchia grazie alle spinte di un personaggio ambiguo come Rasputin). In pratica la chiesa rappresentava un mondo estremamente diviso, le cui singole componenti erano spesso in conflitto tra di loro, anche a causa dei grandi cambiamenti avvenuti nei vent'anni precedenti. Eppure quasi tutti, all'indomani della rivoluzione di febbraio, si ritrovarono d'accordo nella decisione di convocare senza indugi il concilio, atteso da tanti anni (ma in un certo senso da secoli) e mai realizzato per gli ostacoli frapposti dal potere civile.

Il 15 agosto 1917 (il 16 secondo il vescovo Evlogij, figura fondamentale della Chiesa dell'emigrazione)²⁵, dopo una solenne liturgia nell'enorme chiesa di Cristo Salvatore, si apriva il Concilio locale-ecclesiale di tutta la Russia²⁶. Durante i lavori, che si protrassero tra mille difficoltà per poco più di un anno (agosto 1917 – settembre 1918), si stabilirono le basi su cui ancora oggi si fonda buona parte dell'organizzazione ecclesiastica

del cristianesimo russo²⁷. L'ortodossia russa, un'istituzione che sembrava piombata in una crisi irreversibile e che pareva allora a molti solo un relitto del passato, destinato a scomparire insieme all'autarchia, rivelò una capacità di reagire per tanti versi inaspettata. Il primo atto ufficiale del concilio, che si svolgeva in un clima tesissimo, preludio dei successivi rivolgimenti politici, fu un appello al popolo perché cessassero le discordie²⁸. Come scrive lo storico Regel'son la chiesa decise di riconoscere "come propria missione storica, in un momento critico per la vita della Russia, non la lotta per questa o quella struttura statale [...], ma la lotta per far cessare la discordia e l'odio nel popolo, per far cessare le divisioni politiche e sociali, per salvare nella Russia lo spirito autenticamente cristiano, autenticamente ortodosso, dell'amor fraterno"²⁹.

Ma la questione più scottante che dovette affrontare il concilio fu sicuramente quella che riguardava l'istituzione suprema: la chiesa doveva decidere se doveva continuare a essere guidata dal Santo Sinodo, o se era preferibile ripristinare l'istituto del Patriarcato. Abbiamo già accennato che a questo proposito il consenso era tutt'altro che unanime, e proprio i maggiori fautori della riforma religiosa, la cosiddetta "sinistra", erano contrari a porre un solo individuo a capo della chiesa: la votazione si tenne in un momento particolarmente drammatico della guerra civile, durante il cannoneggiamento del Cremlino da parte dei bolscevichi. Fu probabilmente il rombo dei cannoni a convincere la maggioranza dell'assemblea che in un momento così tragico e difficile della storia della Russia, la chiesa avrebbe avuto bisogno di un capo forte, che fosse in grado di rispondere alle sfide della contemporaneità³⁰: il concilio decise così a larga maggioranza di restituire alla Chiesa ortodossa russa il Patriarcato, dopo più di due secoli di governo sinodale. In un'atmosfera di straordinaria concordia e "sinfonia", durante una cerimonia particolarmente solenne in cui ciascuno si rendeva conto dell'importanza di quello che stava succedendo per il futuro della chiesa e di tutta la Russia, venne proclamato patriarca l'allora me-

²⁵ Evlogij (Georgievskij), *Put' moej žizni*, Moskva 1994, p. 271.

²⁶ Secondo la tradizione il luogo più adatto dove svolgere il concilio sarebbe stata la cattedrale dell'Assunzione al Cremlino, che si trovava tuttavia in mano ai bolscevichi (F. Mian, *La ricostituzione del Patriarcato di Mosca (1917-1925)*, Milano 1981, pp. 75-77). La chiesa di Cristo Salvatore, il tempio più grande della Russia, ha una storia tormentata: fu rasa al suolo durante il comunismo, per erigere al suo posto il palazzo dei Soviet, che avrebbe dovuto raggiungere cinquecento metri di altezza, e al suo posto fu costruita una piscina pubblica. Solo dopo la perestrojka si decise di ricostruirne una identica con le offerte dei fedeli, come d'altronde si fece per tante altre chiese, distrutte dalla furia dei "senza Dio". A causa delle straordinarie dimensioni del tempio, i lavori sono durati quasi dieci anni.

²⁷ Per i dati sul concilio ci siamo affidati soprattutto a Ivi, p. 46.

²⁸ L. Regel'son, *La tragedia della Chiesa russa: 1917-1945*, Milano 1979, pp. 22-23.

²⁹ Ivi, p. 22.

³⁰ Per una descrizione di quelle ore difficili si veda Evlogij, *Put' moej žizni*, op. cit., p. 276.

tropolita di Mosca, Tichon. Così uno dei partecipanti al conclave, il già citato Evlogij, descrive le reazioni dei presenti:

Tra la gente in preghiera corse quasi una scintilla elettrica. . . Risuonò l'esclamazione del metropolita [Vladimir], "Aksios!"³¹, che affogò in un generale "Aksios! . . . Aksios! . . ." da parte del clero e del popolo. Il coro insieme ai fedeli intonò il "Gloria a Te o Dio" . . . L'esultanza si impossessò di tutti. Molti avevano le lacrime agli occhi. Si percepiva che l'elezione del patriarca significava per tutti la gioia di avere acquisito un difensore, in giorni di torbidi per la Russia, un intercessore che avrebbe pregato per il popolo russo. . . Tutti volevano credere che con il patriarca le discordie si sarebbero sedate. . .³²

Nella storia del cristianesimo ci sono momenti, forse relativamente rari, ma fondamentali, in cui il principio sacramentale e quello profetico si incontrano perfettamente, permettendo alla chiesa di intravedere con più chiarezza la strada da percorrere. Con il concilio del 1917–18 l'ortodossia russa poté così non solo riprendersi dalla grave crisi in cui era da tempo caduta, ma fare dei passi avanti decisivi, le cui conseguenze sono ancora oggi spesso poco comprese e accettate. La chiesa russa aveva elaborato un ambizioso progetto di riforma dell'istituzione ecclesiastica la cui realizzazione comportò una gran mole di lavoro, testimoniata dal gran numero di commissioni che furono organizzate e dalla varietà dei temi affrontati: la commissione statutaria, la suprema direzione della chiesa, la direzione diocesana³³, il tribunale ecclesiastico, l'ordinamento parrocchiale, la posizione giuridica della chiesa nello stato, il servizio divino, la disciplina ecclesiastica, le missioni esterne e interne³⁴, l'unità della fede e dei vecchi credenti, i monasteri, i seminari teologici, le scuole di cultura e gli istituti religiosi, le scuole parrocchiali, l'insegnamento della legge di Dio nelle scuole statali³⁵, i beni e l'amministrazione della chiesa, la posizione giuridica ed economica del clero, i rapporti con la Chiesa georgiana, l'editoria, la composizione interna del concilio³⁶.

Come si vede, i temi da affrontare andavano dall'organizzazione ecclesiastica a tutti i suoi livelli alla posizione della chiesa nello stato, dalla liturgia ai rapporti con le altre chiese cristiane, dai problemi legati all'educazione a quelli giuridici, economici e così via. Altri problemi sarebbero sorti poi durante le sessioni di lavoro. Come appare evidente, il primo proposito che i padri conciliari perseguirono fu quello di far uscire la chiesa ortodossa dalla crisi. Furono ampiamente utilizzati i documenti della commissione preliminare, riunita ormai oltre dieci anni prima; si tenne conto, sebbene in maniera meno evidente, anche delle influenze che gli avvenimenti politici degli ultimi anni avevano esercitato su una parte della chiesa; la composizione dell'assemblea rispettava un sapiente equilibrio tra alto clero, basso clero e laici, esemplificata dalla scelta dei sei vicepresidenti (due vescovi, due sacerdoti e due laici)³⁷, e cercava così di rispondere al problema della scarsa partecipazione dei laici alla vita della parrocchia. Tutto era organizzato in modo che il concilio costituisse davvero il punto di partenza ideale per rifondare una chiesa in grado non solo di sopravvivere ai cataclismi politici in atto, ma di dare un contributo fondamentale alla creazione di un mondo che non dimenticasse gli eterni valori del cristianesimo.

Nel progetto dei lavori, in maniera più o meno evidente, si possono individuare i tratti caratteristici del rinnovamento della fine del XIX secolo, compreso un primo embrionale avvicinamento alle altre confessioni cristiane, dopo secoli di diffidente chiusura e intransigente disprezzo. Per la verità nei documenti conciliari si parla quasi esclusivamente delle altre chiese ortodosse e dei Vecchi credenti, ma nel linguaggio degli esponenti del cristianesimo russo cominciano ad attenuarsi i toni negativi, dapprima verso il protestantesimo e in seguito anche verso il cattolicesimo romano³⁸. Sicuramente l'ambizioso progetto di riforma portato avanti dal concilio non ebbe neanche lontanamente la possibilità di realizzarsi, in quanto la politica antireligiosa attuata dal regime sovietico e l'inizio delle persecuzioni misero in pericolo l'esistenza stessa del cristianesimo in URSS; ma

³¹ In greco "santo".

³² Ivi, p. 279.

³³ Sulla direzione diocesana si veda M.V. Škarovskij, "Vlijanie Vserossijskogo Pomestnogo Sobora 1917–1918 gg. v sovetskiju epochu", *Atti dell'XI Convegno ecumenico internazionale di Spiritualità ortodossa, sezione russa*, Bose 18–20 settembre 2003 (in via di pubblicazione).

³⁴ Sulle missioni si veda A.G. Kraveckij, "Novoe razvitie missionerstva", *Ibidem*.

³⁵ Sulle commissioni dalla 12 alla 15 si veda H. Destivelle, "La réforme des académies ecclésiastiques au Concile local de Moscou de 1917–1918", *Ibidem*.

³⁶ F. Mian, *La ricostituzione*, op. cit., p. 79.

³⁷ Evlogij, *Put' moej žizni*, op. cit., p. 272.

³⁸ Si vedano i giudizi del nuovo patriarca Tichon, a lungo arcivescovo in America, su Benedetto XV e sui futuri papi Ratti e Pacelli in F. Mian, *La ricostituzione*, op. cit., pp. 68–69.

i documenti conciliari rappresenteranno in seguito, e rappresentano tuttora, per i fedeli rimasti in Russia e per quelli dispersi in ogni angolo del mondo, una fonte ricchissima, la cui autorità è accettata da tutti. Quest'eredità, come vedremo, sarà portata avanti da una parte di coloro che abbandonarono la patria dopo il 1917.

V. L'EMIGRAZIONE

Nell'agosto del 1922 oltre 200 esponenti della cultura russa furono espulsi dal paese per ordine di Lenin³⁹. Si trattava dell'ultimo spostamento importante, in questo caso non quantitativamente, ma qualitativamente, della prima ondata migratoria seguita alla rivoluzione, che avrebbe portato al di fuori dei confini della madrepatria più di un milione di cittadini di nazionalità russa, disperdendoli per ogni angolo del mondo. Tra gli emigrati si vennero a trovare gran parte dei protagonisti del rinnovamento religioso: alcuni avevano abbandonato volontariamente la patria, altri vi erano stati costretti; un destino tragico aspettava i pochi che decisero di rimanere, come padre Pavel Florenskij, fucilato in un gulag in Siberia nel 1937. La stragrande maggioranza degli emigrati si opponeva, in parte o totalmente, al governo bolscevico; alcuni intellettuali liberali moderati, il più importante dei quali era P.B. Struve, vedevano perciò nell'incontro delle varie fazioni l'unica speranza di un'effettiva influenza dell'emigrazione sulla situazione politica della loro patria. Effettivamente la comune avversione per i bolscevichi e la forza del nemico avrebbero dovuto costituire una spinta decisiva per comporre le controversie e raccogliere le forze nel tentativo di contrastare efficacemente il potere sovietico. Tuttavia i conflitti che contraddistinguevano l'ambiente sociopolitico in Russia prima del 1917 non potevano non ripercuotersi profondamente sull'emigrazione, a partire dal contrasto tra fautori e oppositori della prima rivoluzione: possiamo indicare come il simbolo di queste profonde divisioni il fallimento del *Zarubežnyj S'ezd*, tenutosi tra il 4 e l'11 aprile 1926 nell'Hotel Majestic di Parigi⁴⁰.

Ad una simile disgregazione parve sfuggire in un primo tempo l'emigrazione religiosa, che si ritrovò riuni-

ta sotto la guida della *Vremennoe Cerkovnoe Upravlenie* [VCU, Direzione Ecclesiastica Provvisoria], stabilita dapprima a Stavropol', poi in Crimea, e trasferitasi nel marzo 1921 in Serbia, a Sremski Karlovci; a essa, che era rimasta per alcuni anni sottomessa all'autorità del Patriarcato di Mosca, facevano riferimento praticamente tutti gli ortodossi russi della diaspora. La discordanza di opinioni nella Chiesa dell'emigrazione si era tuttavia già cominciata a manifestare ed era già possibile distinguere, come afferma N. Zernov⁴¹, i tre partiti in cui si sarebbe in seguito divisa: una parte, costituita soprattutto da laici, appoggiava decisamente il partito monarchico e faceva capo al metropolita Antonij (Chrapovickij); altri si trovavano d'accordo con la posizione dell'ex metropolita di Sevastopol', Veniamin, uno degli ispiratori del concilio dell'emigrazione, che avrebbe poi mantenuto a qualsiasi costo il legame con i successori del patriarca Tichon⁴²; questo secondo partito nel 1921 si era associato nel tentativo di far prevalere la linea apolitica con il terzo gruppo, quello che si sarebbe in seguito legato al metropolita Evlogij. La situazione era destinata a degenerare, fino a che lo scisma divenne inevitabile. Tra il 1926 e il 1933 vennero dunque a delinarsi tre rami principali dell'emigrazione religiosa russa:

1. coloro che rimanevano fedeli al Patriarcato di Mosca, con a capo il metropolita di Vilnius Elevferij;
2. la Chiesa ortodossa russa dell'emigrazione o Chiesa sinodale, guidata, fino alla sua morte (1936), dal metropolita Antonij e successivamente dal metropolita Anastasij (Gribanovskij), che rimase a Sremski Karlovci (da qui l'appellativo *karlovčane* dato dai suoi oppositori);
3. l'Esarcato russo di Costantinopoli, caratterizzato dalla forte personalità del metropolita Evlogij⁴³, che finì per insediarsi a Parigi (la diaspora americana non ebbe una posizione canonica definita e costante nel tempo)⁴⁴.

³⁹ N. Zernov, "Jurisdikcionnye spory v Russkoj cerkvi emigracii i 1-yj vsezarubežnyj sobor v Karlovcach v 1921 godu", *Vestnik Russkogo Christian-skogo Dviženija*, Parigi-New York-Moskva, 1974, 114, p. 143; A. Arsenjev, "Ruska emigracija u Sremskim Karlovcima", *Krovovi*, 2000-2001, 47-49, p. 8.

⁴² Sulla posizione di Veniamin verso Mosca si veda "Iz perepiski Zamestitelja Patriaršego Mestobljustitelja mitropolita Nižegorodskogo Sergija (Stragorodskogo) i mitropolita Evlogija (Georgievskogo), upravljajuščego pravoslavnymi russkimi cerkvami v Zapadnoj Evrope", *Cerkov' i vremja*, 1999, 1, pp. 235-237.

⁴³ Per i rapporti tra i tre rami si veda tra gli altri M. Garboff, *La Russie fantôme: l'emigration russe de 1920 a 1950*, Lausanne 1995, pp. 87-93.

⁴⁴ Sul ramo americano dell'emigrazione e sulla Chiesa ortodossa russa d'A-

³⁹ L.I. Eremenenko, *Russkaja emigracija kak social'no-kul'turnyj fenomen*, (avtoreferat), Moskva 1993, p. 12.

⁴⁰ N. Struve, *Soixante dix ans d'emigration russe (1919-1989)*, Fayard 1996, p. 34.

La polemica raggiunse spesso e volentieri toni estremamente aspri, confondendo e stravolgendo nello scontro rapporti personali e contrapposizioni politico-ideologiche⁴⁵. Eppure, come già accennato, per individuare i presupposti della profonda frattura nell'ortodossia russa all'estero bisogna tornare in Russia, quando la chiesa cominciava a ricercare le soluzioni della crisi secolare in cui era sprofondata. Lo scontro si fondava essenzialmente sul diverso modo di percepire e accettare i contenuti del concilio, che del rinnovamento d'inizio secolo era stato l'espressione più compiuta.

VI. LA QUESTIONE POLITICA

Torniamo al primo dei cinque problemi individuati come cause principali della crisi: la questione politica. La Chiesa sinodale, come apertamente scrisse Ju.P. Grabbe, uno dei suoi ideologi, accusavano gli avversari di "cercare di spezzare il legame plurisecolare della chiesa con la Monarchia Ortodossa, liberare la chiesa dall'epoca costantiniana"⁴⁶. Essi rifiutavano l'idea che stava cominciando una nuova epoca per l'ortodossia russa, in cui i cristiani dovevano rendersi conto di quanti danni aveva arrecato alla causa di Cristo il periodo sinodale. Certo non possiamo dimenticare che una chiesa ancora giovane come quella russa, nel XVIII secolo aveva forse bisogno di un'autorità forte che ne accompagnasse e difendesse la crescita, ma questo periodo era durato troppo a lungo e, come era già stato affermato durante le riforme degli anni 1905–1906, era venuto il momento di entrare nell'età adulta⁴⁷. Inoltre, come scrive Berdjaev,

“nel Vangelo non c'è neanche una parola che potrebbe sostenere la monarchia autocratica”⁴⁸, e gli stessi slavofili, ai quali i *karlovčane* spesso si rifacevano, avevano una concezione utopistica della monarchia, più vicina all'idea del “Regno dei cieli”, che a una qualsiasi sua realizzazione terrena⁴⁹; alcuni esponenti dell'emigrazione già cominciavano a considerare, cosa che in occidente solo oggi appare scontata, che il cristianesimo fosse più conciliabile con la democrazia che con la monarchia⁵⁰.

La Chiesa sinodale di Karlovac era ancora legata al culto dell'autorità e dell'ordine politico-sociale tradizionale, espressione di quella parte dell'ortodossia russa che già a inizio secolo aveva manifestato seri dubbi sull'opportunità di attuare le riforme, e che era stata vinta dallo spirito del concilio di Mosca e dalla tragica situazione seguita alla rivoluzione. Anche se era “scomodo” esprimerlo esplicitamente, la questione riguardava in ultima analisi l'accettazione o meno delle scelte operate dal concilio e dal suo più prestigioso e coerente interprete, il patriarca Tichon⁵¹, la cui autorità non poteva tuttavia essere seriamente messa in dubbio da nessuno: infatti il concilio aveva stabilito “che il fedele ortodosso può abbracciare qualsiasi idea politica, purché non la presenti come fosse un insegnamento della chiesa”⁵². All'autoritarismo dei *karlovčane*, i pensatori di Parigi contrapponevano la libertà degli slavofili, legata al concetto di *sobornost'*, elaborato da Chomjakov, e fondata sui fondamenti stessi del cristianesimo⁵³.

Un'altra questione di carattere politico particolarmente delicata era quella del rapporto tra chiesa e nazione, per molti un aspetto irrinunciabile dell'ortodossia: anche se l'amore per la patria è perfettamente conciliabile con la fede, non lo è altrettanto la concezione, ancora oggi molto diffusa tra i russi, per cui “ortodosso” equivale a “russo”⁵⁴. Già il metropolita Antonij pri-

merica, si veda I. Okuncov, *Russkaja emigracija v Severnoj i Južnoj Amerike*, Buenos Aires 1967; Veniamin (Fedčenkov), “Raskol ili edinstvo?”, *Cerkovno-istoričeskij vestnik*, 1999, 4–5, pp. 5–139; G. Benigsen, “Na putjach k avtokefalii Amerikanskoj mitropolii”, *Vestnik RSChD*, 1970; F. Gaven, “Christianstvo v Amerike”, *Put': organ ruskoj religioznoj mysli*, 1930, 20, pp. 80–87; H.-D. Döpmann, *Il Cristo d'Oriente*, Genova 1994, p. 106; Ioann (Šachovskoj), “Pravoslavie v Amerike (ekkleziologičeskij očerk)”, *Cerkovno-istoričeskij vestnik*, 1999, 4–5, pp. 140–151; *Russkaja Pravoslavnaja Cerkov' v Severnoj Amerike*, Jordanville 1955; Ioann (Šachovskoj), “Pravoslavie v Amerike”, *Russkaja mysl'*, Pariž 1964, 27 fevr.; S.M. Kavert, “Različnye tečenija v Amerikanskoj religioznoj žizni”, *Put': organ ruskoj religioznoj mysli*, 1927, 7, pp. 94–98.

⁴⁵ Per una storia più dettagliata dell'emigrazione russa nei primi venti anni dopo la rivoluzione si veda P.E. Kovalevskij, *Zarubežnaja Rossija*, Pariž 1971; N. Struve, *Soixante dix ans*, op. cit.; V.S. Varšavskij, *Nezamečennoe pokolenie*, New York 1956 e M. Raëff, *Russia abroad: a cultural history of the Russian emigration, 1919–1939*, Oxford 1990.

⁴⁶ Il periodo, cominciato dall'imperatore romano Costantino, in cui cristianesimo e impero erano strettamente legati.

⁴⁷ Si veda il discorso di Stefano di Mogilev in P.C. Bori, *Movimenti religiosi*, op. cit., pp. 169–172.

⁴⁸ N. Berdjaev, “Otvēt na pis'mo monarchista”, *Put': organ ruskoj religioznoj mysli*, 1926, 3, p. 141.

⁴⁹ N. Berdjaev, “Russkaja religioznaja mysl' i revolucija”, *Versty*, 1928, 3, p. 45.

⁵⁰ N.N. Alekseev, “Ideja ‘Zemnago Grada’ v christianskom veroučenii”, *Put': organ ruskoj religioznoj mysli*, 1926, 5.

⁵¹ Mirjanin, “V čem sut' razdelenja v zarubežnoj cerkvi?”, *Cerkovnyj vestnik*, op. cit., 1927, 2, p. 19.

⁵² Vl. Kejdan, “La Chiesa ortodossa russa nell'epoca delle modernizzazioni”, *Istituzioni e società in Russia tra mutamento e conservazione*, a cura di R. Bettini, Milano 1998, pp. 163–164.

⁵³ N. Berdjaev, *Russkaja religioznaja*, op. cit., p. 44.

⁵⁴ B. Dubin, “Religione e chiesa nell'opinione pubblica in Russia”, *La tran-*

ma della rivoluzione aveva scritto (salvo poi comportarsi altrimenti):

Considereremo la nostra autentica patria la Chiesa Universale e il nostro bene popolare l'inalterata Ortodossia... Il figlio della Chiesa Universale sente la pienezza della vita spirituale, solo quando i pastori di diversi popoli ortodossi si riuniscono senza invidia e contrapposizione in un unico volto per la preghiera di venerazione e la concorde organizzazione della chiesa. E se, per questa beata unità di tutti in Dio, fossimo costretti per sempre a sacrificare la nostra *narodnost'* e persino perderla nella storia, noi senza alcun dubbio rinunceremmo a tutto, per guadagnare Cristo. Ma un tale sacrificio non viene comunque richiesto: "Cercate prima il regno di Dio e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta" [Mt. 6,33]⁵⁵.

Fu il suo ex-discepolo Evlogij a portare fino in fondo questa concezione, che contribuì senza dubbio alla sua decisione di separare il proprio ramo da Mosca e soprattutto alla scelta di entrare nella giurisdizione del Patriarcato ecumenico: "Noi non siamo meno fedeli e devoti alla nostra madre Chiesa Russa. Ma noi crediamo altresì alla Chiesa Una, Santa, Cattolica e Apostolica [...] Dietro a noi c'è la voce dell'Unica Chiesa Ortodossa Universale⁵⁶, che è colonna e conferma della verità"⁵⁷. L'Esarcato russo di Costantinopoli comunque non dimenticò mai il proprio amore per la patria e, a quanto afferma l'arcivescovo Sergij (Kononov), "i nostri legami spirituali non si interruppero mai"⁵⁸.

L'aspetto più inquietante dell'ideologia dei *karlovčane* è forse la paura, negli anni Trenta assai diffusa in Europa, del cosiddetto "complotto giudaico-massonico-comunista". Nelle pubblicazioni della casa editrice del principe M.K. Gorčakov, *Dolj zlo* ("Abbasso" o "Via il male"), basta aver pubblicato un articolo in un giornale di proprietà di un ebreo o intrattenere relazioni con qualcuno che si suppone legato a un circolo massonico, o anche solo tentare di dialogare con la chiesa di Mosca, colpevole di essere scesa a compromessi con i bolscevichi, per essere accusati di partecipare "all'opera prolungata, malvagia, di una forza oscura, che, dopo

aver abbattuto la monarchia, cerca di abbattere anche la Chiesa"⁵⁹.

VII. LA RIFONDAZIONE DEL PENSIERO

TEOLOGICO

Se la Chiesa ortodossa russa in patria si era resa conto, a proprie spese, che per risolvere la crisi e rispondere alla sfida epocale del comunismo era necessaria una rinascita spirituale più che politica, nell'emigrazione solo in pochi capirono che la salvezza della Russia doveva passare per un lungo periodo di pentimento e di rinnovamento, cioè per una "rivoluzione spirituale" pacifica da contrapporre a quella violenta attuata dai bolscevichi. Assume quindi un valore particolare la seconda ragione di crisi, quella di una rifondazione del pensiero teologico russo, che aveva già costituito uno dei temi principali del concilio del 1917-'18⁶⁰. Considerata l'impossibilità di rispondere in patria a questa esigenza (i bolscevichi avevano chiuso tutti i seminari e gli istituti teologici), il lavoro dei teologi dell'emigrazione, e in particolare dell'istituto teologico fondato dalla chiesa di Evlogij a Parigi, fu fondamentale, anche perché favorito dal proficuo scambio culturale con la teologia occidentale, cattolica e protestante, che permise al pensiero religioso russo di colmare il ritardo dovuto al tradizionale immobilismo del cristianesimo russo e alla distanza tra chiesa e intellettuali. Tuttavia erano in molti, soprattutto tra gli emigrati, a credere in quella che Berdjaev chiama "l'illusione di un'Ortodossia statica e già del tutto strutturata"⁶¹, che, cioè, fosse già stato detto e scritto tutto ciò che bisogna sapere del cristianesimo. Ma, come aveva scritto alla fine del XX secolo l'insigne professore Vasilij Bolotov (1854-1900) "solo le riforme corrispondenti alle necessità del nostro tempo e che possono migliorare la vita ecclesiastica contemporanea devono essere ritenute autenticamente canoniche, anche se non hanno precedenti nel passato"⁶².

I *karlovčane* accusavano "Berdjaev e gli altri personaggi raggruppati attorno al metropolita Evlogij di andare contro il concilio e il Sinodo [dell'emigrazione]

sizione russa nell'età di El'cin, a cura di R. Bettini, Milano 1996, pp. 86-87.

⁵⁵ M. Kurdjumov, "Založnik", *Cerkovnyj vestnik*, op. cit., 1929, 8, p. 23.

⁵⁶ Il termine "cattolica" del simbolo di fede, in russo è reso con la parola *sobornyj*, da cui la parola *sobornost'*; il termine *vselenskij*, qui tradotto come "universale", significa anche "ecumenico" (come il Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli).

⁵⁷ "Obraščenie Vysokopreosvjaščennago Mitropolita Evlogija k duchoventstvu", *Cerkovnyj vestnik*, op. cit., 1931, 11, pp. 2-3.

⁵⁸ L.V. Ponomareva, "Vselenskaja missija russskoj pravoslavnoj emigracii v XX veke", *Russkaja emigracija v Evrope: 20-e-30-e gg. XX veka*, a cura di L.V. Ponomareva, Moskvva 1996, p. 45.

⁵⁹ *Vozbuditeli naskola*, Parigi 1927, p. 39; si veda anche *Itogi politiki mitropolitov Sergija i Evlogija*, Parigi 1929.

⁶⁰ Si veda N. Balašov, *Na puti k liturgičeskomu vozroždeniju*, Moskvva 2001.

⁶¹ N. Berdjaev, "Illjuzii i real'nosti v psichologii emigrantskoj molodeži", *Put': organ russskoj religioznoj mysli*, 1928, 14, p. 16.

⁶² N. Zernov, *La rinascita religiosa*, op. cit., p. 84.

perché vedono in essi l'ortodossia: essi tendono a nuove "rivelazioni", alla riconsiderazione di tutto l'insegnamento della Chiesa"⁶³. Questa concezione porta inevitabilmente al rifiuto di ogni pensiero creativo e all'incapacità di rispondere alle sfide della contemporaneità: "la mancanza di qualsiasi pensiero è il modo più sicuro per rimanere ortodossi"⁶⁴, scriveva ironicamente Berdjaev. Inoltre se alcuni filosofi e letterati del rinnovamento (Vjačeslav Ivanov, Rozanov, Merežkovskij) intendevano veramente "riconsiderare tutto l'insegnamento della Chiesa", per la maggior parte dei teologi dell'emigrazione la Tradizione era un presupposto basilare del pensiero religioso, che aveva come compito più importante proprio quello di riflettere su cosa dicono all'umanità *hic et nunc* i padri della chiesa e soprattutto il Vangelo. Proprio da questo sforzo di attualizzazione del messaggio cristiano partivano le accuse di "modernismo" da parte della Chiesa sinodale, in particolare contro l'insegnamento sulla *Sofija* [Sapienza] di Bulgakov⁶⁵. Ma, come fa notare V.I. Il'in, se si intende per modernismo "ogni pensiero contemporaneo, cioè che si riferisce al presente [...] bisognerebbe accusare di 'modernismo' anche i padri della chiesa, cosa che i loro nemici effettivamente facevano"⁶⁶.

Alcuni aspetti importanti dell'attività teologica e spirituale del "gruppo di Parigi", riguardavano i "dogmi non rinchiusi in formule – i dogmi della vita"⁶⁷. Ogni pensiero teologico deve essere necessariamente fondato sull'amore e sulla preghiera, senza i quali la religione diventa arido formalismo; un altro concetto, che tra l'altro legava l'emigrazione con i fratelli rimasti in URSS, era quello della santità, secondo Bulgakov "l'essenza stessa della Chiesa"⁶⁸. Non potevano inoltre mancare i temi tradizionali della teologia ortodossa particolarmente cari a Dostoevskij, come il rapporto tra peccato e colpa, e l'eterno problema della salvezza, intimamente connesso con quello del libero arbitrio.

VIII. IL MOVIMENTO ECUMENICO

La terza questione riguarda il progressivo allontanamento dell'ortodossia russa dalle altre confessioni, e soprattutto dal cattolicesimo⁶⁹. Il concilio del 1917-'18 aveva rappresentato un passo avanti in questo campo, ma di fatto continuava a prevalere l'idea che fosse prima necessario fortificare l'unione tra le chiese ortodosse, per poi presentarsi insieme al confronto con il resto dell'ecumene cristiana. I rivolgimenti politici, che obbligarono un gran numero di russi, per lo più credenti, a entrare in contatto con l'occidente, permisero alla parte dell'emigrazione più aperta di bruciare alcune tappe del cammino ecumenico.

L. Zander, un importante esponente del Russkoe Studenčeskoe Christianskoe Dviženie [RSChD, Movimento Cristiano degli Studenti Russi] riassume in un articolo pubblicato su *Put'* la missione dell'emigrazione, secondo la maggior parte degli esponenti dell'Esarcato russo di Costantinopoli: "compito cristiano nella nostra epoca non è solo la soluzione della questione sociale, ma anche l'unificazione interna dell'Oriente Ortodosso, e inoltre un legame più stretto con gli eterodossi e i cristiani di diverse confessioni"⁷⁰. D'altronde anche lo stesso successore del patriarca Tichon, il metropolita Sergij, aveva già affermato che "il compito indicato da Dio all'emigrazione era di aprire al cristianesimo tutta la ricchezza della fede ortodossa"⁷¹. Questo tesoro era costituito dalla Tradizione e dalle sue espressioni più perfette: "l'Ortodossia, attraverso l'icona, la liturgia e gli scritti dei padri della chiesa, produsse un'autentica rivoluzione nella vita spirituale dei cristiani d'Occidente", che poterono per la prima volta ascoltare i cori liturgici russi e ammirare l'arte iconografica orientale⁷². Anche la tradizione agiografica russa, certo meno facile da comprendere, ma molto apprezzata dagli "addetti ai lavori", cominciò a diffondersi in occidente da questo periodo⁷³.

Il primo motivo della divisione tra oriente e occidente cristiano si rivelò la scarsa conoscenza reciproca, tanto che, una volta costretti a incontrarsi dalle circostanze,

⁶³ Ju.P. Grabbe, *Korni cerkovnoj smuty: parižskoe bratstvo sv. Sofii i Rozenkrejcery*, Beograd 1927, p. 3.

⁶⁴ N. Berdjaev, *Russkaja religioznaja*, op. cit., p. 46.

⁶⁵ Un riassunto della dottrina sulla Sofia in S. Bulgakov, *The wisdom of the God*, Londra 1937.

⁶⁶ V.I. Il'in, "Cerkovnaja smuta i obvinenie v eretičeskom modernizme", *Cerkovnyj vestnik*, op. cit., 1927, 1, p. 20.

⁶⁷ A. Karpov, "Anglo-russkaja konferencija v High-Leigh", *Put': organ russkoj religioznoj mysli*, 1930, 24, p. 89.

⁶⁸ Ibidem.

⁶⁹ V.A. Tamborra, *Chiesa cattolica e Ortodossia russa*, Roma 1992.

⁷⁰ L. Zander, "Iz religioznoj žizni russkoj molodeži", *Put': organ russkoj religioznoj mysli*, 1926, 2, p. 112.

⁷¹ L.V. Ponomareva, "Vselenskaja missija", op. cit., p. 35.

⁷² *Zarubežnaja Rossija*, op. cit., pp. 208–222.

⁷³ Si veda Evlogij, *Put' moej žizni*, op. cit., p. 527.

ci si rese conto che “le chiese cristiane sono più vicine l’una all’altra, di quello che supponevano”⁷⁴. Ma, come faceva notare N. Zernov, “l’emigrazione soffre delle stesse malattie della Russia”⁷⁵, e, così come era avvenuto e avveniva in patria, il movimento ecumenico incontrò non pochi oppositori nella diaspora russa. Il sinodo di Karlovac, erede della chiesa zarista, si schierò decisamente contro ogni relazione con le altre confessioni cristiane. In questo spirito fu pronunciato dai *karlovčane* il divieto per i gruppi giovanili ortodossi di partecipare alle attività di organizzazioni eterodosse, in particolare dell’YMCA (associazione di origine protestante, fondata negli Stati Uniti a inizio secolo)⁷⁶. Tra i giovani dell’emigrazione (soprattutto in Europa occidentale) la causa dell’ecumenismo era molto sentita e l’RSChD occupava un posto di grande rilievo nell’incontro interconfessionale, intrattenendo, pur nel mantenimento della propria autonomia e individualità, rapporti strettissimi con i giovani religiosi delle altre confessioni e ispirandosi proprio all’associazione di origine protestante, contro cui i *karlovčane* avevano scagliato l’anatema. La notizia produsse una forte impressione sui giovani del movimento, in particolare perché il metropolita Antonij si era sempre dimostrato un amico fedele e aveva partecipato spesso e volentieri alle attività del RSChD, anche se non di rado aveva dimostrato un atteggiamento ben poco aperto⁷⁷. Alla lettera di saluto che, nonostante tutto, gli indirizzò l’RSChD⁷⁸, il capo della Chiesa sinodale rispondeva così:

Sono profondamente commosso dal vostro saluto, che supera la nostra stupida rissa per la fetta più grossa. Non sia così tra di voi. Se volete anche nel futuro evitare divisioni e fazioni, promettete a voi stessi di affrettarvi a fare pace con tutti, tranne che con il diavolo⁷⁹.

Ben più coerente nel suo sostegno al movimento ecumenico si dimostrò invece il metropolita Evlogij, anche

se il periodo trascorso come vescovo in Ucraina, dove lo scontro tra cattolici e ortodossi era particolarmente violento, lasciò nel suo carattere un atteggiamento diffidente verso il cristianesimo romano. All’indomani della rivoluzione, i cattolici erano intervenuti generosamente nel sostenere sia i russi, che soffrivano la fame nell’URSS stremata dalle due guerre ravvicinate, sia gli emigrati in cerca di un aiuto per sopravvivere nella nuova società. Questo favorì inizialmente un ravvicinamento con gli ortodossi, tanto più che le due confessioni, dal punto di vista dogmatico, sono molto più vicine tra di loro, rispetto al protestantesimo⁸⁰: le discordanze riguardano in sostanza solo l’esistenza del purgatorio e la questione del filioque. L’autentico punto dolente riguarda il primato del vescovo di Roma, accettato anche dagli ortodossi, ma solo come un *primus inter pares*⁸¹: effettivamente l’impressione era che i cattolici “siano pronti oggi a darci tutto, a cedere su tutto, esigono soltanto una cosa: ‘Sottomettetevi al Papa!’”⁸². Come premessa per proseguire il dialogo gli ortodossi pretendevano in sostanza due cose che il cattolicesimo allora non era disposto a concedere: l’abbandono dell’idea di sottomissione a Roma, per quella dell’unificazione di tutti cristiani, e la rinuncia a ogni forma di proselitismo tra i cristiani di diversa tradizione. A rendere ancora più difficile il ravvicinamento delle due confessioni, arrivò la decisione del Vaticano di “vietare in un’enciclica ai cattolici di partecipare a conferenze insieme a non-cattolici, notizia inaspettata sulle labbra di Pio XI”⁸³.

I protestanti potevano invece contare su una tradizione ecumenica secolare e possiamo dire che siano stati loro gli autentici ispiratori dell’attuale ecumenismo, in particolare con la creazione del World Council of Churches. Essi cercavano, nell’incontro con le altre tradizioni cristiane, “di uscire dallo storico vicolo cieco della Riforma”⁸⁴ e furono per questo i primi a comprendere che

⁷⁴ N. Arsen’ev, “Dviženie k ediniju christianskich cerkvej i problema sovremennago mira”, *Put’: organ russskoj religioznoj mysli*, op. cit., 1931, 31, p. 82.

⁷⁵ L. Zander, “S’ezd o Rossii”, in *Put’: organ russskoj religioznoj mysli*, op. cit., 1928, 9, p. 77.

⁷⁶ “Položenija, vyrabotannaja Balkanskim soveščaniem po voprosu ob otnošenii k Sojuzu Christianskich molodych ljudej”, *Cerkovnyj vestnik*, op. cit., 1928, 11, pp. 30–31.

⁷⁷ Si veda Evlogij, *Put’ moej žizni*, op. cit., p. 536.

⁷⁸ Si veda L. Zander, “Klermontskij S’ezd”, *Put’: organ russskoj religioznoj mysli*, 1927, 6, p. 118.

⁷⁹ “Otvēt mitropolita Antonija na privetstvie poslanoe emu IV obščim S’ezdom RSChD”, *Vestnik RSChD*, 1926, 10, p. 26.

⁸⁰ Si veda L. Zander, “Tri studenčeskich s’ezda”, *Put’: organ russskoj religioznoj mysli*, 1926, 5, p. 106.

⁸¹ Per un’ampia trattazione delle differenze teologiche tra cattolici e ortodossi si veda l’opera, purtroppo non terminata, del principe russo convertito al cattolicesimo A. Volkonskij, *Katoličestvo i svjaščennoe predanie vostoka*, Parigi 1993.

⁸² “O russskoj katoličeskoj cerkvi v Parize”, *Cerkovnyj vestnik*, op. cit., 1928, 8, p. 7.

⁸³ S. Bulgakov, “Lozanskaja konferencija i papskaja enciklika”, *Put’: organ russskoj religioznoj mysli*, 1928, 13, p. 74.

⁸⁴ G. Fedotov, “Chaj-Li (anglo-russkij sojuz molodeži) (High league)”,

nessuna delle chiese può rappresentare da sola la vera fede cristiana. Tra ortodossi e protestanti si creò un clima di profonda sintonia, testimoniato dal gran numero di conferenze e convegni dedicati all'incontro tra le due confessioni, e in alcuni ambienti, soprattutto anglicani, già si cominciava a ipotizzare la riunificazione con l'ortodossia, anche se i rappresentanti di quest'ultima erano ben più prudenti e scettici, soprattutto perché le differenze dogmatiche, a cui essi davano grande importanza, rimanevano estremamente rilevanti. Dall'incontro creativo e dallo sforzo di cercare ciò che unisce invece di ciò che divide⁸⁵ “gli ortodossi possono insegnare la saldezza nella fede; gli anglicani possono insegnare agli ortodossi a rispondere alle necessità della vita contemporanea”⁸⁶.

Ma il tentativo di trovare la via dell'unità affrontando frontalmente i contrasti teologici fra le tre maggiori tradizioni cristiane non aveva portato a un effettivo avvicinamento. In un articolo pubblicato sul periodico dell'RSChD, un autore paragonava il metropolita uniate Šeptickij, che cercava di incontrare l'ortodossia sul terreno della teologia, a un semplice sacerdote spagnolo: “è davvero così? Attraverso delle controversie teologiche ci avvicineremo alla soluzione del problema? Il sacerdote spagnolo ha ragione, perché parlando con me, mi ama. Ma il metropolita Šeptickij ci ama, e noi amiamo lui?”⁸⁷. Il movimento ecumenico, sotto la spinta dei teologi russi dell'emigrazione, avrebbe sempre di più utilizzato il metodo dell'incontro semplice dei cuori, alla ricerca di un nuovo tipo di unità, l'unità nell'amore⁸⁸ e nella preghiera⁸⁹: è la via semplice che hanno seguito i santi di ogni tempo e tradizione, la via semplice del Vangelo. Così il metropolita Evlogij ha espresso quest'idea in modo efficace e conciso nella sua autobiografia:

Io penso che il beato Serafino [di Sarov] o San Francesco d'Assisi e gli altri santi di Dio nelle loro gesta della vita già hanno realizzato l'idea dell'unità delle Chiese; questi sono cittadini dell'unica Chiesa

Put': organ ruskoj religioznoj mysli, 1929, 19, p. 105.

⁸⁵ La frase è di papa Giovanni XXIII, ma già il presidente dell'YMCA aveva affermato questo concetto nel promuovere l'incontro tra le chiese (si veda L. Zander, “Iz religioznoj žizni”, op. cit., p. 121).

⁸⁶ A. Karpov, “Anglo-russkaja konferencija v High-Leigh”, *Put': organ ruskoj religioznoj mysli*, 1930, 24, p. 97.

⁸⁷ G. Cebrikov, “Soedinenie cerkvej”, *Vestnik RSChD*, 1927, 3, p. 19.

⁸⁸ S. Bezobrazov, “Vostočno-Zapadnaja naučno-bogoslovskaja konferencija v Novom Sadu”, *Put': organ ruskoj religioznoj mysli*, 1929, 19, p. 102.

⁸⁹ L. Zander, “Tri studenčeskich s'ezda”, op. cit., p. 104.

Universale che, in un certo senso, nelle alte sfere del cielo, hanno già superato le divisioni tra le confessioni⁹⁰.

IX. LA QUESTIONE SOCIALE E L'INTELLIGENCIJA

Indubbiamente l'emigrazione religiosa russa ricevette un forte impulso ad affrontare i problemi derivati dal confronto con la contemporaneità, proprio dall'incontro con le altre tradizioni cristiane, che avevano fatto della “questione sociale” uno degli aspetti fondamentali del cristianesimo, in risposta al comandamento evangelico di amore per il prossimo. Ma già da inizio secolo erano entrati a far parte della stessa chiesa russa alcuni rappresentanti dell'intelligencija che avevano cominciato a introdurre quella lotta contro l'ingiustizia sociale che ne costituiva la caratteristica più positiva e nobile. Arriviamo dunque agli ultimi due aspetti della crisi, che appaiono intimamente legati tra loro.

L'ortodossia russa aveva tradizionalmente serie difficoltà nel rispondere alle sfide della contemporaneità, probabilmente perché “i seminaristi erano educati nello spirito della teologia scolastica, che ignorava i problemi sociali e spirituali del mondo contemporaneo”⁹¹; già gli esponenti della rinascita religiosa di inizio secolo avevano compreso che “il fatto che la Chiesa non abbia un ideale socio-religioso è anche la causa della mancanza di vie d'uscita alla sua stessa situazione”⁹². Era necessario far incontrare l'eredità positiva dell'intelligencija russa, che potremmo considerare in un certo senso come il principio profetico del cristianesimo, con la chiesa tradizionale, espressione del principio sacramentale; e chi poteva compiere questa sintesi, in un periodo in cui l'ortodossia in patria era privata della libertà da un potere anticristiano, se non gli emigrati? Ma tra questi non tutti erano disposti ad accettare la missione storica della rinascita religiosa d'inizio secolo.

Tra gli intellettuali convertiti al cristianesimo emigrati dopo la rivoluzione, la stragrande maggioranza si schierò dalla parte del metropolita Evlogij⁹³ e anche coloro che non si identificavano nelle attività dell'Esarcato, lo preferivano di gran lunga alla Chiesa sinodale, che cercava di ricostituire tutto quello contro cui avevano a

⁹⁰ Evlogij, *Put' moej žizni*, op. cit., p. 527.

⁹¹ N. Zernov, *La rinascita religiosa*, op. cit., p. 63.

⁹² *Novyj Put'*, 1903, 1, pp. 7–8, citato in N. Zernov, *La rinascita religiosa*, op. cit., p. 102.

⁹³ N. Struve, *Soixante dix ans*, op. cit., p. 70.

lungo lottato (l'autocrazia, l'unione tra ortodossia e stato, l'isolamento della chiesa, l'immobilismo del pensiero religioso, e così via): i *karlovčane* volevano un ritorno al passato, rifiutando ogni adeguamento alle nuove esigenze della contemporaneità. Anche I. Il'in, uno degli intellettuali più conservatori dell'emigrazione, che era d'accordo con la chiesa di Karlovac nell'avversione al comunismo e nel rifiuto dell'ecumenismo⁹⁴, era convinto che la rivoluzione aveva trionfato perché aveva trovato una società in profonda crisi, per superare la quale era necessario un profondo rinnovamento spirituale⁹⁵, e sosteneva che "a sinistra si deve andare non politicamente, ma socialmente"⁹⁶.

Questa concezione non era poi così lontana da quella degli altri filosofi dell'emigrazione, legati al cosiddetto "gruppo di Parigi", che partivano dall'idea di Vl. Solov'ev che, "per sconfiggere la menzogna del socialismo, bisogna riconoscere la verità del socialismo"⁹⁷. La dottrina marxista metteva infatti in primo piano il rapporto fondamentale tra l'uomo e la società, che non poteva essere trascurato dalla chiesa; si potrebbe anzi affermare che "nella sostanza la fede nell'uomo ha un'origine cristiana"⁹⁸. Scrive Bulgakov:

Per la condanna ("anatemà") del socialismo come tale, non c'è in generale nessun fondamento nel Vangelo, né nella tradizione ortodossa. [...] E anzi: [nelle Scritture troviamo] proprio il comandamento dell'amore e della giustizia sociale. È soggetto a negazione non il sistema delle idee socio-economiche, ma l'ateismo militante. [...] Una parte di colpa ricade anche sulla Chiesa e sulla società. [...] La Chiesa non si deve legare al capitalismo, essa sta al di sopra di tutte le formazioni storiche. I nemici del nome di Cristo vorranno sempre vedere nella Chiesa solo un'arma del dominio di classe. [...] L'anatema del socialismo rappresenterebbe una delle tentazioni della religione⁹⁹.

Già prima della rivoluzione c'era stato chi aveva tentato di unire le aspirazioni sociali del socialismo con la fede in Cristo: gli intellettuali Vl.F. Ern e V.P. Svencickij avevano fondato nel 1905 la *Christianskoe bratstvo bor'by*

[Fratellanza cristiana di lotta], una specie di "nuovo partito contro l'autocrazia, la passività della chiesa, per affermare il principio dell'amore cristiano e del cristianesimo ecumenico"¹⁰⁰. Queste convinzioni sarebbero state raccolte dai fondatori della rivista dell'emigrazione *Novyj Grad*, che predicava "una democrazia politica e sociale fondata su principi cristiani per servire in Russia nel post-comunismo"¹⁰¹: negli anni in cui cominciavano a svilupparsi i vari fascismi europei, quest'appello a una democrazia su base cristiana appariva certo anacronistico, ma diventa oggi, dopo le sconfitte storiche prima del nazismo e recentemente del comunismo, più che mai attuale.

Le teorie della rivista trovarono un inizio di applicazione nell'attività di Elizaveta Ju. Kuzmina-Karavaeva, che, alla ricerca di un "monachesimo nel mondo", abbracciò la professione monastica nel 1932, prendendo il nome di Marija Skobcova (1891–1945)¹⁰²; lo stesso anno fonda a Parigi il *Pravoslavnoe Delo* [Azione Ortodossa]¹⁰³, che mirava a soddisfare i bisogni materiali e spirituali delle emigrate e contemporaneamente a offrire un luogo d'incontro e di scambio di idee. Si trattava in ultima analisi della ricerca di quell'armonia tra attività pratica e vita di preghiera che i santi di ogni tempo hanno sempre sperimentato¹⁰⁴. L'emigrazione stessa ha conosciuto esempi di uomini e donne che hanno donato la propria vita per il Vangelo vissuto, innanzitutto la stessa madre Marija, arrestata dai nazisti per la sua attività in favore degli ebrei: sarebbe poi morta in una camera a gas nel campo di sterminio di Ravensbrück, il venerdì santo del 1945¹⁰⁵. Anche il primo ispiratore del *Novyj Grad*, I.I. Fondaminskij¹⁰⁶, terminò la sua vita

⁹⁴ Si veda I.A. Il'in, *Naši zadači*, I, Pariž-Moskva 1992, pp. 296–305.

⁹⁵ Ivi, pp. 40–43; M. Nazarov, *Missija Russkoj emigracij*, I, Moskva 1994, pp. 97–98.

⁹⁶ I.A. Il'in, "Pamjati P.I. Novgorodceva", N.A. Omel'čenko, "V poiskach Rossii (o duchovno-političeskom razvitii posleoktjabr'skoj emigracij)", *Polis – političeskie issledovanija*, 1994, 5, p. 372.

⁹⁷ N. Berdjaev, "Pravda i lož' kommunizma", *Put': organ russkoj religioznoj mysli*, 1931, 30, p. 3.

⁹⁸ V.O. Kolosova, "Mysli o vere passažirov filosofskogo korablja", *Russkaja emigracija v Evrope: 20-e-30-e gg. XX veka*, op. cit., p. 104.

⁹⁹ S. Bulgakov, "Pravoslavie i socializm (pis'mo v redakciju)", *Put': organ russkoj religioznoj mysli*, 1930, 20, pp. 93–95.

¹⁰⁰ P.C. Bori, *Movimenti religiosi*, op. cit., pp. 232–233; N. Zernov, *La rinascita religiosa*, op. cit., pp. 114–115.

¹⁰¹ N. Struve, *Soixante dix ans*, op. cit., p. 97.

¹⁰² Ivi, pp. 98–100; N. Zernov, *La rinascita religiosa*, op. cit., pp. 242–243.

¹⁰³ Evlogij, *Put' moej žizni*, op. cit., pp. 493–495.

¹⁰⁴ V.O. Kolosova, *Russkie emigranty o christianskich dobrodeteljach*, in *Russkaja emigracija v Evrope*, op. cit., p. 126.

¹⁰⁵ In questa ricerca di un cristianesimo vissuto al servizio dei poveri fu determinante il ruolo di alcune donne: oltre all'esempio della Skobcova, sull'igumena Ekaterina, la fondatrice del primo monastero femminile attivo socialmente, si veda N.K., "Svetloj pamjati igumenii Ekateriny", *Put': organ russkoj religioznoj mysli*, 1926, 4, pp. 166–171; su Sof'ja Michajlovna Zernova, sorella dello storico Nikolaj, si veda L. Mnuchin, "Dela ich idut vsled za nimi...". K 100-letiju so dnja roždenija Sof'ji Michajlovny Zernovoj", *Russkaja mysli*, 1999, 4298, p. 19.

¹⁰⁶ Si veda N. Struve, *Soixante dix ans*, op. cit., pp. 97–101; N. Zernov, *La rinascita religiosa*, op. cit., pp. 244–246.

da martire, prigioniero dei nazisti: dopo aver ricevuto il battesimo, che aveva a lungo rifiutato perché se ne giudicava indegno, evitò di evadere, prima di essere internato ad Auschwitz, dove sarebbe morto di stenti nel 1943: “egli voleva – scriverà il suo amico G. Fedotov – vivere con i cristiani e morire con gli ebrei”¹⁰⁷.

E proprio in questa vita da martiri della fede vissuta, ma anche nel travagliato percorso culturale e spirituale di tanti intellettuali, possiamo riconoscere il reale contributo dell'intelligencija al rinnovamento dell'ortodossia russa, che permise la sintesi armonica, sotto la guida del metropolita Evlogij, dei due principi eterni del cristianesimo, quello profetico e quello sacramentale, come testimoniano anche le emblematiche parole di

Nikolaj Zernov, uno dei principali esponenti di questa rinascita religiosa:

Questa è la storia della riunificazione dell'ordine secolare dell'intelligencija con la Chiesa, avvenuta felicemente solo in Europa occidentale. L'intelligencija ha saputo conciliare autorità e libertà, fedeltà alle tradizioni e creatività, sottomissione alla gerarchia e responsabilità personale [...]. L'intelligencija morì a causa del suo sdoppiamento [dopo la rivoluzione]: gli uni erano pronti ad andare fino in fondo, gli altri si fermarono inorriditi. [...]. L'intelligencija era innamorata della libertà [...]. Ma i capi della rinascita religiosa compresero che la libertà ha il suo fondamento nella rivelazione cristiana [...] e superarono la frattura fra i russi di cultura e la massa del popolo. L'Ortodossia russa uscì dall'isolamento e diffuse la sua benefica influenza per tutto il mondo [...]. L'ordine giunse al pentimento: e non fu una sconfitta, ma una grande vittoria che espiava un passato di errori e delitti. Vogliamo credere che il popolo renderà loro onore. E la loro memoria rimarrà immortale¹⁰⁸.

www.esamizdat.it

¹⁰⁷ N. Struve, *Soixante dix ans*, op. cit., p. 101.

¹⁰⁸ N. Zernov, *La rinascita religiosa russa del XX secolo*, Milano 1978, pp. 247, 305–316.

Ristampe

*La questione della lingua presso i cechi:
le apologie del ceco nell'ultimo
quarto del XVIII secolo
(1972)*

69-78

Giuseppe Dell'Agata

*Storia della questione della lingua
in Bulgaria
(1977)*

79-94

Giuseppe Dell'Agata

www.esamizdat.it

PREFAZIONE

I due scritti che gli amici (e spero presto anche regolari colleghi, Moratti permettendo) Alessandro Catalano e Simone Guagnelli hanno deciso di proporre ai lettori telematici di **eSamizdat** risalgono alla fine degli anni Sessanta e ai primi anni Settanta. Sono frutto di un lavoro collettivo ideato e coordinato da Riccardo Picchio sulla Questione della lingua tra gli Slavi. Al testo sulle apologie del ceco dell'ultimo quarto del XVIII secolo ho lavorato tra l'estate del 1968 (estate splendida e tragica del congresso internazionale degli slavisti e dell'ingresso fraterno delle truppe del patto di Varsavia) e quella del 1969 (in agosto, al momento delle manifestazioni nel primo anniversario dell'invasione), studiando alla Slovanská knihovna. Ricordo ancora con quale pietas e trepidazione potei consultare l'autografo della *Dissertatio apologetica* di Balbín e analizzare alcune correzioni e cancellazioni dell'autore. Il secondo testo, sulla storia della questione della lingua in Bulgaria fino alla metà del XIX secolo si colloca invece nello spazio fisico e mentale del reparto manoscritti e stampe antiche della Biblioteca Nazionale di Sofia. È uscito nei due volumi curati da Picchio e da Harvey Goldblatt a New Haven, *Aspects of the Slavic Language Question* (Yale Russian and East European Publications) che si presentò come la continuazione del vasto progetto perseguito da Picchio, con un diverso gruppo di collaboratori di diversi paesi. Avevo cambiato campo di indagine ma ero contento di essere rimasto l'unico coautore sia dell'edizione italiana che di quella statunitense. A rileggerli dopo un trentennio non mi sento di rinnegarli e forse possono presentare ancora una qualche utilità per gli slavisti in erba. Il testo italiano, che fu tradotto in inglese per l'edizione americana, viene qui pubblicato per la prima volta in originale. Grazie ai redattori di **eSamizdat!**

Giuseppe Dell'Agata

La questione della lingua presso i cechi: le apologie del ceco nell'ultimo quarto del XVIII secolo

Giuseppe Dell'Agata

[eSamizdat 2004 (II) 1, pp. 69–78]

L'ULTIMO quarto del XVIII secolo rappresenta per i cechi e per quelli che erano allora chiamati gli "slavi d'Ungheria"¹, analogamente a quanto accade del resto per gran parte dei popoli d'Europa, una fase di transizione durante la quale una serie di riforme di vasta portata, che incidono sulla distribuzione del potere, inteso nelle sue forme più diverse, tentano di adattare il vecchio mondo feudale, con le sue rigide strutture sociali, alle esigenze, assai più dinamiche di una nuova classe in ascesa: la borghesia.

Nel 1773 Clemente XIV scioglie l'ordine dei gesuiti, fino ad allora onnipotente in Boemia e nella Moravia, dal 1774 al 1776 viene completamente riorganizzato l'insegnamento secondario², nel 1775 (anno percorso da forti rivolte contadine) i rapporti feudali tra il signore e i suoi sudditi vengono regolati nel senso di una maggiore mobilità della mano d'opera. Nel 1780 sale al trono Giuseppe II che, già l'anno successivo, abolisce il servaggio, pubblica l'editto di tolleranza religiosa e toglie al clero la censura sulla stampa che affida, nel 1783, a una commissione a Vienna con poteri assai più limitati.

Tutte queste riforme concorrono nell'indebolire il potere della nobiltà e nel rafforzare quello dello stato. La centralizzazione amministrativa garantiva, con l'abolizione dei privilegi locali, l'apertura uniforme dell'immenso mercato costituito dall'impero degli Asburgo. Veicolo linguistico unificante dell'impero multinazionale doveva essere, nelle intenzioni di Giuseppe II, il tedesco. Con un decreto del 31 dicembre 1780 veniva impedito l'ingresso nelle scuole latine a chi non conosceva il tedesco, fatto che avrebbe fatto dubitare Dobrovský, come vedremo in seguito, sulle possibilità di

ripresa del ceco letterario.

Il ceco letterario, a un secolo e mezzo dalla battaglia della Montagna Bianca, si trovava a un livello che, in conseguenza della violenta repressione controriformistica e della emigrazione dei riformati, era divenuto incredibilmente basso. La grande tradizione rinascimentale era stata interrotta con la forza, la lingua presentava sbandamenti preoccupanti in una norma che si andava via via disgregando; vegetava nella letteratura edificante di carattere religioso-propagandistico o in quella tecnico-popolare: aveva insomma cessato di essere, sostituita dal latino e dal tedesco, quel veicolo unitario, espressione di una cultura che pure aveva un passato rilevante.

Non che fossero mancate, nel secolo e mezzo che precede il risveglio nazionale, singole personalità, sia tra i riformati che nello stesso campo cattolico, che si fossero levate coraggiosamente in difesa della lingua e della "nazione" ceca, come Stranský, Comenio, gli slovacchi Horčička e Běl, Pešina, Rosa, Balbín, Frozín, Středovský e altri ancora, ma è proprio con il formarsi di una coscienza nazionale in senso moderno borghese e con il differenziarsi e l'accrescersi delle forze produttive antifeudali, che questi appelli accorati e spesso puramente nostalgici, trovano forze reali, capaci di sostenerli e di portarli avanti, dando loro contenuti politico-culturali nuovi e più avanzati.

La forte germanizzazione, specie delle città, non aveva impedito che il ceco rimanesse, sia pure solo in potenza, la lingua cui fanno riferimento circa sei milioni tra gli slavi sottoposti agli Asburgo. La nascente borghesia, gli intellettuali di estrazione borghese o anche popolare, gli ecclesiastici più coscienti, molti dei quali escono spontaneamente dagli ordini in seguito allo scioglimento della Compagnia di Gesù e alla chiusura di moltissimi conventi, si fanno portatori della rinascita

¹ Per l'intera problematica si veda A. Pražák, *Dějiny spisovné slovenštiny po dobu Štúrovu*, Praha 1922, pp. 7–63.

² Si veda B. Rieger, "Z germanizačního úsilí 18 věku", *Osvěta*, 1887, 5.

del ceco come lingua letteraria che rappresenti la nazione che si va formando. Ma il ceco è sostenuto anche, sia pure per motivi diversi e, in ultima analisi, opposti, da una parte della aristocrazia, che corre ai ripari di fronte ai colpi che sono portati ai suoi privilegi dal rafforzamento dello stato assolutista centralizzato, resuscitando il patriottismo regionale e riscoprendo, *pour cause*, dopo lunga pezza, una sua funzione di rappresentanza dell'intera nazione ceca. Vedremo poi, analizzando alcuni testi più da vicino, come questa ideologia fosse fatta propria anche da intellettuali non particolarmente sospetti di sentimenti reazionari.

Già gli storiografi dell'epoca, alcuni dei quali sono protagonisti in prima persona delle diverse vicende della *querelle* sulla lingua letteraria ceca, concordano nel delineare i primi interventi che resero nuovamente attuale la questione della lingua³.

Il primo, del 1773, è costituito da alcuni paragrafi di un'opera di carattere pedagogico, la *Erinnerung über einen wichtigen Gegenstand von einem Böhmen*, del conte F.J. Kinsky⁴, socio fondatore della Societas scientiarum Bohemica [Böhmische Gesellschaft der Wissenschaften] e principale organizzatore dell'Accademia militare di Wiener Neustadt. Il secondo, del 1775, che, come vedremo, risulterà di gran lunga il più importante e stimolante, è dato dall'edizione a stampa di uno scritto di B. Balbín a cura di F.M. Pelzl⁵. L'analisi di questa opera ci permetterà di capire il perché venisse riesumata, oltre un secolo dopo la sua stesura, diventando un autorevole punto di riferimento e un'arma della lotta politico-culturale in difesa del ceco come lingua letteraria.

Non ci soffermeremo ora su una valutazione generale dell'importanza dell'immensa opera del gesuita Bohuslav Balbín, acceso fautore della controriforma (cui dette anche un contributo personale recandosi in missione a ricattolicizzare gli abitanti di Rychnov, un tempo uno dei centri dei Fratelli boemi) e allo stesso tempo ardente patriota, vera e propria incarnazione di tutte le

contraddizioni della Boemia del periodo barocco⁶; ci limiteremo a inquadrare le condizioni nelle quali venne preparato il suo scritto apologetico.

Nel 1669 Balbín aveva portato a termine la sua monumentale *Epitome historica rerum bohemicarum*, la quale aveva anche superato, nello stesso anno, lo scoglio della doppia censura, quella dell'ordine e quella arcivescovile. I primi tre libri erano già stati stampati quando il conte Bernard Ignatius Bořita z Martinic⁷, allora burgravio delle terre ceche, attaccò violentemente l'opera adducendo pretestuosamente il motivo che Balbín, affermando che la Boemia era un regno elettivo, negava di fatto il diritto al trono degli Absburgo e che inoltre incitava i cechi contro i tedeschi e in particolare contro il governo. La stampa venne fermata e l'opera inviata a Vienna, direttamente a Leopoldo I e a Roma al generale della Compagnia di Gesù, Oliva, il quale, il 24 gennaio 1671, suggerì con una lettera al provinciale dell'ordine di allontanare Balbín da Praga in quanto sospettato dal governo di eccessivo interesse alla causa ceca⁸.

Balbín venne inviato a Klatovy dove, tra la fine del 1672 e l'inizio del 1673, scrisse la sua apologia⁹. L'autografo si conserva nella sezione manoscritti della Biblioteca Universitaria di Praga. Costava originariamente di 29 fogli, ma uno, il tredicesimo, risultava perduto già nel 1775 al Pelzl, quando il manoscritto era ancora proprietà del convento degli Agostiniani di Nové Město. L'opera, scritta in latino, è concepita sotto forma di un trattato inviato "ad clarissimum virum" T. Cz. (Tomáš Pešina, fatto poi nobile con l'aggiunta del titolo z Čechorodu) e il titolo suona: *De Regni Bohemiae felici quondam nunc calamitoso statu, ac praecipue de Bohemicae, seu Slavicae Linguae in Bohemia autoritate, deque eius abolendae noxiis consiliis, aliisque rebus huc spectantibus brevis, sed accurata Tractatio*. Nel manoscritto è scritto in realtà "De Regni B. infelici statu", la parola infelici è

³ J. Dobrovský, *Geschichte der Böhmisches Sprache und Litteratur*, Prag 1792, pp. 210–211; J. Jungmann, *Historie literatury české* [1825], Praha 1849², p. 353; P.J. Schaffarik [Šafařík], *Geschichte der slavischen Sprache und Literatur nach allen Mundarten*, Ofen 1826, pp. 357–358.

⁴ La grafia più antica è Vchynsky, Dobrovksý scrive Kynsky.

⁵ Altre grafie Pelzel, Pelzl; è conosciuto anche con la forma ceca corrispondente, più patriottica, di Kožíšek.

⁶ Si vedano A. Rejzek, *P.B. Balbín*, Praha 1908, e K. Krofta, *O balbínovi dějepisci*, Praha 1938.

⁷ Era il figlio minore di Jaroslav Bořita, uno dei defenestrati del 1618, burgravio del regno dal 1638 al 1649.

⁸ L'*Epitome* uscirà poi con una dedica a J.M. z Lambeka grazie al giudizio favorevole espresso dal Lambecius, bibliotecario dell'imperatore, e all'appoggio del conte F.O. Kinsky e dello stesso Lambek, B. Balbín, *Epitome Historica Rerum Bohemicarum*, Pragæ 1677.

⁹ La datazione è ampiamente motivata da E. Tonner nell'introduzione della sua bella edizione, che è la prima apparsa in traduzione ceca, *Bohuslava Balbína Rozprava na obranu jazyka slovanského, zvláště pak českého*, Praha 1869, pp. XI–XII.

però cancellata e sostituita, in alto, da “*felici quondam nunc calamitoso*”, fatto che non è per nulla rilevato dall’edizione del Pelcl¹⁰. Il titolo *Dissertatio apologetica pro lingua slavonica, præcipue bohémica*¹¹, dato dal Pelcl alla *brevis, sed accurata Tractatio*, è giustificato da altri passi dell’opera dove Balbín la chiama “defensio” (pp. 56, 57 e 103), “dissertatio” (p. 117) e da richiami in lavori successivi, come il terzo libro della prima Decade della *Miscellanea*¹², “tractatus de linguæ slavicæ præstantia” (p. 223) e nella *Bohemia docta*, “in ea Dissertatione Apologetica qua slavorum linguam... defendimus”¹³.

Balbín si rivolge all’amico T. Pešina¹⁴ dicendo di voler soddisfare una sua antica e pressante richiesta. Ha tergiversato molto perché l’argomento era spinoso, ma ora si è deciso a scrivere, spinto in particolare dalle indegne calunnie di un Miso-Bohemus¹⁵. L’autore dichiara: “scribo invitus, ab adversariis coactus” (p. 5) e spera che non ci sarà nessuno che “me nescio cuius sinistri affectus, quem Nationalitatem Magistri religiosorum appellant, accusare merito possit” (p. 5). La *Dissertatio* è divisa in 18 capitoli ed è un magnifico esempio di prosa barocca, ora leggera e pungente, ora grave e piena di passione. Balbín sfoggia, sempre a proposito, una vasta cultura umanistica, sa essere critico quando questo gli serve, agnostico e a volte perfino superstizioso quando ciò può favorire la sua tesi (come nel caso degli oscuri e sinistri accenni, nel capitolo XVII, alla maledizione di S. Venceslao che colpirebbe le casate nobili ostili ai cechi). La materia è troppo varia per essere riportata estesamente. Ci limiteremo a sottolineare quegli argomenti che saranno fatti propri, oltre un secolo dopo, dai

nuovi difensori della lingua ceca.

I cechi sono assurdamente esterofili (“pro omni laudis argumento accipiatur apud nos domi nostræ hominem natum non esse”, p. 6), sono troppo ospitali e arrendevoli, hanno accolto in casa loro i tedeschi, i quali sono negati per le lingue, e si sono adattati a parlare il tedesco. Ancora 50 anni or sono (l’autore prudentemente non nomina la battaglia della Montagna Bianca) era obbligo parlare ovunque, negli uffici e nei tribunali, il ceco. Ora quest’ultimo è in rovina e le cause sono per prima cosa la “legis, iuris, ac consuetudinis antiquæ neglectio”, inoltre la “supina nostrorum hominum in patriis iuribus, et antiquis moribus, quibus omnis fiat respublica, tuendis vecordia, nullusque ad Patriam communem Matrem respectus” (p. 24) e infine la malfede, “mala mens, malus animus” (p. 29), di coloro che cercano di suggerire al governo che, finché esisterà la loro lingua, “non possint Bohemi germanum Regnum amare” (p. 30). Alla fine del capitolo VIII Balbín si propone di dimostrare che è dannoso che il popolo abbandoni la propria lingua, per passare poi a elencare i pregi dello slavo. La conoscenza dello slavo è utile per imparare le altre lingue (“ut slavica lingua ut ianua quædam ad cæteras linguas esse videatur”, p. 46). Gli stranieri ammirano come i bambini imparino il latino: è che lo slavo e in particolare il ceco e il polacco hanno una grande varietà di suoni e distinguono bene P/B, D/T, F/V e A/O. Nessuno direbbe mai “Referente Boder” per “Reverende Pater”. È bene inoltre che il sovrano conosca la lingua dei sudditi.

È bene notare subito l’uso del termine *slavo*. Lo slavo è la comune lingua madre: ceco, polacco e russo ne sono dialetti particolari. Comunque, tutti i pregi attribuiti allo slavo in generale valgono automaticamente per le diverse lingue. Ma anche il passaggio inverso è ammesso, come nel titolo stesso della *Dissertatio* (“Bohemicæ, seu Slavicæ linguæ”). Così i pregi dello slavo come la antiquitas (deriva direttamente dalla confusione delle lingue – lo slavo, non il ceco, dice stavolta l’autore – la lingua madre slava) e la *amplitudo* (“ut taceam linguæ slavicæ amplitudinem, Sinis forsitan exceptis, omni Imperio maiorem”, p. 61). Lo slavo è glorioso, era slavo il grande S. Gerolamo, ed è inoltre sacro perché da oltre mille anni esiste una liturgia slava nella quale viene celebrato il mistero eucaristico e allora “quid habet im-

¹⁰ Il che è giustificato dal fatto che l’edizione a stampa della *Dissertatio* fu concepita come un atto di battaglia e non come un puro lavoro di riu-sunzione filologica. Sui criteri di edizione del Pelcl si veda J. Nováček, *První vydání Balbínovy rozpravy na obranu českého jazyka*, Praha 1939 e J. Prokeš, “Osudy prvního vydání Balbínovy Obrany českého jazyka”, *Časopis Matice Moravské*, 1925 (XLIX).

¹¹ Per comodità di riscontro citiamo anche in seguito le pagine secondo la edizione del Pelcl.

¹² La celebre *Miscellanea historica regni Bohemie* è stata pubblicata in più volumi a Praga a partire dal 1680.

¹³ Entrambe le citazioni sono riportate da Pelcl in nota a p. 70.

¹⁴ La figura di Pešina è di capitale importanza per la storiografia della Moravia.

¹⁵ Il Tonner, pure informatissimo sulla problematica balbiniana, non identifica ancora l’ignoto autore, *Bohuslava Balbína Rozprava*, op. cit., p. 5, nota 1; J. Dostál nella sua edizione (*Bohuslav Balbín – Obrana jazyka slovanského, zvláště českého*, Praha 1923) lo identifica con lo storico tedesco Goldast (p. 118).

potens ille Miso-Bohemus, quod huic laudi opponat, nisi forsitan aliquem madulsam, et ventriosum Popam Lutheri, sui similem, zytho, aut ceria saginatum, saxonica lingua verba Eucharistica coram populo, voce stentorea, velut magica carmina, irritato conatu detonantem” (p. 68), passo che è un concentrato di faziosa acrimonia controriformistica.

Il Miso-Bohemus afferma che lo slavo è “centonem quemdam ex variis nationum linguis compositum” (p. 101). Questa è anche l’opinione del Kranzius¹⁶, che è un sassone e che in qualità di slavi conosce solo i Vendi (Lusaziani), i quali, invero, parlano “corrupte... et vocibus aliquibus germanicis intermixis” (p. 101), ma questo non vale per gli altri slavi¹⁷.

Oppure si accusano gli slavi, cioè i cechi e i polacchi (p. 103), di aver accolto prestiti tedeschi in mancanza di parole loro. Ma tutte le lingue hanno parole straniere, anzi i tedeschi le amano particolarmente e a questo punto Balbín riporta una breve composizione in latino e in tedesco, da lui ideata anni addietro, tendente a dimostrare come il tedesco sia composto essenzialmente di parole latine. Se poi in ceco c’è qualche parola tedesca, questo non significa nulla: siamo accerchiati dai tedeschi e da secoli abbiamo con loro commerci e relazioni di ogni tipo.

Nel XVIII capitolo, l’autore si rivolge direttamente a Pešina e dichiara che ha scritto “durius... sed in duos” e apertamente, “quod sciebam, nisi tu in secretum admitteres, neminem præter te hæc nostra lecturum” (p. 118). La prefazione e la conclusione contrastano nel loro tono con un espediente che Balbín adotta durante la sua trattazione: di citare cioè spesso se stesso in terza persona e sempre come fonte autorevolissima, come per stornare il sospetto di essere lui l’autore della *Dissertatio*. Ricorderemo a questo punto una nota del Pelcl (p. 70), il quale, oltre a riportare passi di opere posteriori di Balbín che fanno riferimento a questa, aggiunge che il solo stile tradirebbe ugualmente l’autore e che inoltre nel convento degli Agostiniani è conservato l’autografo

stesso.

Il Pelcl, pubblicando nel 1775 la *Dissertatio* aveva confidato troppo nella liberalità della censura data la crescente influenza di Giuseppe II che praticamente governava già assieme alla madre. L’edizione sollevò grande scandalo. Il governo intervenne: cinquecento esemplari dell’opera, trovati presso lo stampatore, furono confiscati, quelli già venduti dovettero essere muniti di un visto particolare. Il censore, Seibt, che aveva permesso l’uscita del libro, venne rimosso. Pelcl, sospettato perfino in un primo tempo di essere lui l’autore della *Dissertatio*, fu condannato a tre giorni di prigione. Secondo l’accusa la *Dissertatio* conteneva tre generi di passi proibiti: quelli contro i tedeschi, quelli contro il governo e infine quelli contro la corte.

Nello stesso anno il Voigt riteneva che già esistessero vari esemplari manoscritti per i bisogni degli studiosi sconsigliando in tal modo l’edizione a stampa¹⁸.

La *Dissertatio*, il cui autografo era rimasto in mano a Pešina sino alla sua morte (1680), fu effettivamente trascritta ed è esplicitamente ricordata da J.J. Středovský (“invenies apud Balb.: in *Tract. de Slavic. Ling.*”) nel suo *Mercurius Moraviae memorabilium* che contiene un capitolo di 20 pagine di carattere apologetico¹⁹. Středovský, muovendosi sulle orme di Balbín, aveva definito il ceco glorioso, utile, anzi, insostituibile per chi ha un impiego nelle terre ceche, diffuso per tre continenti, imperiale perché consigliato da Carlo IV ai figli dei principi elettori e perché parlato dal sovrano turco e dallo zar russo, santo per la liturgia che fu concessa dal Papa in persona, chiave per imparare le altre lingue, ricco nel lessico, puro ed espressivo.

Balbín e alcuni dei suoi argomenti sono presenti anche in M. Bél, nel capitolo XI della sua prefazione alla *Grammatica Slavico-Bohemica* di P.J. Doležal, uscita nel 1746²⁰.

¹⁸ *Acta litteraria Bohemiae et Moraviae*, I, p. 454, citato da J. Hanuš, *EM. Pelcl, Český historik a buditel*, Praha 1914, p. 102.

¹⁹ J.J. Středovský, *Mercurius Moraviae memorabilium*, Olomouc 1705. Su di lui si veda M. Hýsek, “Jan Jiří Středovský”, *Z dějin české literatury. Sborník statí věn. Jaroslavu Vlčkovi k šedesátinám od jeho spolupracovníků a žáků*, a cura di M. Hýsek e J. Jakubec, Praha 1920, p. 120. Středovský è conosciuto principalmente per la sua *Sacra Moraviae historia sive Vita SS. Cyrilli et Methodii*, Sulzbach 1710, che fu distrutta spietatamente, e a ragione, da Dobrovský che definì Středovský “*fleiszig, aber unkritische Compiler*”, J. Dobrovský, *Cyrill und Method der Slaven Apostel*, Prag 1823, p. 3.

²⁰ P. Doleschalius [Doležal], *Grammatica Slavico-Bohemica in qua præter*

¹⁶ A. Krantz, autore di una *Vandalia*, storia delle tribù slave del Baltico.

¹⁷ A proposito di casi di interferenze linguistiche slavo-germaniche, è interessante riportare il giudizio di Balbín sulle parlate della Carniola: “ita nata est Carniolorum lingua, quæ germanicas voces slavicum in morem, slavicas in germanicum inflectens, ab utriusque linguæ peritis iucunde auditur; mihi quoque, cum illac iter aliquando facerem, benignam suppeditavit ridendi materiam” (p. 19).

Balbín aveva raccolto, del resto, in forma organica, alcuni argomenti che erano tradizionali. Sarebbe interessante un confronto minuto con quelli che, nello stesso 1672, erano addotti da V.J. Rosa (1620–1689) nella introduzione alla sua *Čechořečnost seu Grammatica linguae bohemicæ*²¹, e cioè la diffusione dello slavo, con coscienza dichiarata della parentela tra i popoli slavi, la sua antichità e santità, cui si aggiungevano i pregi particolari del ceco: *abbondanza di parole, bellezza e grande capacità nella formazione di parole nuove*²².

Abbiamo già accennato alla Erinnerung pubblicata nel 1773 dal conte F.J. Kinský. Quest'opera, progressiva e illuminata nei suoi principi pedagogici, è rivolta all'educazione dei rampolli di nobile casato ed è scritta pure da un nobile. Le pagine che riguardano il ceco sono, nel complesso dell'opera, ben poche, ma suscitano ugualmente grande interesse presso i contemporanei. Di contro a quei nobili che sono ormai completamente germanizzati, Kinský dichiara di avere, come slavo, ereditato il pregiudizio che per un ceco la lingua materna è il ceco, così come lo è il francese per un francese e il tedesco per un tedesco²³. Inoltre è utilissimo che il signore conosca la lingua dei suoi sudditi con i quali possa trattare senza bisogno di interpreti che possono essere poco fidati o, comunque, commettere errori involontari²⁴. La conoscenza del ceco è poi assolutamente indispensabile per chi è nell'esercito²⁵. Il ceco, inoltre, è utile per imparare più facilmente il greco e il latino, in quanto possiede la quantità. A questo proposito è interessante l'osservazione seguente: "Eine kurze Silbe, die lang ausgesprochen wird, thut auf ein böhmisches Ohr eben dieselbe Wirkung, welche sie auf ein griechisches und römisches hat"²⁶. Il pregiudizio umanistico della superiorità delle lingue classiche e quindi della nobiltà di una lingua che sia, in qualche modo, loro vicina, è ancora vivissimo e lo sarà ancora per mol-

to tempo. Le somiglianze tipologiche generali del ceco con il greco e il latino saranno, come vedremo, utilizzate ampiamente anche da altri apologeti. Kinský collega infine la quantità al tradizionale talento musicale dei suoi conterranei²⁷.

Nel 1783 escono due apologie. Quella di J.A. Hanke, bibliotecario della biblioteca universitaria di Brünn (Bmo), *Empfehlung der böhmischen Sprache und Literatur*²⁸, è dedicata alla sua patria, il Margraviato di Moravia, e ha una prefazione datata 1 settembre 1782. Anche se ancora scritta in tedesco, è la prima vera e propria apologia del ceco del periodo che stiamo studiando. La *Empfehlung* è un inno a Giuseppe II il quale protegge il ceco e lo parla lui stesso. Si apre con toni trionfalistici: si schiudono nuovi orizzonti, comincia una nuova età dell'oro (p. 3), ed è pervasa da un ottimismo razionalista e da una adesione incondizionata alle riforme illuminate che va, a mio parere, assai al di là di quel tentativo di *captatio benevolentiae* nei riguardi del sovrano che è stato da altri sottolineato²⁹.

Hanke si rivolge a un pubblico più vasto che non la sola nobiltà, anche se non mancano apprezzamenti all'azione dei nobili patrioti. Egli precisa che la difesa del ceco contro il tedesco è anche la difesa di una norma contro il suo imbastardimento. Il ceco dei gloriosi antenati è divenuto un "geschmacklos Jargon"³⁰ (ad esempio "tent člověk jest Criminalista – fort s ním do Arestu"). Il ceco costituisce una *necessità* (l'autore scrive in grassetto la parola *Notwendigkeit*) perché i signori possano parlare con i sudditi e quindi possano essere amati da questi ultimi. È necessario per la vita militare, per i medici, i cappellani, ma anche per gli storici che studiano la letteratura patria e per la gioventù studiosa. È utile per i viaggiatori, dato che lo slavo è capito da Ragusa fino al Giappone, per i commercianti, per imparare più facilmente le altre lingue, ma anche per gli studiosi di lingue slave e per gli storici (p. 31). Come si vede l'autore non fa che constatare che il ceco è necessario all'aristocrazia, ma anche, se non di più, alla borghesia intraprendente e

alia, ratio accurate scriptionis et flexionis, que in hac lingua magni difficultatibus laborat, demonstrantur, Posonii [è la forma latinizzata del nome ungherese di Presburgo, cioè l'odierna Bratislava] 1746.

²¹ V.J. Rosa, *Čechořečnost seu Grammatica linguae bohemicæ quatuor partibus: Orthographia, etymologia, sintaxi et prosodia constans*, Praha 1672.

²² J. Jakubec, *Dějiny literatury české. Od nejstarších dob do probuzení politického*, Praha 1911, p. 356.

²³ F.J. Kinský, *Erinnerung*, op. cit., p. 131.

²⁴ Ivi, p. 132.

²⁵ Ivi, p. 133.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Ivi, p. 134.

²⁸ J.A. Hanke, *Empfehlung der böhmischen Sprache und Literatur*, Wien 1783.

²⁹ A. Pražák, *Národ se brání*, Praha 1945, p. 140.

³⁰ J.A. Hanke, *Empfehlung*, op. cit., p. 14. Un atteggiamento del genere anticipa quello di J. Jungmann, "O Jazyku českém Rozmlouvání druhé", *Hlasatel Český*, 1806 (III), 1, p. 344.

agli intellettuali che ne appoggiano l'ideologia progressiva. I pregi del ceco sono i soliti. Era la lingua di Carlo IV ed è ora parlata da Giuseppe II, ha un lessico particolarmente ricco, è atta alla poesia come il greco e il latino (pp. 32–33), ha una grande libertà nell'ordine delle parole. Hanke sottolinea inoltre i legami della letteratura ceca con quella russa e polacca, esigenza questa che in Moravia e in Slovacchia è avvertita maggiormente che non in Boemia. La *Empfehlung* si conclude con un progetto di corso di ceco della durata di 10 mesi (pp. 57–67), che costituisce un'ulteriore prova della concretezza dell'argomentazione dell'autore, come anche del suo atteggiamento pratico e razionalista.

Hanke conosce gli autori precedenti e impiega una vasta letteratura d'appoggio; cita Pelcl, la sua edizione di Balbín (*Apologia linguae bohemicae*, pp. 19–20) e la *Čechořečnost* del Rosa per quel che riguarda le analogie prosodiche col greco e col latino³¹.

Nello stesso 1783 esce la prima apologia scritta in ceco, la *Obrana Jazyka Českého proti zlobivým jeho utrhačům, též mnohým vlastencům, v cvičení se v něm liknavým a nedbalým sepsaná* di K. H. Thám³². La *Obrana* è dedicata a R. Ungar, bibliotecario della biblioteca imperiale, che aveva in poco tempo incrementato con circa 2.500 volumi cechi rari e antichi. La *Obrana* è, analogamente alla *Empfehlung*, intrisa di giuseppinismo e si conclude con una invocazione all'imperatore perché interceda a favore del ceco. Ma è allo stesso tempo molto più concitata e radicale e manca a essa la certezza illuminista di Hanke. L'aristocrazia è attaccata violentemente con un crescendo di lontana ascendenza umanistico-ciceroniana, della quale riportiamo qualche esempio: "Rděte se hanbou potomkové jejich, daleko, daleko od šlépějích slavných předků uchýlení. . . Vás viním o kletí zemané a šlechtici, ježto liknavostí a nedbavílostí jste takměř zvášnivěli. . . Kmen jste mívající a hynoucí velebností jazyka našeho, Čechům k útulnosti a lhostejnosti podnětu dávající, a od podnikání prací vlasti platných zúmyslně jich odvozující" (pp. 20–21)³³. In confron-

to a tutto ciò suona eccessivamente laconico anche il riconoscimento d'obbligo a quei nobili che difendono il ceco. Thám ricorda Kinský e altri aristocratici, ma è evidente che la sua simpatia va principalmente a quegli intellettuali borghesi i quali "žádných naprosto nemající podpurců sami tolika od sebe rozmanité práce podnikati se neliknují" (p. 46), tra i quali elenca Pelcl, Dobner, Voigt, Ungar, Durich e altri, ma, al di sopra di tutti, Dobrovský, "u jazyku českém muž nad jiné zasloužilý" (p. 47). Thám accoglie una serie di motivi della *Dissertatio* balbiniana. Si scaglia contro chi ha voluto la distruzione di migliaia e migliaia di libri cechi che pure non erano eretici. Se poi in un libro c'era una sola pagina, o una sola riga errati, si potevano correggere e non dare alle fiamme il libro intero (pp. 24–25). Il ceco è chiaro e perfetto (p. 28), in quanto rende secondo natura una quantità di suoni come: *hlas, hlahol, hluk, křik, chřest, šust, šept, zvuk*. . . È ricco di parole *naturali*, di onomatopee diremmo noi, per indicare nomi di animali a seconda dei loro versi (*vůl* da *vů*, *husa* da *hs*, *kruta* da *kru-kru* e via dicendo, p. 29). Con Balbín ripete che il ceco possiede tutti i suoni delle altre lingue (p. 30) e che i pochi prestiti tedeschi in esso sono dovuti alla vicinanza dei due popoli e ai loro secolari commerci. Comunque, il tedesco ha molti più prestiti che non il ceco (p. 34). Così anche sono ripresi argomenti tradizionali, come l'utilità per il signore di conoscere la lingua dei sudditi e quella di farsi capire financo tra i tartari e tra i turchi in Anatolia (p. 43). Ma la parte per noi più interessante della *Obrana* è quella dedicata ad alcuni supposti pregi grammaticali del ceco. All'abbondanza di onomatopee Thám aggiunge la presenza dei *verba frequentativa*, come *trhávám, chodívám*, del *modus transgressivus* (cioè il superlativo relativo), la mancanza degli articoli e delle parole ausiliarie, la presenza dei casi e dei diminutivi (p. 31). Per quel che riguarda la *Zpěvomluvnost* (cioè la poesia) il ceco può essere paragonato al greco e al latino grazie al possesso della quantità (p. 32).

La *Empfehlung* e la *Obrana* furono entrambe recensite da Dobrovský e il giudizio sulla *Empfehlung* è, come sempre in Dobrovský, serrato e calzante³⁴. Ne viene esposto brevemente il contenuto e si riconosce all'au-

³¹ "Habet præ aliis lingua nostra hanc adhuc prærogativam et eminentiam, quod omnia carminum genera, quotquot latina, et græca novit, non rithmice sed metricè latino et græco cum summa gratia, et venustate formare possit".

³² K.H. Thám, *Obrana Jazyka Českého proti zlobivým jeho utrhačům, též mnohým vlastencům, v cvičení se v něm liknavým a nedbalým sepsaná*, Praha 1783.

³³ Abbiamo modernizzato l'ortografia.

³⁴ J. Dobrovský, *Litterarisches Magazin von Böhmen und Mähren*, III, Praga 1787, pp. 134–135.

tore l'ardore patriottico che può far scusare, per molte persone, il tono declamatorio. La recensione della *Obrana* è più concisa e consiste in un giudizio positivo sulla lingua dello scritto, a eccezione di alcuni arcaismi, e in una considerazione di Dobrovský, sostanzialmente negativa, sulle possibilità della lingua ceca di poter raggiungere i modelli del passato, date le attuali condizioni storiche³⁵. Su questo atteggiamento di Dobrovský torneremo anche in seguito.

Appena due anni dopo, alla *Obrana* del boemo Thám e alla *Empfehlung* del moravo Hanke, si aggiunge anche la voce del pastore evangelico slovacco (di Modrá) J. Hrdlička, con la sua *Vznešenost Řeči České neb vůbec Slovenské*, uscita a Banská Bystrica³⁶. La *Vznešenost* è datata agosto 1785 e costituisce a meno di tre anni dalla scismatica *Dissertatio* del Bernolák, l'edizione slovacca della linea Balbín-Hanke. La *Empfehlung* è citata in nota (p. 433), come fonte diretta, mentre Thám è citato per un'altra opera, uscita nello stesso 1785³⁷. Nel titolo, e sempre altrove, *slovenský* significa *slavo* e la *slovensko-česká řeč* è il ceco come caso particolare dello slavo³⁸. Così l'autore osanna a Giuseppe II come re *jak Němců, tak Slovánů* (p. 418), dei tedeschi cioè e degli slavi. Muovendo dagli argomenti di Balbín che, pur non essendo esplicitamente citato, è tuttavia sempre presente, Hrdlička esalta la *antichità* dello slavo, la sua *diffusione*, la sua *eleganza* ed *elevatezza*, *ricchezza* e *raffinatezza*, la sua utilità come chiave per imparare le altre lingue e ne sottolinea l'importanza pratica sia per l'aristocrazia (è bene conoscere la lingua dei sudditi) che per la borghesia (militari, medici, mercanti, preti). La *Vznešenost* non apporta elementi nuovi a difesa del ceco. La sua importanza risiede nel fatto che è scritta in Slovacchia, dove più vivo è il senso della reciprocità slava³⁹, con l'intento di rafforzare, allargandolo, il fronte a favore del ceco. È da notare anche un apprezzamento appassionato (scorgervi dell'ironia è forse dovuto alla malizia del lettore

moderno) della abolizione del servaggio. Contro coloro che combattono lo slavo perché lingua di contadini e cioè *nelidská*, Hrdlička ricorda che la servitù è abolita, grazie a Dio, e che anche "ten nejbídnější sedlačik neboráčik, za svobodného člověka vyhlášen jest"⁴⁰.

Negli ultimi anni di regno di Giuseppe II, svaniti in gran parte gli entusiasmi per le riforme, la cui efficacia sarà del resto fortemente arginata dai successori, Leopoldo II e Francesco II, grazie anche alla grande paura avuta dal trionfo della rivoluzione in Francia, la germanizzazione è portata avanti, particolarmente nel settore più sensibile, quello dell'ordinamento scolastico. All'inizio degli anni novanta le varie tendenze sembrano cristallizzarsi da un lato nella continuazione del filone apologetico con J. Rulík, dall'altro nello scetticismo di Dobrovský sulla possibilità di rinascita del ceco come lingua letteraria, e infine in un atteggiamento oscillante tra questi due, come nel caso di Pelcl.

Nel 1791 appare su rivista⁴¹ la *Geschichte der böhmischen Sprache* di Dobrovský che, assai ampliata, esce come volume a sé nel maggio del 1792, alla vigilia della partenza dell'autore per la Svezia e la Russia, con il titolo di *Geschichte der böhmischen Sprache und Litteratur*⁴². Nell'edizione del 1791 Dobrovský afferma che le apologie di Hanke e di Thám "können in der ganzen Masse der Nation keine Revolution bewirken, wenn sie gleich dazu dienen, manchen zum gröszern Fleisze anzusporren"⁴³. In quella del 1792 notiamo già un cambiamento. Dopo aver ricordato Kinský, l'edizione della *Dissertatio* di Balbín, l'attività di Pelcl e le apologie di Hanke e Thám⁴⁴, Dobrovský si sofferma su alcune opere poetiche, sulla attività di Kramérius e sul lavoro editoriale di F.F. Procházka, il quale ha riesumato vari testi cechi antichi. Dopo un accenno ai nascenti esperimenti di teatro ceco, Dobrovský conclude: "Ob nun durch alle diese neuen Aufmunterungen, Bemühungen, Anstalten und Antheilnehmung einiger patriotisch gesinnten Böhmen die böhmische Sprache, früher oder später, zu einem merklich grössern Grade von Vollkommenheit,

³⁵ Ivi, pp. 143–144.

³⁶ J. Hrdlička, *Vznešenost Řeči České neb vůbec Slovenské*, Banská Bystrica 1786. L'introduzione porta la data del 1785, ma la data di uscita deve essere il 1786, come risulta dall'indice del volume.

³⁷ K.H. Thám, *Kurzgefasste böhmische Sprachlehre*, Prag 1785. Thám è citato, per un curioso errore di stampa come Thanis, nota (o), p. 433.

³⁸ Si veda A. Pražák, *Dějiny spisovné slovenštiny*, op. cit., p. 39 sgg.

³⁹ K.H. Thám, *Kurzgefasste böhmische Sprachlehre*, op. cit., p. 434, il riferimento agli sforzi dei russi e dei polacchi nel raffinare le loro lingue, sforzi che vengono additati come esempio anche per l'area *slovensko-česká*.

⁴⁰ Ivi, p. 437, nota (t).

⁴¹ J. Dobrovský, "Geschichte der böhmischen Sprache", *Abhandlungen der K. Böhmischen Gesellschaft der Wissenschaften*, 1791, pp. 311–364.

⁴² J. Dobrovský, *Geschichte*, op. cit.

⁴³ J. Dobrovský, "Geschichte", op. cit., p. 363 (conserviamo l'ortografia tedesca dell'epoca).

⁴⁴ J. Dobrovský, *Geschichte*, op. cit., pp. 210–211.

als derjenige war, den sie in ihrem goldnen Zeitalter unter Maximilian und Rudolph II. erreicht hatte, sich emporschwingen werde, will ich, da diess von so vielen Umständen abhängt, die nicht in unsrer Gewalt sind, der Zukunft zu entscheiden überlassen. Bei der seit 1780 bestehenden Verordnung, nach welcher keinem Böhmen, welcher der deutschen Sprache nicht kundig ist, der Eintritt in die lateinischen Schulen gestattet wird, ist es wohl kaum mehr möglich⁴⁵. Subito dopo, a chiusura del libro, Dobrovský riporta una poesia apologetica di F. Knobloch: *Wejstraha na hánce jazyka českého*, che sembrerebbe contrastare con le conclusioni precedenti. A questo proposito mi sembra giusta l'interpretazione dello Jedlička, secondo la quale Dobrovský era ancora sostanzialmente scettico, coerentemente al suo cauto atteggiamento scientifico che vedeva la rinascita della lingua condizionata da molti fattori esterni, al di fuori del nostro controllo, e che l'aggiunta del componimento, per di più abbastanza ingenuo e primitivo, di Knobloch, sia stato un tributo pagato agli umori dell'opinione pubblica del momento⁴⁶.

Questi umori sono pienamente espressi nella *Sláva a Výbornost Jazyka Českého*⁴⁷ di J. Rulík. Rulík riprende gli argomenti tradizionali di Balbín⁴⁸, ma il suo modello rimane, nell'insieme come nelle argomentazioni specifiche, la *Obrana* di Thám. Lo slavo è antico e diffuso; conta cinque lingue principali: russo, polacco, ceco, serbo e croato (p. 7). Il ceco, in particolare, è armonioso e ricco, possiede nomi di animali che derivano dai versi *naturali*. La sua pronuncia è chiara. È ricco di diminutivi e di parole composte, possiede i verbi frequentativi. I prestiti sono dovuti principalmente all'uso dei cechi tedeschizzati. Se ha parole simili a quelle di altre lingue, questo è dovuto al fatto che le varie lingue europee derivano da una sola lingua. Rulík si associa con vigore alle opinioni di Thám nei confronti delle distruzioni barbare e massicce di libri cechi. La difesa del ceco non consiste solo nel parlarlo a casa o al mercato, ma si effettua "skrze učené a vznešené práce, a skrze

čtení knih kteréž nyní zase v čisté a neporušené češtině na světlo vycházejí" (p. 45). Interessante è il tentativo di Rulík di presentare Dobrovský come primo tra i patrioti che lavorano in difesa del ceco. L'autore ricorda che si sta aspettando la sua *Geschichte* (evidentemente si riferisce all'edizione in volume del 1792) e loda Dobrovský per aver portato fino a Leopoldo II (morto il 1 marzo del 1792) la preghiera del Leone ceco ("prosbu Lva českého... předložil", p. 46)⁴⁹.

Il 28 ottobre 1791, un decreto imperiale autorizzava l'istituzione, presso l'università Carolina di Praga, di una cattedra di Lingua e Letteratura ceca; il 5 gennaio del 1793 la cattedra è creata e a essa viene chiamato F.M. Pelcl, il quale pronuncia, il 13 marzo dello stesso anno, la sua prolusione⁵⁰. Pelcl, spesso influenzato da Dobrovský (che egli stesso, di qualche anno più anziano, aveva introdotto come istitutore presso i Nostic), alterna, nella sua attività in favore della rinascita del ceco, momenti di grande entusiasmo ad altri di assoluto scetticismo. Due anni dopo la edizione della *Dissertatio balbiniana*, nel 1777, pubblica le *Příhody Václava Vratislava Svobodného Pána z Mitrovic*⁵¹, considerando l'edizione come primo anello di un processo di rinascita della lingua letteraria da attuarsi grazie alla conoscenza dei classici del passato. Alla fine della prefazione dichiara, con una civetteria etimologica che oggi può sembrare ingenua: "zatím jsem začátek učinil Pismem Vratislava, s tou nadějí, že se s tím jazyka našeho vrátí sláva".

Ma negli anni successivi sembra perdere ogni speran-

⁴⁵ Si riferisce al discorso tenuto da Dobrovský durante una riunione della Società delle scienze, il 25 settembre 1791, alla presenza dell'imperatore Leopoldo sul tema: *Über die Ergebenheit und Anhänglichkeit der slavischen Völker an das Erzhaus Österreich*. La parte finale, che conteneva un invito al sovrano ad adoperarsi in difesa del ceco, non venne letta (era stata preventivamente censurata dal burgravio Rottenhan), ma il testo completo fu stampato dallo Šternberg l'anno stesso e uscì nuovamente, tradotto in ceco dal Thám, presso Kramérius, il 7 gennaio 1792. Nel 1793 venne poi tradotto in latino e diffuso in Slovacchia dal Fándly. Jungmann ricorda nella sua *Historie* l'intervento di Dobrovský (J. Jungmann, *Historie*, op. cit., p. 355), il che venne però rettificato da Dobrovský stesso nella sua recensione del 1827 alla prima edizione della *Historie* (*Josef Dobrovský – Výbor z díla*, Praha 1953, p. 457) dove egli nega di aver raccomandato il ceco in presenza di Leopoldo e afferma che l'edizione a stampa del suo discorso fu apprestata senza che egli ne fosse a conoscenza.

⁴⁹ Cronista di quella memorabile giornata fu lo stesso Rulík, si veda A. Pražák, *Národ se brnil*, op. cit., p. 205 sgg.

⁵¹ *Příhody Václava Vratislava Svobodného Pána z Mitrovic, které on v tureckém hlavním Městě Konstantinopoli viděl, v Zájetí svém skusil, a po stastném do Vlasti své Navracení sám Léta Páně 1599 sepsal*, Praha 1777.

⁴⁵ Ivi, p. 216.

⁴⁶ B. Jedlička, *Dobrovského "Geschichte" ve vývoji české literární historie*, Praha 1934, p. 148.

⁴⁷ J. Rulík, *Sláva a Výbornost Jazyka Českého*, Praha 1792.

⁴⁸ Balbín è espressamente citato nel testo ("In Dissert. Apol.") a proposito dell'ammirazione degli stranieri per i bambini cechi che parlavano bene francese, italiano, latino e tedesco, Ivi, p. 17.

za. Nella seconda parte della sua *Geschichte der Deutschen und ihrer Sprache in Böhmen* (1790)⁵² traccia un quadro disastroso del progressivo arretramento del ceco rispetto al tedesco soffermandosi, spesso in modo anche un po' pedante, oltre che patetico, sulla meccanica della germanizzazione, non solo linguistica, in atto, specie negli ultimi anni, nelle zone ceche (vedi in particolare pp. 306–308). Le conclusioni portano, secondo Pelcl, a prevedere entro un secolo la scomparsa del ceco, così come era avvenuto per altre parlate slave: “so kann man leicht schliessen, wie weit es in hundert Jahren mit der deutschen Sprache kommen, wie sehr die Böhmisches verlihren, und endlich gar aufhören müsse”⁵³. Interessantissima è la citazione della *Dissertatio* di Balbín⁵⁴, che è accompagnata da una nota⁵⁵: “Ich gab diese Abhandlung im J. 1775 blos in der Absicht in Druck, um sie von Untergange zu retten”⁵⁶. Solo un anno dopo, nel 1791, Pelcl comincia a pubblicare, in ceco, la sua *Nová Kronika Česká*⁵⁷ e, all'inizio del 1793, pronuncia, come si è detto, la sua prolusione. Un simile cambiamento nelle opinioni di Pelcl, che pure è una delle figure più sensibili e al corrente, e il cui ardore patriottico è più che palese, ha costituito un serio problema per la storiografia critica. Per risolverlo i vari autori hanno avanzato diverse proposte per quel che riguarda la cronologia e i motivi che sono sottesi a simili bruschi cambiamenti. Così lo Jakubec pensa che Pelcl abbia perso ogni speranza per l'avvenire della lingua ceca sotto l'influenza della riuscita azione germanizzatrice condotta da A. Riegger e ritiene che qualche bagliore di fiducia gli possa essere venuto, invece, dal modo con cui in Slovacchia veniva posta resistenza alla politica centralizzatrice di Giuseppe II⁵⁸. J. e A. Novák dividono, ma in modo per nulla convincente, l'attività di Pelcl, in due periodi, uno illuminista e cosmopolita e un altro patriottico. Il passaggio, non motivato, sarebbe avvenuto nel 1790.

La *Geschichte der Deutschen* non è neppure ricordata⁵⁹. Flajšhans pone come termine di passaggio il 1791, cioè subito dopo la morte di Giuseppe II⁶⁰. Secondo noi le ragioni di tali atteggiamenti così contraddittori in una figura come Pelcl sono da rintracciare proprio nell'ambiguità data dalla temporanea alleanza in favore del ceco come lingua nazionale tra l'aristocrazia autonomista perché conservatrice e gelosa dei suoi privilegi particolari e le forze borghesi nazionali e, in primo luogo, gli intellettuali patriottici che avevano abbracciato l'illuminismo e sostenuto con entusiasmo le riforme giuseppine. Pelcl è tra questi ultimi, ma tutta la sua vita e attività è rivolta in direzione dei nobili, cui riconosce una funzione di rappresentanza nazionale. Il tatticismo di un tale atteggiamento è stato però, a mio avviso, esagerato da storici della questione come il Pražák⁶¹.

La prolusione⁶² condensa, nella sua relativa stringatezza, una serie di punti fondamentali, scegliendo i più validi tra quelli portati dai predecessori, ma soprattutto rendendo ogni argomento più vivo grazie al ricorso a esempi e a singoli avvenimenti reali, e, allo stesso tempo, costituisce una piattaforma più organica nella quale dati e statistiche, a Pelcl familiari per il suo precedente lavoro di storico, vengono utilizzati con sicurezza e in modo convincente. Il ceco, esordisce Pelcl, è la *Land-sprache* di Boemia, Moravia, Slesia e Ungheria settentrionale ed è parlato da circa 6 milioni di persone, oltre a essere compreso, nei soli confini dell'impero, da altri 3 milioni di slavi (sloveni, croati e galiziani). La sua storia è stata fatta conoscere da Dobrovský, la sua gloria ed elevatezza sono state esaltate da Rulík e altri hanno scritto in proposito *Empfehlungen* e *Schutzschriften* (allude naturalmente ad Hanke e Thám, p. 3). È legge di natura che il principe non solo comprenda, ma parli anche la lingua dei sudditi: provate a immaginare il re di Napoli che non parli l'italiano o il gran sultano che non sappia il turco (p. 4). Giuseppe II sapeva conquistare il cuore dei cechi parlando la loro lingua: ancora oggi tanti lo ricordano con entusiasmo; eppure anche lui com-

⁵² F.M. Pelcl, “Geschichte der Deutschen und ihrer Sprache in Böhmen”, *Abhandlungen der böhm. Gesellschaft der Wissenschaften*, 1790 (la prima parte è del 1788).

⁵³ Ivi, p. 309.

⁵⁴ Ivi, pp. 296–297.

⁵⁵ Ivi, nota (a), p. 292.

⁵⁶ Il che era stato già notato da Jagic, *Istorija slavjanskoj Filologii*, S. Peterburg 1910, p. 92.

⁵⁷ F.M. Pelcl, *Nová Kronika Česká*, 1791 (il II vol. nel 1792, il III nel 1796, il IV, che tratta degli anni 1378–1429, rimase manoscritto).

⁵⁸ J. Jakubec, *Dějiny literatury*, op. cit., p. 178.

⁵⁹ J. Novák – A. Novák, *Přehledné Dějiny literatury české od nejstarších dob až do politického osvobození*, Olomouc 1922, pp. 102–103.

⁶⁰ V. Flajšhans, *Pisemnictví České sloven i obrazem od nejdávnějších dob až po naše časy*, Praha 1901, pp. 484–485.

⁶¹ A. Pražák, *Národ se brnil*, op. cit., pp. 195–197.

⁶² F.M. Pelcl, *Akademische Antrittsrede über den Nutzen und Wichtigkeit der Böhmisches Sprache*, Prag 1793.

metteva errori. Un giorno rispose ad alcuni contadini che gli recavano una supplica: “jdete na Pány” e questi lo presero alla lettera e andarono loro addosso, mentre il monarca intendeva, naturalmente “k Pánům”, “zu... Herren”. I quadri militari, in un esercito che conta su 300.000 uomini 125.000 slavi, devono parlare alla truppa nella loro lingua. E, anche a questo proposito, racconta un aneddoto che ha come protagonista Giuseppe II. A proposito dei germanismi presenti in ceco, Pelcl si mostra moderno e tollerante (c'è forse influenza di Dobrovský?). Respinge il purismo del Pohl e afferma che una parola che sia compresa da tutta la nazione ceca è, per questo stesso fatto, una parola ceca (p. 8). Viene poi ricordato il patriottismo di Kinský, dal quale sono ripresi anche l'accento alla importanza della quantità e all'influenza di questo fatto sul talento musicale. Chi conosce il ceco impara più facilmente le altre lingue. Il ceco presenta analogie con le lingue classiche e conosce ben 14 forme di casi (*pán, pána, pánu, pánové...*) per le 3 del tedesco (*Herr, Herrn e Herren*) e solo le 2 dell'italiano (*signore, signori*). Esprime passato e futuro senza bisogno di ricorrere agli ausiliari e, inoltre, non ha l'articolo (tratti che per Voltaire distinguevano come “barbare” le attuali lingue europee, p. 13). Possiede il participio passato attivo (*sebrav*) e quello presente (*sedě*). È ricco di parole che esprimono le cose *nach der Natur* (onomatopoe o presunte tali). Ha una grande varietà di diminutivi (*miláčku, holubičko, holubičičko*) che sono molto espressivi in senso affettivo (p. 15). Un pregio è costituito dal fatto che alcune parole possano perdere una sillaba (*stát* per *státi*, *klek* per *kleknul*, p. 15)⁶³. Ma tutti questi pregi, afferma l'autore, sono di minore importanza di fronte ai motivi di ordine pratico. Il ceco è indispensabile a tutti i livelli dell'amministrazione e in ogni altra attività. Il popolo rimarrà ceco e chi pensava di seppellire in 50 anni la lingua ceca si è sbagliato di

grosso (p. 20). Da circa 10 anni vari patrioti lavorano per risollevarne la loro lingua allo splendore del XVI e XVII secolo. Oltre agli studiosi che già conosciamo, Pelcl ricorda i vescovi di Litoměřice, Hradec Králové e Budějovice e sottolinea con compiacimento il fatto che varie famiglie nobili parlino ora maggiormente il ceco. La prolusione termina con una lode a Francesco II che ha voluto l'istituzione della cattedra.

La creazione della cattedra segna, a mio avviso, la conclusione di un primo periodo, che è quello della difesa del ceco come tale contro una politica che minacciava di farlo scomparire. La sorte degli slavi dell'Elba è presente ed è spesso ricordata esplicitamente dai nostri autori e già Balbín sottolineava, in questa direzione, il carattere misto *slavo-tedesco* delle parlate della Carniola e della Lusazia. Con il magistero di Pelcl entrano nell'università di Praga le idee di Dobrovský, il quale fornisce all'amico materiali e intere parti di trattazione grammaticale per le sue “dispense”. Dobrovský ha già pronto quasi tutto il materiale che pubblicherà nel 1809 dando d'autorità una codificazione del ceco che, per molti aspetti, corrisponde ancora alla attuale norma letteraria. Con l'intervento di Dobrovský si apre una nuova fase della questione della lingua che verterà, una volta ammessa l'esistenza del ceco in generale, su quale tipo di ceco debba essere assunto a norma letteraria.

La prolusione di Pelcl non fa che riassumere, a mio avviso, i dati essenziali di una battaglia di difesa che è, in realtà, già stata vinta e al contempo anticipa, per alcuni aspetti, come quello della condanna del purismo di Pohl, già i dati dello sviluppo successivo della *querelle*, alcuni dei quali, del resto, erano già presenti, anche se solo come momenti secondari nei confronti del dominante intento apologetico, in alcuni accenni di Hanke⁶⁴ e dello stesso Thám.

[G. Dell'Agata, “La questione della lingua presso i cechi: le apologie del ceco nell'ultimo quarto del XVIII secolo”, *Studi sulla questione della lingua presso gli slavi*, a cura di R. Picchio, Roma 1972, pp. 327–343.]

⁶³ Non mi è chiaro in che senso ciò costituisca un pregio; forse Pelcl pensa a forme metriche.

⁶⁴ J.A. Hanke, *Empfehlung*, op. cit., nota 2, p. 9.

Storia della questione della lingua in Bulgaria

(XVI – metà del XIX secolo)

Giuseppe Dell'Agata

[eSamizdat 2004 (II) 1, pp. 79–94]

LA questione della lingua in area bulgara non può essere adeguatamente studiata al di fuori di un confronto con quanto accadeva o era accaduto negli altri paesi balcanici e, in particolare, con la situazione greca. Si tratta di un nesso storico-culturale di tipo permanente: il confronto/scontro con il greco, e con quanto avveniva nel greco, rende più corpose e specifiche quelle che potrebbero sembrare analogie tipologiche più generali. Cogliere momenti di intreccio fecondo nell'ambito di un retaggio per tanti aspetti comune ai vari popoli balcanici, non significa sminuire i valori nazionali intesi in senso moderno. Al contrario, riteniamo che il riferimento continuo alle vicende greche per quel che riguarda la storia della questione della lingua in Bulgaria, o per lo meno alcuni dei suoi momenti principali, sia l'unico modo corretto e adeguato di metterne in luce e di comprenderne più a pieno le particolarità locali e le soluzioni originali.

Tralasciando, ovviamente, la fase più antica, che ha avuto un'interpretazione complessiva e di dettaglio difficilmente confutabile (anche se problematicamente assai aperta) da parte di Riccardo Picchio¹, vorremmo soffermarci, nel corso di questo studio, su alcuni momenti di incontro fecondo tra la cultura, in special modo linguistica, greca e quella bulgara, a partire dalla recezione dell'opera di Damaskino Studita in ambiente slavo meridionale e alla continuazione di quest'ultima nella sua aspirazione profonda di essere aperta a strati sempre più ampi di pubblico nell'opera dei vari "damaskinari" fino a Paisij e a Sofronij, per passare poi all'influenza diretta e alla continua interrelazione che hanno per i protagonisti della questione della lingua in Bulgaria le dispute violentissime che si svolgono in Grecia (è il caso di Neofit Rilski, Christaki Pavlovič, Konstantin Fotinov e altri) fino al manifestarsi di esperienze culturali

che si sovrappongono alla primitiva formazione prettamente ellenica di altri stimoli culturali (la Francia per Gavriil Krăstevič e la Russia per Vasil Aprilov).

LA REAZIONE ALL'OPERA DI DAMASKINO STUDITA

L'opera *Θησαυρός* di Damaskino Studita, stampata più volte a Venezia a partire dal 1557–58, ha un'importanza per la letteratura medio-bulgara, e più in generale slavo-meridionale, sotto aspetti assai diversi. In primo luogo si tratta di un'opera che conosce, immediatamente, un successo grandioso. Viene più volte copiata o ritradotta in un ampio settore dell'area slava ortodossa e finisce per coagulare, intorno al suo nucleo primitivo, un intero genere fortemente produttivo, la letteratura "damaskinara"². D'altro canto è anche un'opera con un preciso intento linguistico programmatico. È scritta, o ritiene di esserlo, in lingua "volgare" perché destinata a una diffusione di massa. Le indicazioni testuali che definiscono il diverso livello linguistico del greco sono interessanti perché forniscono, nel testo slavo-ecclesiastico e poi neo-bulgaro, prototipi di formule che acquisiscono un significato di contrasto nel nuovo livello linguistico prefigurando, in un certo senso, la terminologia della futura questione della lingua. I sermoni di Damaskino sono spesso introdotti con la formula "λόγος κοινῆ γλώσσει". La traduzione è "obštīm jazykom"³. Altre forme slave, come "prostym skazuvaniem"⁴ o "prostym skazaniem"⁵ non ne sono generiche varianti, ma hanno un preciso modello nel

¹ R. Picchio, "Questione della lingua e Slavia cirillometodiana", *Studi sulla questione della lingua presso gli Slavi*, a cura di R. Picchio, Roma 1972, pp. 7–112.

² Si veda D. Petkanova, *Damaskinite v bŭlgarskata literatura*, Sofia 1965, e E.I. Demina, *Tichonravovskij Damaskin – Bolgarskij pamjatnik XVII v.*, I, Sofia 1968.

³ Nel damaskino del 1791, B. Conev, "Slavjanski rŭkopisi v berlinskata dŕžavna biblioteka", *Sbornik na Ban*, 1937 (XXXI), p. 5. Si veda anche D. Petkanova, *Damaskinite*, op. cit., pp. 57–58.

⁴ Nel damaskino di Trojan si veda A. Ivanova, *Trojanski damaskin*, Sofia 1967, p. 11.

⁵ Nel Kostenecki, si veda D. Petkanova, *Damaskinite*, op. cit., p. 57, e Protopopinski, BNS [Biblioteca Nazionale di Sofia], Ms. 708, f. 454r.

testo greco: “λόγος πεζῆ φράσει”. A questo proposito particolare interesse ha per noi il damaskino di Pazardžik del 1752⁶. Il codice è scritto parte in greco e parte in slavo; in particolare sono in greco i titoli dei sermoni e le citazioni. Al f. 40r leggiamo: “δαμαδικινοῦ μοναχοῦ τοῦ ὑποδιακόνου καὶ σπουδίτου πεζῆ φρασι (sic) εἰς τὸν δεκάλογον τοῦ μουσεός”, che corrisponde esattamente al titolo dello stesso sermone, ad esempio, nel damaskino di Trojan: *Damaskina inoka ipodiakona i studita: Slovo prostym skazuvaniem. Za desetech' nauky Moiseovy*⁷. L'indicazione, interna al greco, “μεταφραστεις εἰ τῆ κοινῆν γλωσσων”, ha, accanto a traduzioni corrette come “prěloži se na obštii ezyk”⁸, anche corrispondenti con un diverso aggettivo: “izvadi se na novy ezyk”⁹. A questo proposito l'ipotesi affacciata dal Penev¹⁰ di una facile confusione paleografica tra la o di “κοινός” e la α di “καινός” è indubbiamente suggestiva, certo il risultato offre un senso ben chiaro e risulta anzi quasi una precisazione. Interessante è anche il fraintendimento di μεταφραστεις reso con il nome proprio Metafraste (chiaramente per influsso del nome di Simeone Metafraste): *Slovo ot Metafrasta po obštem' ezice*¹¹.

Tutte queste espressioni, pur situandosi ancora chiaramente nell'ambito del testo greco originale, dove appunto indicano due diverse norme greche, quella classica e quella nuova emergente, una volta entrate nella tradizione del testo slavo prestano il fianco a facili reinterpretazioni interne a quest'ultimo. Spesso incontriamo, per contaminazione di “prostym skazuvaniem” e di “obštím ezykom”¹², l'espressione “tl' kuvano na prostom' ezykom”¹³, “tl' kuvanie na prosta ezika ot Damaskina inoka”¹⁴, mentre in un altro punto dello stesso manoscritto sofota leggiamo, a proposito di uno *slovo* non compreso nel novero di quelli originari di Damaskino: “žitie i žizan' s(ve)ta i

*pervomučenica Tekla. tl' kuvanie ot elin'ski ezik' na prostoj besedi ot Agapia inoka Kritskago*¹⁵. Questi ultimi esempi ci forniscono già i termini principali della questione della lingua in ambito slavo-bulgaro: ci sono due livelli, uno dei quali è quello “volgare” (*prost*), e c'è un'operazione di redazione-traduzione tra l'uno e l'altro. Nel titolo del sermone sull'Annunciazione, quello che era una traduzione interna al greco, *prěloži se na obštii ezyk*, diviene una traduzione dal greco in slavo, “prěloži se na slovensky ezyk”¹⁶. Così nell'ultima parte di un manoscritto del XVIII secolo leggiamo “*Slovo Damaskina filosofo monacha ipodiakona preved(e)no ot ezika gr'č'skago na bl'gar'sky i slovensky ezyk*”¹⁷, e nello *slovo* seguente addirittura *prevědoch' ot gr'č'skago... na sr'bskyj ezyk*¹⁸. Analogamente Nikifor di Rila scrisse, nel 1768 “*Slovo ā, Damaskina inoka, ipodiakona, i studita, na desetoslovie moiseovy, privedeny ot grečeskiego iazyka na bl'garskyj jazyk' po-prosto*”¹⁹. Nello *slovo* sull'apostolo Tommaso, leggiamo, nel damaskino di Trojan²⁰, “bl'garskym ezykom” (“πεζῆ φράσει” in greco) e così lo *slovo* sull'elevazione della croce (non compreso nel Τησαυρός) è pressoché sempre accompagnato da tale specificazione²¹.

JOSIF BRADATI

Con Josif Bradati e la scuola scrittoria di Rila ci troviamo di fronte a una coscienza esplicita della “doppia” traduzione. In un manoscritto leggiamo: “*Tl'kovany na prost' jazik' ot Damaskina inoka i ipodiakona i studita, i privedeny ot grečesky... na bl'garsky*”²² con precisa distinzione tra *tl'kovany* e

⁶ BNS, Ms. 345.

⁷ Si veda l'edizione citata di A. Ivanova, *Trojanski damaskin*, op. cit., p. 11.

⁸ Damaskino di Elena (XVII s.), D. Petkanova, *Damaskinite*, op. cit., p. 60.

⁹ BNS, Ms. 344 (XVIII s.), f. 1r, e BNS, Ms. 710 (damaskino di Trjavna del XVII s.), f. 208r.

¹⁰ B. Penev, *Istoria na novata bālgarska literatura*, II, Sofia 1933, p. 149.

¹¹ *Nežinski sbornik* (XVII s.), D. Petkanova, *Damaskinite*, op. cit., p. 60.

¹² Ivi, p. 58. Si veda anche la traduzione rumena di Varlaam “pre limba romanească”, P. Olteanu, “*Damaskinsky' prūd v slovanskorumunskej literatūre* [estratto per il Congresso degli slavisti di Varsavia], Bucarest 1973, p. 10.

¹³ BNS, Ms. 689 (Jankulov sbornik del 1755), f. 246r.

¹⁴ BNS, Ms. 688 (Michailov sbornik), f. 297r.

¹⁵ Ivi, f. 364v. Lo stesso anche in BNS, Ms. 1060 (del 1743 di Josif Bradati), f. 114r.

¹⁶ Nel sermone 23° sulla seconda venuta di Cristo, il testo greco “λόγος κοινῆ φράσει” è tradotto “obštím Skazaniem' / prostym skazaniem' / obštym ezykom / prostim' ezykom” (si veda D. Petkanova, *Damaskinite*, op. cit., p. 57). Nel sermone sulla resurrezione di Lazzaro al greco “λόγος πεζῆ φράσει” corrisponde “prostim' tl'kom / obštym' ezykom” (Ivi, p. 58). Nel codice Berlinese N° 36 (si veda B. Conev, “*Slavjanski rākopisi*”, op. cit., p. 7) “prostim' jazikom” sta per “ιδιωτικῆ φράσει” che è reso altrove con “obštím ezykom” (si veda E.I. Demina, “*Tichonravovskij Damaskin*”, op. cit., pp. 222–223).

¹⁷ “Sermone di Damaskino filosofo monaco ipodiaco tradotto dalla lingua greca in lingua bulgara e slava”, BNS, Ms. N° 1054 (XVIII s.), f. 212r.

¹⁸ “Tradussi dal greco... in lingua serba”, Ivi, f. 223v.

¹⁹ “Sermone primo, di damaskino monaco, ipodiaco e studita sul decalogo di Mosé, tradotto dalla lingua greca in lingua bulgara alla buona”, BNS, Ms. 343, f. 1r.

²⁰ Edizione citata di A. Ivanova, *Trojanski damaskin*, op. cit., p. 69.

²¹ Si vedano i codici BNS, Mss. 708, 710, 711, 731 e così via.

²² “Volto in lingua semplice da Damaskino monaco e ipodiaco e studita e tradotto dal greco... in bulgaro”, BNS, Ms. 691, f. 187r.

privedeny. Josif Bradati esprime già una concreta politica della lingua. Di fronte alla crescente domanda di generica conoscenza che accompagna il risveglio mercantile e artigiano dell'economia nei Balcani, Josif ha la netta coscienza che il clero debba porsi come mediatore tra una tradizione religiosa, per troppo tempo rinchiusa nei soli "scriptoria" monastici, e le nuove esigenze popolari, selezionando drasticamente e privilegiando alcuni generi tradizionali su altri. Testi greci vengono tradotti da Josif in un non meglio definito "slovenski" ("izvedoch' ot gr'českij jazyk' na slovenskij")²³; o in un bulgaro che è direttamente definito "prost": "Siju knižicu privede Josif' ieromonach' Rilsky, obšti duchovnik' Bradati, privede ju ot gr'česky knig' na b'lgarsky prosty jazik"²⁴. Un bisogno analogo spingeva, nel 1742, Nikifor di Sliven a tradurre una descrizione, oggi perduta, delle chiese e dei monasteri di Gerusalemme: "Tazi kniga ne s' namëri po b'lgarsky jazik', ala azi grëšni... izvadich' tazi kniga ot gr'skata, da sa čite po našenski jazik"²⁵. Ma un altro è il punto principale per Josif Bradati: i fedeli, contadini e artigiani, vanno raggruppati con un discorso che, per essere di una qualche utilità, delimiti sia la sua forma che i suoi contenuti:

Koga pastir' soberet' ovcy da gi karmit' i ne dava im trici i sol', ami počnet' da im' svirit', a oni žalno blejut'. Tako tvorjat' i mir'ski popove. Egda soberut' ljudie vo cerkov', a oni počnut' da čitat' psaltir', da pojut' kanone. Gde mogut' prosti ljudija da razumejut' psaltirskoe t'lkovanie i kanonskoe četanie? Mirski cr'kvi drugo pravilo trebue da imat, knigi poučitelni po prosti azik' da se razbirat' i prosti ljudie bezknižni da razumejut'²⁶.

Un testo troppo "teologico" non è adatto a tale scopo: "Počech' tova slovo da piša i poznach mnogo bogo-

slovie imat' u nego i ne e radi prosti ljudie i ostavich' go pisati, n' v'krace da reku i da satvoru konac'"²⁷.

Al canone e al salterio è mille volte preferibile un altro genere, quello agiografico. I sermoni e le vite dei santi rispondono, a differenza di altri generi più strettamente liturgici, alla domanda estetico-culturale del momento; negli *slova* c'è una narrazione, a volte viva e interessante, nella quale sono lodati o biasimati determinati comportamenti, ci sono nozioni storiche e geografiche, anche se spesso di una storia e di una geografia assai remote; questi testi soddisfanno, insomma, una diffusa curiosità conoscitiva, morale ed estetica. Altrove Josif scrive: "Po-dobro jest' da ostaviši kanon'... a žitie da ne ostavlaeši, poneže ot kanon' i ot psaltir' ne možeš' prosti čl(o)v(ě)k' da razberet', da se polzuet', a ot poučenie na prostim' ljudem' velika polza byvaet"²⁸. Non si tratta, come abbiamo però accennato, soltanto di una differenza di contenuti. La contrapposizione tra Canone e Salterio da una parte e dall'altra, porta a una conseguenza oggettiva assai corposa: i primi sono scritti prevalentemente in slavo-ecclesiastico, gli *slova* (come tutto il genere "damaskinero" e quello degli altri *sborniki* settecenteschi) sono già, di fatto, prevalentemente in "b'lgarski prost ezik'".

POP TODOR VRAČANSKI

Alla cerchia di Josif Bradati è strettamente collegato anche pop Todor di Vraza nel quale, come del resto in Josif, le scontate, topiche professioni d'ignoranza nel saper scrivere *gramatice*, acquistano già un significato alquanto diverso. In un *Margarit* del 1762 pop Todor scrive: "s'vr'šich siju knigu u vraca grad' i sam' viždu kako ne sam' iskusant' u knižnoe učenje ni pisanie učichse i mnogo/reči imat' neispravleni i v'nešni mudr'eci budut' mrazeti na moe pisanie"²⁹. Pop Todor ha però una consolazione; nel sermone 28° di Giovanni Climaco³⁰ ha trovato scritto: "egda stoi-

²³ "Tradussi dalla lingua greca in slavo", si veda D. Petkanova, *Damaskinite*, op. cit., pp. 85, 145.

²⁴ "Questo libretto lo ha tradotto Josif ieromonaco di Rila, comune ecclesiastico Bradati, lo ha tradotto da libri greci in semplice lingua bulgara", Ivi, pp. 86, 141.

²⁵ "Questo libro non si trovava in lingua bulgara e allora io peccatore ho tradotto questo libro da quello greco in modo che si possa leggere nella nostra lingua", B. Angelov, *Sävremennici na Paisij*, II, Sofia 1964, p. 186. È noto come i pellegrinaggi ai luoghi santi e all'Athos accompagnano i primi passi della rinascita economica nei Balcani.

²⁶ "Quando il pastore raduna le pecore per dar loro da mangiare e non dà crusca e sale, ma comincia a suonare ed esse infelicemente belano. Così fanno anche i preti regolari. Come radunano la gente in chiesa ecco che cominciano a leggere il Salterio e a cantare i Canoni. Come può la gente semplice capire la spiegazione del Salterio e la lettura dei Canoni? Le chiese regolari devono avere una regola ben diversa: (offrire) libri istruttivi in lingua semplice che possano essere compresi anche dalla gente semplice e illetterata", D. Marinov, "Ieromonach Josif Bradati", *Sbornik za narodni unotvorenia, Nauka i knižnina*, 1901 (XVIII), p. 119. Lo stesso concetto è espresso, in forma leggermente diversa in BNS, Ms. 324, ff. 77v, 78r.

²⁷ "Ho cominciato a scrivere questo sermone e ho compreso che in esso c'è troppa teologia e non è adatto alla gente semplice e ho smesso di scriverlo, ma ora lo finirò raccontandolo in breve", BNS, Ms. 328, f. 65v.

²⁸ "È meglio che tu lasci il canone... ma non lasci la vita (dei santi), poiché un uomo semplice non può capire il Canone e il Salterio e averne giovamento, mentre dall'ammaestramento grande giovamento deriva alla gente semplice", BNS, Ms. 690 f. 136v.

²⁹ BNS, Ms. 1061, f. 77 della seconda numerazione e f. 274r-v di quella complessiva.

³⁰ Ivi, ff. 161 e ss.. Per il testo greco si veda J.P. Migne, *Patrologiae cursus completus, Series graeca prior*, LXXXVIII, Parigi 1864, colonna 1132: "Μῆ σοφίζου ἐν εὐχῆς σου ῥήμασι παιδῶν γὰρ πολλάκις ἀποκίλα τοῦ Πατέρος αὐτῶν, τοῦ ἐν τοῖς οὐρανοῖς ἑτεράπευσαν" e

me na molitva da ne visoko mudr'stvuem" i da govori-me visoki i t'nki reči, n' v'kratce i prosti... raduetse o(te)c" svoemu sinu dogde est" ešte mladi i ešte nemožet" dobre da obraštaet" ezik" svoi i nemožet" čisto govoriti"³¹. Il richiamo alla "auctoritas" della *Scala del paradiso* offre un conforto teorico che, per quanto non faccia che continuare una lunga tradizione, appare ora in una luce diversa e, in un certo senso, più "letterale": l'autore che è o si dichiara "prost" si rivolge a un destinatario anch'egli "prost" con una lingua che è un "prost ezik"³² e tale "simplicitas" è cosa giusta perché più gradita al Signore è la preghiera sincera (il μονολογεῖν, gli ἀπλᾶ ψελλίσματα) che non il πολυλογεῖν (o il πολλὰ λέγειν πρὸς ἄπαξ).

PAISIJ

Questo piano comune allo scriba, al destinatario e al medium linguistico, è certamente presente nel noto passo della *Istoria Slavënobolgarskaja* di Paisij: "ne učich se ni gramatika, ni politika nikako, no prostim' bolgarom' prosto i napisach"³³, nel quale "prostim' bolgarom'" è sicuramente un dativo plurale³⁴. La differenza nel valore di prost in questo senso e in quello più letterale in Paisij³⁵ non convince pienamente. Se è vero che "bolgare sa prosti i glupavi i ne imejat" reči politični", è anche vero che "bole est" bolgarska prostota i nezlobie. Bulgari prosti svakogo ou svoi dom"

Io scolio N° 2, colonna 1140 a questo proposito: "(μὴ πολυλογεῖν ἐπιγείρει)... ὅτι ἐν προσευχῇ οὐ δεῖ πολυλογεῖν, ἢ πολλὰ λέγειν πρὸς ἄπαξ ἀλλὰ μονολογεῖν".

³¹ "Quando ci troviamo in preghiera non facciamo grandi riflessioni e non diciamo parole alte e raffinate ma semplici e in breve" e "Si rallegra il padre di suo figlio finché è ancora piccolo e non è ancora in grado di controllare la propria lingua e di parlare correttamente". Pop Todor ripete questo passo anche nello *Sbornik* del 1772 del Museo di Vraza e in un *Margarit* del 1771 del Monastero di Rila. Si veda B. Angelov, *Săvremennici*, op. cit., pp. 100, 219–223.

³² Già Nikolaos Sofianos, contemporaneo di Damaskino e autore della prima grammatica neo-greca, si era proposto di rendere i classici "εἰς ταύτην τὴν Χυδαίαν καὶ κοινὴν γῆρῶσαν", si veda G. Kordatou, *Ἱστορία τοῦ γλωσσικοῦ μας ζητήματος*, Atene 1973; la prima edizione è del 1943, p. 31. Il termine *prost* ricorre in diverse aree slave, sempre in contrapposizione allo *slavjanski*. Nella Slavia orientale c'è la *prosta russka mova* dal XVI secolo e in russo il *jazyk naš prostyj russkij* (si veda, tra l'altro, R. Picchio, "Lo slavobulgaro di Paisij", *Ricerche slavistiche*, 1966 (XIV), pp. 98–99).

³³ "Non ho studiato la grammatica né la retorica, ma per i semplici bulgari con semplicità ho scritto". Propongo questa traduzione per *politika*. L'aggettivo *političen* è contrapposto in Paisij sia a "religioso" che a "semplice", "incolto" e *politika* è il modo di fare, gli usi, la cultura insomma, particolarmente cittadina (e quindi mercantile-artigiana). Qui intendo "abilità scrittorica", "retorica".

³⁴ L. Andreičin, "Kakvo znači izrazăt "prostim bolgarom prosto i napisach" v Paisievata istoria", *Bălgarski ezik*, 1963 (XIII), pp. 41–43.

³⁵ R. Picchio, "Lo slavobulgaro di Paisij", op. cit., p. 99.

prinimajut" i goštavajut" i darujut" milostinu"³⁶. Anche qui, come nel passo citato di Todor Vračanski, la *prostota* è un valore positivo etico-religioso. Un tale atteggiamento conduce alla neutralizzazione del significato "negativo" di *prost*. Assolutamente inoppugnabile mi sembra l'interpretazione data da Riccardo Picchio a proposito dell'altro celebre passo della *Istoriya* ("ot ruski reči prosti obratich" na bolgarski prosti reči i slovenski")³⁷. Secondo Picchio *prost* non può in alcun caso riferirsi a *slovenski*. Non del tutto convincenti sono invece a questo proposito le considerazioni sulla secondaria importanza del termine *slovenski* di Andrejčin³⁸ e di Dinekov³⁹.

Per Paisij le forme "volgari" russe sono contrapposte a quelle "volgari" bulgare, le quali convivono invece, liberamente, con quelle slave ecclesiastiche. Certo in Paisij il problema della lingua è parte di un più generale sforzo di definizione nazionale. La sua polemica contro i connazionali che abbracciano una "čuzda politika e un čuzdi jazik" preferendo imparare a leggere e a parlare in greco ("no se učat" četati i dumati po grčki") è durissima e persegue un bersaglio più ambizioso. La lingua è, comunque, un tratto definitorio di capitale importanza per la nuova coscienza nazionale panbulgara e questo può spiegare anche la pratica linguistica di Paisij che, al di là di ogni polemica, è certo assai più arcaizzante e "moderata" di quella di altri più modesti scrittori contemporanei⁴⁰.

SOFRONIJ VRAČANSKI

Con Sofronij di Vraza il problema della lingua compie un ulteriore passo in avanti. Al di là dei risultati raggiunti nella *Autobiografia*, opera che personalmente ritengo il primo cospicuo e coerente tentativo di una nuova norma neo-bulgara, Sofronij dimostra di capire come il problema di una nuova lingua nazionale sia strettamente legato al progresso culturale e civile della Bulgaria. Di qui la sua insistenza su un insegnamento laico distinto da quello religio-

³⁶ "Migliore è la semplicità e la bonomia dei bulgari. I bulgari semplici come sono, accolgono chiunque nella propria casa, lo ospitano e fanno l'elemosina".

³⁷ Ivi, pp. 95–103.

³⁸ L. Andreičin, "Ezika na Paisievata "Istoriya slavenobolgarskaja" i načaloto na novobălgarskija knižoven ezik", *Bălgarski ezik*, 1962 (XII), p. 6.

³⁹ P. Dinekov, "Otnošenieto na Paisij chilendarski kăm văprosa za ezika", *Izvestija na instituta za bălgarski ezik*, 1970 (XIX), pp. 561–568. Dinekov, che ha voluto esaminare questa parte del mio lavoro, si dice ora d'accordo con l'interpretazione di Picchio, accolta qui dal sottoscritto.

⁴⁰ Ivi, p. 563.

so e i suoi sforzi per la stampa del *Nedělnik*, il primo libro “in bulgaro” dell’epoca moderna. Nell’invito alla sottoscrizione, inviato ai ricchi mercanti bulgari di Romania, Sofronij scrive: “takiva knigi po prostyj jazyk” imat” i grecyte, i serbyte, i vlyasyte, i rusite, i drugii věry, tokmo našyte bėdnii bolgari niimat” takovy dar”⁴¹. Per quanto numerosi possano essere gli interventi arcaizzanti dei redattori del *Nedělnik* sul testo di Sofronij, è indubbio tuttavia che la lingua di questo testo non sia, come l’autore credeva, quella parlata:

Poneže našeja kniga po slavenskij staryj jazyk” napisana est’, a ne razumjavat” prostyi čelovėcy zakon’ božij, mnogo i sv(ě)štennicy ne razumjavat. Togo radi potrudich se az’ grěšnij i prepisach taja kniga dušepoleznaja na prostyj bolgarskij jazyk’, kakvoto choratime nyj⁴².

Sofronij distingue su due piani totalmente diversi il prost ezik dallo *slovenski* e dal greco in genere. Sul piano dell’acquisizione a un’area linguistico-culturale e quindi di una possibile circolazione dei testi, Sofronij oppone il greco alle lingue della Slavia ortodossa: “*prepisach” ju ot grečeskago jazyka na bolgarskij prostyj jazyk*”. Počto ne sa nachožda taja ni na slovenski ni na ruskij jazyk”⁴³. In questo senso Sofronij continua la tradizione “damaskinara” e avrà un seguito ancora, tra l’altro, nell’opera di Pejčinovič come si vedrà oltre. Sull’altro piano, però, il greco e lo slavo-ecclesiastico sono definiti “gluboki e prostranni: i privedoch” ich” ot slovens(k)ago i grečeskago glubokago i prostrannago jazyka, na bolgarskij prostij i krat(k)ij jazyk”⁴⁴. Nella *Mithologija Sintipa filosafo*, del 1802, Sofronij scrive: “*privedena ot periiškago jazyka, na grečeskago prostago jazyka*”, ma

lo stesso greco *prost diviene prostranni* nel seguito: “*a ot nas’ prepisanna i privedena ot grečeskago prostrannago jazyka na bolgarskij kratkij i prostyj jazyk’, k’ razumeniju bolgarskomu prostomu narodu*”⁴⁵.

L’opposizione è quindi relativa, il neo-greco è *prost* (termine neutro che constata una diversità di forma) nei riguardi dello *elinski*, ma *prostranni* (dotato di una maggiore potenzialità comunicativa e espressiva) nei confronti del *bolgarskij prostyj i kratkij jazyk*”. Per capire meglio che cosa intendesse Sofronij con questi aggettivi, riporterò un brano tratto dal primo *Sbornik* di Vidin, del 1802:

Sobrach’ ot mnogij knjig’, i ispisach’, i oučinich’ siju knigu različnych’ poučeniija i skazanija, ot slovenskago iazyka na prostyj bolgarskich narėčej. Počto mnogo svěštennicy i monasy i prostyj četcy našyj četut’, a ne razumėjut’ tipografnaja slovenskaja slova čto glagolet; togo radi i az’ grěšni potštachsja i trud’ položich’ po silė moej, i proizvėdoh’ siju knigu ot slovenskago prostrannago jazyka na bolgarskij prostyj i kratkij jazyk’, vo eže razumėti vsjakomu bolgarskomu prostomu i nevėžomu narodu, i uznati zakon’ i vėru našu. No, ljubotrudnėjšij četatelyj, molim’ vy so umileniem’, ašte li obrešteši kaja ne blagoiskusnaja slova, i ne blagostrojna, i ne ispravlena, ili popolzovena njačto pogrěšenija, ne posuždati, niže ponositi ljubotrudivšimsja, poneže az’ ne bych’ isperva učen’ i iskusen’ v’ gramatikach i v’ pravopisanij, no prosto napisach’. I možno negdė da bude pogrěšeno, edino slabostiju i nevežestvo skudoumija moego, vtoroježe kratkosti radi jazyka bolgarskago, poneže ne možeť bo ispolniti bolgarskij iazyk’ vsja slova i narėčej slovenskago jazyka. Togo radi položich i smėšich njakoliko narėčej i ot tureckskago jazyka. Počto bolgarskij narod’ v’ ta vremena v’ tureckij zemli navikli esta vyše tureckskago jazyka bešedovati, a svoego jazyka pogubili ot inovernych nasilija⁴⁶.

Il bulgaro, dunque, a causa della sua *brevitas* (“*kratkosti radi*”) non può rendere “*vsja slova i narėčej*” dello *slovenski*. Tale inferiorità sembra però essere

⁴¹ “Libri del genere in lingua semplice li hanno i greci, i serbi, i rumeni, i russi e le altre fedi, solo i nostri poveri bulgari non godono di un simile dono”. Si veda a questo proposito V.D. Stojanov, “Istoričeski materialy po novovăzraždanieto na bālgarskij narod”, *Periodičesko spisanie*, 1882 (III), p. 158. Il richiamo all’esempio di altre nazioni, greci, serbi, rumeni e russi, che hanno già costituito una nuova norma “volgare”, spesso ripetuto da altri autori, testimonia della coscienza della necessità di uno sviluppo convergente nella formazione delle nuove lingue letterarie, specie nell’area balcanica.

⁴² “Poiché i nostri libri sono scritti in lingua slava antica e le persone semplici non capiscono la legge divina – anzi anche molti preti non la capiscono – mi sono dato da fare io peccatore e ho trascritto questo libro, di giovamento per l’anima, nella semplice lingua bulgara, così come la parliamo”, Ivi, p. 157.

⁴³ “L’ho tradotto dal greco nella semplice lingua bulgara, poiché non si trova né in slavo, né in russo”, dall’introduzione al *Graždansko pozorište* di Sofronij, BNS, Ms. 357, f. 4r.

⁴⁴ “Li ho tradotti dalle lingue greca e slava, profonde e “ampie” nella semplice e “breve” lingua bulgara”. Si veda anche I. Mollov, “Răkopis ot Sofronija Vračanski”, *Spisanie na Ban*, 1926 (XXXV), p. 83. Anche L. Zizanjia nella sua *Hrammatika slovenska* (1596) a p. XIV della edizione in “off-set” di Francoforte (1972), si rivolge nell’introduzione agli estimatori “dobroglagolivago i prostran’nago sloven’skago jazyka”.

⁴⁵ “Tradotta dalla lingua persiana nella semplice lingua greca... e da noi trascritta e tradotta dalla “ampia” lingua greca nella “breve” e semplice lingua bulgara, per la comprensione del semplice popolo bulgaro”, BNS, Ms. 1093, f. 10r.

⁴⁶ “Ho raccolto e messo insieme da molti libri e ho composto questo libro di diversi ammaestramenti e racconti, dalla lingua slava in semplici parole bulgare. Dato che ci sono molti preti, monaci e semplici lettori nostri che leggono e non capiscono le parole slave a stampa cosa vogliono dire, io peccatore mi sono preso la briga e ho lavorato, a seconda delle mie forze, e ho volto questo libro dalla “ampia” lingua slava nella semplice e “breve” lingua bulgara, affinché possa capirlo tutta la semplice e ignorante gente bulgara, in modo da apprendere a conoscere la legge e la nostra fede. Ma, o zelante lettore, ti prego per carità, se dovessi trovare qualche parola detta malamente, o malformata o scorretta, o un qualche uso sbagliato, non voler condannare e non prendertela con me che ho faticato con zelo, poiché prima non ero dotto ed esperto in grammatica e in scrittura, ma ho scritto semplicemente (alla buona). E possono esserci errori da una parte per debolezza o ignoranza della mia povera mente e dall’altra per la “brevità” della lingua bulgara, la quale non è in grado di realizzare tutte le parole e le espressioni della lingua slava. Per questo ho introdotto e ho mescolato alcune espressioni tratte anche dalla lingua turca. Poiché il popolo bulgaro si è abituato in questi tempi, nelle terre turche, a parlare più il turco e ha dimenticato la propria lingua a causa delle sopraffazioni degli infedeli”, BNS, Ms. 356. Cito da B.S. Kiselkov, *Sofronij Vračanski – život i tvorčestvo*, Sofia 1936, p. 136.

solo idiomatica e lessicale: è sufficiente a colmarla l'introduzione di turchismi: "togo radi položich i směsich několiko narěčej i ot tureckago jazyka". Un simile carattere misto del bulgaro è ricordato anche da Vlad pap Petkov di Gabrovo nel 1830-31: "prepisach' ot vlaški na bolgarski prosti i razmesjanny iazyk"⁴⁷.

POP PUNČO

Negli stessi anni in cui Sofronij era impegnato nella realizzazione del primo libro "bulgaro", pop Punčo preparava per la stampa il suo interessantissimo *Sbornik* (1796) che contiene, tra l'altro, un adattamento, abbreviato, della *Istorija* di Paisij. Come Sofronij, anche pop Punčo vede nella stampa un potente alleato per una diffusione più ampia di un testo accessibile a tutti: "S' (B)ogom' počech' pisati skazanie sie do kon'ca na prostago jazika az' popa Pun'čo ot selo Mokreš sija slovesa savakupich' va edino mesto i na pečat' postavich'"⁴⁸. Molti preti e monaci non sono in grado di utilizzare i libri a stampa: "s(vě)štenici ili monasi mnozina ima ne umejut' propovedati tipografena slovesa". La contraddizione è però solo apparente: i testi a stampa, ai quali si accenna, sono le redazioni russe e serbo-russe che erano in circolazione. A questi libri pop Punčo sa benissimo di non poter contrapporre un manoscritto, sia pure di "redazione" più "popolare". Scrive in *prost ezik* dall'inizio alla fine (*do kon'ca*), ma scrive perché il suo *sbornik* divenga un *libro a stampa* che possa aiutare il "prete" e il "grammatico" nel loro lavoro religioso ed educativo, che sono due momenti di un processo sostanzialmente unitario: "koliko pomošt' imat' toja pop' ili gramatnik' (sic), koi bl(a)goizvesti knigu siju pred' narod". E il contenuto dello *sbornik* è in effetti religioso e laico al tempo stesso. La redazione abbreviata della *Istorija* di Paisij, che pop Punčo prepara per la stampa, viene incontro al bisogno della nuova classe mercantile, desiderosa di avere un ancoraggio in un passato storico, che sanzioni, con la gloria dei "re e dei santi" nazionali, il suo nuovo potere economico.

LA STORIA BULGARA DI RAIĆ-NESKOVIČ

I mercanti bulgari all'estero finanziano la stampa, a Budapest, nel 1801, della *Istoria slavvenno-*

bolgarskog' naroda iz' G. Raiča istorie i někich' istoričeskim (sic) *knig' sostavlenna i prostim' jazykom' spisanna za synove Otečestva* di Atanasio Neskovič. Marin Drinov riteneva che Neskovič potesse essere anche di origine bulgara, anche se educato e vissuto in ambiente serbo⁴⁹. I motivi che una storia dei bulgari destinata ai *synove Otečestva* sia scritta in una lingua "artificiale bulgaro-serba", risultano difficilmente comprensibili anche a B. Angelov⁵⁰. Un'analisi pacata del testo di Neskovič, ci porta a riconoscerne, senza alcun dubbio, il carattere serbo della lingua. Ma non è affatto questo, a nostro giudizio, il punto principale. La lingua con cui comunicare ai figli dei mercanti e dei capitalisti bulgari le glorie dei loro re del passato, è un *prost jazik*, contrapposto alla lingua di Raić, che è considerata *slavjanski*. Nella introduzione al lettore Neskovič scrive: "Ja znam' da mnogima povolno byti neće, čto e prosto, a ne slavjanski spisanna. No takovi treba da pitaju onych', koi su više kniga prosto izdali, kakovym' sredstvom' skorše ko prosvěšteniju dolazise"⁵¹.

Il quadro è assolutamente chiaro. Le esigenze di *prosvěštenie* portano all'uso di un *prost jazik* che è opposto allo *slovenski* ma che è *indifferente* nei riguardi della destinazione, solo successiva e pertinente alle storie delle rispettive lingue, tra neo-serbo e neo-bulgaro. Quando, 43 anni dopo, Sapunov traduce in un bulgaro che si è ormai consolidato il libro del Neskovič, rende nel frontespizio il *prostim jazikom* con *slavjanno-serbskij jazyk* e definisce la sua una traduzione "ot slavjanno-serbskija na slavjanno-bolgarskija jazyk"⁵². Quello stesso testo, che nel 1801 sembrava essere la via più breve per raggiungere i "figli della nazione" e che era *prost* di fronte alla lingua di Raić, diventa per Sapunov una variante della norma *prosta*, quella slavo-serba, la quale, per raggiungere gli stessi destinatari, nel frattempo numericamente accresciuti, ha bisogno di essere nuovamente tradotta, dallo slavo-serbo, appunto, in slavo-bulgaro.

⁴⁹ M. Drinov, "Edna zabravena bālgarska istorija", *Periodičesko spisanie*, 1890 (XXXIV), p. 544.

⁵⁰ B. Angelov, *Rilska prepravka na istorija slavjanobolgarskaja*, Sofia 1966, p. 11.

⁵¹ "So che a molti non andrà a genio che è scritta semplicemente (*prosto*) e non in slavo. Ma costoro devono chiedere a coloro che hanno edito più libri in lingua semplice, in qual modo si giunga più rapidamente all'istruzione".

⁵² *Istoriata na slavvenno-bolgarskija narod iz istoriata na G. Raiča i někoi istoričeski knigi sostavlenna i na slavjanno-serbski jazyk spisanna za synovete na otečestvoto ot Atanasia Neskoviča... a ot slavjanno-serbskija na slavjanno-bolgarski jazyk perevedena ot kanceljarista Petra Sapunova i v negovoto pečatopisanie sega pārvēn pečatanna*, Bucarest 1844.

⁴⁷ In un *Chrismos* contenuto in BNS, Ms. 348, f. 57.

⁴⁸ "Con l'aiuto di Dio ho cominciato a scrivere questo racconto (dall'inizio) alla fine in lingua semplice; io pop Punčo del villaggio Mokreš ho raggruppato insieme questi testi e li ho dati per la stampa", BNS, Ms. 693, f.

JOAKIM KÄRČOVSKI E KIRIL PEJČINOVIČ

Ugualmente collegati all'opera e alle idee di Sofronij sono Joakim Kärčovski e Kiril Pejčinovič, autori di alcuni libri di argomento liturgico-edificante. Nel 1814 esce a Budapest la *Pověst' radi Strašnago i Vtorago Prišestvija Christova, sobrannaja ot različnych s(vja)tych pisanijach*, i prevedena na prostějšijazyk Bolgarskij, polzovanija radi prostějšyč(ě)l(o)věkov i neknižnich⁵³. Lo spirito è quello di Sofronij e la lingua è il *prostějšijazyk Bolgarskij*, usato per le persone *prostějši* e *neknižni*. Due anni dopo Kiril Pejčinovič, che ha studiato nel notissimo monastero di Sveti Ivan Bigorski, presso Debar, dove insegnava il Kärčovski⁵⁴, pubblica, sempre a Budapest, un *Ogledalo* che viene scritto “radi potreby i polzovanija preprostějšym i ne knižnym jazykom Bolgarskim dolnija Missii⁵⁵. L'interpretazione letterale del titolo è difficile: *preprostějšym i ne knižnym* vanno riferiti a *jazykom Bolgarskim dolnija Missii* o dipendono, come dativo plurale, nel senso di “persone semplici, illetterate”, da *radi potreby i polzovanija*⁵⁶? Se non conoscessimo la *Pověst* precedente di Kärčovski, il dubbio non potrebbe essere risolto, ma, avendo davanti a noi il titolo sopra citato, ci rendiamo conto che, anche se da un punto di vista grammaticale è preferibile riferire i due aggettivi *preprostějšym* e *knižnym* alla lingua bulgara della Mesia inferiore (l'autore è di Tearca, in provincia di Tetovo) i termini riguardano, in una forma che è un po' ellittica ma pur sempre decifrabile, sia il mezzo linguistico che i destinatari, proprio come nel caso di Kärčovski, dove l'omologia tra mezzo e destinatario era sottolineata analiticamente. Da Sofronij a Pejčinovič l'aggettivo *prost*, riferito a una variante della lingua (slavo-)bulgara, è passato al comparativo *prostějši* e al superlativo *preprostějši*. Analogamente la sostanza linguistica da un'aspirazione panbulgara (in Sofronij i tratti orientali convivono con forme, della tradizione *damaskina* e non, occidentali) si precisa in una parlata di un'area ristretta (la Mesia inferiore, dialettalmente macedone) rivolta però, funzionalmente, a tutti i “semplici e illetterati”. Nel 1840, nel-

la tipografia di Salonicco di Chadži papà Teodosij, archimandrita sinaitico, rinnovata dopo un incendio grazie a un generoso contributo dello stesso Pejčinovič, esce un *Utěšenie Grěšnym privedena na prostijazyk ot Kirilla Ieromonacha*, già preparato per la stampa nel 1831⁵⁷. Teodosij scrive nell'introduzione che Pejčinovič ha tratto i suoi brani dai testi sacri e da altri libri edificanti e li ha tradotti “so tolkovanie na prostijazyk bolgarskij dolnija Missij Skopskij i Tetovskij”. Teodosij invita i semplici fedeli (“prostije narod”) a leggere il libro e serbare gratitudine nei confronti dell'autore, perché la sua lingua è comprensibile e, come una chiave, apre i cuori dei lettori. Questi ultimi non potranno più dire di non capire perché è scritto in slavo o in russo (“nemožat da rečat”, pošto nemožeme da poznaeme oti est' po slavjanskii ili po rossijskijazyk”).

Anche queste parole di Teodosij si muovono nella tradizione di Sofronij, con però uno spostamento ulteriore dell'area di accettabilità linguistica. Lo *slovenski* e il russo sono ormai fuori da quest'area, cui invece appartiene pienamente, in un'epoca in cui manca una “auctoritas” nazionale, la variante locale della “Mesia inferiore di Skopje e di Tetovo”, accolta nell'ala estrema sud-orientale delle parlate bulgaro-macedoni, a Salonicco. I tentativi di presentare una norma di valore generale che abbiamo fin qui esaminati, a partire da Sofronij, attraverso il “serbo” di Neskovič fino alla norma, fortemente macedone, di Kärčovski e Pejčinovič, provengono da aree laterali al nucleo bulgaro storico. I libri escono in Austria-Ungheria o in Romania. Ciò è perfettamente giustificato se teniamo conto della condizione economica di queste aree laterali, nelle quali il capitalismo mercantile è già fortemente sviluppato. Nelle aree rumene e serbe dell'Austria hanno i loro uffici i mercanti bulgari più intraprendenti. Il contatto e il confronto con le tradizioni dei popoli, presso i quali operano, fa nascere in essi l'esigenza di avere un “passato” cui collegarsi organicamente. Il passato feudale diventa una lettera di credito per definire la nuova borghesia che tende ad unificare un mercato nazionale. Non lontani da questi sono gli stimoli che spingono Paisij, nell'ambiente multinazionale dell'Athos, a scrivere la

⁵³ *Spisannaja ot Chadži Joakima Daskala*, Budapest 1814.

⁵⁴ B. Penev, *Istorija*, op. cit., III, Sofia 1933, p. 349.

⁵⁵ *Kniga sija zovomaja Ogledalo opisasja rady potreby i polzovanija preprostějšym i ne knižnym jazykom bolgarskim dolnija myssii mnogogrěšnym vo ieromonasěch i nedostojnějšym igumenom kral markovago monastyrja iže vo Skopie u Markoa reka chrama s(ve)tago velikomučenika Dimitria Kyrill Tetoec Pejčinovič*, Budapest 1816.

⁵⁶ Una terza lettura è possibile, con virgola tra *ne knižnym* e *jazykom*.

⁵⁷ Il titolo completo è *Kniga glagolemaja utěšenie grěšnym privedena na prostijazyk ot Kyrilla Ieromonacha byvšago igumen v monastyr lešėčkago s(ve)tago Athanasia v typ solunski pri Chadži papa Teodosia Archimandrita synaitskago v lėta 1840*. Si veda a questo proposito A. Seliščev, “Kirill Pejčinovič”, *Sbornik v čest na Vasil N. Zlatarski*, Sofia 1925, p. 399.

sua storia. Lo stesso commovente e isolatissimo tentativo di pop Punčo, nell'area anch'essa relativamente laterale com'è il piccolo centro di Mokreš (Lom), non è comprensibile se non in vicinanza della grande arteria commerciale e quindi culturale del Danubio.

PETĀR BERON

Opera assolutamente originale rispetto alla tradizione Sofronij-Kärčovski-Pejčinovič e apparentemente sorta dal nulla grazie al talento del suo autore, fu a lungo considerato il celebre *Bukvar' s' različny Poučenija* di Petār Chadži Berovič o, come più tardi usò firmarsi, Petār Beron. Beron è il primo autore "laico" della letteratura bulgara moderna. Nato a Kotel verso il 1800, studiò lì il greco con Rajno Popovič per poi recarsi, nel 1819, a Bucarest, nel celebre ginnasio greco (Bejska Akademia) diretto da Costantino Vardalachos (erudito e medico che aveva studiato a Padova). Nel 1821, dopo l'insurrezione greca, il ginnasio di Bucarest viene chiuso e Beron emigra con Vardalachos, N. Dukas e altri a Brašov (Kronstadt), in Transilvania, allora sotto la sovranità austriaca. A Brašov è insegnante privato dei figli del ricco ed influente mercante bulgaro Anton Ivanov, finanziatore della stampa del *Bukvar* e di analoghe iniziative. Entra a contatto con le scuole delle diverse comunità nazionali presenti allora nell'attiva città. A Brašov sono attive, bene organizzate e guidate da moderni principi pedagogici, scuole tedesche, ungheresi, rumene e greche⁵⁸. E con parole che si riferiscono a questa sua esperienza Beron inizia il suo libro: "Kogato iz pervo viděch' po drugi-tě města či děca-ta načevat' da četāt' na knigi pisani po těchny-at' jazyk", poznach' kolko zlē struvat' po naš' učitelitě i kolko na prazdno muki tegljat' gorki-tě děca"⁵⁹. Beron sceglie decisamente la lingua "parlata", è certo di venire incontro al desiderio dei maestri di liberarsi dal tormento, per essi e per gli scolari, del Salterio e del *Časoslov*. Rivolgendosi ai compatrioti in appendice al *Bukvar*, fa conoscere l'iniziativa di alcuni autori di stampare libri utili in "volgare" ("*polezni knigi na naši-at prost' jazyk' da sja tiparjat'*"). Elenca poi alcuni libri pronti per essere stampati "na naš' jazyk" kaktο chorotuvamy".

Il *Bukvar* fu effettivamente accolto con un grande

successo e più volte ristampato. Venelin lo giudicava superiore a qualunque opera analoga russa⁶⁰.

L'isolamento del *Bukvar* è però, come abbiamo accennato, soltanto apparente. È sufficiente ampliare l'orizzonte strettamente linguistico-nazionale, per vedere l'opera di Beron pienamente inserita nel movimento di rinascita che, tra la fine del '700 e l'inizio dell'800, interessa tutti indistintamente i popoli balcanici nell'ambito del dissolversi del sistema feudale dell'impero turco e del decollo del capitalismo e delle varie borghesie nazionali le quali, ideologicamente, fanno riferimento alla cultura europea dell'Enciclopedia e della Rivoluzione francese. In questo senso sono orientate le ricerche di Vasil Pundev, rimaste purtroppo piuttosto isolate nell'enorme, spesso genericamente apologetica, bibliografia dedicata al *Bukvar*. In un articolo pubblicato nove anni dopo la morte dell'autore⁶¹, Pundev indica con precisione alcune delle fonti immediate o ideali di Beron. In primo luogo l'Ἐκλογάριον γραικικόν di Demetrio

Darvar(is)⁶², che Beron riconosce di aver tradotto: "sobrach' i njakolko kāsny i različny poučenija ot Darvar'ov-at' Eklogar'" (p. 3). Darvar, un kuzovalacco di Klisura, in Macedonia, è autore tipicamente balcanico; scrive indifferentemente in greco e in uno *slovenski* di tipo serbo, è attivo a Zemun, Budapest, Bucarest e Vienna⁶³. È autore di una Γραμματικῆ ἀπλοελληνική, uscita a Vienna nel 1806, un anno dopo quella celebre di Christopulos, che Beron non può non aver conosciuto. Nell'introduzione all'*Eklogarion*, Darvar sottolinea l'importanza del greco parlato per i suoi connazionali, particolarmente ai fini del commercio. Analoghi argomenti a favore di una nuova norma, fondata sulla lingua parlata, Beron poteva trovare nella *Pismenica* di Vuk (1814) e nel *Bukvar slavenskij* di Pavle Solarić (1812)⁶⁴. Riguardo allo stupore di Beron per il fatto che non esista ancora un libro che insegni la lingua parlata: "Počudich"

⁶⁰ "Ja nevidal ni odnoj Russkoj azbuki, kotoruju by možno sravnit' s dostoinstvom sej knižki vesma poučitelnoj; izloženie statej eja jasno, slog prijatnyj, pokazyvajuščij čto Bolgarskij jazyk gibok dlja vsjakich oborotov", J. Venelin, *Drevnie i nyněšnye bolgare v političeskom, narodipisnom, istoričeskom i religioznom ich otnošenii k rossijanam*, I, Mosca 1829, p. 16.

⁶¹ *Ribnijat bukvar. Istoriko-literaturna studija*, a cura di M. Arnaudov, *Spisanie na Ban*, 1942 (LXIII), pp. 37–81.

⁶² D. Darvar(is), Ἐκλογάριον γραικικόν, Vienna 1804.

⁶³ Si veda anche V. Pundev, "Gräcko-bälgarski literaturni sravnenija", *Spisanie na Ban*, 1929 (XXXVIII), pp. 213–223.

⁶⁴ Pundev ritiene certa l'influenza di Solarić, in particolare per i principi grafici e fonetici adottati da Beron, V. Pundev, *Ribnijat bukvar*, op. cit., pp. 74–77.

⁵⁸ G. Dočev, "Pedagogičeskata misāl i učilištnoto delo v Evropa predi 100 godini v svrāzka s deloto na D-R Petār Beron", *Sbornik D-R Petār Beron po slučaj stogodišnata na Ribnija bukvar 1824-1924*, Sofia 1925 (1926), pp. 115–134, in particolare pp. 130–131.

⁵⁹ P. Ch. Berovič [P. Beron], *Bukvar' s' različny Poučenija*, Brašov 1824, p. 2.

sja kāk” prez” tolkozi vėkove ne sja nameri ni edin” da poznaj tova okajano sostojanie, i da pokaži edin” prav” pāt” kamto učenje-to”, potremmo confrontarlo con le prime parole dell’introduzione al *Srpski rječnik* (1818) di Vuk: “Već ima blizu hiljada godina kako Srblji imaju svoja slova i pismo, a do danas još ni u kakvoj knizi nemaju pravoga svog jezika!”⁶⁵. A differenza di Kärčovski e di Pejčinovič, Beron, che come laico non è collegato ad alcuna tradizione monastica, ha il privilegio di osservare l’esigenza di una nuova norma bulgara volgare dall’osservatorio privilegiato di Bucarest, dove l’enciclopedismo e le nuove scienze europee si collegano a una riscoperta e a un nuovo studio sistematico dell’eredità classica. Beron, figlio di un ricco mercante rovinato dai Turchi e in seguito lui stesso arricchitosi col commercio, crede nel progresso portato dalle scienze, nell’utilitarismo e, di fronte alle scelte per una norma volgare che si affermavano in Grecia, Serbia e Romania (senza contare l’esempio offerto dalle altre lingue occidentali) opta per una norma che, benché dialettalmente orientale, è concepita come norma panbulgara⁶⁶ e diviene in tal modo, nell’ambito della questione della lingua, il capostipite, unanimemente riconosciuto, della scuola “neo-bulgara”.

L’attività editoriale programmata dal circolo di Brašov si esaurisce presto, dopo l’uscita della *Svėštennaja istorija cerkovna*, compilata (e tradotta) “na slaveno-bolgarskiat jazyk” da Vasil Nenovič nel 1825⁶⁷ e lo *Svėštennoe Cvėtoobranie* (1825), raccolta di storie sacre tratte dal vecchio e dal nuovo Testamento e tradotte da Anastasij Stojanovič Kipilovski⁶⁸, con una grafia fortemente semplificata e vicina a quella di Beron.

LA SCUOLA DI GABROVO E LA GRAMMATICA DI NEOFIT RILSKI

Le guerre tra Russia e Turchia e i conseguenti trat-

tati di pace, sanciscono e rafforzano, oltre agli scambi commerciali, l’interesse russo per gli slavi d’oltre Danubio sudditi della Porta. A pochi anni di distanza dal celebre *Dodatak* di Vuk Karadžić, esce a Mosca, nel 1829, il volume *Drevnie i nynėšnie Bolgare*⁶⁹ del giovane Jurij Venelin, libro che, al di là degli argomenti, spesso più fantasiosi e appassionati che fondati, ebbe un ruolo importantissimo per i “patrioti” bulgari contemporanei. Venelin affermava l’origine slava e non tartara dei bulgari, l’origine bulgara dello *Slovenski*, lingua nella quale i russi avrebbero scritto fino quasi ai tempi di Lomonosov, e proiettava poi in un passato più remoto l’origine comune “russa” di russi, Ucraini e bulgari. Nel 1831 Kipilovski cerca di mettersi in contatto con Venelin scrivendo al libraio moscovita A. S. Širjaev⁷⁰ e Vasil Aprilov, avendo letto per caso, al ritorno a Odessa da Costantinopoli, il libro in questione, ne rimase straordinariamente colpito. È da questo periodo che Aprilov, che si è trasferito ancora ragazzo da Gabrovo in Russia, comincerà ad adoprarsi sollecitando i suoi compatrioti e impegnando parte degli ingenti capitali accumulati col commercio e con un’industria di distillati, per la creazione di una scuola bulgara, gestita con criteri moderni, nella sua città natale. A questo scopo va collegato il soggiorno a Bucarest per l’apprendimento del metodo Bell-Lancaster, di Neofit Rilski, designato come insegnante per la scuola di Gabrovo, l’edizione delle sue *Tabelle per l’insegnamento reciproco*⁷¹ e soprattutto la fondamentale *Bolgarska Grammatika*, stampata a Kraguevac nel 1835⁷². Delle 211 pagine, che seguono la dedica ai fratelli Mustakovi, mercanti bulgari di Bucarest, ben 72 sono dedicate a un dettagliato e interessantissimo “Filologičesko Preduvėdomlenie za Slavenno-bolgarskata Grammatika”. La grammatica e la lingua sono indifferentemente “bulgare” o “slavobulgare” e uno stesso oggetto d’indagine è costituito da “našiat” maternij i prirodnyj jazyk” (pp. 2–3) e “baštinyat”... prost” jazyk” (p. II dell’introduzione-dedica). La sua non promette di essere una grammatica completa, ma solo un primo tentativo (p. 69). Una lingua scritta si fonda sull’os-

⁶⁵ V.S. Karadžić, *Kritike i polemike*, Novi Sad-Belgrado 1969, p. 87.

⁶⁶ M. Balabanov [Dimitriev], “Pismo ot D-ra P. Berona na Bălgarsko knižovno družestvo za ureždanje bălgarskite učilišta predi 50-60 godini” [lettera ai cittadini di Kotel, in greco], *Periodičesko spisanie*, 1889 (XXXI), p. 133.

⁶⁷ *Svjaštennaja istoria cerkovna ot vetchi-et i novy-et zavėt sokrăsteno sočinena na slaveno-bolgarski-et jazyk săs pytanija i otvėty zaradi malkitė dėca ot ednago ljuborodna i sja izdava na pečat ot nastojatelja-t Vasilija N. Nenoviča*, Budapest 1825.

⁶⁸ *Svjaštennoe cvėtoobranie ili sto i cetre svjaštenny istorii izbranny iz vetchiat i nivyat zavėt v pol’za na junošestvovitė razmyslenijata ot nemeckiat na rossijskiat jazyk perevedeny, a ot rossijskiat na slaveno-bolgarskiat naš jazyk perevedeny ot Anastasa Stojanoviča kotljanina i posvjaštenny na gospodina Atonia Ioanniviča*, Budapest 1825.

⁶⁹ Si veda la nota 60.

⁷⁰ J. Venelin, *Izbrani stranici*, a cura di P. Dinekov, Sofia 1942², p. 15.

⁷¹ *Vzaimnoučitelny-tė tablici. Ot Neofita, Ieromonacha Rilskago*, Kraguevac 1835.

⁷² *Bolgarska grammatika sega pervo sočinena. Ot Neofita P. P. suštago iz svjaštennyja obiteli Rylskija, za upotreblenie na slavenobolgarski te učilišta, a na svėt izdana ot ljuborodny te predstojateli za bolgarsko to prosvėšenje G. bratija Mustakovi, žiteli bukoreškija, s iždivenie to na-obštto to novosostavleno v Gabrovo učilište*, Kraguevac 1835.

servanza di regole grammaticali (“pišemyj jazyk” ima svoje to osnovanie na grammatičeski te pravila”, p. 2) e queste regole devono avere un valore nazionale panbulgaro (“obšta grammatika za sička ta Bolgaria”, p. 3) e non locale-dialettale (“poměstna”) come era avvenuto sino ad allora. Per raggiungere questa unità normativa il bulgaro deve liberarsi delle parole straniere (in particolare greche e turche, p. 5), deve definire l’articolo e i verbi: in tal caso sarà, tra tutte le lingue slave derivate dallo *slovenski*, la più vicina a quest’ultimo (p. 5). Neofit accetta, naturalmente, la tesi allora corrente che le lingue slave derivano tutte dallo slavo-ecclesiastico e identifica quest’ultimo con la lingua dei testi a stampa di redazione russa o russo-serba. Sul ribaltamento di questa teoria, grazie agli sviluppi della slavistica e in particolare alle scoperte di Vostokov sul nasalismo, si fonderanno le successive controversie sulla lingua tra Aprilov, Fotinov, Pavlovič, e così via. Il bulgaro deve diventare una lingua autonoma e ordinata (“samostojatelen” i ispraven” jazyk”, p. 12), come lo sono già il neo-greco (“prostogrečesko”), il russo, il serbo e persino il rumeno che, con tutto il suo lessico di prestito, ha stabilito una sua norma nella quale ha tradotto tutti i libri necessari al progresso dell’istruzione e della vita sociale (p. 13). Per il bulgaro, che ha meno parole straniere, il compito dovrebbe essere più agevole. Alcuni prestiti, poi, non farebbero difficoltà: anche il serbo ha conservato alcune parole turche. Il bulgaro può attingere allo *slavenski* che è la sua lingua madre (p. 14). Lo *slavenski* adempie, per Neofit a una doppia funzione. Nel caso di differenze tra le varie parlate bulgare, lo *slavenski* fungerà da regolatore. Neofit non possiede, ovviamente, conoscenze di linguistica comparata o di dialettologia in senso moderno. Le differenze tra le parlate locali, principalmente fonetiche, ma anche lessicali e morfologiche, lo infastidiscono e lo spingono a esclamare: “O jazyče razvraštenyj i nevozderžnyj! Da li šte ima i v” drugi nekoj jazyk” tolko razvraštenie i nesoglasie!” (p. 10). Ma il riferimento allo *slavenski* ha anche una seconda funzione, quella di evitare l’elemento popolare e becero (“prostoljudnyat” i podlyat” iazyk”, p. 14). C’è differenza tra la lingua scritta e parlata (“drugo jače se govori meždu prosti te čelovecy, a drugo jače se piše v” knigi te”, p. 14) e tale differenza è osservabile anche in greco (ibidem). A questo punto risultano chiarissime le analogie teoriche tra Neofit e Adamantios Korais, guida riconosciuta, nella que-

stione della lingua in Grecia, della corrente moderata, di compromesso, tra gli elementi reazionari, come N. Dukas e P. Kodrikas, che puntano alla rinascita del greco antico, e gli innovatori come A. Christopulos e Vilaras. Korais (1748-1833) è favorevole a un compromesso (συμβιβασμός), a una via di mezzo (μέση ὁδός) nella nuova norma neo-greca che accetti la lingua moderna ma la “abbellisca” con una veste morfologica e fonetico-etimologica atticizzante, sì da non farsi tiranni del volgo o, al contrario, servi della sua volgarità (“Μήτε τύραννοι τῶν χυδαίων, μήτε τάλιν δοῦλοι τῆς χυδαίότητος αὐτῶν”)⁷³. L’acettazione delle teorie di Korais e il suo attacco da destra e da sinistra caratterizzeranno anche le successive polemiche sulla lingua in Bulgaria.

Neofit dichiara di avere attinto, nello scrivere la sua, a diverse grammatiche slave antiche e recenti. Sappiamo che possedeva la grammatica di M. Smotricki, l’elaborazione di quest’ultima fatta da A. Mrazović, quella di Dobrovský e varie altre⁷⁴. La parte più propriamente grammaticale dell’opera di Neofit è stata studiata in dettaglio da L. Miletič⁷⁵. Ricorderemo solo due momenti che si troveranno subito al centro della questione della lingua: il problema dell’articolo e l’esistenza dei casi. Neofit accetta l’articolo che considera un pregio della lingua moderna. È assente nello slavo, ma c’è in greco e dal greco deve essere entrato nel bulgaro (p. 47). Invano c’è chi cerca di sottrarglielo in modo fraudolento per lasciare il bulgaro nudo e vergognoso (“da go ostavi kato gol” čelovek”, da se stydi posle ot” sekogo”, p. 52). È evidente la polemica contro Konstantin Ognjanovič, serbo ma fervente bulgarofilo, che ha motivato l’esclusione degli articoli nella sua versione “slavo-bulgara” della vita di S. Alessio, col fatto che questi ultimi imbruttiscono la lingua e, inoltre, sono assenti nelle altre lingue slave⁷⁶. Il guaio è che gli articoli presentano diverse forme locali. Neofit ne enumera

⁷³ G. Kordatoy, *Ιστορί τοῦ γλωσσικοῦ μας ζήτηματός*, Athens 1943, p. 85.

⁷⁴ I.D. Šišmanov, “Novi studii iz oblasti na bǎlgarskoto vǎzraždane I, V. E. Aprilov – Neofit Rilski – Neofit Bozveli”, *Sbornik na Ban*, 1926 (XXI), in particolare pp. 469–479.

⁷⁵ L. Miletič, “Ot. Neofit Rilski kato filolog”, *Učilišten pregled*, XI, Sofia 1906, pp. 77–129. Si veda anche A. Teodorov [Balan], “Kǎm istoriata na bǎlgarskija ezik”, *Periodičesko spisanie*, 1890 (XXXII–XXXIII), pp. 242–286 e X. Pǎrvev, *Očerk po istorija na bǎlgarskata gramatika*, Sofia 1975.

⁷⁶ *Žitie s(v)jatoj Alexia č(e)(o)věka b(o)žija... na pročitanie i umilenie duševno, sočineno na stichi na jazyk slaveno-bolgarskij. A posvjašteno na synovi i čada bolgarski; iz prezělina ljubov ot Konstantina Ognjanoviča rodnom serba. Izdava s iždivenie togože*, Budapest 1833, p. 62. Ognjanovič adotterà poi gli articoli in opere successive.

otto: *o, ot'', a, at'', e, et'', ja, jat''* (p. 43). D'altro canto il bulgaro si trova svantaggiato, nei confronti dello slavo e del greco, dalla mancanza di flessione. Neofit propone allora di usare le diversità locali degli articoli a fine sintattico e grammaticale nel seguente modo: nominativo (*čelověko*) (*o* come in greco); genitivo (*na-čelověka*) (*a* come in slavo); dativo (*na čelověkat''*); accusativo (*čelověkat''*)⁷⁷.

L'ingenuità della trovata è evidente agli occhi dei lettori di oggi. Ma anche qui, analogamente alle scelte di Korais, Neofit resta fedele al compromesso tra forme vive e forme libresche. Nelle sue fonti grammaticale non era prevista una struttura analitica come era quella del bulgaro parlato. E un conforto veniva anche all'autore dalla persistenza di forme flessive in alcuni dialetti e nei canti popolari.

LA "CIRCOLARE" DI V. APRILOV

Nello stesso 1835 Venelin consegna il manoscritto di una sua grammatica bulgara all'Accademia. Vostokov lo approva, pur proponendo alcune modifiche, ma una seconda commissione ne rifiuta la pubblicazione. Sempre del 1835 è lo *Slaveno-bolgarskoe Dětovodstvo* di Neofit Bozveli e E. Vaskidovič, destinato agli alunni di Svištov e contenente una parte grammaticale. L'anno successivo esce a Budapest la *Grammatika slaveno-bolgarska* di Christaki Pavlovič, che insegna pure a Svištov. A Karlovo è invece attivo l'ellenista Rajno Popovič, amico di Neofit e maestro, tra gli altri, di Beron (a Kotel) e di Gavriil Krăstevič. A Smirne Fotinov sovrintende, nel 1840, alla stampa della traduzione del Nuovo Testamento eseguita da Neofit Rilski per la società biblica inglese e, dal 1842, comincia le pubblicazioni della rivista *Ljuboslovie*. Neofit Rilski, Christaki Pavlovič e Rajno Popovič sono attivi come insegnanti e traduttori nel cuore delle terre bulgare. Aprilov trova in essi i suoi naturali interlocutori. Il 22 ottobre 1836 Aprilov invia a Neofit la sua nota "circolare". Salvo rare eccezioni (Neofit, talora, e Krăstevič), i protagonisti della questione della lingua in Bulgaria negli anni '30 e all'inizio degli anni '40 scrivono tra loro in greco. Tutti hanno ricevuto un'educazione greca, per molti di essi è stata proprio quest'educazione a risvegliare una coscienza nazionale bulgara. Nella lettera citata, conservata in una copia nell'archivio di Neofit Ril-

ski e edita dallo Snegarov⁷⁸, Aprilov esordisce con una condanna dei tentativi di resuscitare lingue ormai morte. Tra i greci hanno ragione Christopulos e Vilaras, tra i russi Karamzin, a sostenere un nuovo standard linguistico. Il bulgaro deve essere formato sulla base della lingua parlata ("ἡ Βουλγαρικὴ γλῶσσα νὰ μορφωθῆ ὡς ὁμιλεῖται"), prendendo le parole mancanti dalla madre-slava ed eliminando le parole straniere (p. 135). Lo slavo deve essere per i giovani bulgari quello che il greco classico è per i greci di oggi. Aprilov auspica un accordo tra l'intelligencija bulgara. Avanza a Neofit alcune obiezioni di carattere ortografico (p. 136). Bisogna imitare i russi e i serbi e, più di tutti, gli italiani, la lingua dei quali è la più facile e piana ("ἡ γλῶσσά μας Τέλει εἶναι μίμησις τῆς Ἰταλικῆς", p. 131). L'articolo deve essere uno solo (-at) per tutti i casi ("εἰ ὅλας τὰς πτώσεις", p. 138). Il bulgaro ha un solo caso, il nominativo; per il genitivo e il dativo si serve del *na*. Anche i francesi, che sono un popolo saggio, hanno un solo caso. Dato poi che è opportuno un avvicinamento allo slavo, lingua madre, è necessario indagare se in qualche parte della Bulgaria si usino le desinenze "slave" per adottarle quindi nella grammatica (pp. 139-140). Fin da questo testo appaiono espresse con chiarezza due diverse esigenze, apparentemente contrastanti, ma che Aprilov riuscirà in seguito artificialmente a comporre: da un lato la necessità di uno standard vicino alla lingua parlata, dall'altro il riavvicinamento allo slavo ecclesiastico. Aprilov però, a differenza di Neofit, non vede con simpatia, in campo greco, l'opera di Korais. Aprilov abbraccia con entusiasmo la tendenza di sinistra rappresentata da Christopulos e Vilaras. Nel *Dopolnenie k knigě Dennica*⁷⁹ loda la farsa *Korakistika* (1813) di Rizo Nerulo che attacca, in maniera per altro spesso spiritosa e convincente, Korais e la sua scuola da posizioni di destra.

REAZIONI ALLA "CIRCOLARE", DI NEOFIT RILSKI E RAJNO POPOVIČ

Nella corrispondenza Tra Neofit Rilski e l'amico Rajno Popovič possiamo seguire le reazioni dei due letterati agli interventi, dall'esterno, di Aprilov e Venelin. Il 30 giugno 1838, Rajno scrive a Neofit di tro-

⁷⁸ I. Snegarov, *Prinos kăm biografijata na Neofit Rilski (grăcki pisma do nego)*, Sofia 1951, pp. 135-140.

⁷⁹ *Dopolnenie k knigě: Dennica novo-bolgarskago obrazovanija-pis'mo avtora k gospodinu ispravljajuščemu dolžnost' Professora V Odeskom licee, Michailu Aleksandroviču Solov'evu*, Sankt Peterburg 1842, p. 28.

⁷⁷ Ivi, p. 65.

vare più o meno corrette le proposte contenute nella “circolare” di Aprilov, a eccezione dell’alfabeto e dell’ortografia (“πλῆ εἰ τὸ ἀλφάβητον καὶ εἰς τὰ περὶ ὀρθογραφίης χωλένει δι’ ὅλου”)⁸⁰. Consiglia l’amico di non accettare, in questo campo, le proposte di Aprilov; un simile cambiamento non sarebbe confacente al suo decoro e Neofit ne verrebbe deriso, sia dai contemporanei che dai posteri, così come è toccato in sorte alle teorie di Vilaras e di tutti i Koraisti da parte dei greci (“ὡσπερ καὶ τὰ τοῦ Βηλαρᾶ καὶ τῶν Κοραιοστῶν ἀπάντων ὑπο τῶν ὁμογενῶν γραικῶ ἐχλευάστησαν”)⁸¹. Ancora una volta i termini di riferimento della questione della lingua si trovano nella situazione greca. È interessante notare che Rajno, il quale ha studiato a Bucarest con N. Dukas, è a destra di Neofit per quel che riguarda il giudizio sulla questione della lingua in Grecia, ma è più avanzato nella sua pratica di traduttore e autore in bulgaro. Nel 1837 esce la *Christoithija* di Rajno⁸², con una lunga ed interessante prefazione: “položich” golëmo vnimanie za da bade prosto kolkoto e vozmožno, kato i dečata da mogat” da go razumëvat” lesno, i na po starytë da e sladostno” (p. 12). Come Neofit, Rajno ricorre a parole slavo ecclesiastiche per evitare di usare quelle troppo “volgari”: “no dëto ne možich” da namërja nikak” prosta rëč”, upotrebich” slavenska, za da go ne izreka sovsëm choriatski”⁸³ (Gr. “Χωριάτικος”). Per quel che riguarda la lingua delle traduzioni bulgare, questa deve corrispondere alla proprietà e naturalezza della lingua paterna e conformarsi al modo in cui si esprimerebbe un nativo prima di aver visto la frase scritta (“kakvoto šte go izreče edin” Bolgarin” dogdë ne go e vidël” napisano”)⁸⁴. Un elemento di contrasto tra Aprilov e Venelin da un lato e Rajno e, in minor misura, Neofit, che si intreccia spesso con i termini della questione della lingua, va cercato nell’atteggiamento radicalmente diverso nei riguardi della cultura greca sia classica che moderna e, di conseguenza, in una valutazione diametralmente opposta dell’importanza del russo. Per Rajno è impossibile un’istruzione

moderna senza la conoscenza del greco classico. Ci sono, è vero, varie traduzioni in russo e in slavo⁸⁵, ma i giovani bulgari vivono a contatto coi greci e la Bulgaria non ha nulla in comune con la Russia. Aprilov attaccherà duramente la posizione di Rajno nella sua *Dennica*⁸⁶: “Grekomania! Čistaja Grekomania! Dlja narodnosti, odnakož”, vrednaja tëm”, čto v” sostojanii ostavit’ Bolgar” dremat’ vëčno pod” umstvennym” igom” Novo-Grečeskoj pis’mennosti”⁸⁷, accumulando poi nella stessa condanna l’affezionato discepolo di Rajno, Gavriil Krăstevič. Krăstevič lesse la *Dennica* ancora durante i suoi studi a Parigi e scrisse poi a Rajno per esprimergli la sua solidarietà: “Čotja da sm’ edenakvo s” vas” ukoren” za grekomanija, nadë? a se, obače, ot moi-të v” Parižkata Biblioteka izslëdovanija, radi staro-b”lgarski-”t” naš” jazyk”, da moga lesno da stoia nasrešta onomu, kogo-to pravedno moga da ukoria za rossomanija”⁸⁸. Nella stessa lettera Krăstevič chiede a Rajno una copia della “circolare” di Aprilov, che sottoporrà poi a una critica detagliata nei *Pisma za něкои si măčnosti na Bălgarsko-to pravopisanie* che sono del 1844, ma che saranno stampati solo nel 1858⁸⁹. Krăstevič, che già nel 1836 aveva criticato in una lettera a Rajno la grammatica di Neofit⁹⁰, scrive al suo maestro, nel 1838, già da Parigi, di non lasciarsi suggestionare da Neofit se lo consiglia di “slaveggiare” (“νὰ σλαβονίσετε γράφοντες”). Neofit deve aprire gli occhi per vedere come scrivono gli europei (“ἄς ανοίξη τὰ μάτια του νὰ ἴδῃ τοὺς Εὐρωπαίους πῶς γράφουν”)⁹¹.

⁸⁵ Ivi, p. 72.

⁸⁶ *Dennica novo-bolgarskago obrazovanija*, Odessa 1841.

⁸⁷ Ivi, p. 29.

⁸⁸ “Benché accusato assieme a voi di grecomania, spero però, grazie ai miei studi nella Biblioteca di Parigi sulla nostra lingua antico-bulgara, di poter facilmente fronteggiare colui, che io posso a ragione accusare di russomania”, lettera in bulgaro del 9 gennaio 1844, M. Balabanov, *Gavriil Krăstevič (Naroden děec, knižovnik, sādija, upravitel)*, Sofia 1914, p. 180.

⁸⁹ G. Krăstevič, “Pisma za něкои si măčnosti na Bălgarsko-to Pravopisanie”, *Bălgarsky knižici*, 1858. Le lettere contengono un’analisi interessantissima non solo della “circolare” e di altre opere successive di Aprilov, ma anche della *Grammatika* di Neofit Rilski e di altre opere. Krăstevič è fautore di un’ortografia fortemente etimologica, ma accetta l’articolo e una morfologia in complesso moderna. Il fatto che siano però apparse solo nel 1858 ha impedito che esse avessero una qualche influenza nel periodo da noi trattato.

⁹⁰ Lettera del 24 agosto 1836, I. Snegarov, *Rajno Popovič*, Sofia 1959, p. 81 e ss.

⁹¹ Lettera del 24 aprile 1838, Ivi, p. 137.

⁸⁰ I. Snegarov, *Prinos kām biografijata na Neofit Rilski (grăcki pisma do nego)*, Sofia 1951, p. 192.

⁸¹ Ibidem.

⁸² *Christoithija ili blagonravie prisovokupena s istoritë na koito sa pomjanuvat v neja za pol’za i upotreblenie na bolgarskoto junostvo, i sekimu, kojto ljubi da sa pol’zova, ot ellinskiat na slaveno-bolgarskiat naš jazyk prevedenna ot Rajna Popoviča iz Žeravna karlovskago ellino-grečeskago učitelja*, Budapest 1837.

⁸³ Ivi, p. 13.

⁸⁴ Il *choriatski* di Rajno, come il *prostoljudnyat i podlyat jazyk*, di Neofit, indicano elementi vernacolari, inferiori al livello *prost* che è assunto come standard nazionale.

LE TEORIE DI VENELIN SULLA NUOVA LINGUA
BULGARA

Nel 1837 Venelin pubblica sul *Moskovskij nabljudatel'* e l'anno dopo, separatamente, l'opuscolo *O zarodyše novoj Bolgarskoj literatury*, nel quale fa il punto sulle opere fino ad allora apparse in bulgaro e esprime le sue idee su come debba essere la lingua bulgara, dando un fondamento teorico alla tendenza di destra, quella "slava". Il bulgaro moderno nei confronti di quello antico (cioè dello slavo-ecclesiastico) si trova all'incirca nello stesso rapporto del neo-greco nei riguardi del greco classico (p. 4). Venelin ricorda di aver composto una grammatica del bulgaro attuale, accademica e non scolastica (p. 24), rimasta inedita. Venelin riporta alcune lettere di Aprilov, in particolare una del 10 dicembre 1837, nella quale quest'ultimo lamenta la discordia tra i vari autori bulgari: Neofit usa l'articolo *o*, Kipilovski *at*", altri non lo usa per nulla (p. 45). Aprilov, in nome di una norma unitaria e influenzato evidentemente in questa circostanza da Venelin, giunge a dire: il russo ha escluso dalla sua norma gli articoli *-at'*, *-ta*, *-to*, che pure sono presenti in alcuni dialetti, "počemu-ž" sie ne možeť slučit'sja i s' Bolgarami, esli by oni posležovali sovětu Ognjanoviča" (p. 45). Venelin è assolutamente contrario agli articoli definiti "nesčastnaja privyčka prostago naroda" (p. 46). La presenza dell'articolo, non solo al nominativo, ma anche negli altri casi, è la vera causa per cui il bulgaro ha cominciato a perdere le forme autentiche dei suoi casi (p. 46). Venelin intuisce un rapporto tra sviluppo degli articoli e perdita del sistema flessivo, ma vuole risolverlo in senso antistorico: eliminando gli articoli le desinenze torneranno a essere chiaramente distinguibili. Gli articoli, inoltre, riducendo a solo tre *-at'*, *-ta*, *-to*, le desinenze dei sostantivi, impedirebbero la versificazione (p. 47). Perciò Venelin conclude dicendo di approvare l'opinione di Christaki Pavlovič, di Ognjanovič e di Aprilov sull'eliminazione dell'articolo (p. 48).

LE REAZIONI DI APRILOV E DI NEOFIT RILSKI

Aprilov scrive altre due lettere a Neofit, una in data 30 giugno 1838 e l'altra 20 luglio, spedite contemporaneamente. Nella prima, dopo aver consigliato Neofit a definire "neo-bulgaro" e non "slavo-bulgaro" la lingua moderna⁹², Aprilov ritiene che si debba scrivere come lo slavo, lingua madre, e non come il po-

polino. Deve inoltre essere adottata la pronuncia di quella parte della Bulgaria più vicina a quella della lingua antica. Le parole straniere vanno bandite. Nella seconda, chiede a Neofit di informarsi in quali parti della Bulgaria si usino gli articoli e in quali no (poiché Venelin ritiene che l'articolo vada eliminato)⁹³. È questo il momento in cui Aprilov si mostra più allineato con le idee di Venelin. I due che, ricordiamo, vivono in Russia, si rivolgono con pretese normative a Neofit e a Rajno i quali, forti di una assai maggiore conoscenza della lingua e della situazione bulgara, si sentono offesi. È questo il sentimento che compenetra un'interessante lettera di Neofit a Rajno, scritta in bulgaro, da Koprivštica, il 9 novembre 1838⁹⁴: "Aprilov e Venelin vogliono guidarci come se fossimo ciechi" ("iskat" da ny napravat" da sã chvaneme kato slěpy za tojaga, i da sã vodime kãděto ny povlečat")⁹⁵. Quando Venelin afferma⁹⁶ che ognuno scrive a modo suo e che, anzi, uno stesso autore scrive ora in un modo ora in un altro, vuole prenderci in giro ("s" naměrenie... da ny teatrisuva")⁹⁷. Riguardo all'esclusione dell'articolo, non ci riuscirebbe neppure il profeta Elia ("i prorok" Ilija da slěze, pak" ne šte da gi izvadi i da nauči narodat" drugojače")⁹⁸.

Venelin vorrebbe proporci come esempio Ognjanovič, che è uno straniero e, in quanto a Christaki Pavlovič, non è vero che egli rifiuti gli articoli⁹⁹. Anche Aprilov, che Venelin aveva chiamato in causa a suo favore sul problema degli articoli, si affrettava a prendere le distanze. Dopo la morte di Venelin (25 marzo 1839), nel già ricordato *Dopolnenie* alla sua *Dennica*, Aprilov ricorda il passo di Venelin (p. 48) e afferma di aver inteso dire il contrario e di avergli scritto a proposito. Gli articoli sono elemento caratteristico del bulgaro e l'opinione di Ognjanovič, che è serbo, non può valere più di quella di Neofit con il quale tutti i bulgari sono d'accordo¹⁰⁰.

Ma l'intervento di Venelin a favore di una norma più slaveggiante (ortografia etimologica, niente articoli e forme flessive), che nel frattempo è stato ulteriormente divulgato grazie anche alla traduzione bul-

⁹³ Ivi, p. 61.

⁹⁴ M. Balabanov [Dimitriev], "Pisma po narodnoto probuždane", *Periodičesko spisanie*, 1888 (XXV-XXVI), pp. 57 e ss.

⁹⁵ Ivi, p. 60.

⁹⁶ J. Venelin, "O zarodyše novoj Bolgarskoj Literatury", *Moskovskij Nabljudatel'*, 1937 (VIX), p. 31.

⁹⁷ M. Balabanov [Dimitriev], "Pisma", op. cit., p. 60.

⁹⁸ Ivi, p. 61.

⁹⁹ Ibidem.

¹⁰⁰ V. Aprilov, *Dopolnenie*, op. cit., pp. 24-25.

⁹² V. Aprilov, *Săbrani săčinenija*, a cura di M. Arnaudov, Sofia 1940, p. 385.

gara di Kifalov¹⁰¹, ha influenzato profondamente i fautori della tendenza “slava”. I casi più clamorosi sono quelli di Christaki Pavlovič e di Fotinov.

CHRISTAKI PAVLOVIČ

Christaki Pavlovič aveva pubblicato, come abbiamo ricordato, una *Grammatica slavo-bulgara*¹⁰² nel 1836, scarna e arcaizzante, ma non priva di osservazioni sensate nei riguardi della semplificazione dell’ortografia e che accettava gli articoli. Anche Pavlovič però, come Neofit, non concepisce una lingua senza casi. Introduce perciò genitivo e dativo che, come egli stesso riconosce, trae dalla grammatica slavo-ecclesiastica: “Tyja dva padeža privnosim” tuva iz” Slavenska ta Grammatika”¹⁰³. Spesso ne abbiamo bisogno per abbellire il nostro linguaggio; in particolare il genitivo è talora d’obbligo per evitare forme “ripugnanti” con il *na* (“a naj roditelnyja koj to na nekoj mēsta vesma e gnusav” i smutitelen”, ako se napiše sas” na”)¹⁰⁴.

Nella seconda edizione della sua *Grammatica*, uscita a Belgrado nel 1845¹⁰⁵, Pavlovič enuncia i “miglioramenti” apportati: “izdavam” ju uže vtoro mnogo po soveršennu ot” pervyja: zašto mnogu nedostatki v” nej dopolnich”, izlišnjaja (koi to sa členove) izgnach”, padeži umnožich” i k” Staro-Bolgarskomu (slavenskomu) jazyku ju približich”¹⁰⁶. Gli articoli sono eliminati come *kvas Farisejski*; lo *jus (q)* sostenuto, come vedremo, da Aprilov, è conosciuto dai *Balgari*, ma nessun *Bolgarin* lo conosce. Se non c’è nello slavo, che è la lingua madre (Pavlovič naturalmente identifica lo *slavenski* antico-bulgario con la redazione russa dello slavo ecclesiastico) non è necessario neanche alla figlia che è il bulgario. In una nota torna a parlare dell’articolo che si trova nella *prostoljudnaja razgovor* ma che, non esistendo nella lingua madre, va anch’esso eliminato (p. 3). Questo risolve,

tra l’altro, ogni diatriba su quale forma dell’articolo debba essere preferita. L’uso degli articoli, senza quello dei casi, non conferisce chiarezza alcuna, ma è un “nodo di Gordio” che affatica la comprensione¹⁰⁷. Un tale cambiamento in Christaki Pavlovič è spiegabile con una serie concomitante di motivi. L’influenza delle teorie di Venelin da un lato, ma anche il lavoro svolto per l’edizione a stampa della *Istorija* di Paisij col titolo di *Carstvennik ili Istorija Bolgarskaja*¹⁰⁸. Ma un terzo motivo non può essere sottaciuto; dopo la morte di Korais (1833) il partito conservatore in Grecia ha fatto progressi sensibili e nell’amministrazione, come nella letteratura, prevale ormai la “katareusa”.

LA POLEMICA TRA FOTINOV E APRILOV

Un mutamento analogo si verifica, proprio negli stessi anni, in Fotinov. Sull’esempio di analoghe pubblicazioni greche, Fotinov fa uscire, a Smirne, il primo periodico bulgaro: *Ljuboslovie*. Dopo il numero di prova del 1842, la rivista uscirà regolarmente tra il 1844 e il 1846.

Fotinov esordisce con una lingua moderata, che contempera le due tendenze che in lui si combattono: *blagorēčie e prostorēčie*. Successivamente tende a eliminare, gradualmente, gli articoli e ad arcaizzare notevolmente ortografia e morfologia. Sulle pagine di *Ljuboslovie*, in polemica con la rinata tendenza “slava”, compare, sui fascicoli da agosto a settembre, un articolo programmatico di Aprilov, indirizzato allo stesso Fotinov e datato Odessa, 30 giugno 1846, che sarà ristampato a parte, con qualche aggiunta, l’anno successivo, a Odessa col titolo di *Mysli za segašno to bālgarsko učenie*. L’articolo ebbe una risposta da parte di Fotinov, sullo stesso *Ljuboslovie*, nei fascicoli di settembre-dicembre, intitolata *Māčno e da poznae čelovēk sam sebesi*.

I due articoli costituiscono l’ultimo scontro, ricco di argomentazioni da entrambe le parti, tra la tendenza “neo-bulgara” e quella “slava”. Quello di Aprilov, che chiude il periodo da noi preso in esame, riassume in maniera programmatica gli argomenti della prima di queste tendenze. Aprilov ricorda, all’inizio, la sua “circolare” del 1836¹⁰⁹, nella quale invitava a seguire l’esempio degli italiani, dei greci, dei russi e degli altri popoli slavi. È impossibile resuscitare una

¹⁰¹ *Zaradi vozroždenie novoj bolgarskoj slovesnosti ili nauki, sočinenie ili knižica ruskago istoriopisatelja Venelina*, Bucarest 1842.

¹⁰² Ch. Pavlovič, *Grammatika slaveno-bolgarska ot Christaki P. dupničanina sočinena sega vtorij put’ so mnogimi nuždnymi popravlenijami izdadena i bolgarskoj junosti posvēštena*, Belgrado 1836.

¹⁰³ Ivi, p. 8.

¹⁰⁴ Ibidem.

¹⁰⁵ *Grammatika slaveno-bolgarska ot Christaki P. dupničanina sočinena sega vtorij put’ so mnogimi nuždnymi popravlenijami izdadena i bolgarskoj junosti posvēštena*, Belgrado 1845.

¹⁰⁶ “La pubblico ora per la seconda volta in modo molto migliorato: ho eliminato molte imperfezioni, ho espulso le cose inutili (come gli articoli), ho accresciuto i casi e l’ho avvicinata all’antico-bulgario (slavo)”, dall’introduzione non paginata.

¹⁰⁷ Ibidem.

¹⁰⁸ Budapest 1844.

¹⁰⁹ *Ljuboslovie*, 1846, p. 127.

lingua morta e va lodato perciò lo sforzo, in Grecia, di Christopulos, continuato da Vilaras e, più recentemente, da Vardalachos, autore di una grammatica greca stampata nel 1829 a Odessa¹¹⁰. L'errore di Neofit (Bozveli), Neofit Rilski e di Christaki Pavlovič, consiste nell'aver identificato lo slavo-ecclesiastico di redazione russa con l'antica lingua bulgara. Le recenti scoperte filologiche mostrano invece chiaramente che i più antichi manoscritti slavi erano scritti nella lingua parlata antico-bulgara¹¹¹. Aprilov si appoggia principalmente sui lavori di Vostokov che, nel 1843, ha edito il *Vangelo di Ostromir*. Aprilov ribadisce qui concetti che aveva già espresso in *Bolgarskie knižniki*¹¹², nella *Dennica* e nel successivo *Dopolnenie*. L'antica lingua slava è l'antico bulgaro parlato. I russi e i serbi l'hanno ricevuta dai bulgari e poi modificata nel corso dei secoli. Lo slavenski delle edizioni a stampa russe e serbe non è perciò la lingua madre dei bulgari. La prova principale è per Aprilov l'esistenza in bulgaro della vocale turbata in corrispondenza della *q/jq* del *Vangelo di Ostromir* e della *u* del russo, del serbo e dello *slavenski* di redazione, appunto, russo-serba. Aprilov sembra non sospettare, forse *pour cause*, il valore nasale dello *q* che pure era stato dimostrato dallo stesso Vostokov. In tal modo Aprilov riesce a comporre le due tendenze contrastanti, che avevamo scorso già nella sua "circolare". Il bulgaro non può che essere quello parlato oggi, non si può imporre al popolo di modificare la sua lingua ("tolko narod" at' ima vlast' da proměnjava narěčie to si")¹¹³. Come gli italiani e i francesi, i bulgari hanno accolto nella loro lingua gli articoli nei quali Christaki Pavlovič non riesce a riconoscere i pronomi *t'*, *ta*, *to* dei testi antico-bulgari. D'altra parte il bulgaro, grazie agli esiti di *q/jq* viene quasi a essere identificato con la lingua di Cirillo e Metodio, la quale viene contrapposta alle più tarde redazioni. Su questa base Aprilov difende le scelte di Bogorov e si contrappone all'ultimo Pavlovič e a Fotinov. In modo esattamente analogo procede il discorso di A. Christopulos nella sua *Grammatica odierna eolico-dorica*¹¹⁴. Il greco mo-

derno è diverso dall'attico ma, nell'antichità, accanto all'attico c'erano anche l'eolico e il dorico. La lingua di oggi è appunto la continuatrice di queste ultime¹¹⁵. L'*auctoritas* dell'antico bulgaro viene a garantire la lingua moderna bulgara come quella del dorico e dell'eolico antichi quella neo-greca. A questi argomenti che, per quanto spesso deboli e capziosi, sono però a sostegno di una politica linguistica sostanzialmente ragionevole oltreché democratica, Fotinov risponde con un ultimo e disperato tentativo di arroccamento. Dichiaro che all'inizio della sua attività non aveva dinanzi a sé che la lingua parlata: "S" pervo načalo kato prijach" pero da pisuvam" na Bolgarskij jazyk", drugo nemach" pred" oči osven' govornyj jazyk", kojto sja po bol'sej časti meždu naroda upotrebljava"¹¹⁶, ma ora ha compreso che il bulgaro deve essere posto sotto il giogo delle regole grammaticali. Le regole migliori sono quelle contenute nella lingua delle Sacre Scritture e la grammatica migliore è quella di Avraam Mrazovič (!)¹¹⁷. Questa scelta è volta a evitare i guai che i greci hanno passato appena pochi anni orsono. Korais voleva seguire l'esempio degli europei che hanno adottato le nuove lingue. Ma la confusione delle diverse parlate locali, usate dai vari autori, ha fatto preferire una norma unitaria, quella della grammatica del greco classico e di chiesa ("staro-ellinsko rečenie i cerkovno")¹¹⁸. Le grammatiche fondate sul greco moderno non hanno alcun valore; al massimo possono essere utili agli stranieri per imparare la lingua parlata. Fotinov vuole dimostrare che l'antica lingua slava è quella di Cirillo e Metodio; ora, poiché questi ultimi sono bulgari, anche la lingua delle Scritture (lo *slavenski*) è bulgaro: "svjatoe Pisanie Bolgarsko li e, ili slavjansko? Ne e li prevedeno na bolgarskij jazyk" ot' Bolgary i za Bolgarskij narod?"¹¹⁹. Ma allora perché Aprilov, Venelin e gli altri vogliono distinguere l'antico-bulgaro dalla lingua delle Scritture? Per la sola presenza di *q*: "za edin" strannyj negov" zvuk", glas" i proiznošenie da sja otričame ot' tova cerkovno Pisanie, i da kazuvame: ne e starobälgarsko?"¹²⁰. Ammettendo anche che un tale strano suono nasale

¹¹⁰ Ivi, p. 128. Aprilov assimila Vardalachos (che abbiamo già ricordato per i rapporti con Beron) alla linea di Christopulos. In realtà Vardalachos è più moderato e vicino alle idee di Korais.

¹¹¹ Ivi, p. 138.

¹¹² "Bolgarskie knižniki", ili kakomu slavjanskomu plemeni sobstvenno prinadležit kirillovska azbuka? Sočinenie Vasilija Aprilova, Odessa 1841.

¹¹³ *Ljuboslovie*, 1846, p. 156.

¹¹⁴ A. Christopulos, Γραμματικὴ τῆς αἰολοδωρικῆς ἡτοι τῆς ὀμιλουμένης τωρινῆς τῶν Ἑλλήνων γλωσσας, Vienna 1805.

¹¹⁵ Il confronto è già stato proposto da V. Pundev, "Gräcko-bälgarski literaturni sravnenija", op. cit., pp. 208–212.

¹¹⁶ *Ljuboslovie*, 1846, pp. 159–160.

¹¹⁷ Ivi, p. 160.

¹¹⁸ Ibidem.

¹¹⁹ "La Sacra Scrittura è bulgara oppure slava? Non è stata tradotta in bulgaro da bulgari e a profitto del popolo bulgaro?", *Ljuboslovie*, 1846, p. 185.

¹²⁰ "Per un suo strano suono, voce e pronuncia dovremmo rinunciare a queste Sacre Scritture e dire: non è antico-bulgaro?", Ibidem.

(Fotinov, a differenza di Aprilov, sembra a conoscenza del valore nasale dell'antico *q*) esistesse in qualche sperduto dialetto, è impensabile che Cirillo, saggio e santo come era, lo abbia adottato: "Uvěren" sam' tv'rde dobrě, če blažennyj Kirill", kaktó muž" ljubomudr", učen" i svjatyj čelověk" ne e predpočetel" slava ot" slava, učat" ot" učat" i da prevožda sv. Pisanie na takova ot" nos" proiznošenie"¹²¹. Le tesi di Fotinov sono indubbiamente reazionarie e vanno in senso opposto a quello della storia. La sua è una battaglia perduta in partenza. Ciononostante, al di là di alcuni argomenti indubbiamente bizzarri, la sua sottolineatura dell'unità e al contempo bulgaricità dello *slavenski* è meno capziosa della totale opposizione tra quest'ultimo e la lingua cirillo-metodiana proposta da Aprilov. Nel suo studio su Fotinov, I. Šišmanov attribuisce un tale cambiamento nelle concezioni del nostro autore alla conoscenza di una "gramota" valacco-moldava del XVII secolo¹²². Noi vogliamo invece sottolineare due altri fattori. Per prima cosa l'esperienza che egli viveva direttamente, a Smirne, delle vicende linguistiche greche, alle quali, come s'è visto, rimanda: "toja proče živ" priměr" kato gledam", ne možech"

da prepočetem" ni edna počti ot" tyja novo-Bolgarskij grammatiki"¹²³. E, in secondo luogo, la sensazione della fine dell'unità linguistica slavo-ortodossa, vagheggiata nostalgicamente anche in nome di un nuovo slavofilismo. I serbi da circa trent'anni hanno abbandonato lo *cerkovnoe narěčie* per la loro lingua parlata e non si capiscono più facilmente con le altre genti slave¹²⁴. Questo è veramente doloroso. È vero, riconosce Fotinov, che non possiamo parlare o scrivere in questa lingua, ma, almeno, dobbiamo seguire le sue regole. E l'articolo di Fotinov, col quale cessano anche le pubblicazioni del Ljuboslovie, si conclude con un auspicio della rinascita dell'unità linguistica slavo-ortodossa alla luce della nuova "reciprocità" tra gli Slavi: "Tova cerkovnoe Pisanie, koeto privede po bol'saja čast' slavjanskago mira vo christianstvo i s" Vostočnoe věroispovědanie sovokupi, da li šte nekoga sobra ves' slavjanskij mir" v" soglašenje i istoe narěčie, štoto da sja razuměvame edin" drug" pomeždu si legkoponjatno!"¹²⁵. Desiderio certo antistorico, ma non privo di una sua dignità retorica e culturale.

[G. Dell'Agata, "The Bulgarian Language Question from the Sixteenth to the Nineteenth Century", *Aspects of the Slavic Language Question*, Yale 1977, pp. 157–188.]

www.esamizdat.it

¹²¹ "Sono assolutamente convinto che il beato Cirillo, come uomo saggio, dotto, e santo, non abbia potuto preferire *slava* a *slava*, *učat*" a *učat*" e tradurre la Sacra Scrittura in una tale pronuncia che viene dal naso", *Ljuboslovie*, 1846, Ivi, p. 187.

¹²² I. Šišmanov, "Konstantin G. Fotinov, negovijat život i negovata dējnost", *Sbornik za narodni umotvorenija*, 1894 (XI), p. 698.

¹²³ "Osservando tra l'altro un tale esempio vivente, non ho potuto preferire neppure una di queste grammatiche neo-bulgarie", *Ljuboslovie*, 1846, p. 171.

¹²⁴ Ivi, p. 191.

¹²⁵ "Questa Scrittura ecclesiastica che ha condotto al cristianesimo la maggior parte del mondo slavo unendola nella confessione Orientale, che possa un giorno riunire tutto il mondo slavo in concordia e in un'unica lingua, in modo da poterci capire l'un l'altro con facilità!", *Ibidem*.

Traduzioni

Come nascono i presidenti del consiglio in Italia

97
(Traduzione di
Sergio Corduas)

Jaroslav Hašek

*Europeana.
Breve storia del ventesimo secolo*

99-111
(Traduzione e introduzione di
Alessandro Ruggera)

Patrik Ouředník

Cocaina

113-117
(Traduzione e introduzione di
Alessandro Ajres)

Stanisław Ignacy Witkiewicz

*“Russofobia” e altri testi
(2000–2003)*

119-124
(Traduzione e introduzione di
Marco Sabbatini)

Sergej Stratanovskij

Mete ignote

125-127
(Traduzione e introduzione di
Massimo Tria)

Jindřich Heisler

Farrago

129-137
(Traduzione di Lorenzo Pompeo e Grzegorz Kowalski,
introduzione di Lorenzo Pompeo)

Lidia Amejko

Come nascono i presidenti del consiglio in Italia

Jaroslav Hašek

[eSamizdat 2004 (II) 1, p. 97]

Il signor Beramotti era un furbo come non ne trovate uguali in tutti gli Appennini. Suo padre ancora pascolava le capre negli Abruzzi e depredava i viandanti sotto il Monte Roso. Era una vecchia famiglia di ladri. Vittore Beramotti era stato impiccato, ed era stato il capostipite di tutta la famiglia. Per onorare degnamente la memoria del loro avo tutti i Beramotti rubavano, ma non venivano chiamati signor Beramotti, bensì soltanto Beramotti e basta. Solo l'ultimo era diventato signore.

Sulla scena entra dunque il signor Giuseppe Beramotti.

È un signore simpatico. Già da ragazzo aveva mostrato grandi doti e quando nel 1874 nell'Italia riunita fu proclamato l'obbligo scolastico, Giuseppe era fermamente deciso a studiare bene per trovarsi il pane in città.

Questo ragazzo non amava la vita delle montagne, dove ci si può derubare l'un l'altro solo occasionalmente. Il suo desiderio si volgeva alla città, dove si può ingannar meglio la gente, perché sono in tanti a vivere in un piccolo spazio e non si conoscono l'un l'altro.

Qui invece ognuno sa quante capre ha. Tizio ne ha tante e Caio tante, e così una volta che il piccolo Giuseppe aveva rubato il caprone a Ossiato, del paese di sopra, erano venuti subito i carabinieri, e furono guai.

Giuseppe dunque studiava alacramente. Dannato ragazzino delle falde del Monte Roso! Ingoia cultura solo per poter andare in pianura a derubare la gente di città.

E nell'anima innocente del piccolo futuro signor Beramotti prendeva vita l'immagine del suo avvenire.

Sarebbe diventato commerciante. In quell'angolo d'Italia, si guardano i commercianti con una buona dose di terrore.

Giuseppe fin da piccolo aveva sentito dire dopo la partenza dei commercianti ambulanti: "E così, ci hanno derubato un'altra volta".

E c'era sempre qualcosa di vero. Non c'è da meravigliarsi dunque se il piccolo Giuseppe Beramotti desi-

derava diventare commerciante per poter prendere per i fondelli i compatrioti, come si dice, che era il suo più bel sogno e la sua più forte aspirazione.

A scuola studiava e imparava bene. Gli piaceva far di conto, in seconda faceva un vero commercio di scambio con i compagni e li scorticava vergognosamente. Quando ebbe dodici anni, il padrone della scuola convinse il vecchio Beramotti a mandare il figlio in città, e davvero lo scaltrito ragazzo di campagna dopo le vacanze comparì a Firenze.

Da quel momento, il cammino della sua vita prese a farsi chiaro. Entrò nel commercio.

Apprese con indefessa applicazione tutte le pratiche del commercio, poi lo troviamo a Genova come primo commesso della ditta Rastati.

Poi in tribunale per una malversazione di 180.000 lire. Il tribunale però per uno strano caso lo prosciolsse.

Si diceva che avesse distribuito 80.000 lire tra i giudici e che fosse partito con 100.000 lire per la Sicilia. Lì poi ebbe un processo con una famiglia che lo accusava di aver buttato in mare il capofamiglia nel porto di Palermo, dopo averlo derubato di un biglietto che aveva vinto le 50.000 lire del primo premio a una lotteria. Comunque stiano queste cose, è certo che il signor Beramotti fece una bellissima carriera. Quando in un distretto elettorale della Sicilia pugnalò il suo avversario politico, fu eletto senatore dai suoi entusiasti amici ed entrò nel partito governativo. Tentò anche di avvelenare a un banchetto i suoi avversari politici e da allora ebbe accesso alla corte e poteva parlare col re senza chiedere prima udienza. E sia detto a sua lode che, dopo aver riscosso soltanto ora quel primo premio di 50.000 lire su cui si era tanto parlato, fece innalzare su un palo nel porto di Palermo una statua della madonna e la fece adornare di fiori in ricordo di quel suo povero amico che una volta era passato di notte presso il porto mentre passeggiava. Felice Italia!

Traduzione di Sergio Corduas

Europeana. Breve storia del ventesimo secolo

Patrik Ouředník

[eSamizdat 2004 (II) 1, pp. 99–111]

La storia del Novecento tra cronaca medievale e narrazione storica

di Alessandro Ruggera

“Ma altri filosofi dicevano invece che i segni, di cui si compongono i discorsi e il mondo, mancano di significato e che con l’assenza di significato scompare il soggetto e la stessa realtà, e che la storia è solamente un movimento ininterrotto e informe che non esprime nulla, e che tutto è finzione e simulazione”. Alla maniera di uno scrittore di cronache medievali ma rinunciando al rigore della sequenza cronologica, Ouředník ricostruisce il Novecento nel centinaio di pagine di *Europeana*, mettendo in fila le grandi tragedie e i fatti più banali, quotidiani e apparentemente marginali, senza alcuna evidente gerarchia, in un fluire di pensieri libero e ondivago che finisce per restituirci una narrazione dall’andamento franante e grottesco. *Europeana*, uscito nel 2001 e già tradotto in tedesco, francese, olandese, bulgaro e serbocroato, è un libro difficile da definire anche in termini di genere: non si tratta propriamente di un racconto né di un saggio o di una riflessione critica sulla vicenda novecentesca, sebbene elementi di entrambi i generi vi siano presenti. La voce di un testimone distaccato ed “ingenuo” spazia liberamente attraverso l’epoca, muovendosi continuamente su più livelli tematici: il corso del secolo è scandito dal susseguirsi di eventi catastrofici e tragici che si intrecciano e si riflettono nelle trasformazioni del costume sociale e della vita quotidiana degli individui da un lato, nello sviluppo scientifico e tecnologico e nell’avvicinarsi delle teorie delle scienze umane che dello sviluppo cercano di leggere il senso, dall’altro. I diversi piani tematici si mescolano e si sovrappongono, gli uni a un tempo effetto e causa degli altri, tutti degni della stessa curiosità, affastellati con un distacco che parodizza, mimandola, la pretesa oggettività dell’analisi storica. Nulla sembra mai certo e il ricorso continuo alle formule impersonali trattiene gli eventi sempre nell’orbita della discorsività narrativa con uno stile che ricorda inevitabilmente sia la voce di instancabile affabulatore dello zio Pepín in Hrabal, seppure ripulita di ogni pathos, sia il gusto per il gioco combinatorio di Perec.

Ouředník tratta poi una materia, la storia novecentesca, che nei suoi tratti essenziali non solo è nota a ogni lettore ma appartiene alle esperienze dirette, alla memoria e alla vita sentimentale di ciascuno, e ciò acuisce la tensione tra partecipazione emotiva da parte del lettore agli eventi e la loro riduzione ad aneddoti triti ed equivalenti. L’ironia con cui si accostano l’olocausto e il successo della bambola Barbie genera così una distanza impossibile da colmare che produce un senso di disagio e di spaesamento o al più sfocia in un riso amaro e per nulla liberatorio di fronte agli episodi più grotteschi. Il Novecento che qui ci viene messo di fronte, come un panorama stilizzato e popolato di figure deformi, sembra riflesso in uno specchio che cancelli ogni profondità prospettica all’immagine. Il panorama complessivo pare comporsi della semplice giustapposizione di immagini ed episodi indipendenti, affiancati a caso in un gioco cinico e spiazzante in cui ogni possibilità di sintesi, così come ogni possibilità di senso, è rifiutata. Ma è proprio questo rifiuto, perseguito con coerenza ed evidente lucidità teorica, a costituire la chiave di volta dell’opera e a offrire un’uscita di sicurezza, nella costante pratica del dubbio e dello scetticismo, dalla stupidità altrimenti irredimibile del secolo. Così Patrik Ouředník sposa una posizione radicale nella discussione teorica in corso da qualche anno intorno al modo di scrivere storia e riconosce nella narrazione, ovvero nell’esprimersi di un io narrante e in fondo nell’arbitrio dello storico-narratore protagonista nella scelta e nell’esposizione dei materiali, la specificità del discorso storico. Questo punto di vista radicalmente scettico non coinvolge solamente la storiografia ma spinge la sua sfiducia sino a mettere in mora lo statuto scientifico delle scienze sociali nella loro pretesa di leggere il mondo e di attribuire un senso logico agli eventi. Se della scienza e delle tecnologie è ripetutamente messo in luce l’asservimento alle ideologie e la collaborazione all’uso della violenza da parte delle istituzioni, le teorie filosofiche e sociologiche, le utopie sulla possibile redenzione del mondo, ridotte nel testo alla dimensione di luoghi comuni, scarnificate a miseri fantasmi tenuti in piedi dall’ideologia, assumono un aspetto minaccioso: è da esse infatti, dalla loro pretesa di indicare il senso “globale” della storia, che il Novecento ha avuto in dono buona parte del suo destino di violenza.

GLI americani, che nel 1944 caddero in Normandia, erano ragazzi ben piantati. Erano alti in media 1 metro e 73 centimetri e, se si fossero distesi uno dietro l'altro, dai piedi alla testa, avrebbero misurato tutti insieme 38 chilometri. Pure i tedeschi erano ragazzi ben piantati, ma i più robusti di tutti erano i fanti senegalesi nella prima guerra mondiale, che erano alti 1 metro e 76 centimetri e così li mandavano in prima linea per spaventare i tedeschi. Della prima guerra mondiale si diceva che i soldati fossero caduti come semi sparsi nei campi a manciate e i comunisti russi poi calcolarono quanto rende in concime un chilometro di cadaveri e quanto costoso concime d'importazione avrebbero potuto risparmiare utilizzando per concimare i cadaveri di traditori e criminali. E gli inglesi inventarono i carri armati e i tedeschi il gas che prese il nome di yperite, perché i tedeschi lo usarono per la prima volta vicino alla città di Ypres, ma pare che non fosse vero, e lo si chiamava anche senape perché pizzicava il naso come la senape di Digione, e pare che questo fosse vero e che molti soldati, tornati a casa dopo la guerra, non vollero più mangiare la senape di Digione. Della prima guerra mondiale si diceva che fosse stata una guerra imperialista, perché i tedeschi avevano l'impressione che gli altri paesi gli fossero ostili e che non gli permettessero di diventare una grande potenza e di compiere la loro missione storica. E la maggior parte della gente in Europa, in Germania, Austria, Francia, Serbia o in Bulgaria, pensava che fosse una guerra necessaria e giusta e che avrebbe ristabilito la pace nel mondo. E in molti credevano che la guerra avrebbe risvegliato negli uomini quelle virtù che il moderno mondo industrializzato aveva sopito, l'amore per la patria, il coraggio, il sacrificio. E i poveri erano contenti perché avrebbero preso il treno, e la gente delle campagne era contenta di poter vedere le grandi città e di

Gli inglesi inventarono i carri armati

poter telefonare all'ufficio postale del paese per dettare un telegramma alla moglie, IO STO BENE, COSÌ SPERO DI TE. I generali erano contenti perché i giornali avrebbero parlato di loro, e quelli che facevano parte delle minoranze etniche erano contenti di fare la guerra a fianco di quelli che parlavano senza accento e di cantare assieme a loro marce militari e allegre canzonacce da osteria. E tutti erano convinti che sarebbero stati a casa per la vendemmia o, al più tardi, per natale.

Le marce militari

Alcuni storici dissero poi che il XX secolo era cominciato solo nel 1914, allo scoppio della guerra, perché era la prima guerra della storia a cui avevano preso parte così tanti paesi e in cui così tanta gente era morta e in cui volavano i dirigibili e gli aeroplani e venivano bombardate le retrovie e le città e la popolazione civile e i sommergibili affondavano le navi e l'artiglieria sparava a dieci o dodici chilometri di distanza. E i tedeschi inventarono il gas e gli inglesi i carri armati e gli scienziati gli isotopi e la teoria della relatività generale, secondo la quale niente era metafisico ma tutto relativo. E quando i fanti senegalesi videro per la prima volta un aeroplano, pensarono fosse un uccello ammaestrato, e un soldato senegalese tagliava brandelli di carne dai corpi dei cavalli morti e li gettava il più lontano possibile da sé per tenere l'aeroplano lontano da sé. E i soldati portavano uniformi mimetiche verdi perché non volevano essere visti dal nemico, che era un fatto moderno, perché nelle guerre precedenti i soldati avevano portato uniformi molto colorate per essere visti da lontano. E in cielo volavano dirigibili e aeroplani e così i cavalli si imbezzarivano. E i poeti e gli scrittori cercavano il modo migliore per esprimere tutto questo e nel 1916 inventarono il dadaismo perché tutto ciò gli sembrava folle. E in Russia inventarono la rivoluzione. E i soldati portavano al collo o al polso una piastrina con il loro no-

I tedeschi inventarono il gas

me e il numero del reggimento, così che si sapesse chi è chi e dove spedire il telegramma di condoglianze, ma se un'esplosione gli strappava la testa o una mano, lo stato maggiore dichiarava che si trattava di un milite ignoto, e nella maggior parte delle capitali gli fu poi eretto un monumento con una fiamma perpetua così che non fosse dimenticato, perché il fuoco conserva la memoria di qualcosa di lontano. E i caduti francesi furono in tutto 2681 km e i caduti inglesi 1547 km e i caduti tedeschi 3010 km, considerando pari a 172 cm l'altezza media di un cadavere. E in totale, in tutto il mondo, ci furono 15508 km di soldati caduti. E nel 1918 si diffuse in tutto il mondo un'epidemia d'influenza che fu chiamata spagnola e uccise oltre venti milioni di persone. I pacifisti e gli antimilitaristi avrebbero detto poi che anche quelle erano vittime della guerra, perché i soldati e i civili vivevano in condizioni igieniche cattive, ma gli epidemiologi dissero che l'epidemia aveva fatto più vittime nei paesi dove la guerra non c'era stata, nelle isole del Pacifico, in India o negli Stati Uniti, e gli anarchici dicevano che era normale così, perché il mondo è marcio e corre verso la rovina.

Il mondo
corre verso
la rovina

Ma altri storici sostenevano che il XX secolo, in realtà, era cominciato prima, con la rivoluzione industriale, che aveva cancellato il mondo tradizionale, e che era tutta colpa delle locomotive e delle navi a vapore. E altri invece dicevano che il XX secolo era cominciato quando si era compreso che l'uomo discendeva dalla scimmia, e alcuni uomini sostenevano di discendere dalla scimmia meno di altri perché si erano evoluti più velocemente. Poi gli uomini cominciarono a confrontare le lingue e a ragionare su quale fosse la lingua più evoluta e su chi fosse il più avanzato nel processo di civilizzazione. Perlopiù si pensava che fossero i francesi, perché in Francia succedevano molte cose interessanti e i francesi sape-

Il processo
di civilizza-
zione

vano conversare e usavano il congiuntivo e il condizionale passato e sapevano sorridere seducenti alle donne e le donne ballavano il cancan e gli artisti avevano inventato le impressioni. Ma i tedeschi dicevano che la vera civiltà deve essere semplice e vicina al popolo e che loro avevano inventato il romanticismo e molti poeti tedeschi avevano scritto d'amore e nelle valli si spandeva la nebbia. I tedeschi dicevano di essere i naturali continuatori della civiltà europea, perché sapevano combattere e commerciare, ma anche organizzare divertimenti camerateschi, e che i francesi sono presuntuosi, e gli inglesi pieni di boria, e che gli slavi neanche avevano una lingua come si deve, che la lingua è l'anima della nazione e che gli slavi non hanno bisogno né di una nazione né di uno stato perché gli avrebbero fatto solamente girare la testa. E gli slavi invece dicevano che non era vero e che in realtà avevano una lingua che tra tutte è la più antica, cosa che si può facilmente dimostrare. E i russi dicevano che tutta l'Europa era in decadenza e che cattolici e protestanti l'avevano ormai corrotta del tutto, e progettarono di cacciare i turchi da Costantinopoli e di unire poi l'Europa alla Russia, così che la fede fosse salvata.

L'Europa in
decadenza

La prima guerra mondiale si disse anche guerra di trincea perché dopo un paio di mesi il fronte non si mosse quasi più e i soldati si nascondevano in trincee piene di fango e uscivano di notte o all'alba per andare all'assalto, cercando di conquistare trenta o cinquanta metri di territorio nemico. E portavano uniformi verdi e si bombardavano a vicenda e si sparavano. I tedeschi avevano i lanciamine e i francesi i mortai e così potevano spararsi dei colpi a palombella. Quando qualche reparto andava all'assalto i soldati dovevano scavalcare le altre trincee e tagliare il filo spinato e fare attenzione alle mine e al nemico che sparava con i mitragliatori. E in quelle trincee i soldati

I soldati si
sparavano a
palombella

La Grande
Berta

passarono interi mesi e anni e si annoiavano e avevano paura e giocavano a carte e davano dei nomi alle trincee e ai camminamenti. I francesi inventarono nomi come ALLA LUMACA, PIAZZA DELL'OPERA, MISERIA, SFORTUNA, AL DESERTO, ODIO, ROMPICAPO, e i tedeschi invece GRETCHEN, BRUNHILDE, LA GRANDE BERTA e CRAUTI E MAIALE. I tedeschi dicevano che i francesi erano presuntuosi e i francesi che i tedeschi erano degli incivili. E nessuno pensava più di tornare a casa per natale, e si sentivano abbandonati e soli. Dagli stati maggiori arrivavano notizie, che la guerra volgeva ormai alla fine, e che era importante non cadere nella malinconia e non perdere il morale ed essere pazienti e positivi. E nel 1917 un soldato italiano scrisse in una lettera alla sorella SENTO CHE CIÒ CHE IN ME C'ERA DI BUONO LENTAMENTE SE NE VA, E GIORNO DOPO GIORNO MI SEMBRA DI ESSERE PIÙ POSITIVO. E resta un mistero per la medicina come in quelle trincee non sia scoppiata la peste, perché in quelle trincee con i soldati vivevano i topi che mangiavano i cadaveri e mordevano ai vivi le dita e il naso. Gli stati maggiori temevano che scoppiasse la peste e che per il nemico fosse allora possibile superare le postazioni difensive, e così fu stabilita una ricompensa per ogni topo ucciso e i soldati sparavano ai topi e gli tagliavano la coda in modo da avere una prova tangibile e la sera le consegnavano all'incaricato speciale per le code di topo che le contava e diceva chi e quanto aveva guadagnato, ma i soldi non arrivarono mai, perché non erano mai stati stanziati. Con i soldati vivevano anche i pidocchi. A volte, quando i soldati cercavano nel buio di vedere il nemico, lo sentivano grattarsi e così capivano dov'era e sparavano e lanciavano granate in quella direzione. I pidocchi, però, non diminuivano e i nemici neppure.

I soldati
guardavano
nel buio

Nella prima guerra mondiale morirono nove milioni e mezzo di uomini e seicentomila donne. E sei milioni di uomini e duecentomila donne rimasero mutilati. E sette milioni di donne persero in guerra il marito e nove milioni di bambini in guerra persero il padre. E gli stati erano indebitati e i governi stampavano banconote con cui non si poteva comperare nulla, e l'inflazione cresceva, e nel 1923, in Germania, l'inflazione raggiunse i 2,3 milioni per cento e un uovo costava in media 810 mila miliardi di marchi e quando qualcuno andava a comprare il pane si portava i soldi con il carretto. E in molti volevano cambiare il vecchio mondo dalle fondamenta ed entrarono nei partiti fascisti o comunisti. E altri ricordavano l'Europa prima della guerra e avevano nostalgia dell'epoca che si cominciò a chiamare LA BELLE ÉPOQUE o anche L'EPOCA D'ORO. L'epoca d'oro era un'epoca in cui i paesi industrializzati non mancavano di nulla e nei negozi di coloniali si vendevano frutta esotica e cioccolato e miele turco, e la gente credeva che il nuovo secolo avrebbe cancellato la miseria e la fatica e che si sarebbe vissuto nella comodità e nell'igiene e che l'istruzione obbligatoria avrebbe reso gli uomini migliori e più umani. Nell'epoca d'oro la gente si comportava in modo cortese e anche i delinquenti erano più rispettosi e non sparavano ai poliziotti, e i giovani si trattavano con rispetto e temperanza e non facevano l'amore finché non erano sposati, e se qualche giovanotto violentava nei campi una ragazza che tornava dal lavoro e lei rimaneva incinta, affidava poi il bambino a un orfanotrofio, dove veniva accudito a spese dello stato, e se un automobilista investiva una gallina, scendeva dall'automobile e pagava la gallina. E gli uomini si levavano il cappello e non fissavano con lo sguardo le signore che non intendevano salutare, e in Inghilterra gli uomini aspettavano sinché la donna faceva loro capire con un cen-

L'epoca
d'oro

no che voleva essere salutata, e in Francia gli uomini baciavano il guanto alle signore e le donne lasciavano cadere i fazzoletti che poi gli uomini raccoglievano e restituivano con un inchino, e le donne non fumavano perché fumare sarebbe stata una sfrontatezza e gli uomini fumavano e fiutavano tabacco e si lasciavano la barba. E di domenica la gente andava alla messa e quelli di città partivano in treno per le scampagnate e le signore portavano cuffie ricamate e gli uomini *knickersboker* a quadri e giocavano nell'acqua con un pallone e ridevano, e i surrealisti e gli psicanalisti avrebbero poi detto che quel pallone era in realtà un simbolo sessuale. Dopo la guerra aumentarono i bambini figli di madri sole e gli orfani e i matti, ma diminuì l'uso di tabacco da naso perché non era igienico.

Perché
diminuì il
tabacco da
naso

I comunisti e i nazisti dicevano che era necessario dare al mondo un ordine che rispondesse all'ordine naturale delle cose. Gli storici e gli antropologi avrebbero detto poi che il comunismo e il nazismo avevano sostituito la fede religiosa con la fede rivoluzionaria e che la gente aveva aderito al comunismo e al nazismo con gli stessi sentimenti, il più forte dei quali era la sensazione di esser parte degli eletti, nelle cui mani sarebbe stato in futuro il destino dell'umanità. I nazisti pensavano che il mondo armonico del futuro sarebbe stato composto da individui forti, solidali e disposti al sacrificio e che l'interesse comune e l'affinità di tutti avrebbero costituito un argine a un disfacimento simile a quello a cui il vecchio mondo era stato condotto da umanisti e illuministi. Invece i comunisti pensavano che nel mondo nuovo tutti i cittadini sarebbero stati reciprocamente intercambiabili e che la popolazione avrebbe formato un insieme compatto e indissolubile, e nessuno avrebbe avuto interessi personali perché tutto sarebbe stato comune e che questo avrebbe impedito il disfacimento a

Il destino
dell'umanità

cui il vecchio mondo era stato portato dagli interessi egoistici delle classi dominanti. E gli uni e gli altri proclamarono la necessità del terrore, perché solamente così era possibile lottare con successo contro la democrazia che tutto corrode e alla fine porta gli uomini a diventare omosessuali e anarchici e parassiti e scettici e individualisti e alcolizzati e così via. E lottavano contro gli omosessuali e i parassiti e gli ubriacconi, e nella Russia comunista i bambini degli alcolizzati dovevano camminare ogni domenica per la piazza con un cartello che diceva PAPA' NON BERE, VOGLIO ANCH'IO IL MIO POSTO NEL MONDO NUOVO, e nella Germania nazista gli ubriacconi dovevano camminare per la piazza con un cartello che diceva MI SONO BEVUTO TUTTO E ALLA FAMIGLIA NON È RIMASTO NIENTE. E se gli alcolizzati non si correggevano li mandavano nei campi di concentramento perché lavorassero per il bene di tutti. Nei campi di concentramento tedeschi, sopra la porta d'ingresso, c'era scritto IL LAVORO RENDE LIBERI, e nei campi di concentramento sovietici sopra la porta d'ingresso c'era scritto L'IMPEGNO NEL LAVORO PER LA REALIZZAZIONE DEL PIANO. E invece che BUON GIORNO i comunisti dicevano ONORE AL LAVORO, perché erano convinti che il lavoro fosse importante e che se tutti avessero lavorato il comunismo avrebbe trionfato nel mondo. E quelli che invece di ONORE AL LAVORO dicevano BUON GIORNO oppure SALVE oppure COME VA? erano sospetti, e i vicini dicevano di loro che erano dei cattivi patrioti.

Omosessuali
e così via

Arbeit
macht frei

La prima guerra mondiale fu detta anche L'ULTIMA DELLE ULTIME. All'inizio della guerra lo si diceva dovunque, perché tutti erano convinti che l'avrebbero vinta e che nessun'altra guerra sarebbe più stata necessaria perché nel mondo avrebbe regna-

Nel mondo
regnerà la
pace

to la pace. Dopo la guerra, invece, lo si diceva solo nei paesi che l'avevano vinta, perché la gente di quei paesi era convinta che nessun'altra guerra sarebbe più stata necessaria, ma nei paesi che l'avevano perduta, la gente non la pensava allo stesso modo. La prima guerra mondiale fu vinta soprattutto dai francesi e dagli inglesi e fu perduta soprattutto dai tedeschi, e la seconda guerra mondiale fu vinta soprattutto dagli americani e dai russi e a perderla furono di nuovo soprattutto i tedeschi, e la guerra che venne poi e che fu detta fredda, perché non si arrivò mai a un conflitto armato diretto tra paesi democratici e comunisti, ma si combatteva per procura in tanti altri paesi, fu vinta dagli americani e persa soprattutto dai russi. E alcuni storici dicevano che la guerra è il necessario superamento dell'azione politica, ma altri storici non erano d'accordo e dicevano che al contrario l'azione politica è la prosecuzione della guerra e che comunque la guerra non si conclude mai e che invece si trasforma e si manifesta in altri modi. E nel 1989 cadde il comunismo in Europa e molta gente pensò che la democrazia avesse vinto definitivamente perché aveva sconfitto i due regimi più sanguinosi nella storia dell'umanità, il nazismo e il comunismo. E dicevano che era una buona occasione per instaurare un nuovo ordine mondiale. Del comunismo si è detto che abbia provocato la morte di novanta o cento milioni di persone, ma gli ex comunisti dicevano che non era del tutto vero oppure che era possibile, ma che comunque non si poteva giudicare così perché le intenzioni dei comunisti erano buone. E gli storici hanno detto che il comunismo è una realtà storica ancora troppo recente perché la si possa assumere come oggetto di studio ma che con il tempo anche il comunismo diventerà oggetto della ricerca storica e che allora la gente avrà un atteggiamento diverso e più obiettivo. Prima della caduta

del comunismo l'Unione sovietica e gli altri paesi dell'Europa orientale erano chiamati IL GHIACCIAIO ORIENTALE perché la vita in quei paesi era arretrata e immobile e come congelata, e nel 1989 in molti, in Europa occidentale, pensavano che gli stati dell'Europa orientale avrebbero dovuto aggregarsi al più presto all'Unione europea e dicevano che così l'identità europea si sarebbe arricchita. E quelli che attendevano l'arrivo del XXI secolo e credevano che la democrazia avesse definitivamente vinto, dicevano che i regimi totalitari in futuro non sarebbero più potuti esistere perché il principio del loro funzionamento è il controllo e il sequestro delle informazioni, e questo ormai non è più possibile perché internet permette in tutto il mondo alle persone di comunicare pensieri e desideri con la velocità di un lampo attraverso lo spazio. E sulle isole Soloveckij dove c'erano grandi campi di concentramento, i comunisti avevano ucciso i gabbiani, le sterne e le alche, perché temevano che qualche prigioniero potesse mandare un messaggio all'estero con un gabbiano e la gente così avrebbe saputo quel che succedeva nei campi di concentramento. E i prigionieri dei campi di concentramento che lavoravano come tagliaboschi lungo i fiumi Irtys e Ob si tagliavano un dito e lo legavano ai tronchi che scendevano lungo la corrente verso le grandi città, e speravano che qualcuno si accorgesse del dito e capisse che nei campi di concentramento succedeva qualcosa di brutto. Ma con il passare del tempo divenne chiaro che agli abitanti degli ex paesi comunisti l'identità europea era abbastanza indifferente e che la gente dell'Europa orientale non aveva fiducia nella storia europea. Alcuni storici europei occidentali dissero che era necessario lasciare del tempo ai popoli dell'Europa orientale che non avevano coscienza della dinamica della storia perché quarant'anni di comunismo aveva-

La guerra
non si
conclude

L'identità
europea

no creato un buco senza storia. Ma la gente dell'Europa orientale vedeva la cosa diversamente e aveva l'impressione di poter offrire agli europei occidentali molte esperienze interessanti e si sentivano respinti e abbandonati. E gli psicanalisti dicevano che la storia interrotta è come un rapporto sessuale interrotto e che il momento culminante non è la naturale conseguenza di un atto spontaneo, ma un modo di liberarsi dalla frustrazione.

La storia
interrotta

Il sesso divenne molto importante nell'Europa del XX secolo, più importante della religione e quasi altrettanto importante del denaro, e tutti volevano avere rapporti sessuali nei modi più diversi e alcuni uomini si spalmavano l'organo sessuale con la cocaina perché la loro erezione durasse più a lungo, anche se la cocaina era vietata per qualsiasi uso. E dopo la seconda guerra mondiale nei film iniziarono a comparire scene di sesso tra i protagonisti, cosa che fino ad allora era considerata sconveniente, perché in molti ancora credevano in Dio e i rapporti sessuali erano solo accennati da un'inquadratura del letto oppure dell'orologio a muro oppure del cielo oppure dall'improvviso imbrunire. E le donne volevano raggiungere sempre l'orgasmo e questo rendeva gli uomini nervosi e avevano problemi di erezione e tentavano diversi afrodisiaci e andavano dallo psicoanalista per capire da cosa dipendeva, se per caso, durante l'infanzia, non avessero subito un trauma di cui non erano coscienti. La psicanalisi era stata inventata nel 1900 da un neurologo viennese che voleva indagare i processi psichici e definire i soggetti attraverso l'inconscio e pensava che la nevrosi e l'isteria e altre malattie simili fossero sintomi di traumi sessuali subiti durante l'infanzia, e per questo trovò nuovi metodi di cura e concetti come la trasformazione del piacere, la sublimazione oppure la censura, l'io, il super-io, la libido o il complesso, che

Problemi di
erezione

La trasfor-
mazione del
piacere

poteva essere di castrazione oppure d'Edipo. E nel 1938 fuggì dai nazisti a Londra, e quattro sue sorelle morirono nei campi di concentramento. E quando il paziente capiva perché era depresso e nevrotico stava subito meglio perché essere depressi o nevrotici era normale. I comunisti dicevano che chi vive nella società comunista non ha bisogno del sesso perché la gioia più grande deve venire all'uomo dal lavoro ben fatto, mentre nel mondo capitalista gli uomini non potevano trarre piacere dal lavoro, perché erano sfruttati, e per questo ricorrevano a palliativi diversi. I comunisti dicevano che senza coscienza di classe il sesso non poteva portare al piacere neppure se ripetuto all'infinito, e avevano paura che se la gente fosse andata dallo psicanalista e avesse cercato dei palliativi sarebbe stata minacciata la coesione del campo socialista. E non volevano che la gente leggesse libri degenerati e che portasse abiti sgargianti o pettinature stravaganti e che masticasse gomme da masticare e così via. Le gomme da masticare erano state inventate da un medico americano e in Europa si cominciarono a vendere nel 1903, ma si diffusero soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta. Le masticavano soprattutto i giovani che così esprimevano la loro opinione della società e non avevano ancora le otturazioni ai denti.

La coesione
del campo
socialista

Negli anni Cinquanta i protagonisti dei film facevano l'amore soprattutto nei campi di grano perché i campi di grano erano parte della giovinezza e della nuova vita che attendeva i giovani protagonisti, e il vento accarezzava le spighe e all'orizzonte tramontava il sole e alle donne si gonfiavano i seni, e negli anni Sessanta i protagonisti dei film facevano l'amore tra le onde sulle rive dell'oceano, perché era romantico, e la sabbia gli si attaccava alla pelle e gli si vedevano le natiche e dall'acqua si alzava una nebbiolina. Negli anni Sessanta comparvero anche i primi film pornografici in cui non si

Il vento
accarezzava
le spighe

vedeva quasi altro che rapporti sessuali nei posti più diversi. E nelle riviste per ragazze, redattrici esperte spiegavano come eseguire correttamente una fellatio e cose simili. Nelle riviste per ragazzi redattori esperti spiegavano come evitare l'eiaculazione precoce e come mettere un preservativo senza dare nell'occhio. E le agenzie pubblicitarie inventarono le pubblicità per i preservativi e cercarono il modo migliore per rivolgersi ai giovani spettatori, e un'agenzia realizzò degli spot pubblicitari in cui personaggi delle favole avevano rapporti sessuali tra loro, Biancaneve e Cenerentola e Pelle d'asino e Sherazade. Anche nei film artistici si vedevano sempre più rapporti sessuali ma i critici dicevano che era una cosa diversa, perché non si trattava dell'atto sessuale in quanto tale ma di una sua rappresentazione. E se in un film artistico c'erano molte scene di sesso, dicevano che il film esprimeva il nostro approccio entomologico all'amore, e che era giusto perché così potevamo riflettere meglio sulla funzione dell'amore, non solo nel contesto antropologico, culturale o politico, ma anche nella vita dell'uomo. Negli anni Settanta i protagonisti dei film facevano l'amore soprattutto in macchina, perché era originale e la vita diventava sempre più veloce, e i giovani spettatori che non avevano la macchina potevano così immaginarsi quello che li aspettava nella vita. E sempre più spesso gli uomini stavano sotto e le donne sopra, perché nel frattempo si erano emancipate. E negli anni Ottanta comparve il sesso al telefono, e gli uomini chiamavano certi numeri dove le donne che rispondevano gli dicevano SONO TUTTA BAGNATA oppure SBATTIMELO LÌ oppure ME LO FAI ASSAGGIARE? e così via.

Le donne svolsero una funzione importante nella prima guerra mondiale, perché molti uomini combattevano al fronte e le donne dovevano lavorare al posto loro nel-

le fabbriche o nei trasporti pubblici e così via. Nella prima guerra mondiale comparve anche la propaganda bellica perché la guerra era dappertutto, anche nelle retrovie, e affinché finisse al più presto tutti dovevano essere capaci di accettare con fermezza il sacrificio. E si pensarono manifesti rivolti alla popolazione civile. E dai manifesti le donne austriache dicevano WIR HALTEN DURCH! e dai manifesti le donne inglesi dicevano WOMEN OF BRITAIN SAY – GO! e dai manifesti le donne ungheresi dicevano HA MAJD EGYSZER MIND-NYAJAN VYSSZAJOENNEK! e dai manifesti le donne italiane dicevano SEMPRE AVANTI! e dai manifesti le donne francesi dicevano ILS SONT BRAVES, NOS GARS! e le donne americane GEE! I WISH I WERE A MAN! I'D JOIN THE NAVY! E tutto questo significava Resistiamo, avanti, presto ritorneranno, i nostri ragazzi non hanno paura, vorrei essere un uomo per arruolarmi nella marina. Presto sui manifesti comparvero anche i bambini e in un manifesto inglese c'era disegnato un uovo da cui sbucava un lattante con fucile e baionetta e chiedeva C'È ANCORA IN GIRO QUALCHE FRITZ? E nei ministeri della propaganda pensavano a come meglio contribuire alla vittoria finale. E i tedeschi dicevano che i francesi mangiano le rane e i russi i bambini, e i francesi dicevano che i tedeschi mangiano i bambini e la trippa. Le donne poi spedivano al fronte pacchi e lettere a soldati sconosciuti e i soldati rispondevano e volevano sapere quanti anni avessero. A volte capitava che il soldato cadesse in battaglia prima che la lettera arrivasse e il capitano allora cercava nella sua squadra un soldato a cui nessuno scriveva e che aveva lo stesso nome. Le donne spedivano lettere e lavoravano nelle fabbriche d'armi e producevano bombe e gas tossici. In Inghilterra un milione di donne lavorava nelle fabbriche d'armi e in media 18 di loro ogni gior-

Come
rivolgersi ai
giovani
spettatori

La vita
diventa
sempre più
veloce

Molti
uomini
combatteva-
no

Avanti

no rimanevano accecate e altre morivano a causa dei gas. Le donne che lavoravano nelle fabbriche d'armi avevano i capelli arancioni e la pelle del volto gialla e la gente le chiamava canarini. E secondo i medici due terzi di loro sarebbero diventate sterili dopo la guerra. I gas tossici si usavano per demoralizzare i soldati nemici, ma il gas non permetteva di sconfiggere le linee difensive nemiche. E i soldati che non facevano in tempo a mettere le maschere anti gas si comportavano come se stessero affogando. E quelli che sapevano nuotare a stile libero facevano i movimenti dello stile libero, e quelli che non lo sapevano fare nuotavano a rana o a dorso. E cercavano di scappare dal gas, nuotando, verso un posto qualunque dove potessero respirare.

Quelli che sapevano nuotare a stile libero

Alcuni storici preferivano la seconda guerra mondiale alla prima e dicevano che la prima era stata una guerra nazionale e patriottica mentre la seconda era stata una guerra di civilizzazione. E che nella prima guerra mondiale la gente aveva combattuto per principi meschini che ormai appartenevano al passato, mentre nella seconda avevano difeso una certa idea dell'uomo. Dopo la seconda guerra mondiale la gente non divenne pacifista e cominciò piuttosto a pensare a quando sarebbe scoppiata la terza guerra mondiale tra i paesi democratici e quelli comunisti. E dovunque circolavano le spie a caccia di informazioni. E nei ministeri della propaganda si pensava a come meglio contribuire alla vittoria finale. E gli scienziati inventavano nuove armi e nuovi gas e le bombe atomiche e le testate e i missili vettori e le bombe con il paracadute e le perturbazioni elettromagnetiche e le radiazioni di neutroni e i citotossici macromolecolari. E si inventarono parole nuove e nuove espressioni per definire i nuovi ritrovati e le scoperte scientifiche e i nuovi fenomeni sociali e le nuove teorie, TEORIA DELLA RELATIVITÀ e BUCO

Principi meschini

Buco nero

NERO e PSICANALISI e TELEVISIONE e JUGOSLAVIA e CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ e RADIO e MODEM e DADAISMO e SOCIOGENETICA e POST-MODERNISMO e GENOCIDIO e BIO-ETICA e EUGENETICA e TRANSGENETICA e CUBISMO e ESOTIOLOGIA e DISINTEGRAZIONE ATOMICA e RAPPORTI INTERPERSONALI e così via.

Alcuni filosofi dicevano che l'ordine del mondo corrisponde ai meccanismi del discorso che ha i suoi segni, mutevoli eppure dati a un tempo, e la classificazione dei segni non ha molto senso e tutto è gioco e casualità e anarchia e processo e decostruzione e intertesto e così via, ma che il segno di per sé è soprattutto portatore di significato, anche se non sappiamo precisamente di quale. Ma altri filosofi dicevano invece che i segni, di cui si compongono i discorsi e il mondo, mancano di significato e che con l'assenza di significato scompare il soggetto e la stessa realtà, e che la storia è solamente un movimento ininterrotto e informe che non esprime nulla, e che tutto è finzione e simulazione. E che il tramonto dell'umanesimo è logico perché l'umanesimo è finito in un vicolo cieco proprio perché ha raggiunto il suo scopo ed ha imposto i valori che gli erano propri, la libertà e l'individualismo e il pluralismo e la trasparenza e così via. E che gli umanisti hanno combinato il pasticcio di un mondo individualistico e interattivo e positivo e traslucido e operativo che scompare nella simulazione di sé stesso e la cui soluzione finale è la sostituzione della realtà con l'iperrealtà. E alcuni matematici dicevano che la realtà è illusione e che in effetti si tratta di una costruzione matematica nel cervello umano che interpreta delle frequenze provenienti da una qualche altra dimensione e che questa trascende lo spazio e il tempo, e che il cervello è un ologramma raffigurante l'universo, che è a sua volta un

Tutto è finzione

ologramma.

Quelli che aspettavano con fiducia il XXI secolo dicevano che la fine del controllo sulle informazioni rappresentava la fine del potere istituzionale e l'ultima fase della democratizzazione, perché il potere sarebbe stato in futuro nelle mani dei singoli oppure di gruppi d'interesse di cittadini. E che tutto questo sarebbe sfociato nel tramonto della politica tradizionale e che gli utenti di internet costituivano un nuovo tipo di cittadino che chiamavano ipercittadino. L'ipercittadino era il primo cittadino sovranazionale e completamente libero della storia e poteva diventarlo chiunque fosse capace di smettere di pensare alla vecchia maniera e cominciasse a pensare diversamente, perché nel prossimo ordine mondiale il lavoro e il capitale e le materie prime non avrebbero più avuto alcuna importanza. E che la democrazia parlamentare sarebbe stata sostituita dalla democrazia ipercittadina e che ogni ipercittadino sarebbe stato pari agli altri ipercittadini vivendo tutti in interazione. E ogni settimana scomparivano in media una lingua e 35000 ettari di bosco. E il 96% della popolazione del mondo parlava 240 lingue e il 4% della popolazione parlava 5821 lingue e cinquantuno lingue erano ormai parlate da un unico individuo. E nel 1996 l'Organizzazione delle nazioni unite lanciò un programma che si chiamava UNIVERSAL NETWORK LANGUAGE, e molti anarchici studiavano l'esperanto e nel 1910 fu pubblicato in esperanto un manuale che spiegava come organizzare attentati contro gli uomini politici. E nel 1921 un anarchico francese invitò i proletari esperantisti ad abbandonare le organizzazioni esperantiste borghesi e a unirsi a lui fondando altri gruppi esperantisti. E trecentosettanta milioni di persone di 180 diversi paesi avevano accesso a internet e potevano comunicare con quelli che condividevano interessi uguali o simili ai loro

e connettersi, ad esempio, all'associazione delle madri svizzere che consigliavano come bisogna comunicare con i figli che stanno diventando grandi, oppure ad alcuni cittadini che comunicavano spiritualmente con gli extraterrestri e che desideravano coinvolgere altri cittadini, oppure agli studenti delle scuole elementari di Winnipeg che durante la gita scolastica avevano trovato una donnola morta e avevano scritto dei temi sulla vita delle donnole. E i comunisti elaborarono una lingua speciale che si chiamava lingua di legno e che si sarebbe dovuta parlare nella nuova società finché non si sarebbe cominciato a comunicare con la forza dei pensieri rivoluzionari. I linguisti dicevano che la lingua di legno aveva la funzione di provocare un corto circuito della comunicazione sia nella sfera pubblica sia al di fuori di essa e di intaccare cioè nella coscienza umana le strutture linguistiche cognitive. La lingua di legno si manifestava trasponendo la parola in un complesso sistema di connotazioni che rinviavano ai meccanismi di potere nella società. Alle parole veniva così progressivamente sottratto il senso originario e sostituito da un significato che era tanto più ampio quanto più il parlante era saldamente ancorato nella gerarchia politica. E così quando un comunista incontrava un altro comunista gli diceva, ad esempio, COME PROCEDE LA MIETITURA DA VOI IN PROVINCIA? e l'altro rispondeva ABBIAMO CONVOCATO GLI AGRICOLTORI PER IL PIANO DI QUEST'ANNO oppure PERSEGUIAMO CON ENERGIA GLI SCOPPI FINALI oppure I COMPAGNI HANNO PROPOSTO DELLE SOLUZIONI DI MIGLIORAMENTO. All'inizio, con questa lingua, si parlava soprattutto di lavoro e di decisioni politiche ma progressivamente la gente imparò a usarla per parlare di tutto, del tempo, delle vacanze, dei programmi della televisione, o anche per dire

Uguaglianza
tra
ipercittadini

Comunicazio
-ne

Strutture
cognitive

Come
procede la
mietitura

che la moglie si era messa a bere e non voleva andare alle riunioni dell'associazione dei genitori.

Il telegrafo fu utilizzato nella prima guerra mondiale soprattutto per inviare messaggi segreti e per intercettare i messaggi nemici e per inviare informazioni false, così da confondere il nemico. E nella seconda guerra mondiale gli inglesi inventarono il calcolatore per decifrare i messaggi segreti e negli anni Sessanta gli americani inventarono internet, perché temevano che i russi in qualche prossima guerra mondiale potessero ottenere informazioni di importanza vitale per la libertà e la democrazia. E trecentosettanta milioni di persone avevano accesso a internet e potevano comunicare i loro pensieri e i loro desideri liberamente e senza ostacoli. E alcune agenzie turistiche offrivano, tramite internet, viaggi virtuali in paesi lontani a prezzi convenienti e secondo i personali desideri di ogni ipercittadino. E le donne potevano ordinare via internet lo sperma di un donatore anonimo e alcuni laboratori offrivano lo sperma di uomini di straordinarie qualità, astrofisici e ingegneri e giocatori di basket e così via. Le donne potevano scegliere lo sperma secondo centocinquanta diversi criteri, cittadinanza, razza, religione, titolo di studio, professione, altezza, peso, gruppo sanguigno, colore dei capelli, densità dei peli sul corpo, capacità dei testicoli e così via, e, ad esempio, potevano acquistare lo sperma di un biologo americano trentaseienne di origine afgana che aveva gli occhi azzurri e i capelli neri, oppure lo sperma di un quarantaduenne ingegnere aeronautico del Kansas di fede battista e di origine ucraino-olandese, oppure lo sperma di un promettente scacchista diciassettenne di origine cinese e dai testicoli piccoli. Lo sperma costava in media millecinquanta dollari americani inclusa la spedizione e le donne potevano ordinare anche una registrazione della

Sperma di qualità

voce del donatore. La registrazione diceva SALVE! OGGI È PROPRIO UNA BELLA GIORNATA. FATTA APPOSTA PER UNA PASSEGGIATA NEL VERDE. MI AUGURO CHE LEI SIA SODDISFATTA DI ME. E una donna che aveva ordinato anche la registrazione chiese se poteva ottenere uno sconto del dieci per cento sullo sperma perché il donatore aveva l'eremoscia.

Una passeggiata nel verde

E nel 1907 un francese volò con un aeroplano a motore sopra lo stretto della Manica e nel 1910 un peruviano superò in volo le Alpi italiane e nel 1911 gli italiani usarono gli aerei a motore nella guerra contro i turchi e nel 1914 i costruttori pensarono a dove mettere una mitragliatrice, così che gli aeroplani potessero spararsi tra loro, e nel 1915 pensarono a come poter sganciare le bombe dagli aeroplani e nel 1945 gli americani inventarono la bomba atomica e la sganciarono su una città che si chiamava Hiroshima. L'aereo si chiamava ENOLA GAY e il pilota spiegò poi ai giornalisti che l'aveva chiamato così, come la sua nonna irlandese che aveva un nome così buffo. L'esplosione spazzò via la maggior parte delle case nel giro di tre chilometri e in cielo si formò una nuvola di fumo che da lontano sembrava un fungo porcino. Per i feriti fu allestito un centro di pronto soccorso nella scuola locale e gli scolari che erano sopravvissuti all'esplosione toglievano con i bastoncini i vermi dalle ferite dei pazienti, e quando i pazienti morivano li portavano con i carretti all'inceneritore di cadaveri. E nei mesi seguenti altre persone morirono di malattie che furono chiamate malattie atomiche, leucemia, astenia e così via. Quelli che sopravvissero all'esplosione e alle malattie atomiche mettevano paura agli altri abitanti perché sembravano lebbrosi e si comportavano come pazzi. In seguito molti pensarono che sganciare la bomba atomica giusto alla fine della guerra fosse stata una

La bomba atomica

Le
condizioni
reali

crudeltà inutile da parte degli americani, ma gli strateghi militari dissero che se non l'avessero sganciata gli americani l'avrebbe sganciata qualcun altro, perché almeno una volta andava testata in condizioni reali così che nel mondo potesse essere stabilito l'equilibrio del terrore che garantiva che non scoppiasse la terza guerra mondiale. E nel 1944 gli americani inventarono un pupazzo a grandezza naturale che si chiamava RUPERT. Rupert era vestito come un paracadutista ed era pieno di granate e di esplosivo e gli americani lo lanciavano dagli aerei oltre le linee nemiche e quando i tedeschi o i partigiani vedevano Rupert scendere a terra gli si avvicinavano e quando Rupert toccava il suolo esplodeva e uccideva tutti quelli che gli stavano attorno. E nel 1918 i tedeschi costruirono un obice che si chiamava GRANDE BERTA e sparava a 128 chilometri di distanza, e nel 1944 inventarono il missile teleguidato VERGELTUNG-SWAFFE, che raggiungeva una velocità di 5800 chilometri orari e doveva decidere della vittoria finale della Germania. E nel 1947 gli americani inventarono l'aereo supersonico e nel 1957 i russi inventarono i satelliti artificiali e nel 1961 mandarono nello spazio il primo uomo, e nel 1969 gli americani mandarono tre astronauti sulla luna e quando il primo astronauta scese dalla scaletta sulla superficie lunare disse la storica frase È UN PICCOLO PASSO PER UN UOMO, MA UN PASSO ENORME PER L'UMANITÀ. Il primo ingegnere del programma spaziale americano era un ex ufficiale delle unità speciali dell'esercito tedesco SCHUTZSTAFFELN, che nel 1944 aveva inventato il missile teleguidato VERGELTUNG-SWAFFE. In seguito si discusse se l'astronauta aveva pensato da solo la storica frase o se non gli fosse stata preparata prima da un esperto in relazioni con il pubblico. Il missile teleguidato VERGELTUNG-SWAFFE veniva costruito nel cam-

La vittoria
finale della
Germania

po di concentramento di Dore, e 528 milioni di telespettatori seguirono lo sbarco sulla luna in telecronaca diretta e i politici e gli esperti di relazioni pubbliche dissero che era un passo importante nella comunicazione planetaria e nella realizzazione di migliori rapporti umani.

I rapporti
umani

Alla fine del XX secolo la gente non sapeva bene se doveva festeggiare l'inizio del nuovo millennio nel 2000 oppure nel 2001. Per quelli che aspettavano la fine del mondo era una questione importante, ma la maggior parte non credeva alla fine del mondo e non gliene importava molto. C'erano poi altri che pure aspettavano la fine del mondo ma credevano che sarebbe arrivata in un giorno del tutto qualunque. E alcuni cristiani dicevano che tanto, in realtà, si era già nell'anno 2004, perché Gesù era nato quattro anni prima della data tramandata. E secondo il calendario ebraico era già l'anno 5760 e secondo il calendario mussulmano si era appena nel 1419, e anche secondo il calendario giuliano si era più indietro che secondo quello gregoriano, e per questo motivo, nel 1917, la rivoluzione d'ottobre era scoppiata solo in novembre. E anche i buddisti erano piuttosto indifferenti perché secondo il calendario buddista era l'anno 2542 dell'era shaktista, e i buddisti erano invece curiosi di sapere cosa sarebbero diventati nella prossima vita, se una rana o un cercopiteco o che cos'altro. Nel XX secolo il buddismo e il taoismo trovarono in Europa molti seguaci che suonavano il gong e respiravano con il diaframma e parlavano dello ying e dello yang e scrivevano libri mistici e dicevano che il mondo è pieno di misteri, ma solo in apparenza perché in realtà tutto è armonico. E se qualcuno faceva esperienza di un mistero ci scriveva su un libro, perché era ormai l'epoca dei media e tutti volevano scrivere un libro. E più che della fine del mondo la gente aveva paura degli attentati terroristici o di un

La fine del
mondo

Ying e yang

Il guasto

guasto nei sistemi elettronici che mettesse fuori uso le televisioni e i videoregistratori e i forni a microonde e i bancomat e gli aeroporti e i cartelli luminosi sulle autostrade e i semafori nelle città e gli ascensori nei palazzi moderni. Gli attentati aumentarono molto nel corso del XX secolo, perché per qualcuno erano un modo di manifestare un profondo dissenso da qualcosa, e il più famoso fu l'attentato compiuto a Sarajevo nel 1914 contro l'erede al trono austriaco che scatenò la prima guerra mondiale e quindi

anche il XX secolo. Il guasto ai sistemi elettronici da cui gli esperti misero in guardia i cittadini si chiamava MILLENNIUM BUG e avrebbe potuto verificarsi il 31 12 99 a mezzanotte, quando la data sarebbe cambiata in 1 1 00, perché la maggioranza delle applicazioni informatiche utilizzava una datazione a due cifre e c'era il rischio che i sistemi elettronici confondessero l'anno 2000 con l'anno 1900, come se il XX secolo e l'attentato all'erede al trono d'Austria non ci fossero mai stati.

[P. Ouředník, *Europeana. Stručné dějiny dvacátého věku*,
Praha 2001, montaggio dell'autore, traduzione di Alessandro Ruggera]

www.esamizdat.it

Cocaina

Stanisław I. Witkiewicz

[eSamizdat 2004 (II) 1, pp. 113-117]

Witkiewicz tra droghe e oblio

di Alessandro Ajres

Stanisław Ignacy Witkiewicz (1885-1939) è una delle più straordinarie e, ancora in larga parte, sconosciute figure della cultura polacca del Novecento; con Witold Gombrowicz e Bruno Schulz, il massimo rappresentante dell'avanguardia polacca tra le due guerre. "Witkacy", com'era comunemente soprannominato lo scrittore, è stato considerato via via anticipatore di Beckett, Ionesco e tutto il teatro dell'assurdo, di Artaud e del Living Theatre, di Grotowski, Kantor e Mrożek. La sua concezione del dramma quale unica composizione di effetti puri, privo di alcun contenuto, è stata ripresa e sviluppata lungo l'intero secolo scorso. Stesso destino ha avuto la sua teoria artistica del "formismo", che, seguendo l'esempio della pittura di Picasso, si riproponeva di "deformare liberamente la vita o il mondo della fantasia". Witkiewicz rivendica in sostanza una totale libertà di creazione, fuori da ogni regola, per poter raggiungere "l'unità-pluralità della Forma Pura". Nello specifico della traduzione qui proposta, inoltre, egli sembra precursore anche di molta letteratura cresciuta nel secondo dopoguerra intorno agli allucinogeni. Limitandoci soltanto agli Stati Uniti, si spazia da un testo quale *Junkie* di Burroughs del 1953 a varie composizioni della *Beat generation*.

Eppure, nonostante l'importanza del personaggio, nel saggio *La fortuna di Stanisław Ignacy Witkiewicz in Italia*, Giovanna Tomassucci lamenta come il nome di Witkiewicz continui "a suonare ostico alla stampa italiana, dando vita alle più curiose contaminazioni"¹. Un'analisi della bibliografia di Witkiewicz in italiano fa registrare la pubblicazione, nel 1969, del romanzo *Addio all'autunno*, tradotto da Carlo Verdiani per Mondadori², nonché di alcune raccolte di *pièces* teatrali per i tipi di De Donato e Tindalo; nel 1970 appare per la prima volta il romanzo *Insaziabilità*, reso per De Donato da uno staff di cinque traduttori e successivamente va-

rie opere di teatro sparse lungo le pagine di riviste come Sipario o Il dramma, un frammento del romanzo giovanile *Le 622 cadute di Bungo* nel Caffè, due volumi-raccolta col titolo *Teatro* tradotti da Giovanni Pampiglione e pubblicati da Bulzoni tra il 1979 e il 1980.

Quindi, benché Witkiewicz sia uno degli autori polacchi più tradotti in Italia, il lavoro fatto intorno al suo personaggio è davvero ancora molto scarso. Per scriverla con la Tomassucci: "credo che Witkacy possa ancora dare non poco alla nostra cultura e che la sua opera abbia molto da guadagnare da una maggiore attenzione ai suoi valori formali. Ciò che il lettore italiano può riscoprire in lui, magari sulla scorta di nuove traduzioni più rispettose degli originali, è soprattutto la carica dirompente del suo teatro, la sua capacità di ribaltare la banalità dei linguaggi, l'uso mimetico e distruttivo di ogni convenzione drammatica o narrativa, la mutua contaminazione tra saggio e opera letteraria"³. L'occasione, peraltro, non riguarderebbe soltanto i saggi e la decina di *pièces* ancora inedite in Italia; ma anche testi già apparsi da noi, di cui recentemente sono stati ritrovati brani che sembravano persi. L'occasione potrebbe riguardare allo stesso modo la pittura di Witkiewicz, "sottostimata" nel nostro paese malgrado le due mostre del 1979 (Roma, Palazzo delle Esposizioni) e del 1980 (Livorno, Casa della cultura)⁴. Witkiewicz faceva uso di una pittura deformante quanto la sua prosa, visionaria ed esercitata sotto l'effetto di droghe/alcool, che peraltro rendeva espliciti in un angolo della tela. In proposito va sottolineata l'assoluta originalità di *Narkotyki*, testo dal quale è tratto il frammento tradotto, opera capostipite da ogni punto di vista. Non si tratta, infatti, del classico inno alla droga e alla sperimentazione a cui il nostro secolo ci ha abituati. Esso descrive oggettivamente gli effetti degli allucinogeni, ne tratta i momenti piacevoli successivi all'impiego, ma soprattutto affronta in dettaglio anche le pessime conseguenze che insorgono tra una dose e l'altra. Witkiewicz dimostra di essere assai credibile sulla materia: si sofferma sulla preparazione delle droghe, sui rimedi alla loro assenza, sulla terminologia me-

¹ G. Tomassucci, "La fortuna di Stanisław Ignacy Witkiewicz in Italia", *La letteratura polacca contemporanea in Italia – Itinerari di una presenza*, a cura di P. Marchesani, Roma 1994, p. 138.

² Nella circostanza, trovando osé molti passaggi del testo, Verdiani preferisce utilizzare lo pseudonimo di Pierluigi Ruggieri.

³ G. Tomassucci, Ivi, p. 152.

⁴ Nel 2003 la casa editrice Pendragon ha pubblicato il volume *Stanisław Ignacy Witkiewicz – La ditta dei ritratti*, Bologna 2003, il contributo più recente della cultura italiana alla scoperta della pittura di Witkiewicz.

dica, sulla condizione della dipendenza. Proprio su quest'ultimo punto egli sembra essere molti anni avanti, spiegando come il tossicomane ricerchi la cocaina soprattutto per porre fine al suo stato di dipendenza. Gli studi più recenti infatti, nel tentativo di sconfiggere le droghe, puntano anzitutto ad abbattere la condizione di dipendenza del tossicomane. Dal gradino dell'esperienza le parole di Witkiewicz cadono allora come monito, istruttive ed educative: non si tratta di un superficiale invito all'auto-annientamento, né di terrorismo gratuito contro l'impiego di allucinogeni; si tratta di un lucido studio sulle cause che evocano la droga e sulle conseguenze – anche brutte – che essa provoca.

SEMBRA ormai assodato che, con ogni probabilità, una delle peggiori porcherie tra le cosiddette “folle bianche”⁵ – ossia i narcotici di “grado superiore” – sia la cocaina. Non descriverò in questa sede i piacevoli effetti del tossico, poiché la descrizione di essi il lettore la troverà – purtroppo – nel mio romanzo dal titolo *Pożegnanie jesieni* [Addio all'autunno], che per questo motivo è stato oggetto di critica persino su *Wiadomości farmaceutyki* [Informazioni Farmaceutiche]⁶. Cosa di cui non ogni autore, “giovane” per giunta, si può vantare. Nessuno creda peraltro che non stimi abbastanza questa disciplina scientifica – io stesso da bambino, quando mi occupavo di chimica, sognavo la professione di farmacista e da allora mi è rimasta una latente simpatia per i rappresentanti di quel mestiere. Anche se, “alla resa dei conti”, permane in ciò un briciolo di umorismo, difficile da comprendere razionalmente. Ebbene nell'articolo pubblicato all'interno della rivista suddetta col titolo *Rośliny prorocze i nowy narkotyk roślinny, peyotl* [Vegetali profetici e un nuovo narcotico vegetale, il peyote], il professore di farmacognosia dell'università di Vilna, dottor Muszyński, si esprime in questi termini: “per descrivere con parole appropriate gli effetti della cocaina, mi permetto di citare dei brani da uno dei più recenti romanzi in polacco di Stanisław Witkiewicz (perché senza Ignacy? Devo aggiungere inoltre, che mai ho scritto romanzi in altra lingua se non in polacco) dal titolo *Pożegnanie jesieni* [Addio all'autunno] – 1927. Non sono un critico letterario (grazie a Dio!) e non posso dare giudizi sul valore dell'opera in questione; se però

interessano (a chi?) le mie impressioni personali, allora definirei tale romanzo come osceno. Pure non ne farei menzione, per non destare un'insana curiosità; senonché, questo è l'unico romanzo polacco a me noto in cui le impressioni di un cocainomane vengono dipinte con insolita precisione. Ecco il contenuto di uno dei capitoli del romanzo: Atanasio Bazakbal partecipa a un'orgia di cocaina – preceduta da un'orgia alcolica – presso il suo amico conte Łohojski e prova tali impressioni. . .”. A questo punto segue una citazione letterale di trentaquattro righe del mio romanzo⁷. (Le parentesi all'interno della citazione dal professor Muszyński sono mie). Perché il professor Muszyński non abbia citato qualche romanzo “straniero”, magari in una sua stessa traduzione, non lo so. In ogni caso si decide persino a destare l’“insana curiosità” del lettore, pur di citare la mia descrizione della visione del mondo di un cocainomane principiante. Probabilmente ciò garantisce la bontà della descrizione. Non sono un farmacologo né un fisiologo, ma sono d'accordo con l'opinione del professor Muszyński: la descrizione è buona. Se il professor Muszyński non ha avuto imbarazzi di sorta nel rimandare i lettori al mio romanzo, io stesso posso evitare di essere imbarazzato, tanto più che alla descrizione del “paradiso artificiale” lì inserita segue un preciso elenco di cattive conseguenze del soggiorno in quel paradiso. Frammento del quale il professor Muszyński si

⁷ Nel romanzo *Addio all'autunno*, la descrizione delle impressioni che Atanasio prova dopo l'uso di cocaina è piuttosto lunga. Trattandosi di sensazioni “positive”, poco oltre Witkiewicz si lamenta perché quelle negative da lui pure descritte non sono riportate da Muszyński, è plausibile che le trentaquattro righe che compaiono su *Wiadomości farmaceutyki* siano le seguenti: “Ancora” sussurrò senza svegliarsi dall'estasi che cessava di essere cosa unicamente sua, per colmare di sé l'universo intero. Tuttavia, pur rendendosi conto di altre infinite possibilità d'incantesimo non voleva staccarsi da quegli, quegli e non altri, unici al mondo, pantaloni a quadretti. Davvero qualcosa di tanto bello non lo aveva veduto mai. “È tutto un mondo nuovo! Come ho fatto a ignorare fino ad ora che tutto può essere così bello, così unico” diceva, mentre Łohojski, con sul volto l'espressione per lo meno di un cavaliere de Sainte-Croix, gli spingeva sotto il naso una seconda dose del mortale veleno. Atanasio fiutò e si rese subito conto che la prima impressione era stata nulla in confronto di quello che accadeva ora, in confronto di quello che poteva accadere ancora. Non distaccava lo sguardo da quei pantaloni. Viveva, ai punti d'incrocio di quelle righe bianche e nere, di una splendida e sconosciuta vita, la cui bellezza era paragonabile ai momenti più felici del suo passato, un passato potenziato oltre ogni possibile limite. Aveva paura a muovere la testa, non osava sbattere le palpebre e guardare gli oggetti che c'erano attorno, per timore che potessero essere diversi, non così perfetti nella loro bellezza, come quei sinistri pantaloni. Da quel momento quella sorta di scacchiera divenne simbolo di un miracolo: provava per lei un'infinita nostalgia, come per un paradiso perduto”, S.I. Witkiewicz, *Addio all'autunno*, traduzione italiana di Carlo Verdiani, Milano 1969, pp. 230–231.

⁵ Definizione non mia (nota a cura di Witkiewicz stesso).

⁶ Si tratta di una rivista scientifica dell'epoca.

è dimenticato, ma che potrebbe scoraggiare qualcuno dal tentare di aprire l'ingannevole sesamo della "follia bianca"⁸. Mi dispiace sguazzare tanto a lungo in questo problema: non so perché, ma il fatto della critica da parte del professor Muszyński al mio romanzo (purtroppo essa era eccezionalmente breve) è per me causa di godimento addirittura sfrenato.

Devo poi ancora aggiungere, che le impressioni iniziali da cocaina sono ingannevoli e che in seguito essa non mantiene le promesse che fa. È possibile che, come affermano alcuni, un lungo impiego di essa – che nel 95% dei casi sfocia in visioni orribili e stancanti, in una rovina totale, nell'alienazione e nel suicidio – porti a qualcos'altro. Tuttavia non auguro a nessuno di imboccare tale strada, sulla base delle inveterate conseguenze del cocainismo che ho potuto osservare in un paio di miei conoscenti. Può assumerne per prova un uomo eccezionalmente resistente ai vizi (tra i quali, a dispetto della fama, devo annoverare me stesso) e un uomo al quale ciò possa dare qualcosa in altre dimensioni, ad esempio artistica. Ma ritengo sia una leggerezza enorme sperimentare quel pericoloso prodotto per gioco e considero pazzi coloro che lo offrono a non adatti e direi "indegni" di simile prova. Purtroppo l'uomo dipendente da cocaina (come del resto ogni tossicodipendente, pensiamo alle vergognose "insistenze" per "un'ultima vodkina", l'ostinato offrirsi a vicenda delle "sigarette") ha predisposizione per l'innalzamento di tutti al livello del proprio *paradis artificiel*. Lo può dunque fare qualcuno che da sobrio rabbrivisce per ribrezzo e indignazione a quel solo pensiero. Ed è così, perché: 1) alcuni momenti dell'ebbrezza da cocaina sono oggettivamente molto piacevoli e, pur senza il demoniaco desiderio di nuocere a qualcuno, gli si può voler fare tale discutibile

bene e 2) la cocaina paralizza ogni centro inibitorio, forzando spesso a gesti che si definiscono immorali; mentre il professor Muszyński si esprime nel senso di "insolito". Naturalmente questo non prova che io sia stato violentato sotto effetto di cocaina da un qualche conte e in generale non solo da un conte, ma ripeto che non sono stato affatto violentato poiché, a dispetto della mia fama, nutro un invincibile ribrezzo per l'omosessualità. Solo grazie a una curiosa intuizione ho descritto la scena del romanzo in cui, non avendo nulla di omosessuale in condizioni normali, un individuo si lascia sedurre da un uomo di congenita inversione sessuale⁹. Come mi ha detto dopo un certo amico che conosce la monografia di Meyer sulla cocaina¹⁰, là sono citati dei casi reali del genere dei quali non avevo mai sentito nulla.

Il rischio della cocaina non sta tanto nei piaceri che procura, quanto nella reazione sproporzionatamente più sgradevole che segue al suo utilizzo. Asserisco che le persone che diventano tossicodipendenti non cercano negli impieghi successivi dell'esecrabile veleno di avvicinarsi nuovamente all'estasi, peraltro non più raggiungibile in forma primordiale, ma vogliono soltanto rimuovere a qualunque prezzo la loro opprimente dipendenza. La cocaina ha capacità di creare una depressione tanto concreta, che in nessun modo ci si può spiegare la sua origine e perciò neutralizzare. Nella dipendenza di alcolista questo è ancora possibile, in un certo modo. Si possono distinguere dispiaceri reali, che allora si accrescono considerevolmente, da un unico sfondo di sconforto e pessimismo generale, che è il risultato di conseguenze collaterali dell'abuso di un narcotico. Con la cocaina non riesce tale distinzione: si è nel centro stesso della mostruosità del mondo e dell'esistenza tutta. Nulla è in grado di convincere il disgraziato tossicodipendente che in fin dei conti solo in casi eccezionali la vita è un'unica ed enorme catena di travagli. Le più esigue avversità crescono fino a insuperabili quantità di ammassi di insuccessi, piccoli fastidi diventano vere disgrazie, l'ombra di un presente tanto odiato e deformato cala sull'intero passato, procurando con ciò una serie di errori enormi e sofferenze senza senso; mentre il pensiero

⁸ In *Addio all'autunno*, effettivamente, Witkiewicz mette spesso in rilievo gli aspetti deteriori dell'impiego della cocaina. In questo frammento, ad esempio, si legge: "Si spalancarono prospettive di sofferenze inimmaginabili. Atanasio si ritrovò in una spaziale camera di tortura di un tribunale impersonale e crudele, solo come non lo era mai stato, estraneo a se medesimo e pur tuttavia se medesimo in sé, lo stesso che poco prima sprofondava nella voluttà sterminata di estasi sovrumane. Come era potuto accadere? In vano avrebbe ora implorato pietà: non c'era chi implorare: era solo in tutta l'infinità dell'esistenza. Come una belva braccata il cuore si dibatteva ricorrendo alle sue ultime forze, battendo duecento colpi al minuto: voleva salvarsi, follemente inquieto, pazzo di terrore per quello che fino ad ora aveva fatto il suo alleato relativamente buono, ma ora estraneo e impietoso nemico, il cervello. A momenti, impotente, si arrestava per tre, cinque battute: nulla. La morte (indifferente persino) si chinava allora su quel "mucchio di organi non coordinati", degni di pietà, chiedendo: "già?... Eeh, ancora no, che si soffra un poco ancora", Ivi, pp. 248–249.

⁹ Il riferimento, ancora una volta, è ad Atanasio Bazakbal, che si lascia sedurre dal conte Łohojski sotto gli effetti della cocaina.

¹⁰ Con ogni probabilità, Witkiewicz fa riferimento allo scienziato tedesco E. Meyer, che in quegli anni studia approfonditamente la problematica delle droghe e dei loro effetti. La sua monografia si compone di articoli interessanti: E. Meyer, "Über Morphinismus, Kokainismus und den Missbrauch anderer Narkotika", *Medizinische Klinik*, 1924, 20, pp. 403–407, Idem, "Zur Verhütung und Behandlung des Morphinismus", *Deutsche medizinische Wochenschrift*, 1928, 65, p. 702.

rivolto al futuro durante l'“illuminazione”, o piuttosto l'“oscuramento”, diventa una tortura insopportabile. La situazione è decisamente suicida. Lo svalutare le cose che finora hanno costituito l'unico scopo di vita, il venire a noia persino delle occupazioni e degli svaghi più nobili, l'incancrenirsi dell'essenza stessa dell'essere umano: ecco il consueto insieme delle impressioni che compongono la dipendenza da cocaina. Se durante il corso dell'azione del tossico, per effetto dell'indebolimento di ogni impressione negativa, tutto sembra facile a realizzarsi, e la più piccola impressione (a partire da una nodosità nel muro fino a un'opera d'arte) è permeata di quella straordinaria perfezione che in stato normale possiedono solo composizioni artistiche o naturali eccezionalmente riuscite; segue poi (e questo spesso con il rafforzamento delle dosi di veleno durante la stessa durata di un'intossicazione) un'improvvisa alterazione di tutti i valori da positivi a sfavorevoli, ma in proporzione incredibilmente ingigantita. La situazione si impone con forza tanto terribile, che è impensabile spiegarlo come qualcosa di transitorio. Si tratta di una vera e propria concezione del mondo dalla struttura tale, per via dell'attacco di tutte le sfere possibili della psiche, di tutti i sentimenti e gli interessi, che la lotta contro di essa sembra essere qualcosa di sovrumano e al cospetto di un effetto addirittura metafisico di questa costruzione dell'obbrobrio, logicamente insensata. O seppellirsi, o farsi una nuova dose di veleno: ecco le uniche due possibili vie d'uscita. Si può evitarle con una colossale dose di bromuro o qualcosa di affine e destarsi in una condizione lontana dalla serenità d'animo e dalla gioia di vita, ma comunque passabile: la grigia condizione di ogni giorno, qualcosa come lo stato d'animo nella sala d'aspetto di un qualche ufficio o di una stazione ferroviaria: almeno si aspetta qualcosa. E questo è già molto. La dipendenza da cocaina esclude persino l'attesa: motivo principale di tale condizione è il desiderio di finire al più presto quella reiterata assurdità che è la vita. Se ci immaginiamo adesso questa condizione, intensificata a forza estrema, supponiamo dopo qualche mese d'impiego della compagnia della “bianca incantatrice”, allora possiamo – in base ai dati successivi a intossicazioni di un'unica volta – immaginarci approssimativamente cosa succede nell'animo di un cocainomane accanito che voglia liberarsi dall'infame abitudine. Fuorché tale immagine io non sono nella condizione di esporre alcun dato ulteriore perché, come già ho ricordato, due volte soltanto mi sono concesso un esperimento di due gior-

nate e mai più me lo concederei, come del resto non mi concederei l'impiego della “neve” neanche per una sola volta. Anche se debbo constatare che in disegni composti sotto l'effetto di cocaina in dosi piccole, addirittura da bambini dal punto di vista del narcomane accanito (e questo sempre in combinazione con dosi assai massicce di alcool), ho realizzato certe cose, che non avrei realizzato in uno stato normale. Se però si prendono in considerazione le folli devastazioni mentali che provoca il cocainismo abituale, non ne vale sinceramente la pena. Salvo che qualcuno non ritenga che un certo carattere del tratto in un disegno o che una certa, altrimenti irrealizzabile, deformazione del volto umano, o l'armonia di colori, o la disposizione dell'insieme, siano per lui la cosa davvero più importante, senza la quale la sua vita sarebbe senza valore. Ma penso che ci siano sempre meno individui, persino tra gli artisti, che la pensano in questo modo. Io, che sono stato sino a un certo punto idealmente predisposto in tale direzione, ho superato la concezione dell'“artistico perdersi in vita” e ciò deve essere d'ammonimento ai giovani, che possono essere tentati da “scuse” di questo genere per le “follie bianche”. È meglio non realizzare una certa quantità di scarabocchi deformi, piuttosto di perdere ciò che nell'essere umano di oggi è ancora più essenziale: un intelletto funzionante correttamente. Poiché sotto questo aspetto la cocaina è un'illusione ancora più grande dell'alcool. Non solo non crea nuove cose, ma nemmeno provoca nuove e preziose unioni di elementi in effetti già noti. Al contrario, presenta al “temerario” ingenuamente rapito, sotto le apparenze di rivelazioni, cose compiute da tempo e persino sepolte – soltanto rinfrescate, imbellettate, agghindate secondo vecchi, ritrovati stracci e fronzoli – fintamente nuove, specialmente negli abiti preparati per esse. Poiché neanche l'infernale *fée blanche* è in grado di creare vestiti nuovi. Distruggendo ogni controllo, non procurando davvero alcun nuovo stato né illuminazione metafisica, costringe soltanto l'ingannato ad ammirare la realtà più stupida e più comune come un prodigio eccezionale. Non sto negando il valore dell'unica nostra realtà del mondo, delle creature, degli oggetti e di noi stessi. Ma si tratta di una scelta, poiché ci sono alcuni criteri di valutazione in una condizione normale. La cocaina priva della possibilità di giudizio, di comprensione delle differenze, riduce la capacità di valutazione: distrugge ogni criterio. Restiamo inermi e ingenui come cretini (non come bambini) e ammiriamo per alcune ore una qualche piccola macchia su una

tovaglia come la più alta bellezza del mondo, per essere quindi dati in pasto ai dubbi più orribili sulla natura stessa dell'Essere e della vita più bella e più sublime. Soltanto da lontano udiamo – in una rabbia impotente – il ghigno infernale della “bianca incantatrice”, che si fa beffe di noi e ancora ci invita ad ulteriori orge in sua infernale compagnia. Non darsi ad essa – anche al prezzo di un bell'avvelenamento da bromuro o da altra porcheria d'aiuto del genere, non darsi e dimenticarsene per sempre – ma soprattutto non lasciarsi attirare una prima volta. Lo si può pagare a prezzo troppo caro.

[S.I. Witkiewicz, “Kokaina” [1932], Idem, *Narkotyki – Niemyte dusze*, Warszawa 1975, pp. 110–116. Traduzione di Alessandro Ajres].

www.esamizdat.it

“Russofobia” e altri testi (2000–2003)

Sergej Stratanovskij

[eSamizdat 2004 (II) 1, pp. 119–124]

Il riflesso dell'ironia nel post-utopismo russo d'inizio millennio

di Marco Sabbatini

“Ho una serie di pareri, che si distinguono sia dalle posizioni estremiste, sia da quelle comunemente liberali, sebbene io mi ritenga una persona di valori liberali. Credo che il patriottismo abbia diritto di esistere e non approvo il nichilismo nazionale, né la russofobia, perché non sono posizioni costruttive; se in Russia andava tutto male in passato, va male nel presente e non c'è alcuna prospettiva per il futuro, qual è allora lo scopo di qualsiasi attività? Come si possono educare i figli, ad esempio? Dir loro di andarsene? Qui, la questione non è nell'amore per la patria, si può amare solo qualcosa di concreto, riguarda invece un certo dovere morale. L'interesse comune, il bene comune. Da questo punto di vista comprendo allora anche il senso della mia attività poetica”¹.

Simili parole non possono che riassumere emblematicamente il pensiero e la figura del poeta Sergej Stratanovskij, un omino dai modi rispettosi e affabili, dotato di un'acuta sensibilità letteraria e culturologica, cui affianca un profondo senso critico verso la società e l'evoluzione storica. Questo minuto poeta-bibliografo, che conduce una vita schiva e in condizioni materiali assolutamente modeste, si aggira tra le anse polverose della “Publička” (la Biblioteca Nazionale) di Pietroburgo, con il suo passo affrettato e miope e con una arcana smorfia di dolente sarcasmo impressa sul sorriso. Sergej G. Stratanovskij nasce a Leningrado nel 1944, figlio del filologo classicista Georgij Stratanovskij; frequenta negli anni Sessanta i corsi di letteratura al Leningradskij Gosudarstvennyj Universitet, in particolare sono determinanti per la sua formazione i seminari su Blok di D. Maksimov e le lezioni sul folclore di V. Propp. In questo periodo approfondisce la conoscenza con alcuni giovani scrittori suoi coetanei, tra cui V. Krivulin. S. Stratanovskij considera il 1968, anno dell'occupazione sovietica in Cecoslovacchia, il momento di svolta per la sua creatività letteraria in cui prende forma una diversa percezione della realtà sociale e storico-politica.

Nel 1970, organizza nel suo appartamento un seminario clandestino sulla filosofia classica e successivamente su quella religiosa. Partecipa nel 1975 al tentativo di pubblicazione dell'antologia *Lep-ta*, rifiutata dall'editoria ufficiale. I suoi versi si diffondono esclusivamente in *samizdat* e *tamizdat*. Nel corso degli anni Ottanta insieme a K. Butyrin è impegnato nella redazione della rivista dattiloscritta *Obvodnyj kanal*, che ha un taglio filosofico-letterario. Solo alla fine del 1985 alcuni testi del poeta, dopo esser passati sotto il vaglio della censura, sono pubblicati nell'antologia *Krug* [Il cerchio]. La prima raccolta di poesie, *Stichi* [Versi], appartenenti al periodo 1968–1990 esce in Russia a San Pietroburgo nel 1993 edito da Associacija Novaja literatura. Per tale pubblicazione, nel 1995 gli verrà conferito un premio (Carskosel'skaja premija). La seconda raccolta di poesie scritte negli anni Novanta, *T'ma dnevnaja* [Buio diurno], esce nel 2000, edita da Novoe Literaturnoe Obozrenie. Una particolare attenzione verso i motivi civili e sociali è confermata da Stratanovskij nei testi prodotti negli ultimi anni, tra cui quelli inclusi nel terzo libro, *Rjadom s Čečnej* [Accanto alla Cecenia], pubblicato nel 2002 a San Pietroburgo².

Stratanovskij è uno dei silenziosi eroi emersi dalla letteratura indipendente di Leningrado sin dagli anni Settanta, incontrandolo non si crederebbe tuttavia che sia il burattinaio di una scrittura tanto caustica e lapidaria, con cui apre al lettore un palcoscenico grottesco e non di rado meschino della Russia contemporanea. Con una lucida rabbia e una tollerante insifferenza, il suo linguaggio

¹ “Geroj – eto social'no priemlymyj prestupnik. Beseda Sergeja Stratanovskogo s Sergeem Zav'jalovym”, *TextOnly*, 2001, 8 [http://www.vavilon.ru/textonly/issue8/strat.html].

² Le informazioni sulla biografia e la poetica di S. Stratanovskij provengono da una intervista con il poeta [San Pietroburgo, 10 marzo 2003, a cura di Marco Sabbatini] e sono supportate dalle seguenti pubblicazioni: “Russkaja poezija v konce veka. Neoarchaisty i novatory”, *L-kritika. Ežegodnik Akademii russkoj sovremennoj slovesnosti*, 2, Moskva 2001, pp. 9–28; V. Dmitriev, “Avangardisty sed'mogo dnja i poet Stratanovskij”, *Zvezda*, 1997, 9, pp. 214–227; N. Eliseev, “Klerk solovej”, *Istorija leningradskoj nepodcenzurnoj literatury. Sbornik statej*, Sankt-Peterburg 2000, pp. 116–126; A. Kalomirov, “Tret'ja kniga Sergeja Stratanovskogo”, *Severnaja počta*, 1979, 4, pp. 24–40 [edizione samizdat]; V. Krivulin, “Sergej Stratanovskij k voprosu o peterburgskoj versii postmoderna”, *Novoe Literaturnoe Obozrenie*, 1996, 19, pp. 261–267; S. Stratanovskij, “Čto takoe rusofobija”, *Zvezda*, 1990, 4, pp. 173–179; S. Stratanovskij, “Religioznye motivy v sovremennoj russkoj poezii”, *Volga*, 1993, 4, pp. 158–161; S. Stratanovskij, “Religioznye motivy v sovremennoj russkoj poezii”, *Volga*, 1993, 6, pp. 142–145; V.N. Toporov, *Peterburgskoj tekst russkoj literatury*, Sankt-Peterburg 2003.

gio poetico esprime una doppia antinomia, penetrando nei meandri acquitrinosi della quotidianità pietroburchese sino ai recessi più reconditi dell'animo russo. Dalla sua penna zampillano impressioni sferzanti d'ironia su un'esistenza ostile, entro cui è attualizzata la figura del piccolo eroe, sulla scia di un motivo tradizionale della letteratura russa giunto alla contemporaneità attraverso Puškin, Gogol', Zoščenko e Platonov. Nei testi di Stratanovskij compaiono caricature stilizzate di destini umani segnati da un millenario retaggio storico sofferto, tragico e paradossale, di cui l'autore stesso, tramite iterazioni concettuali, sembra quasi manifestare un nauseabondo rigetto.

La commistione spazio-temporale dei luoghi, dei personaggi e degli eventi, spesso ambientata nel teatro immaginario di Leningrado-Pietroburgo, stabilisce la natura sincretica del discorso poetico di Stratanovskij teso tra *byt* e mito. Gli emblemi del Novecento sovietico si riaffacciano all'inizio del nuovo millennio a partire dalle decostruite sembianze del mito rivoluzionario, rivisto attraverso il prisma della simbologia blokiana nel poema *I dodici*. L'incendio sulla Rybackaja non è più quello universale degli operai di Blok, ma è lo scenario di una comune cronaca nera, di due lavoratori rimasti carbonizzati in una mansarda a causa di una cicca. Lo stesso Lenin è ormai un cimelio della memoria iconografica e toponomastica: quello verso di lui è un culto folcloristico, da bancarella, tanto più che nella via dedicatagli emerge fantasticamente il ristorante Oblomov, simbolo grottesco e antitetico dell'eroe rivoluzionario. Stratanovskij definisce la condizione umana attuale come una sospensione degradante e spersonalizzante, solo vagamente inquadrabile tra gli stereotipi di socialismo e capitalismo, dove si fondono i residui diffusi di "homo sovieticus" e la mentalità nuovo-russa. Lo sguardo è rivolto alle povertà e alle contraddizioni di sempre insite nell'indole del suo popolo, di una collettività da una parte condannata a subire passivamente disgrazie e umiliazioni, ma che dall'altra è complice di una generale indifferenza e complice di un crescente cinismo. Stratanovskij non perde occasione di sottolineare come persista una intolleranza per il diverso, una volontà di prevaricare e annientare l'altro, magari in nome di un dio, creando una serie di rimandi più o meno espliciti alla guerra in Cecenia. Nel tratteggiare una sorta di neoindividualismo alla russa, gli eroi che emergono dai testi del poeta rappresentano sia la delusione verso il passato, sia la disillusione verso il presente, anche se nella visione chimerica del contadino di futura generazione giungono a sfiorare l'idillio di un benessere secondo il modello americano, tanto virtuale ed esterofilo da mutare la concezione spaziale e linguistica della realtà. La poesia di Stratanovskij è oltre il "non luogo", nel momento stesso in cui lo riconosce e lo stabilisce;

l'utopia, sia essa socialista, capitalista o religiosa, è solo funzionale alle metaforiche intuizioni descrittive del reale, talmente perspicue da permettere poi all'autore di azzardare finali tronchi, devianti, per cui immancabilmente antifrastici. La critica alla contemporaneità passa attraverso una piena presa di coscienza dei mali atavici della Russia, dalle violenze al servilismo, di quei peccati che sembra non si riesca a lavar via se non giusto sino alla soglia del portone di casa.

La consapevolezza della natura sconcertante del proprio ambiente vitale legittima il poeta ad ironizzare su qualsiasi situazione e condizione subordinante ed inaccettabile; la poesia diviene in tal senso l'esorcismo contro quel vuoto di riferimenti essenziali scatenante le paure psicologiche e sociali del comune eroe di un'era post-sovietica e post-utopica, in cui la vita è erosa da un "argenteo topolino", metafora letteraria del cronotopo pietroburchese. Gli incubi da *kommunalka*, l'attrazione verso i miasmi del sottosuolo, il timore di una disumana solitudine, di un ritorno ad un grigiore troppo a lungo sperimentato nel secolo appena concluso, ribussano dall'inconscio di una Russia continuamente in analisi e ansiosa per il giudizio dell'Occidente indagatore. La russofobia non è più soltanto il pregiudizio dello straniero, è piuttosto la semplice constatazione di un male in espansione tra il popolo, con un rifiuto fatalistico della propria identità, di una frustrazione per la realtà vissuta dall'uomo russo, il quale piuttosto che reagire fa delle sue percezioni negative la molla per una fuga, o ancora meglio le converte in un'arte redditizia, monetizzando il proprio stato di disgrazia.

Le figure letterarie che riemergono tramite gli echi dei testi di Puškin, Nekrasov, Blok, Annenskij sino a Osip Mandel'stam, permettono di arricchire la prospettiva intertestuale della poetica di Stratanovskij, in cui è evidente la volontà di tessere un dialogo elevato con la tradizione culturale e linguistica russa. Interi componimenti si sviluppano intorno alla rielaborazione parodiata di citazioni bibliche, di personaggi veterotestamentari come Abele e Davide. La riflessione sulla figura stessa di Cristo e quella su un Dio che gioca col destino degli uomini sono dei topoi caratteristici di un linguaggio che sottolinea le distorsioni e la profonda contraddittorietà della natura umana proprio nella versione sacra di personaggi abilmente sovrapposti alla modernità. La miglior similitudine di Stratanovskij, antieroe contemporaneo, è probabilmente la figura di Giobbe, il quale pur partecipe del convivio divino, in una ideale, consumistica e gioviale proiezione del reale, resta assorto nel suo non comprendere il dolore e le ingiustizie. Tra vittimismo e vittime sacrificali si muove una sorta di pessimismo esistenziale del poeta, che evidenzia venature di nichilismo, ma che tuttavia non

risparmia una riflessione polemica contro il Puškin de *La figlia del capitano*, sull'insensatezza della rivolta russa, sfruttando la figura di Savelič, servo fedele in una condizione di "naturale" sottomissione ai padroni. Nella atmosfere fosche della sarcastica poesia di Stratanovskij non resta allora che collegare intuitivamente il fine della provocazione ad una sana, ineluttabile ribellione interiore nei confronti di una realtà fobica ed opprimente.

Sul lettino delle ammissioni

*Sta l'anima della Russia, nello studio-coscienza
Della psicoanalisi...
E chiede l'analista,
L'europeo indagatore:
"Che cosa mai desideri, anima?
Guerre, violenze,
oppure un'esistenza senza sforzi,
l'avara gioia della schiavitù?"³*

2003

INCENDIO SULLA RYBACKAJA

A giudicare dalle illustrazioni

*Al famoso poema,
proprio qui, sulla Rybackaja,
Quei dodici operai
in marcia con le aureole degli apostoli,
Proprio qui hanno fatto fuori
Una prostituta.*

Ecco ora sulla Rybackaja

*Due operai ubriachi,
un incendio in soffitta per un mozzicone...
Rimasti ammazzati in maniera assurda e vana
In un fuoco non universale
Senza amare se stessi e il mondo
Al pari di quelli nel poema⁴.*

2000

ANCORA SU BLOK

*Un nobile nella rivoluzione? – Ah!
Un androgino nella rivoluzione? – Eh!
Ma per salvarsi dal peccato
Della passione carnale basta un attimo,
volgendo le proprie sofferenze
alla candida fiamma
nella tremenda sbornia,
nell'incedere degli apostoli
che passano con la bandiera insanguinata
Lungo le vie innevate⁵.*

2000

* * *

*Sul viale Lenin c'è
Il ristorante "Oblomov"
Da dietro le vetrate
offre in continuazione
sbiten', kvas e tortine salate
Signori, prego entrate!*

*E qui accanto al viale
C'è la sala della nobiltà provinciale
L'orchestra dei servi della gleba
Suona nuovamente come allora
Signori, entrate ancora.*

*Ma sulla via adiacente
C'è pure la chiesina di Cristo
E là, di Lenin-bambino
Su un medaglione fatto a cuore
Giace il faccino con una candelina accanto
Nella bancarella all'entrata⁶.*

2003

³ Quello di unire termini aventi sfere semantiche diverse e non attinenti è uno stilema tipico di Stratanovskij, come avviene nel secondo verso del componimento: *v sovest'-ofise* [nello studio-coscienza].

⁴ Nella poesia *Incendio sulla Rybackaja* si sovrappongono la descrizione degli eventi rivoluzionari dell'ottobre 1917 narrati da Blok ne *I dodici* e un avvenimento di cronaca attuale, di un rogo in cui due operai sono realmente rimasti intrappolati dal fuoco provocato da una cicca di sigaretta, in una soffitta proprio sulla via Rybackaja, che cade perpendicolare al Bol'šoj prospekt, nell'isola Petrogradskaja di Pietroburgo. All'incendio universale di una storica Rivoluzione si sostituisce quello tragico ma insignificante della quotidianità. In una delle illustrazioni di Ju. Annenkov alla prima edizione del poema di A. Blok *I dodici* il nome della via Rybackaja è ben evidente. Nella radice del toponimo "Rybackaja" c'è sicuramente un parallelismo semantico tra i pescatori-apostoli del Vangelo e le guardie rosse, apostoli e proseliti del Nuovo mondo rivoluzionario.

⁵ La figura dell'androgino è legata alla concezione che il poeta A. Blok aveva di Cristo, il quale compare nel finale del poema *I dodici*. Lo stesso Blok, in epoca simbolista, incarnava con la sua persona un ideale androgino; ecco in che modo lo descrive I. Annenskij nella poesia *K portretu Bloka* [Al ritratto di Blok]: "Pod belomramornym oblič'em androgina / On stal by radost'ju, no č'ich-to davnich grez / Stichi ego gorjat – na solnce georgina / Gorjat, no chodnom nevystradannyh slez". La "candida fiamma" (*plamen' behyj*) ha un preciso rimando a una simbologia spirituale molto in voga nel primo Novecento in Russia, in particolare nei circoli filosofico-religiosi e nelle sette. Non a caso lo scrittore A. Bugaev, acquisirà lo pseudonimo di Andrej Belyj.

⁶ Il grottesco è realizzato con un procedimento di commistione tra opposizioni binarie quali: sacro-profano, reale-fantastico, ideologico-religioso, russo-sovietico e così via. A San Pietroburgo esiste realmente il Leninskij prospekt, ma non il ristorante Oblomov, celeberrimo eroe letterario creato da Gončarov (non lontano dall'abitazione di Stratanovskij, esiste tuttavia, il ristorante Manilov eroe gogoliano de *Le anime morte*). È invece ancora oggi attiva un'associazione dal nome "Dvorjanskoe sobranie" [Riunione nobile], che pubblica anche una rivista. *Sbiten'* e *kvas* sono due bevande tipiche nella tradizione culinaria russa, la prima a base di miele e la seconda a base di pane fermentato.

* * *

*Il capitalismo è il portamento
L'abitudine al lavoro, l'apprendistato.
Il socialismo è una bevuta,
Una vodka in un boschetto marcito
Pesce-zar sulla schiuma...
Leggeva poesie sotto vodka
Di vita alla Nabokov-farfallina
Ma poi si era spento.
La primavera si ergeva oscura
Era un delirio alcolico
Ma nessuno accanto...
Accanto non c'era nessuno⁷.*

2000

IL CONTADINO RUSSO DEL FUTURO

*Arerà la terra,
e poi seduto al computer nel suo rustico
andrà su internet
e lì, nei mercati virtuali,
In un magazzino dalle dimensioni irreali
di certi Paesi ignoti
Acquisterà una nuova seminatrice.

Il figlio iscritto ai corsi in Dakota,
la figlia in un gruppo folk
Canti in russo intona
E in inglese pure⁸.*

2001

* * *

*Una spiaggia di morti, all'improvviso,
la lingua dell'oceano
In un attimo ha leccato via tutto
non è rimasto nulla delle vistose tende
Né degli stessi vacanzieri. Breve
È stata la loro vacanza
e la morte è giunta di sorpresa.*

*Sulla spiaggia accanto
la vacanza non è così male*

⁷ La versione sovietica del socialismo è descritta come una vita in rovina, al pari di quella nel romanzo di V. Astaf'ev *Car'-rybka* [Il pesce-zar], mentre il riferimento allo scrittore Nabokov e alla sua passione per le farfalle prefigura simbolicamente una vita totalmente diversa, "altra", sognata dall'eroe di Stratanovskij. Nella primavera oscura c'è un collegamento intertestuale con la poesia di I. Annenskij *Černaja vesna* [La primavera nera]. È possibile intuire in questi versi un riferimento al destino del poeta contemporaneo Nikolaj Rubcov, divenuto popolare già in epoca sovietica, ma segnato da una vita degradata conclusasi con una morte tragica e oscura.

⁸ Con l'attributo irreali, l'autore intende i magazzini di altre dimensioni, i negozi virtuali via internet, in cui si può acquistare qualsiasi tipo di merce.

*Invece. La sfortuna l'ha risparmiata.
Qui, dove fumano gli spiedini
al chiaro di luna suona la chitarra
Siamo arrivati in ferie
e non v'intromettete con le colpe e le disgrazie
Non raggelate questa calorosa goduria⁹.*

2002

* * *

*Ecco la giostra "Ammazza D'Anthès!"
Nel parco affollato di Carskoe selo
Sparano all'affascinante demone
Al manichino con l'uniforme da ufficiale

Verranno le giostre "Ammazza il čučmek"
Per il giorno di festa nel più bel parco
Mireremo alla sagoma del guerriero caucasico
Insegneremo ai nostri figli come si fa a sparare¹⁰.*

LA GUERRA DEI BAMBINI

*La chiamata alle armi è finita con la guerra dei figli
I genitori ne sono usciti col pianto, dimenticando
Mettiamoci a dormire, battiamo la ritirata
Ma domattina alle cinque
La levata – per una guerra
In un Paese lontano
a sparare ai figli degli altri

Che fare? Gli adulti di combattere sono stanchi¹¹.*

* * *

*La chiesa ha detto:
"Guerrieri, figliuoli miei,
Annientate senza pietà
i nemici della nostra fede,
Come cani inselvatichiti, annientateli
E di Cristo misericordioso
cominceremo a parlare quando tornerete
Dal campo di morte – mutilati"¹².*

2000

⁹ Si fa riferimento agli avvenimenti realmente accaduti nell'estate del 2002, all'alluvione che ha colpito il sud della Russia nella regione sul mar Nero. La poesia nasce dall'impressione suscitata nell'autore dalle interviste trasmesse in televisione di alcuni turisti che stavano riposando non lontano dal luogo della catastrofe.

¹⁰ George D'Anthès era lo sfidante a duello di A. Puškin, poeta nazionale per eccellenza della cultura russa. L'associazione di senso è con il nazionalismo e lo sciovinismo russo. Quella dell'autore è la denuncia di una recrudescenza di sentimenti intolleranti contro gli abitanti provenienti dall'Asia Centrale e per estensione anche dal Caucaso, cui è stato affibbiato il termine dispregiativo di čučmeki.

¹¹ È presente un rimando indiretto alla guerra in Cecenia.

¹² Particolarmente sentita da Stratanovskij è la strumentalizzazione religiosa legata ai fondamentalismi, con cui si fomentano i conflitti bellici. In questo testo c'è un riferimento esplicito al nazionalismo russo di matrice ortodossa.

* * *

"Dio non ti abbandona nel dolore
 Egli ti ha salvato dal morbillo
 Egli segue come ti va la scuola"
 Un coro di sapienti precettori
 Suggestiona il bambino...
 Ma perché, non è Lui il Dio Giocatore,
 Che ha inventato il morbillo?¹³

L'URLO DEL MAIALE

L'urlo del maiale ucciso,
 urlo rosso
 lamento d'un animale sgozzato
 È rimasto impresso dall'infanzia,
 è penetrato nelle vene, ha trafitto il cervello.
 È venuto fuori tra le bestie un contadino
 sporco e schizzato di sangue,
 Abele è venuto fuori...
 Abele, biblico custode di bestiame,
 Quante bestie hai abbattuto,
 e fratelli minori sterminato
 in sacrificio al tuo datore di vita in cielo?¹⁴

2001

* * *

Il giorno di Natale – lassù, in cielo,
 Si svolge il convivio dei padri e dei profeti
 Banchetto di devoti alla festosa tavola
 paradisiaca e solare. Lassù
 Glorificano Dio, nel giubilo,
 Salomone, Mosè, Abramo
 Mentre Davide, ora danzando,
 ora suonando la cetra celestiale,
 Celebra la Creazione...
 Erano tutti felici al convivio
 Solo Giobbe s'era fatto pensieroso¹⁵.

2003

* * *

Alla grotta luminosa,
 dove è nato il misterioso bambinello
 Non potrà far ritorno,
 non giungerò coi pastori e coi magi

All'evangelica greppia...
 E poi gli stessi magi-persiani
 Si erano spaventati avendo visto
 Sulla magica sfera di cristallo
 I suoi tormenti venturi¹⁶.

2003

* * *

A Ol'ga Kušlina
 Nel Tempio degli Odori Statali
 entrò un inserviente semplice,
 Serviva onestamente, non fumava
 e partecipava immancabilmente
 Agli incenerimenti fuori programma
 alla fine fu riconosciuto e cacciato via
 Da un vile dal naso affilato
 per un debole verso gli scantinati,
 Proibiti miasmi sotterranei¹⁷.

2000

* * *

Un corridoio senza fine
 in un appartamento in comune oltre le nuvole
 I muri gialli e amari
 e le timide lampadine nude
 illuminano di luce opprimente,
 mentre da centinaia di porte aperte
 persone orripilanti osservano¹⁸.

* * *

Città mia... argenteo topolino apollineo
 Nel sottosuolo è tutto un raschiare...
 E a me è probabile che tocchi di nuovo
 tornare a una esistenza orrenda
 tra le passate decorazioni, colorate
 di vernice grigia con le colature¹⁹.

2003

¹³ L'immagine del Dio giocatore con i destini dell'uomo è ricorrente nella poesia dell'autore sin dai primi anni Settanta, in testi quali "Legkij mal'čik..." e "Bog v posvednevnosti...".

¹⁴ Riferimento biblico ad Abele, vittima dell'invidia e della gelosia di suo fratello Caino, di cui si narra nella Genesi [4:4].

¹⁵ La figura di Giobbe ricorre in diversi testi di Stratanovskij sin dalla fine degli anni Settanta. Il poeta conferma in questo testo il suo interesse per la letteratura veterotestamentaria, che riappare con frequenza contestualmente ai cosiddetti "motivi religiosi" della sua poesia.

¹⁶ Riferimento diretto al passo del Vangelo secondo Matteo [2,1], dove si descrive la visita dei Magi.

¹⁷ La poesia è dedicata a Ol'ga Borisovna Kušlina, saggista, critico letterario e vedova del poeta pietroburghese V. Krivulin, autrice tra l'altro di un articolo sui profumi nella letteratura russa. Ci sono riferimenti autobiografici dell'autore alle sconvenienti situazioni personali vissute sul posto di lavoro in epoca sovietica, essendo egli un partecipante attivo alla letteratura 'underground'.

¹⁸ Il testo è una stilizzazione della vita in coabitazione, che ha le sembianze di un incubo per il poeta. La *kommunalka* era un tipico *realia* di vita sovietica, ma ancora oggi rappresenta una condizione abitativa precaria per molte persone in Russia.

¹⁹ "Serebristaja myš' apollonova". Apollo nell'antichità aveva tra i molti epiteti quello di Sminteo (*Smintheus*, da *sminthos*, topo), in quanto distruttore dei topi che rodoni le biade. L'attributo "argenteo" (*serebristaja*) rimanda al secolo d'Argento della cultura russa, che ha visto in Pietroburgo il teatro principale delle vicende letterarie del primo No-

* * *

Immondo nei tribunali come la non verità immonda
e col giogo della schiavitù marchiato. . .

A.S. Chomjakov

*Giace immondo nel male
ma non che il male stesso sia
Un Paese colossale. . .
e noi siamo davvero fortunati
Che respiriamo qui, viviamo
e possiamo questo male
Lavar via come lo sporco
nelle scale, sul portone²⁰.*

2003

RUSSOFOBIA

*Il russofobo russo s'affretta al fiume per affogarsi
(che uggia vivere in questo schifo di sempre!)
Ma pensandoci bene, c'è una via d'uscita: – l'estero.
Oppure (variante): un affettuoso, rabbioso ardore
D'esprimersi in versi di sprezzo-tremendi*

Lo pubblicano – si prende l'onorario²¹.

2003

* * *

*È qualcosa di talmente monotono
da far dannare l'anima
Campagnolo, russo,
popolano, troppo,
Ora lamento donnesco
Ora gemito sopra un fiume possente,
o rivolto al cielo, verso Dio, volante,*

*o come una nuvola pesante, penzolante
per mille anni questo gemito. . .
ha stufato, rattristato, non c'è bisogno²².*

2000

* * *

*Sì, spietata, ma non certo insensata,
è stata la rivolta russa
e quale disperazione poteva esserci,
Se tutti i servi
Come Savelič avessero amato di cuore
I padroni delle loro vite²³.*

2003

[S. Stratanovskij, *Rjedom s Čečnej. Stichotvorenija i dramatičeskoe dejstvo*, Sankt-Peterburg 2002 [2, 3, 5, 6, 10, 20]; S. Stratanovskij, "Slovo iz žizni živoj", *Novyj mir*, 2001, 9 [12]; S. Stratanovskij, "Korobočki s peplom", *Novyj mir*, 2003, 5 [7, 8, 9, 11, 15, 16]; S. Stratanovskij, "Stichi 2003 goda", *Zvezda*, 2003, 7 [1, 4, 13, 14, 17, 18, 19, 21]. Traduzione di Marco Sabbatini]

www.esamizdat.it

vecento. Sono vari i collegamenti intertestuali della metafora del topo. Principalmente Stratanovskij si rifa ad un testo di Osip Mandel'stam del 1931: "Posle polunoči serdce voruet. . ." [Dopo mezzanotte il cuore ruba. . .] in cui l'ultimo verso recita "Vzjav na prikus serebristuju myš'". C'è una reminiscenza letteraria di un verso famoso di A. Puškin nella poesia *Bessonnica* ("Parki bab'e lepetan'e, žizni myš'ja begotnja. . .). Altri scrittori da Paul Verlaine a Bal'mont, da Annenskij sino a Vvedenskij hanno sfruttato tale metafora. Il simbolista Maksimilian Vološin ha pubblicato inoltre nel 1911 il saggio *Apollon i myš'* [Apollo e il topo], in cui ribadisce la ricchezza del motivo letterario di Apollo e del topo, allegoria del moto inarrestabile del tempo, del sogno e dello stato di angoscia prodotto dall'insonnia. Nel testo di Stratanovskij il topo di Apollo diviene zoomorfa metafora di Pietroburgo.

²⁰ L'attributo negativo di paese, immondo (*černa*), reiterato due volte nell'epigrafe e una nel testo, va inteso nel senso di peccato. L'intero testo non è che una riflessione sulla citazione biblica contenuta nel Nuovo Testamento, nella prima lettera di Giovanni [5:19]: "My znaem, čto my ot Boga i čto ves' mir ležit vo zle".

²¹ Il testo non ha un legame diretto con l'articolo pubblicato nel 1990 sulla rivista *Zvezda*, in cui Stratanovskij analizza il concetto di "russofobia" criticando alcuni scritti di I. Šaferevič su tale argomento, comparsi in varie riviste nel corso degli anni Ottanta. Si veda: "Čto takoe rusofobija", *Zvezda*, 4, 1990, p.173-179.

²² Il lessico e le associazioni semantiche del componimento hanno uno stretto legame con i versi di una poesia di N. Nekrasov del 1858, che ha per tema la riflessione su un tradizionale canto o lamento intonato lungo il fiume Volga. ("To li pesnja, to li ston") *Razmyšlenija u paradnogo pod'ezda*

²³ L'autore polemizza con un'affermazione contenuta nel romanzo *La figlia del capitano* di A. Puškin, dove ad un certo punto, per mezzo dell'eroe Petr Andreič, compare una considerazione del narratore sulla disgrazia di "russkom bunte bessmyslennom i bespoščadnom" [una irragionevole e spietata rivolta russa]. Stratanovskij sottolinea il tono della polemica contro il servilismo russo citando la figura del servo Savelič, che sempre nello stesso romanzo compare in veste di remissivo personaggio fedelissimo al suo nobile padrone.

Mete ignote

Jindřich Heisler

[eSamizdat 2004 (II) 1, pp. 125-127]

Jindřich Heisler, ovvero del surrealismo “lineare”

di Massimo Tria

Jindřich Heisler può essere considerato allo stesso tempo un interessante e prezioso tardo acquisto del primo surrealismo cecoslovacco oppure un frutto precoce degli inizi della seconda fase del movimento¹. Certo è che l’inizio della sua attività a fianco di surrealisti come la pittrice Toyen (Marie Cermínová) o del teorico dell’avanguardia Karel Teige risale al periodo successivo all’unilaterale scioglimento del gruppo surrealista cecoslovacco a opera del suo stesso fondatore Vítězslav Nezval, avvenuto nel 1938. Il gruppo era stato ufficialmente creato nel 1934, aveva contatti vivi con i compagni di strada francesi, aveva partecipato alla vita culturale del paese, fra l’altro, con mostre, interventi a discussioni culturali e con l’opera poetica dello stesso Nezval, ma, per una serie di motivi storici e personali (l’acuirsi della lotta al “formalismo” nei partiti comunisti sovietico e cecoslovacco, la naturale tendenza alla polemica insita nei gruppi modernisti, l’insofferenza di alcuni rappresentanti alla “disciplina” e allo schieramento politico propugnati da Nezval), la sua continuità fu interrotta dopo soli quattro anni, quando, in modo clamoroso, facendo un notevole favore da un lato ai dogmatici del partito e dall’altro alla cultura conservatrice, che mal sopportavano le sue espressioni “deviate” e “incomprensibili”, proprio Nezval dichiarò sciolta la piattaforma surrealista praghese. Tutti gli altri membri (fra loro Karel Teige, la Toyen, il poeta Konstantin Biebl, lo psicologo Bohuslav Brouk, il pittore, poeta e fotografo Jindřich Štyrský) non attribuirono alcuna validità a tale presa di posizione e, in misura e con successo diversi (incombevano comunque i fatti di Monaco e l’occupazione nazista che rese loro impossibile un’attività pubblica), provarono a dare continuità all’esperienza iniziata ufficialmente solo quattro anni prima.

Fra i nuovi collaboratori si presenta allora appunto Heisler (nato a Chrast u Chrudimi nel 1914), che lega specialmente con la Toyen un sodalizio amicale-professionale che li farà collaborare in

occasione di alcune raccolte di poesie e li porterà poi a partire insieme per la Francia nel 1947, per un soggiorno che da temporaneo si fece definitivo e li vide entrare di diritto nell’entourage surrealista parigino². Sono proprio alcuni disegni inquietanti della Toyen del ’37 ad ispirare una delle prime raccolte di Heisler, *Přizraky pouště* [I fantasmi del deserto, 1939], in cui una dozzina di visioni frammentarie e desolate della pittrice (uccelli senza becco, animali a cui è come caduto il volto, elementi antropomorfici in dissoluzione su uno sfondo piatto e inospitale) sono accompagnate da singole frasi (o al massimo da un paio di enigmatiche affermazioni) che fermano come in una fotografia onirica un’azione con protagonisti impossibili (le “febbri stratificate”, un “tutto statico”, il “ku-klux-klan”, l’“odio” che attende il “prossimo transatlantico”), un paragone spiazzante o una considerazione sintatticamente scorrevole, prosaica e perentoria, in cui la naturalezza del tono contrasta con la surrealtà di attanti e connessioni immaginifiche.

Anche nella breve raccolta che abbiamo deciso di presentare, *Neznámé ctle* [Mete ignote, anch’essa risalente al 1939], il tono è fondamentalmente prosastico, diretto, niente affatto contorto: Heisler non lavora con le ellissi e le sospensioni liriche, non usa troppo le ripetizioni o i vezzi retorici, ma favorisce un uso del tutto logico della sintassi, con un’abbondanza di verbi che sostengono fermamente le frasi, con una parola descrittiva e perfino quotidiana, per dar vita però, quasi con la sola forza dell’immaginazione associativa, a panorami sconcertanti in cui inserisce creazioni che sarebbero piaciute a Nezval (il gallo pasquale, il tasso di ghisa) e trasformazioni meno incessanti e caotiche dell’autore del *Becchino assoluto*, che si inseriscono in paesaggi irreali, ma topograficamente definiti. Queste composizioni hanno spesso il sapore della trascrizione di sogni, ma di sogni dei quali Heisler è riuscito a delimitare sfondo (“L’intero campo è vuoto e arido”, “Sui castelli fra le nuvole”), personaggi principali (“minuscoli uccellini di poco più grandi delle zanzare”, “sulla strada andava l’allevatore”) e co-protagonisti (“intorno a dei corpi luminosi, maschili e femminili”, “il cuore diafano: lentamente si è fatto piccolo”). La “prosaicità” inquieta

¹ Gran parte della sua opera è raccolta ora nel bel volume J. Heisler, *Z kasemat spánku*, Torst 1999, che abbiamo utilizzato come preziosa fonte primaria.

² In italiano l’autore è stato per la prima volta presentato (con la traduzione di alcune poesie) da S. Richterová, “Tra poetismo e surrealismo. Poeti surrealisti praghese”, *ES. Materiali per il ’900*, 1980 (II), 14, pp. 3-22.

di tali visioni solo all'inizio è come dissimulata nella struttura in versi (le prime cinque composizioni), ma deve poi cedere, come costretta alla linearità dalla sovrabbondanza di particolari analitici e connotativi, a una spudorata forma di prosa. A nostro avviso uno dei tratti più attraenti di Heisler è proprio la linearità, la naturalezza con cui riesce a comunicare visioni irreali e angoscianti, creando, nello stesso atto della scrittura, delle nuove leggi fisiche e associative secondo cui interagiscono, in modo "convincente", le sue creature incessantemente in azione e spesso in disfacimento.

L'attività creativa di Heisler non fu all'inizio affatto pacifica: dal 1941 fino alla fine della guerra dovette restare nascosto nelle case degli amici Toyen e Teige (fra gli altri)³ per sfuggire ai nazisti, e i timori biografici si riflettono certamente in parte delle sue opere, sebbene non in modo così cupo come ci si aspetterebbe. Comunque sia, la sua attività non si limitò quasi mai a raccolte di testi poetici (i testi da noi tradotti sono quasi un'eccezione): se non accompagnate da opere figurative della Toyen, le sue poesie-descrizioni fecero da pendant alle fotografie di Štyrský (vetrine, statuette, acquari, insegne e attrazioni di strada in *Na jehlách těchto dní* [Sugli aghi di questi giorni, 1941]) o a montaggi di parole, immagini e oggetti (le gustose "poesie realizzate" di *Z kasemat spánku* [Dalle casematte del sonno, 1940], ancora in collaborazione con la Toyen). Senza dimenticare la sua opera fondamentale nella rivista surrealista francese *Neon*, interessanti sono anche i suoi oggetti surrealisti, le foto oniriche elaborate con un metodo originale di sviluppo (*Ze stejného těsta* [Della stessa pasta, 1944-45], i libri-oggetto dedicati a Breton, Toyen, Péret, le sceneggiature cinematografiche (in questo ghiribizzo filmico fu vicino ad altri surrealisti, quali Vratislav Effenberger), o lo straordinario ciclo di montaggi di immagini che va sotto il titolo di *Abeceda* [Alfabeto, 1952]. Un anno dopo la creazione di questo suo ciclo alfabetico Heisler muore a Parigi, il 4 gennaio, ricordato da un necrologio di André Breton.

MI SONO GIÀ ALZATO E HO ACCESO LA LUCE

E RANO minuscoli uccellini di poco più grandi delle zanzare e a quelle pure erano simili.

Volavano intorno a dei corpi luminosi, maschili e femminili, e si posavano nei loro capelli, scavando a morsi in profondità fino ai bulbi capillari.

³ Particolarmente graziosa è la dedica a Teige del ciclo fotografico *Della stessa pasta*: "A Teige, al quale sarò sempre grato, perché durante la guerra mi ha nascosto nel fumo della sua pipa".

I loro nidi ostinati dovevano essere estirpati come le parti marce dalle patate.

E i corpi tristi, nonostante tutto splendenti e leggeri, circondati da una sporcizia variopinta, come vere e proprie patate e come archi trionfali, che sembravano essere edificati nelle complesse interiora di quei begli esseri, i corpi tristi cascavano giovani come carbone sparso da carri in movimento.

MEZZOGIORNO

Sulla strada andava l'allevatore. Attraverso le sue toppe si vedevano i colibrì sui rami del fulmine, attraverso le sue toppe fosforeggiava l'aglio come l'eremita ai tempi della peste.

Andava lento come una grande toppa solitaria in quelle contrade con la sua luce di aglio dentro e coi colibrì, che si sono assopiti e dormono sul suo scrigno lustrato, che si rispecchia nel vetro dello scrigno di fronte.

VANA ATTESA

È il momento. Nel frattempo a lungo si era avvolta su sé stessa la peluria. I suoi fili corti e sottili si erano ammucchiati ingrossando sempre più il proprio volume.

E in tutto questo tempo è invecchiato il cuore diafano: lentamente si è fatto piccolo, s'è indurito e coagulato dentro, fino a diventar del tutto nero e pietroso.

Ma anche questo processo in modo del tutto naturale si è fermato sulle soglie del possibile.

Poi come nera compatta pallina si è posato leggero sulle basi felpate di certi discorsi incomprensibili e a mala pena udibili, nelle cui pause tortuose è rotolato fino a ficcarsi nel labirinto delle palline crescenti di pelo.

SEMPRE UGUALE

In passato
Quando i camini prosperavano
come colbacchi dai cui peli esce vapore
e quando prosperavano le gocce di pioggia
sui nasi di rame degli eroi
in passato si aprivano col buio le fontane sulle piazze
come fiori cinesi
e nella loro illimitata ingenuità

si lasciavano ancora staccare le foglioline
quando qualcuno non riusciva a decidersi
devo – non devo

TUTTO VOLA

L'intero campo è vuoto e arido finché le ore
meridiane non sono completamente cancellate.

Ricche zazzere gonfiate dal vento, i larghi volti delle
viole del pensiero e la bonaccia dell'acqua in una mano
morta affilano le proprie forme precise nel caos di una
rete sterminata tesa nel campo vuoto ed arido.

Ho appena scavalcato lo steccato, che è l'insegnante,
ed incontro gli alunni in gita seccati e portati dal vento
via dalle sue assi.

SULLA BASE DELLE NUVOLE CHE PASSANO

Il tasso di ghisa nel suo assalto lancia mucchietti di
terra dietro di sé, e lo fa in modo da creare una collinetta
dalla forma di un lavandino di latta riverso col fondo
verso l'alto. Quando si ritira scava una fossa della stessa
forma, così che basta trasportare la collinetta nella fossa,
affinché la terra diventi di nuovo piatta. Naturalmente
resterà un'apertura nella terra dalla quale durante l'as-
salto è stata costruita la collinetta a forma di lavandino
di latta e il mucchietto di terra nato dalla creazione della
fossa al momento della ritirata.

È di certo desiderio di tutti coloro che riescono con
i propri denti a strappare la propria carne e a divorarla,
contemplando le proprie graziose fossette, è di certo
loro desiderio che questa apertura rimanga aperta per
sempre, e che si riempia di acqua limpida che circonda
il tasso di ghisa, il cui dorso possa sporgere legger-
mente sulla superficie e i cui simpatici avvallamenti sia-
no animati da pesciolini, che si pigino quanto più vici-
no possibile alla tremante superficie di questo sensibile
animale.

E la collinetta di terra, una volta che è qui e non ha
possibilità di movimento, che stia buona ad aspettare.
Forse le mosche, forse qualche altro minuscolo insetto

faranno cadere da un albero vicino un ramoscello e que-
sto precipiterà fruscando sulla sua cima. E se nella ca-
duta avesse la fortuna di gettare uno sguardo alla super-
ficie del laghetto dal quale si erge il dorso di ghisa del
tasso, forse accadrà da qualche parte lì dentro che alcu-
ni grumi di terra si muoveranno verso l'alto o verso il
basso e si divideranno in granelli di sabbia, che rimar-
ranno sì serrati fra di loro, ma non saranno più come
prima legati in una unità trasportabile, bensì una volta
per tutte si faranno indipendenti, di modo che il lo-
ro libero raggruppamento diventerà perfettamente non
trasportabile.

Attraverso strati di minerali e attraverso la pena che
inghiotte bocconi enormi della terra circostante, con
questo irrilevante processo, con il quale i grumi di ter-
ra incollati mostrano pubblicamente la propria voglia
di volarsene in tutte le direzioni, essi realizzano almeno
una parte della loro brama.

DISSIMULAZIONE

Sui castelli fra le nuvole e sulle teste rosate del cre-
puscolo franano monti di sale umido, che si frammenta
come le cascate contro gli spuntoni delle rocce e crea la-
ghetti che a loro volta straripano e si dileguano davanti
ai raggi di sole.

Il gallo pasquale, gigantesco prodotto dolciario in sta-
gnola colorata, rivolto alle rocce dalle quali si stacca-
no limpidi laghetti ha la testa nel coro degli angeli, che
canta "la ruota del mulino per qualche quattrino" sul-
la melodia "andava il soldatino dal tabacchino con un
quattrino". Questa sostituzione non avveniva però per
errore o per caso, ma proprio apposta, per via del quat-
trino che è sole comune di entrambi i canti e di fronte
al quale i puri, galleggianti laghetti fuggono alla rinfu-
sa verso l'alto e si circondano dei castelli fra le nuvole
e i manieri rosati del crepuscolo si fanno come picco-
le nuvolette metalliche, che galleggiano nel modo più
tranquillo nel cerchio delle proprie stalle.

[J. Heisler, "Neznáme cíle" [1939], Idem, *Z kasemat spánku*, Praha 1999, pp. 45–51.

Traduzione di Massimo Tria, con l'aiuto di Pavel Helan]

Farrago

Lidia Amejko

[eSamizdat 2004 (II) 1, pp. 129–137]

La drammaturgia metafisica di Lidia Amejko

di Lorenzo Pompeo

Lidia Amejko, nata nel 1955 a Wrocław, ha debuttato nel 1987 sulle pagine della rivista *Odry* presentando dei propri racconti come traduzioni inedite di testi di Borges. Al 1993 risale il radiodramma *Gdy rozum spi – włącza się automatyczna sekretarka. Rzecz o gadaniu* [Quando la ragione dorme, si accende la segreteria telefonica. Disquisizione sulle chiacchiere] costruito su una sequenza di messaggi lasciati su una segreteria telefonica. Il successivo dramma *Męka Pańska w butelce* [La passione in bottiglia], ambientato in una discarica, è uscito nel 1995 su *Dialog*, storica rivista della drammaturgia polacca ed è stato tradotto in inglese nel 1997 in occasione della partecipazione dell'autrice a un seminario di scrittura tenuto all'Università dello Iowa, negli Stati Uniti. In questo dramma appaiono due personaggi, Gumajka, una barbona che rovista nell'immondizia, e Uriel da Costa, filosofo materialista ebreo vissuto nel XVII secolo tra il Portogallo e Amsterdam, reso celebre dall'omonima opera pubblicata nel 1847 dal drammaturgo tedesco Karl Gutzkow (1811–1878). Nella prima parte del dramma da Costa è originalmente impersonato da una barra di ferro con cui Gumajka rovista nell'immondizia; rimestando tra i rifiuti con la sua barra, Gumajka trova una bottiglia dalla quale fuoriesce il Golgota; nella scena del Golgota due legionari discutono sulla verità e sull'arte; nel finale Gumajka si sveglia da un sogno e trova accanto a sé Uriel in carne e ossa, venuto a riprendersi, prima di ritornare nell'Amsterdam del XVII secolo, la barra che aveva impersonato la sua anima. Gumajka decide di seguirlo e con la promessa di una futura felice vita coniugale si chiude la pièce. Una versione italiana di questo dramma è stata presentata anche a Roma, in una delle due serate di una breve rassegna di drammaturgia polacca da me ideata e organizzata il 30 e il 31 marzo del 2000 presso la sede dell'Istituto polacco. In questa occasione è stato presentato *Farrago*, a sua volta pubblicato nel 1997 e rappresentato in vari teatri polacchi. L'autrice ha poi pubblicato nel 2001, sempre su *Dialog*, la pièce *Nondum* e, nel 2003, la raccolta di racconti *Głosne historie* [Storie rumorose], che rappresenta il suo debutto in volume e nel

quale sono ripresi molti temi e suggestioni presenti anche nei lavori teatrali.

Caratteristico dell'autrice polacca è il linguaggio astratto, rarefatto, privo di un oggetto concreto, ma perfettamente adeguato al carattere metafisico delle sue opere. L'elemento centrale nei suoi lavori teatrali infatti è l'invenzione drammaturgica, come dimostra la trovata della prima parte de *La passione in bottiglia* di fare impersonare il protagonista Uriel da Costa da una barra di ferro. Inedito, almeno in Polonia, è anche il punto di vista con il quale la Amejko si accosta alle tematiche religiose, con un gusto del paradosso e un'ironia rarefatta, quasi "metafisica".

I lavori della Amejko rappresentano uno dei migliori esempi di "postmoderno" polacco. Pur essendo piuttosto evidenti le sue fonti di ispirazione (Borges primo tra tutti), la Amejko le rielabora sulla base di elementi che appartengono in pieno alla tradizione polacca. Le parole, che sono il fulcro dei suoi testi teatrali, entrano in contraddizione tra loro e l'esistenza dei personaggi, per questo motivo, diventa precaria, fragile e incerta. I personaggi sono generati dalle parole e la drammaturgia nasce proprio dalla tensione tra il concetto astratto e il personaggio in carne e ossa (e infatti la figura retorica centrale di questa drammaturgia è l'ossimoro). Il paradosso è che, dal punto di vista drammaturgico, questo contrasto rivela sulla scena una sua forza persino sorprendente.

Anche se l'ascendente del teatro polacco dell'assurdo e del suo massimo esponente, Stanisław I. Witkiewicz, è evidente, l'originalità dell'autrice risiede soprattutto nel suo personalissimo stile. La Amejko, anche nella pièce che qui presentiamo, letteralmente "trita" riferimenti e citazioni, tratte per lo più dalle Scritture, e le combina, nello spirito postmodernista, in modo apparentemente casuale (specialmente ne *La passione in bottiglia*). La lettura drammatizzata delle due pièce dell'Amejko, che si è svolta presso l'Istituto polacco, ha avuto anche il merito di mettere in luce alcune dinamiche della drammaturgia dell'Amejko, che potrebbero restare in ombra rispetto agli evidenti pregi del linguaggio e dell'elocuzione, che saltano agli occhi sin dalla prima lettura, rivelando un'autrice apprezzabile sia in lettura che sulla scena.

PERSONAGGI:

SUA ECCELLENZA, personaggio invisibile, che appare sotto forma di una voce fuoricampo

PIETRO, maggiordomo

FARRAGO, famoso attore

Il luogo dell'azione è privo di precisi riferimenti. La semioscurità è rischiarata dai fulmini. La luce ricorda quella del televisore

PIETRO (*entrando*) Eccellenza!

ECCELLENZA Shh! Non ora Pietro!

PIETRO Ma... Eccellenza!

ECCELLENZA Non mi disturbare. Non vedi che sto guardando! (*Un fulmine illumina il cielo*)

PIETRO Così Sua Eccellenza si rovinerà gli occhi...

ECCELLENZA (*con un ghigno soddisfatto*) Le guerre degli hussiti, le mie preferite!

Un altro fulmine, si aprono le nuvole e si odono i battiti di un tamburo e in sottofondo grida di guerra

ECCELLENZA (*soddisfatto come un bambino*) Oh, guarda, Pietro! Vedi quel tamburo lì davanti? È lui che li guida. Guarda come ci danno sotto! Senti, fa bum bum bum!

PIETRO (*disgustato*) Ma, Sua Eccellenza!

ECCELLENZA Tu lo sai cos'è quel tamburo? Non lo sai! Non lo sai perché non hai guardato! Te lo dico io, non è un tamburo qualunque, no! Quello (*con orgoglio*) è il mio Žižka! Ha voluto che dopo la morte ci facessero un tamburo con la sua pelle. Ed ecco qua! L'Etmano continua a chiamare alla pugna! (*estasiato*) Bello! Bello! Sai Pietro, mi piacciono i boemi! Talvolta penso addirittura di preferirli agli altri. Forse se ne potrebbe fare un popolo eletto, no?

PIETRO Vorrei solo farle notare che Lei ha già scelto...

ECCELLENZA Io? Ah, sì. Ma non potrei farlo di nuovo?

PIETRO Purtroppo no!

ECCELLENZA Che peccato!

PIETRO Se mi è permesso, Sua Eccellenza non dovrebbe stare a guardare troppo questo genere di cose. Sangue, violenza, crudeltà.

ECCELLENZA (*irritato*) Hai fatto il predicatore troppo a lungo, Pietro! Non sono un bambino e guardo quello che mi pare.

Tuono

PIETRO Naturalmente, naturalmente.

ECCELLENZA (*quasi volendosi giustificare*) Perché vedi, Pietro, è una guerra così bella! Guarda, qui vicino, lì su quelle alture, guarda che bei falò.

PIETRO Sono roghi, Eccellenza, bruciano gli eretici.

ECCELLENZA Probabile, probabile, ma sai, a me sembra che tutto avvenga in mio onore! Oh, guarda come alzano la testa, sembra quasi che sapessero che li sto osservando!

Fulmine

PIETRO (*balbettando*) Ma... se Sua Eccellenza permette, vorrei solo dirle che Farrago la sta aspettando.

ECCELLENZA Aveva un appuntamento?

PIETRO No, Eccellenza, un incidente. La sua macchina è cascata nel fiume.

ECCELLENZA (*con irritazione*) Neanche fosse la prima volta! Sei sicuro che è lui?

PIETRO È lui, proprio lui, in carne e ossa.

ECCELLENZA Non saprei, Pietro... (*con leggera stizza*) Non so, uno come lui, magari lo mandiamo direttamente giù?

PIETRO (*con decisione*) Ma no, Eccellenza, un po' di giustizia ci deve essere almeno nell'altro... volevo dire, in questo mondo!

ECCELLENZA (*irritato*) Sì, ma Farrago...

PIETRO Sua Eccellenza si dovrebbe ricordare che, in un certo senso, anche lui è una parte di Sua Eccellenza.

ECCELLENZA Sì, va bene... Fatelo entrare.

Sua eccellenza fa cessare tuoni e fulmini. Silenzio

PIETRO (*annuncia solenne*) Viktor Farrago! (*Farrago entra barcollando mezzo ubriaco*)

FARRAGO (*balbettando da ubriaco*) Capo, giuro su Dio, erano solo due birre, due birrette non valgon le manette. (*minaccioso verso Pietro*) Ehi, tu, nonnetto, tieni le mani a posto, chiaro? Sono Farrago. (*Si addormenta in piedi*)

ECCELLENZA Questo bisogna farlo tornare sobrio, Pietro.

FARRAGO (*si sveglia*) Scusate, che ora è? Adesso cominciano le pose. Stavo andando sul set... quando, Gesù! C'è qualcosa da pagare? Senta, caro, chiami il produttore, è lui che ha i soldi e sicuramente pagherà. (*ridacchiando*) Senza di me dove vanno?

PIETRO Certo, signor Farrago, bisogna pagare, oh sì che bisogna pagare!

FARRAGO Va be', nonne', hai vinto tu, vuoi sistemare la cosa subito? Allora, facciamo presto. Perché prendersela tanto? (*fruga nelle tasche*) Accettate assegni? No? (*tira fuori gli spicci dalla tasca*) Non mi è rimasto molto, ma... sai che ti dico? Prenditi l'orologio. Dai, presto, ora che il capo non guarda. Prendilo, è buono, è un rolex. Io me lo faccio nuovo. Però portami sul set. Perché sennò il regista si imbestialisce. (*ridacchiando*) Il regista! Che il diavolo se lo porti, si imbestialisca pure. Hai visto, mio caro, il film che ho girato con lui ultimamente? *Il fresatore della notte*. Non l'hai visto? È notte. Fabbrica vuota. Io rimango lì a fresare... la squadra femminile di rugby, le frese girano, tagliano... le vittime lentamente si avvicinano.

PIETRO (*scosso*) Basta! Basta! Per fortuna non sono tenuto ad ascoltare queste cose orrende. (*solennemente*) Viktor Farrago, tra poco si troverà al cospetto di... Sua Eccellenza. Di fronte a lui verrai giudicato per tutto quello che hai fatto.

FARRAGO (*interrompendolo*) Un momento, fermati nonno! Perché adesso mettere in mezzo Sua Ecc... Ecc (*singhiozzando*).

PIETRO Eccellenza!

FARRAGO Ecco! (*ammiccando*) Sistemiamola tra noi. Dimmi, cosa vuoi? Di', forza, non ti preoccupare. Io sono Farrago.

PIETRO (*solennemente*) Vedo che non hai capito. È una situazione eccezionale. Sua Eccellenza di rado dà udienze personali.

FARRAGO Ehi, nonno, che ho fatto di male? Era mia la macchina caduta nel fiume, dopo tutto. Una fottuta jaguar, va be', me la faccio nuova.

PIETRO Viktor Farrago, sei pronto?

FARRAGO (*con nocebalance*) Va be', vediamo questa Eccellenza. Basta che facciamo presto, che ho fretta.

PIETRO (*sotto i baffi*) Quando il cristiano si affretta, il diavolo pronto lo aspetta.

Farrago si stravacca sulla poltrona e tira fuori un pacchetto di sigarette tutto stropicciato e ne accende una

FARRAGO Ehi, nonno, ho bisogno di accendermi una sigaretta, avete da accendere?

Cade un fulmine

PIETRO Per Dio... volevo dire... Eccellenza!

Farrago con soddisfazione si fuma la sigaretta

FARRAGO (*Alza la mano*) Grazie Eccellenza!

Risuona una voce roboante

ECCELLENZA Innanzitutto ti volevo vedere, Viktor Farrago.

FARRAGO (*guardandosi intorno*) Anche io. Ma credo di essere stato abbagliato dal tuo accendino! Chiamami per nome: io sono Witek.

ECCELLENZA Anche io... sono. Per quanto riguarda il nome, ce ne sono tanti. A voi piace inventare i nomi. Vi piace inventare. Io, vedi, non ho mai inventato nulla. Le cose sono apparse, le ho guardate, erano una cosa compiuta, una cosa buona e giusta, non mancava nulla, nemmeno il nome. Ma tornando a noi.

FARRAGO Appunto, Eccellenza, sbrighiamoci, che io non ho tempo.

ECCELLENZA "Non ho tempo!", hai detto bene. Effettivamente non ne hai più. Adesso possiamo chiacchierare all'infinito.

FARRAGO (*con stizza*) Pensi che mi hanno scaricato?

ECCELLENZA Qualcosa del genere.

FARRAGO Non mi fai paura, io ho un contratto. In caso dovrebbero pagare una bella cifra.

ECCELLENZA Il tuo contratto si è estinto.

Farrago prova ad alzarsi ma qualcosa lo trattiene alla poltrona

FARRAGO (*stupito*) Cosa succede?

ECCELLENZA Volevo solo vederti. Tu... tu sei diverso dagli altri che sono stati qui prima di te. Aspetta.

Un fulmine illumina Farrago

FARRAGO (*coprendosi gli occhi*) Smettila. Non vedo niente.

ECCELLENZA Straordinario!

PIETRO Nessuna traccia, Eccellenza. Non c'è rimasto attaccato proprio niente! Per Dio... volevo dire: è strano che si sia staccato così.

FARRAGO Un momento. Cosa succede? Cosa s'è staccato?

ECCELLENZA Perché, vedi Farrago, l'anima e il corpo sono uniti da... hmm un legame particolare e dopo non è così facile dividerli. L'anima pervade il corpo...

PIETRO (*interrompendolo*) E prende il suo puzzo come la botte dalle sardine!

ECCELLENZA (*riprendendo il filo del discorso*) ...come il corpo pervade l'anima.

PIETRO (*eccitato*) Sua Eccellenza ricorda quel sarto di Salonicco. Quello sì che aveva l'anima pervasa. Fin sopra i capelli. Le buone azioni si erano ingrassate e la

coscienza si era talmente allargata con i gas... scusate la parola, che sembrava due volte più grande di quella di una persona normale. E quanto lavoro ci ha dato in Purgatorio.

ECCELLENZA (con severità) Pietro! Per favore... Caro Farrago, ti dico che se l'anima e il corpo si alleano per il male, sono guai. Allora sì che è difficile separarli. In te, invece, l'uno e l'altra si tengono separati. Si potrebbe dire che, se hai fatto qualcosa di male o forse... (*titubante*) di buono, è come se tu non fossi presente! Hmm...

Pietro si avvicina a Farrago e con cautela annusa l'aria

ECCELLENZA Pietro, senti qualcosa?

Pietro si avvicina un'altra volta a Farrago

PIETRO Profuma, Eccellenza.

ECCELLENZA Cosa può essere secondo te?

Pietro mette il naso sotto l'ascella di Farrago

PIETRO Non so Eccellenza.

FARRAGO (prendendo Pietro per il naso) Di' a Sua Eccellenza che è Eternity, Calvin Klain! E tu, se provi un'altra volta a toccarmi, ti faccio un culo come un baule. Chiaro?

Pietro si strofina il naso. Sua Eccellenza tossicchia provando a nascondere la risata

ECCELLENZA Torniamo al caso. Inizia Pietro.

PIETRO (solennemente, coprendosi il naso dolorante) Viktor Farrago, sei accusato di numerosi omicidi commessi servendoti di... (si interrompe imbarazzato) Eccellenza, mi permetta di non elencare tutti gli strumenti, perché...

ECCELLENZA Perché cosa?

PIETRO Perché nell'elenco c'è tutto.

ECCELLENZA (incuriosito) Tutto, dici? Ma non si può fare con... tutto.

PIETRO Lui ci è riuscito, Eccellenza, con tutto.

ECCELLENZA Non ci credo. Leggimene almeno una parte.

PIETRO Prego. (*si schiarisce la voce*) Con l'astrolabio, con il chiodo, con l'accetta, con la metafora, con un pugno di ferro, con le tasse, con Sua Eccellenza...

ECCELLENZA Può bastare. Passiamo al punto successivo.

PIETRO Viktor Farrago, sei accusato di: avere sbudellato, tagliato, insozzato, aizzato, macellato, bevuto, bollito, mozzicato, fatto a pezzi, segato, rovinato e in più, come lui stesso ha ammesso, ha fresato la squadra femminile di rugby dopo l'orario di lavoro. (*alza lo sguardo al cielo per esprimere un profondo disgusto*)

Silenzio

PIETRO (piangente) Eccellenza!

ECCELLENZA Che c'è?

PIETRO Eccellenza! Si è addormentato.

ECCELLENZA Cosa? Non è possibile.

Farrago russa stravaccato sulla poltrona

ECCELLENZA E sì, effettivamente dorme.

PIETRO (irritato sbotta) Eccellenza! Non può andare avanti così! Ci stanno prendendo in giro. Eccellenza, qui bisogna fare assolutamente qualcosa.

ECCELLENZA (sconsolato) Cosa ci posso fare?

PIETRO La cosa migliore è dirglielo, in maniera diretta, senza addolcire la pillola.

ECCELLENZA Va bene, ok!

Si vede un fulmine e il tuono rimbomba più potente e minaccioso dei precedenti

FARRAGO (si sveglia) Si gira? Arrivo, datemi il testo. Nonne', organizza un caffèuccio.

ECCELLENZA (ad alta voce) Ascolta uomo! Sei morto. Ti trovi nel luogo nel quale risponderai delle tue azioni al cospetto...

FARRAGO (interrompendolo) Dov'è la macchina da presa? E il testo? arriva il testo?

PIETRO (febbrile) Vede Eccellenza, con lui non c'è niente da fare. Solo un miracolo, Sua Eccellenza, solo un miracolo...

ECCELLENZA Il miracolo solo nei casi estremi, Pietro. Sai che è contro la mia natura. Proviamo normalmente.

Il fulmine colpisce Farrago scuotendolo per un attimo. Scottato e ustionato gravemente, Farrago mugugna dal dolore

FARRAGO (quasi piangente) Ma come Eccellenza, avevamo detto di tenere le mani a posto. Se sei il regista di questo bordello, non significa che sei il Padreterno.

ECCELLENZA (scosso) Avevi ragione, Pietro, solo un miracolo! Miracolo... miracolo... hmm, aspetta!

PIETRO Ho capito eccellenza, facciamo così. (*socchiude gli occhi con crudele soddisfazione*) Prima faremo calare sui suoi occhi il guano dei passerii, affinché sia privato della vista, poi lo appendiamo a un ramo del sicomoro, a testa in giù, affinché Asmodeo gli faccia un nido d'api nel cu... nel cu... volevo dire nel fondoschiena. Quindi che venga messo nella fornace rovente come Sadrach, Mesach e Abdenego! Quando è ben cotto, allora Sua Eccellenza lo libererà senza alcun danno al suo corpo!

ECCELLENZA (*contrariato*) Sono solo il Padreterno, ti prego, Pietro, non dimenticarlo.

PIETRO (*umilmente*) Come desidera Sua Eccellenza.

FARRAGO (*alzandosi*) Caffè, nonnetto, e un'acqua minerale.

ECCELLENZA (*irritato*) Su, nonnino, un caffè. Dagli un caffè. Questo miracolo me lo posso permettere.

Pietro porta una tazzina con l'acqua e il caffè. Farrago butta giù tre caffè, beve la bottiglia di acqua minerale. Si stiracchia, si schiaffeggia leggermente il viso, fa qualche esercizio, si pettina con le dita, ed eccolo, incredibilmente bello e con un sorriso radioso, pronto al lavoro

PIETRO (*ammutolito*) Questo... questo è un miracolo, Eccellenza. Non ci avrei mai creduto se non l'avessi visto con i miei occhi.

ECCELLENZA Fai anche a me questo... caffè!

FARRAGO (*con bella voce sonante e con perfetta pronuncia*) Comprendo, Sua Eccellenza, che lei si aspetta qualcosa da me. Comunque, potrebbe cortesemente perdonarmi se non ho completamente afferrato il senso di tutto ciò? Se potesse essere così gentile da illustrarmi i termini della situazione, le sarei infinitamente grato.

ECCELLENZA (*tra sé*) Non ci crederei se non lo vedessi con i miei occhi... (*si schiarisce la voce*) Va bene, già che sei qui...

FARRAGO (*lo interrompe*) Ma effettivamente dove sono?

ECCELLENZA Dal momento che sei qui...

Entra Pietro con la tazzina del caffè

PIETRO Il caffè di Sua Eccellenza!

Si solleva la tazzina nell'aria

ECCELLENZA Lasciaci da soli, Pietro!

Pietro stupito esce. La tazzina si rovescia lentamente in aria. Sua Eccellenza mugugna dal piacere

ECCELLENZA Aroma divino! Allora, dal momento che sei qui.

La tazzina disegna delle figure in aria per esprimere l'imbarazzo di Sua Eccellenza

ECCELLENZA (*quasi sotto voce*) Ascolta, Farrago, ho un problema, non volevo che Pietro sentisse, sai, lui... lui è uno tutto di un pezzo, ma tu... tu sei... diverso! Con te posso parlare, tu mi capirai. Si tratta... del male.

La tazzina gira intorno alla testa di Farrago, che si sposta per evitarla.

FARRAGO Mhm!

Il caffè ha reso più loquace Sua Eccellenza. La tazzina gira più velocemente

ECCELLENZA Non credere che il male mi interessi

particolarmente. No, non più di tutte le altre cose di cui sono composto. Solo che, sai, ultimamente è successo qualcosa di nuovo.

FARRAGO (*incredulo*) Ultimamente?

ECCELLENZA (*con profonda convinzione*) Sì, un nuovo genere di male, che non è parte di me! Da solo cresce a sua immagine e somiglianza. Moltiplica le schiere degli eserciti gemelli. E io lo guardo in me e non lo capisco assolutamente. Lui cresce in me, Farrago, cresce e mi deruba della realtà. A volte mi sembra che sia più perfetto di me. Che ci sia più vita in lui di... (*tossisce come un uomo qualunque*)

Accorre Pietro preoccupato

PIETRO Sua Eccellenza non dovrebbe parlare troppo a lungo! Fa male a Sua Eccellenza (*tra sé*) Non parlava da secoli e ora, guardalo, non si ferma più.

Farrago guarda i suoi denti in uno specchio tascabile

ECCELLENZA (*a bassa voce*) Dove eravamo rimasti, Pietro.

PIETRO Al punto, Sua Eccellenza, di mandarlo al diavolo una volta per tutte!

ECCELLENZA Sì, ma prima bisogna ascoltarlo...

PIETRO Ascoltarlo! Ma se dovessimo ascoltarli tutti, non ci basterebbero né la mia né la vostra vita.

ECCELLENZA (*con incertezza*) Ma, sai, forse non sarebbe corretto...

PIETRO (*impaziente*) Ma la sua vita è un caso indifendibile. Sua Eccellenza non lo vede? La festa è finita. Per lui il verdetto è già pronto! E oramai non può capitare più niente che possa cambiarlo.

FARRAGO (*ammaliante*) Mi dispiace interrompere una così amabile conversazione, ma a dire il vero il lavoro mi chiama.

PIETRO (*irritato*) Il lavoro lo chiama? Non ne ha ancora abbastanza di crimini e viltà.

FARRAGO (*sempre ammaliante, noncurante di Pietro*) Per quanto riguarda lo sfortunato sinistro con l'automobile, magari ci possiamo mettere d'accordo per un'altra data?

PIETRO Non esiste un'altra data. Qui si viene una volta sola.

FARRAGO Conto sul fatto che per me si possa fare un'eccezione! La mia professione è terribilmente dannosa dal punto di vista fisico e psichico.

PIETRO (*trionfale*) Ecco, Eccellenza, finalmente lo ammette!

FARRAGO Comunque già il fatto che io possa assicurare alla gente almeno un po' di svago e piacere rappresenta per me la più grande soddisfazione! *(i suoi occhi si riempiono di lacrime)*

Pietro ammutolito rimane a bocca aperta

FARRAGO *(commosso)* Sentite, qui non si tratta di me, ma di tutta la gente alla quale io offro me stesso, il mio corpo, il mio sangue, ai quali porto momenti di sollievo nella loro vita grigia! Pensate a loro! Alle vostre madri, fratelli, sorelle, che vengono in gran numero per incontrarsi con me! Loro che siedono nel buio, in silenzio, concentrati verso la luce che splende di fronte ai loro occhi. "Lux in tenebris!". Loro che alienano a me la loro volontà, i loro sentimenti e i loro pensieri e io, al contrario di te, Eccellenza, visibile e non presente, li introduco nel mio regno, il regno dei fatti reversibili! Nel mondo delle verità assurde! E cos'altro è la speranza, signori, se non la fede nel corso illogico degli eventi. Quando la vittima dell'assassino si alzerà e comincerà a scappare, quando l'umiliata e offesa sorriderà tra le lacrime nelle braccia dell'assassino pentito! Quando ciò che è irreversibile non esiste e la crudeltà delle parole "fine" e "mai" finisce con l'inizio della nuova puntata!

ECCELLENZA *(pensieroso)* Hmm. Non credevo che...

Pietro cerca di nascondere Farrago agli occhi di Sua Eccellenza. Irritato strilla e alza le braccia

PIETRO Sua Eccellenza non lo ascolti. È un imbroglione qualunque. Ci vuole confondere le idee per distogliere la nostra attenzione. Ma non ci riuscirai, Farrago, oh no! Pagherai per tutto!

FARRAGO Tutto cosa?

PIETRO Cosa? Chiede pure per cosa? Basterebbe la squadra femminile di rugby fresata dopo l'orario di lavoro...

Farrago esplode in una fragorosa risata. Dopo un po' smette di ridere e sul suo volto compare un infinito stupore

FARRAGO Ma state facendo sul serio? Ma chi siete, una setta religiosa? New age? Macrobiotici? Non avete il televisore? Cosa fate tutto il giorno?

ECCELLENZA Di cosa sta parlando, Pietro, di quale televisore?

PIETRO Eccellenza, non capisco, per Dio.

FARRAGO Ditemi, cos'è che guardate qua?

ECCELLENZA Ah! Io guardo frammenti del tempo.

FARRAGO "Frammenti del tempo"? Non lo conosco. È un telefilm nuovo?

PIETRO A Sua Eccellenza piace guardare le guerre combattute in suo nome.

FARRAGO Quindi film di guerra! Allora è chiaro, no? Un film è un film. Per una guida in stato di ubriachezza posso pagare, ma per *Il fresatore della notte* non rispondo! Io sono un attore, la realtà la creo per mestiere...

ECCELLENZA *(meravigliato)* Crea la realtà! Hai sentito Pietro?

FARRAGO Realtà, ma per finta.

ECCELLENZA Che significa "per finta"? Pietro, dimmi, ho mai fatto qualcosa per finta?

PIETRO E io come faccio a saperlo? Quando Sua Eccellenza creava il mondo nessuno guardava cosa stava facendo.

ECCELLENZA Spiegaci, Farrago, che intendi per "creare per finta"? La cosa si fa interessante.

FARRAGO Per finta? *(pensieroso)* Quando qualcosa è "per finta", significa che in verità non esiste.

ECCELLENZA Vorresti dire che hai creato qualcosa che non esiste!

FARRAGO Sì, voglio dire, no. Per esempio, io sparo ma non uccido nessuno.

ECCELLENZA Tutti possono sbagliare la mira, Farrago! Ne so qualcosa. "L'uomo spara, ma il bersaglio lo decide il Padreterno". Solo che questo non ti giustifica, dato che lo volevi uccidere...

FARRAGO Ma io non volevo affatto ucciderlo!

ECCELLENZA Allora perché hai sparato?

FARRAGO Perché così mi ha ordinato il regista.

PIETRO *(tra sé)* Qualcuno gliel'ha ordinato! È la peggiore linea di difesa!

ECCELLENZA Allora qualcuno che tu chiami regista ti ha ordinato di sparare a un uomo, e tu hai accettato di farlo? Perché? Ti ha minacciato?

FARRAGO A me? minacciato? No, è il mio lavoro e basta. Mi pagano per questo.

PIETRO *(con disprezzo)* Ha sentito, Eccellenza? Lo ha fatto per i soldi, come Giuda. Che orrore! Quelli di prima almeno avevano qualche nobile idea. E lui? Solo per i soldi. Ha ucciso un uomo per i soldi.

FARRAGO Ma porca miseria, io non ho ucciso nessuno!

ECCELLENZA Ma hai sparato.

FARRAGO E che c'è di male? Ho sparato per non uccidere!

ECCELLENZA Allora perché hai sparato se non volevi uccidere nessuno? Se per caso avessi colpito qualcuno? A tutti capita di sbagliare la mira.

FARRAGO Volevo solo dire che creare "per finta" significa fingere di fare qualcosa, anche se non la si fa... affatto.

ECCELLENZA Tu ci capisci qualcosa, Pietro?

PIETRO Assolutamente niente, Eccellenza.

FARRAGO Prendiamo un'azione qualsiasi: per esempio... *(si alza dalla poltrona e va verso Pietro)*

PIETRO Adesso fai sul serio o per finta?

Farrago si trova di fronte a Pietro. Lo colpisce con un pugno, gli gira il braccio dietro la schiena e comincia a strozzarlo

FARRAGO *(voce roca, cattiva)* Tira fuori le chiavi, nonno! Io devo tornare immediatamente, capisci? Se rompo il contratto, gli avvocati mi fanno nero.

ECCELLENZA *(batte le mani meravigliato)* Perfetto, bravo, adesso ho capito. Tu fai finta di farlo, invece non lo fai.

PIETRO *(a mezza voce)* Eccellenza, mi aiuti!

Farrago perquisisce Pietro e gli leva le chiavi appese alla cintura

FARRAGO Adesso non c'è nessuna Eccellenza che ti possa aiutare. Andiamo nonno, da dove si esce?

Sua Eccellenza batte le mani

PIETRO Eccellenza, lui mi vuole uccidere.

FARRAGO Chiudi la bocca e muoviti!

Pietro rimane immobile come di pietra, Farrago gli gira il braccio più forte

PIETRO Signore, aiutami...

FARRAGO Sei duro come una roccia, ma non mi conosci ancora. *(comincia a strozzare Pietro alle spalle)*

PIETRO Signore mio, perché mi hai abbandonato!

Improvvisamente si spegne la luce. Tuoni. Pietro e Farrago rimangono impietriti. I fulmini illuminano il cielo. Farrago cade a terra. Pietro, appena liberato, si sgranchisce il braccio

PIETRO Sua Eccellenza non è molto pronto di riflessi.

ECCELLENZA *(tristemente)* Questo non è corretto! Come fai a conoscere queste parole? Hai sentito quando... Lui le ha pronunciate?..

PIETRO Quelli che erano lì vicino le hanno sentite.

ECCELLENZA E tu hai ripetuto le Sue parole?

PIETRO La cosa più importante è che hanno fatto effetto... questa volta!

ECCELLENZA Ti sei servito di qualcosa che non ti apparteneva. Hai evocato luoghi e tempi che non erano qui prima che tu pronunciassi queste parole. *(scosso)* Pietro, tu re-ci-ta-vi!

PIETRO *(spaventato)* Io...

ECCELLENZA Hai recitato la parte di qualcuno che non sei, per commuovermi, per farmi sentire in colpa, perché io...

PIETRO Perché finalmente Sua Eccellenza facesse ciò che avrebbe dovuto fare molto tempo fa.

ECCELLENZA *(irritato)* Smettila, Pietro.

PIETRO Non la smetto, no! Tutti l'abbiamo presa come una cosa non degna di Sua Eccellenza. Cosa sarebbe costato a Sua Eccellenza fulminare allora i boia?

ECCELLENZA *(addolorato)* Il piano era un altro.

PIETRO Il piano! Il piano! Ma Sua Eccellenza fino a oggi non può perdonarselo. E dico a Sua Eccellenza in faccia: *(si guarda intorno)* Non è me, ma Lui, quello che ha salvato un attimo fa. E questo vuol dire che un attimo fa anche Sua Eccellenza re-ci-ta-va.

Silenzio. Farrago si alza sorridente

FARRAGO Va be', dammi il cinque, nonnetto, allora d'accordo, eh? Tanto non era sul serio.

PIETRO *(indietreggiando)* Ma faceva male!

ECCELLENZA Faceva male!

FARRAGO In questo consiste l'arte, signori. Si fa qualcosa per finta ma fa un male cane.

PIETRO *(fregandosi le mani)* Eccellenza, davvero o per finta, a me non mi interessa! Ma una cosa è certa! Se fa male veramente, qualcuno deve pagare. *(guarda minaccioso Farrago)*

FARRAGO Un momento, nonnetto, non essere così radicale! Io sono un attore! Recito. E quando recito non sono io, ma il personaggio che interpreto.

PIETRO *(con ironia)* Allora significa che siete in due?

FARRAGO No, io sono uno, solo in due persone!

PIETRO Sente Eccellenza? Lui è uno in due persone. O forse in tre, eh Farrago?

FARRAGO *(stanco)* Va bene, nonno. Posso essere anche in tre. Io sono un attore!!! Posso fare Macbeth e tutta la famiglia Manson. Ma in galera al posto loro non ci vado. Questa è una paranoia.

PIETRO Io sono solo un semplice pescatore della Bet-saida, ma so contare bene i pesci che cadono nella mia rete! Noi qui regoliamo i conti delle anime... Dimmi

quindi, caro Farrago, cosa ti lega a quell'altro, quello che interpreti? Ti assomiglia, di faccia e corporatura.

FARRAGO Certo...

PIETRO E le mani sono come le tue?

FARRAGO Assolutamente

PIETRO E qui, dentro, il cuore, di chi è? Suo o tuo?

FARRAGO Come di chi? Mio!

PIETRO E dimmi ancora, quando ti ferisci, di chi è il sangue? Tuo o suo? Ed il sudore: Tuo o suo? E... se morissi improvvisamente, lui si chinerebbe su di te e piangerà o morirà anche lui?

FARRAGO Al diavolo te con le tue domande!

PIETRO (*ammiccante*) E poi, dimmi, come la metti con l'anima: sono una o due? Se fosse una, come ve la dividete, a metà? O forse tu gli dai tre quarti e un quarto te lo tieni, eh? Oppure la dai tutta a lui, perché così è più semplice, perché l'anima non si può dividere facilmente.

FARRAGO Non rompere. Dimmi, qual è il problema?

PIETRO Il problema è che l'imitazione del delitto è anch'essa un delitto e ancora più grave, perché né tu né lo spettatore riuscite a distinguere. A questi non ci hai pensato eh, Farrago? Non hai pensato a quel solo spettatore che tutto guarda e tutto vede? Che forse Lui non distingue il tuo "per finta" dal "vero"? Non ti è mai passato per la testa questa strana idea: "che succederebbe se mi venissero addebitate le mie finzioni?"

FARRAGO No, no e poi no. Lasciami in pace, vecchiccio!

PIETRO Non mi interessa il numero dei personaggi che tu interpreti, perché in loro l'anima è unica e una sola! Io sono solo un pescatore di Betsaida, ma quando un pesce cade nella rete, io lo metto in conto, anche se giurasse di essere le cinque figlie di Zelofcad.

ECCELLENZA Lascialo stare Pietro! (*la voce di Sua Eccellenza cambia tono improvvisamente, diventando affranta*) Lascia stare!

PIETRO Eccellenza, io...

ECCELLENZA Tu non capisci niente, Pietro!

Farrago aggrotta le ciglia come se volesse rammentare qualcosa

FARRAGO Non capisci niente! Non puoi neanche immaginare quello che succede quando rimango lì completamente solo. Tutto intorno buio e silenzio che serpeggiano tra le file. Come faccio io a sapere che esisto se non ci fosse quel muro che riflette il mio respiro? Gesù!

Da quanto tempo che sto qui? È già mattina? È passato un giorno, due, tre... Improvvisamente si accendono le luci in sala, il calore accecante dello spazio tutto intorno, grazie Signore, per avere creato lo spazio! Se non fosse per quel silenzio...

ECCELLENZA Il silenzio dei primi giorni mi stava facendo impazzire.

FARRAGO Piano piano mi stanno tornando in mente le parole che hanno fatto in modo che io sia qui. Il verbo che era al principio, prima che tutto cominciasse. Perché al principio ci sono sempre le parole. Cioè il testo. Il testo è nel regista e le parole sono in me. Ne sono impregnato fino alla laringe...

ECCELLENZA In me non c'era nient'altro che le parole...

Pietro stupito e spaventato guarda Farrago

PIETRO (*con tono ammonitore*) Eccellenza, non gli dia ascolto!

ECCELLENZA Tu non capisci niente Pietro!

FARRAGO Ho pensato: lui è composto di sole parole, quindi io gli dò il corpo, il mio corpo, sudato, tremante, con il cerone che forma una maschera di creta.

ECCELLENZA Ho pensato: è ruvido e informe come una pentola bruciata. Gli dò le parole, che porto in me, loro ne faranno un uomo a mia immagine e somiglianza. Gli do me stesso, mi dono in queste parole che ho in me...

FARRAGO ... donerò il mio corpo alle sue parole...

ECCELLENZA Possederò il suo respiro, i pensieri e i sentimenti

FARRAGO E parlerò con la mia voce!

ECCELLENZA Dimorerò in lui...

FARRAGO E lui entrerà dentro me, finché non diventerò io lui e lui me.

PIETRO (*radioso*) Lo sente, Eccellenza?! Lo sente? Lo ammette! Alla fine! Sua Eccellenza lo ha messo spalle al muro. Adesso ci penso io. (*si schiarisce la gola e continua con voce solenne*) Viktor Farrago! Il giudizio è terminato. Sei stato riconosciuto colpevole di tutti i summenzionati delitti; poiché il criminale non è solo chi commette il crimine, ma anche colui che ha creato il criminale e non è in grado di separarsi da lui né con il corpo né con lo spirito. Viktor Farrago! Ammetti le tue colpe?

Cade il silenzio. Farrago muove le labbra senza emettere suoni

PIETRO Ammetti le tue colpe?

ECCELLENZA Sì, Pietro, le ammetto!

FINALE *Stessa scenografia. Farrago è uscito di scena. Entra Pietro*

PIETRO (*si schiarisce la gola*) Mi scusi, Eccellenza! Eccellenza?

ECCELLENZA (*pensieroso*) Hmmm.

PIETRO Sua Eccellenza sta sempre lì seduto. Forse vuol guardare qualcosa? Le Crociate, la Guerra dei Cent'anni, ah, che bella guerra quella!

ECCELLENZA No, non mi va... e poi adesso, non posso essere neanche sicuro che era... davvero. Pietro?

PIETRO Comandi, Eccellenza.

ECCELLENZA Forse gli ho dato troppo poco

PIETRO Ma no! Cosa dice, Eccellenza! Direi anche troppo! Certo che gli scorpioni, la lombagine e il libero arbitrio se li poteva anche risparmiare...

ECCELLENZA E dunque perché devono fare... "per finta"?

PIETRO Perché l'uomo è fatto così! Gli puoi dare i tesori più favolosi, lui si scrollerà le spalle, prenderà la merda, ci farà un tubo e comincerà a sparare! Io non me ne intendo, però posso dire a Sua Eccellenza una cosa. Quando Sua Eccellenza ha creato il mondo, tutto era al suo posto, così come deve essere: l'animale, la pietra, la pianta, anche l'uomo! Fino a quando non le è venuta voglia di far dare all'uomo un nome a tutto. E perché quest'ultimo lavoro lo ha scaricato a lui? Non era meglio che Sua Eccellenza spendesse altri due giorni per finire il lavoro come si deve? E l'uomo, furbastro, non c'è dubbio, i nomi li ha dati, ma ha subito notato che loro non si legavano facilmente alle cose e che era facile staccarli e che si intrecciavano tra loro senza badare alle cose. Inizialmente ne aveva abbastanza riguardo. Giusto ogni tanto li deformava, li torceva un po'. Poi ha azzardato di più: ha provato a scambiarli per vedere

se una rosa chiamata "cavolo" profuma allo stesso modo. E ha provato a sposare i nomi, a innestarli uno nell'altro, rovinandoli l'uno con l'altro! Così si è sentito onnipotente quanto il Creatore, o forse anche di più! Ha voluto migliorare il lavoro di Sua Eccellenza, e poi ha scoperto di potere anche di più! Non ci si può stupire se adesso non riesce a vedere il mondo oltre le parole!

ECCELLENZA Pensi che è per questo?

PIETRO Certo! Guardi, sono arrivati i giornali. Guardi quante parole! Solo parole! Scrivono qui che... Vuole ascoltare?

ECCELLENZA Sì, leggi!

PIETRO "Il celebre attore Viktor Farrago, che una settimana fa è stato vittima di un tragico incidente...". E comunque perché lo ha lasciato andare come se niente fosse? Adesso c'è un ammanco, la morte c'è stata? Sì, e l'anima?

ECCELLENZA Continua a leggere!

PIETRO "...inaspettatamente ha ripreso conoscenza all'ospedale Misericordia del Signore. La sua vita è fuori pericolo. Tuttavia i medici parlano di un serio cambiamento nella psiche dell'attore. Il nostro "bel tenebroso", il signore del grande schermo, l'indimenticabile "fresatore della notte" ha rotto il contratto per il ruolo da protagonista nel film *Hitlin*. Ricordiamo che si tratta dell'attesissimo film sul mostro mutante nato dall'unione dei geni di Hitler e Stalin. Non significa tuttavia che il famoso attore abbia intenzione di abbandonare le scene! Come ha dichiarato nell'intervista rilasciata al nostro corrispondente: "da ora in poi sceglierò i miei ruoli con più attenzione". Abbiamo saputo in via ufficiosa che presto Farrago comincerà le prove del suo nuovo ruolo, quello di... San Francesco d'Assisi".

[L. Amejko, "Farrago", *Dialog*, 1997, 9, traduzione di Grzegorz Kowalski e Lorenzo Pompeo]

Ankety

Angelo Maria Ripellino.
A 25 anni dalla morte
e 80 dalla nascita
[Parte seconda]

141-148

Michaela Böhmig, Giovanna Brogi Bercoff,
Alessandro Fo, Nicoletta Marcialis, Gian Piero
Piretto, Giovanna Tomassucci e Serena Vitale

www.esamizdat.it

Angelo Maria Ripellino.
A 25 anni dalla morte e 80 dalla nascita
[Parte seconda]

Rispondono Michaela Böhmig, Giovanna Brogi Bercoff, Alessandro Fo, Nicoletta Marcialis,
Gian Piero Piretto, Giovanna Tomassucci, Serena Vitale

[eSamizdat 2004 (II) 1, pp. 141-148]

eSamizdat *Pensando a molte letterature slave non si può prescindere dall'opera di interprete e di traduttore di A.M. Ripellino. Può provare a tratteggiare il suo contributo al settore che le è più vicino?*

Michaela Böhmig Il contributo che Ripellino ha dato alla russistica, e che non può essere apprezzato a sufficienza, è quello di aver elevato a dignità accademica la letteratura russa del Novecento, senza confinarla in una nicchia per specialisti. Grazie all'opera di Ripellino, la letteratura russa del Novecento è diventata patrimonio comune di un'ampia cerchia di studiosi e di persone interessate alla cultura.

Giovanna Brogi Bercoff Purtroppo la mia frequentazione col Prof. Ripellino è stata breve e superficiale. L'ho conosciuto a Roma appena laureata, nel 1969. Allora c'erano dei corsi di perfezionamento che in realtà non so bene in che cosa dovessero perfezionare. Anche se l'università di allora non era ancora ridotta allo stato comatoso di oggi, essa funzionava certamente male. In particolare, l'Istituto di Filologia Slava era in una delle sue crisi profonde (anche se c'è da chiedersi se sia mai stato fuori da una qualche crisi... ma questo è un altro discorso!): erano da poco in pensione Maver e Lo Gatto, Picchio era partito per l'America, Graciotti ancora non c'era (o era appena arrivato, non ricordo). Comunque, questo famoso corso di perfezionamento si limitava alla frequenza di un corso di L. Costantini e uno di A.M. Ripellino. Facevamo anche esercizi di traduzione dal ceco. Per il resto non esisteva altro: infatti poi abbandonai questo fantomatico corso di perfezionamento e continuai a fare l'autodidatta a tempo pieno. E

di questo essere autodidatta purtroppo ne porto le conseguenze ancora oggi. Tuttavia non c'è male che non contenga anche qualche grano di bene. In questo caso l'opportunità di ascoltare le lezioni di Ripellino: naturalmente si trattava dell'avanguardia russa. Non avevo mai potuto godere di un piacere intellettuale di tal livello durante gli studi. È difficile descrivere il fascino delle sue letture e interpretazioni, la ricreazione che egli sapeva fare degli ambienti, delle atmosfere. Se si pensa ai manuali che allora leggevamo e al tipo di didattica cui eravamo abituati (io venivo da Firenze) si aveva l'impressione di passare da un mondo piatto, totalmente privo di prospettiva, a un mondo in cui dominava la prospettiva tridimensionale. Oppure, pensando al cinema, dal muto agli effetti speciali. Naturalmente la stessa dimensione totalmente innovativa saltava fuori dalla lettura dei suoi libri. Ripellino non descriveva fatti, personaggi e opere: li ri-creava, li dipingeva e scolpiva, riempiva gli spazi di chiaroscuri e fasci di luce (come Caravaggio), inondava le lunghezze d'onda con suoni di voci e di musica. Personaggi e oggetti ri-vivevano nella magia del barocco o nell'astrattismo dell'arte e del teatro d'avanguardia. Io sono infinitamente grata alla sorte di avermi permesso questo arricchimento umano e culturale. Purtroppo (o per fortuna?) ero troppo timida per osare avvicinarmi di più alle varie attività di Ripellino. Non frequentavo il suo ambiente, non entrai "nel giro". Poi avevo altri interessi, più "terra terra": la filologia medievale, la storiografia del rinascimento. Robe un po' noiose, ma più adatte alla mia mentalità. E qui entriamo nel problema del contributo che Ripellino ha dato nel campo dei miei studi. Ovviamente si tratta del barocco (dell'avanguardia ho smesso di occu-

parmi dal 1969). Ieri uno studente mi ha chiesto: “Ma perché ha scelto di occuparsi di cose così aride?”. Lui intendeva il medioevo slavo orientale e la storia della lingua russa, che io insegno, ma la domanda riguarda anche il resto. In effetti, se si pensa al barocco di *Praga magica* (o anche allo studio su Deržavin) confesso che il mio approccio al barocco polacco, ruteno e russo è profondamente diverso, certamente più noioso di quello di Ripellino. Lui ha ri-creato un mondo, io mi sono messa a disquisire su personaggi e opere di secondo e terzo ordine, su fenomeni regionali, sui margini del barocco, su culture che non si sa nemmeno se il barocco l’abbiano recepito realmente. Ha ragione lo studente: sono studi che paiono aridi, per lo più non si occupano di vera poesia, ma di pratica versificatoria, non di arte ma di erudizione. Confesso di non aver mai citato nei miei lavori l’opera di Ripellino. Tuttavia, sono convinta che le atmosfere che lui ha creato mi sono servite per capire tanti fenomeni che ho cercato di scoprire e descrivere. Gli strati della memoria umana sono moltissimi, e nella mia memoria di slavista c’è sicuramente un fondo in cui sono depositate alcune categorie barocche generali, alcuni parametri cui i successivi strati di conoscenza fanno riferimento continuo anche senza la nota a piè di pagina. Insomma, c’è sicuramente un “pod-tekst” ripelliniano che funziona fra le pieghe dei vari intertesti di cui si formano le mie (modestissime) competenze slavistiche. Credo che questo sia molto importante, anche se fra Ripellino e me c’è non solo una differenza di statura abissale, ma anche una sostanziale differenza di approccio e di mentalità. E oso anche dire che, pur essendo sicura che molti dei miei articoli sono e saranno a giusto titolo dimenticati mentre alcuni libri di Ripellino resteranno nel futuro, tutti e due gli approcci sono necessari: quello “arido” del topo di biblioteca e quello geniale e artistico del saggista-poeta. Quello che importa è, come diceva una volta Picchio, che si vada alla ricerca del vero. Cosa sia il vero è un discorso troppo complicato! Lo affronteremo magari un’altra volta!

Alessandro Fo Non sono uno slavista e non ho avuto la fortuna di conoscere Ripellino personalmente. L’ho conosciuto tardi, e solo tramite i suoi scritti: ma è stata per me una scoperta rivoluzionaria per il mio mestiere di studioso e di professore (di letteratura latina).

Su quello che ritengo sia stato il suo contributo ho già scritto molte volte e non vorrei ripetermi inutilmente: mi limito qui a sottolineare che per me rappresenta il modello ideale di un intellettuale che sa quanto conti la cultura, soprattutto laddove sappia farsi bellezza e gioia espressiva. Un risultato che Ripellino conseguiva a lezione (lo so per testimonianza indiretta, e tramite le lettere, e anche grazie a qualche registrazione), come in ogni altro aspetto della sua attività.

Nicoletta Marcialis Non è facile per me questa seconda tornata di “giudizi” su Ripellino: quando mi sono iscritta all’università, a Bari, nel 1974, non ne avevo mai sentito parlare, e quando ho cominciato a conoscerlo era tardi: è morto nell’anno in cui mi sono laureata e sono partita per Mosca. Il suo mito mi è giunto attraverso i ricordi di Daniela Di Sora, conosciuta in Bulgaria nella consueta diaspora dei giovani slavisti. Lei era passata da polinesiano a russo per aver sentito Ripellino che nei corridoi di Lettere declamava “parrucchiere, mi pettini le orecchie” e io l’ho invidiata moltissimo. Del polinesiano ricordava e mi ha insegnato il plurale dei sostantivi, che nella mia mente si è fuso per sempre a Majakovskij... Ma i miei idoli di studentessa erano Vittorio Strada e Franco Venturi. In quanto al settore che oggi mi è vicino, con le sue *jat* prima seconda e terza, si tratta certo di quello più estraneo a Ripellino. Penso però che se fosse rimasto con noi avrebbe dato il suo contributo al revival medievistico dell’ultimo ventennio, in fondo anche la Moscovia ha una peculiare teatralità barocca, e Chlebnikov porta dritto agli *jurodivye*.

Gian Piero Piretto Il settore a me più vicino, da alcuni anni a questa parte, è quello degli studi culturali russi. Ritengo che Ripellino abbia contribuito notevolmente, pur senza aver fatto parte consapevolmente o deliberatamente del filone culturologico, a stimolare l’interesse per le serie extra letterarie e per un’indagine che combinasse strati alti e bassi della cultura e prestasse attenzione a manifestazioni e testi non necessariamente egemonici o accademici. Dal cinema al cabaret, dal teatro alla poesia, dall’architettura al costume Ripellino ha intrecciato e coniugato il banale con il sublime.

Giovanna Tomassucci Ripellino apparteneva alla ge-

neologia di slavisti di scuola romana (si pensi a Damiani, Picchio, Graciotti o Meriggi) che si muovevano con agilità dentro a più lingue e più culture. Agli inizi il suo interesse per la cultura polacca fu condizionato dall'amore per i grandi romantici dei suoi maestri, primo fra tutti Giovanni Maver. Aveva poco più di vent'anni, quando pubblicò per Iridion di Verdiani testi di Mickiewicz, Słowacki e Norwid che avrebbero messo in difficoltà qualsiasi polonista esperto: poi, dieci anni dopo tornò a tradurre Mickiewicz (*Ode alla giovinezza*) per il centenario della morte. In seguito la sua passione polacca verrà coltivata assai meno frequentemente di quella ceca e russa e percorrerà altre strade: il simbolismo, il teatro, l'avanguardia tra le due guerre. Le sue traduzioni di Tuwim, Lechoń e Gałczyński per la *Poesia straniera del Novecento* di Attilio Bertolucci (1958) riflettono la volontà di confrontarsi con autori dalla scoppiettante inventiva linguistica: è un peccato che siano rimaste un episodio isolato. Un altro innegabile merito è stato quello di spingere i suoi allievi (si pensi a Pampiglione) a esplorare la cultura e il teatro polacco del Novecento: è poco noto che negli anni Sessanta allestì insieme a loro *In alto mare* di Mrozek. È stato inoltre fondamentale per far conoscere in Italia Schulz e Gombrowicz.

Serena Vitale

eS Quest'anno ricorrono i 25 anni dalla sua morte e gli 80 dalla nascita. Nelle celebrazioni (anche in quelle di cinque anni fa) si nota una curiosa imitazione del suo stile e spesso si sente parlare in modo dispregiativo di "ripellinismo". Secondo lei perché?

M. B. Per colpa dei "ripellinini" che, non avendo né l'erudizione, né le doti intellettuali, né la passione visionaria del maestro, ne imitano alcuni "tic" formali e del tutto esteriori.

G. B. B. Ritengo che Ripellino sia stato personaggio geniale, importantissimo nella cultura italiana sia per la letteratura russa che per quella ceca. Sicuramente l'impulso (anche emotivo) dato allo sviluppo di queste discipline è stato fortissimo ed egli ha certamente contribuito a stimolare gli intelletti e sentimenti di molti che – dentro o fuori il mondo accademico (e questo è

importantissimo) – hanno apprezzato, amato, studiato e fatto conoscere la letteratura russa e quella ceca. Non posso nascondere tuttavia che, come in ogni fatto positivo, c'è anche qualche aspetto che desta perplessità. Il genio ripelliniano era unico ed è irripetibile. Ciò significa che chi è venuto dopo di lui doveva cercare altre strade per fare seriamente critica e studio della letteratura russa e ceca: seguire le sue orme comportava un rischio altissimo di votarsi alla superficialità e all'impressionismo, perché solo il genio di Ripellino poteva giocare a livelli così alti da rimanere seri e validi fino ad oggi. Dei suoi allievi alcuni hanno avuto la saggezza di seguire vie originali e quindi fare cose serie; altri purtroppo hanno contribuito poco all'evoluzione seria delle conoscenze, sia dentro che fuori l'accademia. E naturalmente questi non sono fatti isolati: i grandi maestri non sempre sono buoni "didascali" a livello della pratica universitaria quotidiana. Questo certamente ha importanza relativa: la grandezza del genio resta e questo si ripaga da se stesso, con la sua stessa esistenza. Sarebbe sciocco tuttavia tacere che il "ripellinismo senza Ripellino" è certamente un fenomeno che ha avuto e ha tuttora conseguenze in parte negative. Questo però non è dovuto solo al particolare "stile" di Ripellino, che è inimitabile, e all'insipienza di alcuni "ripellinisti". Se per "ripellinismo" si intende un approccio fumoso e poco serio allo studio, alla critica letteraria e alla traduzione, va ricordato che la tendenza alla "chiacchiera", alla "fumosità" è caratteristica tipica di tanti, tantissimi "intellettuali" italiani (ma anche altri, ad esempio francesi) indipendentemente da Ripellino. La superficialità, la faciloneria, la mancanza di seria selezione degli studenti, l'impegno incostante e leggero, l'amore per l'improvvisazione, la noncuranza – a volte fino al disprezzo – per lo studio delle lingue, l'assenza di rispetto per l'arte della traduzione, la mancanza di serietà di molti editori – questo e altre simili amenità stanno alla base delle numerosissime deviazioni e dello sfacelo anche universitario di oggi. Naturalmente molti danni vengono dall'alto, dai vari governi e dalle istituzioni. Tuttavia credo che purtroppo un numero non minore di danni lo abbiano arrecato i protagonisti stessi della vita intellettuale e accademica. Troppo spesso colleghi o intellettuali di vario tipo non fanno che peggiorare con la loro mentalità delle situazioni che sono degradate per ragioni esterne. Mi fermo qui. Non vo-

glio divenire offensiva. Comunque, ripeto, queste sono cose di cui Ripellino non porta nessuna responsabilità e che nulla tolgono alla sua statura eccezionale.

A. F. Forse perché estraneo alla slavistica, non mi sono imbattuto in queste forme di imitazione, e nemmeno in quelle forme di aperta critica sottese al concetto di “ripellinismo”. Duole comunque registrare come studiosi anche eminenti della prosa italiana siano riusciti a lasciare Ripellino fuori dal novero dei nostri grandi saggisti. Ma, come scriveva Gadda, spesso i piccoli vivi sogliono rampicare i grandi morti – anche solo per disdegnarli.

N. M. Io credo che tutti i grandi prendano a noia con la loro grandezza e per l’epigonismo che hanno suscitato. È vero che abbiamo assistito a un’inflazione di “clownerie”, ma la colpa non è del maestro. Ciò detto, mi sembra che la ricerca proceda (quando procede) per corsi e ricorsi, anni di vacche solide e pedanti e anni di vacche snelle e birichine, negli anni dei miei studi universitari tutto cominciava con Puškin, adesso una tesi di dottorato su due verte sull’agiografia della Slavia ortodossa (ma si intravede già una reazione nel nome del cyber-punk). Molti in questi anni hanno mostrato di preferire un tipo di saggio “aperto”, che si lasci assumere come anello (verificabile) di una sequenza logico-matematica, al saggio “concluso”, alla cui suggestione è difficile strapparsi e che rischia di lasciare il lettore in uno stato di appagata quiete. Mi ricordo un litigio con Capaldo su Van Wijk e Lotman... Ma senza i Ripellino i corridoi dell’accademia sarebbero pieni di polvere.

G. P. P. Perché un modello tanto particolare e unico non può non suscitare emulazioni, nel bene e nel male. Una figura, umana e scientifica, carismatica come la sua, anche se la mia valutazione si basa su mitologie e racconti, non avendo io avuto modo di incontrarlo e conoscerlo personalmente, non può non avere lasciato tracce anche marcate in chi lo ha seguito e frequentato. Il ripellinismo, quando si manifesta, è una componente deteriorata che non rende omaggio né giustizia all’originale. Lo stile, il lessico, l’impostazione metodologica di Ripellino potevano coesistere soltanto in lui e solo nei suoi scritti manifestarsi nelle forme e nello

spessore che conosciamo. Ritengo che la sua “scuola” si manifesti al meglio negli spunti, nelle modalità teorico-metodologiche e negli strumenti che ha saputo identificare e maneggiare, mentre soltanto con un’alta percentuale di rischio possa essere emulata sul fronte dello stile e della scrittura.

G. T. Si sa, Ripellino si entusiasmava per le rivisitazioni colte della commedia dell’arte e del mondo circense, per la “gioia saltimbanca della vita”, per usare il titolo di una suo breve scritto su Chagall. La ritrovava negli autori e personaggi più diversi: Jarry, Buster Keaton, i fratelli Marx, Hašek, Gombrowicz. Tutto questo è estremamente visibile non solo nella mirabile affabulazione di *Praga magica*, ma anche in saggi e scritti dedicati all’avanguardia polacca dello stesso periodo: per esempio una recensione del teatro di Witkacy si intitolava *Pulcinella cade nella Vistola*. Ma il caso più evidente rimane quello di Schulz, un autore fondamentale che ha influenzato in più luoghi la scrittura stessa di Ripellino, da *Praga Magica a Storie del bosco boemo* (ho avuto modo di parlarne più ampiamente altrove). Nell’introduzione ai racconti Schulz è raffigurato come un giocoliere metafisico altrettanto “dadaico [...] bislacco e mattoide” dei suoi personaggi, mentre la sonnacchiosa cittadina di Drohobycz si trasfigura in un circo. Per ottenere questo risultato Ripellino travisa alcune affermazioni del *Diario* di Gombrowicz e della biografia schulziana di Ficowski in modo da proiettare la bizzarria delle *Botteghe color cannella* sul suo autore, in un’eccessiva identificazione tra arte e vita. Nel suo personalissimo Parnaso predominava un ritmo da commedia finale e la vita degli autori amati prendeva i toni di un fantastico romanzo. Il rischio è che poteva rimanere fuori ciò che non era consono alle sue diagnosi e alle sue passioni, le specificità, le modulazioni più complesse di ogni scrittore, come la riflessione sul mito di Schulz, il substrato filosofico o le teorie drammaturgiche di Witkiewicz, l’analisi spietata dell’Io in Gombrowicz. A leggere le sue affascinanti interpretazioni si resta rapiti dal brio, dall’intelligenza, dalla sua graffiante ironia. Tuttavia se si guarda un po’ più da vicino ci si rende conto che il suo metodo non presupponeva necessariamente una conoscenza approfondita del dibattito critico sull’argomento. Ma Ripellino se lo poteva permettere: la

sua era comunque un'operazione condotta sulla base di una lettura meditata dei testi. Un altro discorso è invece il ripellinismo dei suoi imitatori. In Italia per molto tempo quasi ogni recensore di Schulz e Witkiewicz si è sentito in dovere di ripellineggiare senza sapere bene di cosa stava scrivendo: sui quotidiani e periodici non si contavano i riferimenti al mondo del circo, le definizioni di Schulz come "prestigiatore metafisico", in maniera spesso totalmente incomprensibile, ai limiti del nonsense. Uno dei frutti più infelici di questo epigonismo è la discutibile operazione di *Un uomo che forse si chiamava Schulz* (1998) di Ugo Riccarelli.

S. V. Ignoro cosa sia il "ripellinismo", cosa si intenda con questo termine bruttino. Ogni maestro indica dei traguardi, ed è cosa del tutto normale che gli allievi seguano la sua strada. Sta a loro – alla loro intelligenza e al loro buon gusto - percorrerla senza ammiccamenti, scimmiettamenti, cedimenti. Con le proprie gambe, con il proprio volto.

eS Ripellino ha rappresentato un caso forse unico di integrazione tra la figura del professore universitario e di interlocutore di case editrici e riviste. In che cosa consisteva il suo segreto?

M. B. In primo luogo nella capacità di proporre la letteratura (e la cultura) russa nel suo insieme non come esercizio elitario di una ristretta cerchia di specialisti, ma come qualche cosa di vivo e attuale per un vasto pubblico interessato ai fenomeni della cultura. In secondo luogo nella abilità, sorretta da ampi e talora arditi riferimenti, di far uscire la letteratura russa dalla sfera del patrimonio "nazionale", per assegnarle il suo posto nell'universo culturale comune. In terzo luogo, nella scelta di trattare la letteratura (e non solo quella russa) non come serie separata e distinta dalle altre, ma come parte di un organismo che deve la sua vitalità all'interazione di tutte le arti e di tutto il sapere.

G. B. B. Era un vero poeta, una persona intelligente e colta, sapeva vivere e comunicare con le persone. Come tutti i "veri grandi" non era borioso, non era un "barone", era semplice nel trattare con gli altri, non parlava mai di se stesso, non aveva bisogno di sbandierare le

sue scoperte o idee, le comunicava con un flusso spontaneo e naturale senza essere invadente. Probabilmente ha anche saputo trovare le persone giuste. Era diverso anche il momento storico. Forse molto dipendeva dal suo fascino personale, forse aveva persone adatte che lo aiutavano nel modo giusto. Conosco troppo poco su questo argomento.

A. F. La grandezza di Ripellino è secondo me nella miscela di sconfinata cultura con una sconfinata apertura mentale, che si traduceva in modestia, in capacità di imparare da tutto e tutti, e poi di ri-formulare in assetto araldico le lezioni di volta in volta apprese. "Cultura non è presunzione o intoccabilità, ma tanta pazienza giorno per giorno", credo avrebbe sottoscritto questa frase di Vanni Scheiwiller, aggiungendo magari qualcosa sull'espansione di questo processo di paziente sviluppo personale e collettivo fino alla fine dei giorni. La generosità, la tensione alla gioia, a una scienza-spettacolo, come scrive, fanno di lui un intellettuale nel senso più pieno e più vivo della parola.

N. M. Forse definirlo un caso unico è esagerato, le collaborazioni tra editoria e accademia mi sembrano al contrario piuttosto comuni. Il segreto, se ce n'è uno, è fatto di alchimia: le case editrici erano interlocutori migliori di oggi e Ripellino, a giudicare dal ricordo di tutti, era persona di straordinario fascino personale e intellettuale.

G. P. P. Se di segreto si tratta cercherei la risposta nella commistione di competenza, curiosità, capacità e volontà divulgativa. Dove quest'ultimo termine non deve essere recepito nella sua connotazione reativa e negativa. Il gusto di trasmettere, di passare ad altri (studenti, colleghi, lettori, curiosi) le sue conoscenze e, forse, anche di dividerle in maniera più diretta ed esplicita, tramite pubblicazioni, traduzioni, segnalazioni.

G. T. Non so se si sia trattato di un segreto. Ce ne erano altri di scrittori-collaboratori editoriali brillanti e innovativi, persino nel campo della letteratura russa (si pensi a Landolfi): lui però era anche un poliglotta, un poeta affascinante che riusciva finalmente a propagare una cultura slava non imprigionata dall'etichetta

del realismo o del martirio nazionale, in cui predominavano il meraviglioso, l'acrobazia linguistica e la metamorfosi. Il suo valore, la sua cultura erano apprezzati anche all'estero: fu anche merito suo se nel 1967 a Gombrowicz venne conferito il premio Formentor, un riconoscimento prestigioso assegnato anche a Borges e Beckett.

S. V. Nessun segreto: ha fatto quello che ogni professore universitario dovrebbe fare, che altri hanno fatto, si sforzano ancora di fare. Bisognerebbe interrogarsi piuttosto sul segreto (avarizia mentale? imperizia? pigrizia?) di chi non porta fuori dell'accademia il suo cercare, il suo sapere.

eS *Che cosa ricorda di Ripellino come professore e come studioso?*

M. B. Il suo ascendente sugli uditori, e il contemporaneo distacco dal mondo, di chi andava a seguire le sue lezioni, due componenti che ne facevano un personaggio autorevole.

G. B. B. In parte ho già risposto prima a questa domanda. Ritengo però che sarebbe utile una riflessione che da questa domanda prende l'avvio. Diviene ogni giorno più impellente (e per molti aspetti opprimente) l'impegno dei docenti in una pratica didattica quotidiana che poco ha a che fare con quello che tradizionalmente si considera "ambito universitario", ossia: tale che sia frutto di ricerca e riflessione originale, di maturazione di giudizio approfondita, di capacità critica e di capacità di stimolare la riflessione critica negli studenti. Tabelle, crediti, esami e numero di pagine da leggere sostituiscono sempre di più i reali contenuti di trasmissione dal docente al discente. Le "gabbie" dei *curricula* dovrebbero assicurare una formazione specialistica, ma si riducono spesso a impedimenti per ampliamenti e approfondimenti. Probabilmente questo è inevitabile ed è anche giusto che una certa rigidità dei programmi porti ad un maggiore rigore che assicuri un minimo di conoscenze garantito e obbligatorio per tutti. Non nascondo tuttavia che mi preoccupa la progressiva riduzione di ogni margine di autonomia per il docente-studioso, per dirla meglio: la sensazione che una cultura "superiore"

sia sempre più emarginata dall'università, considerata inutile, e anche difficile da raggiungere. Certamente si cominciano a vedere i frutti nefasti di cosiddette riforme e di "tagli" che tendono a dar valore solo alla docenza standard, ridotta a pillole di facile digestione o addirittura solo "spendibile sul mercato", mentre non ha più alcun posto la ricerca autonoma, di base, quella che non è immediatamente "utile" e "spendibile". Ripellino certamente non rientrava nella prima categoria, non era un professore "inquadrato" e "standardizzato". Oggi è difficile immaginarlo all'interno delle nostre università. Ma è veramente un bene che si rinunci a un insegnamento originale e non inquadrato? Nell'università ci dovrebbe essere spazio per tutti i tipi di docenza e ricerca, e invece l'impoverimento avanza con spaventosa rapidità e se ne pagheranno ancor più pesantemente le conseguenze fra pochi anni, con un degrado culturale di cui si immagina difficilmente la portata. Mi chiedo però se veramente c'è ancora qualcuno a cui interessi che sopravviva la cultura, quella vera con la C maiuscola. O forse sbaglio io, sono antiquata? Per essere sincera non credo di essere antiquata, ma fa male pensare che una personalità come Ripellino fa parte di un passato che sembra irripetibile.

A. F. Come dicevo non ho potuto essere allievo di Ripellino: quando ci provai, fu annunciato a me e agli altri studenti convenuti per l'inizio del corso, che il professore era gravemente malato e non avrebbe potuto tenere le lezioni. Dello studioso sottolineo – e credo gli avrebbe fatto piacere – la vocazione poetica, che si fa senso del bello, del giusto, dell'opportuno.

N. M. Come ho già detto, i miei ricordi sono tutti di seconda mano. Ricordo Anna Dell'Agata che ne preparava un ritratto...

G. P. P. Non ho avuto modo, per questioni cronologiche e logistiche, di conoscere il Ripellino professore. Molti dei suoi scritti sono stati importanti per la mia formazione, di lettore, di studente e poi di studioso. Le riletture, con gli anni e col senno di poi, hanno comunque trovato nelle sue pagine conferme, anche se non totali, e ragioni di interesse diverse e variegate.

G. T. Gennaio 1977, Varsavia, uno dei primi corsi invernali del Polonicum: alcuni suoi allievi, miei coetanei, ci raccontano tra le lacrime di lui, malatissimo, quasi cieco, che continua a far lezione recitando poesia russa davanti a una platea attonita. Quanto desideravo di poterci essere anch'io!

S. V. La passione pedagogica, la precisione e addirittura pedanteria dello studioso, la libertà delle associazioni, la "sete di cultura mondiale" (cito, ovviamente, Mandel'stam). Dimenticavo: l'eleganza.

eS *Che cosa le sembra ancora oggi valido e cosa meno dell'opera di Ripellino?*

M. B. Rimangono validi gli studi sul teatro e sulla letteratura russa del Novecento. Forse meno alcuni dei manoscritti pubblicati di recente, che ci illuminano sul metodo di studio di Ripellino, facendoci per così dire entrare nel suo laboratorio di studioso e critico, ma sono sostanzialmente privi del tocco "magico" di Ripellino e quindi non possono coinvolgere il lettore.

G. B. B. Mi è difficile rispondere. I "grandi" libri di Ripellino non hanno perso niente – mi pare – della loro validità: penso a *Praga magica* o al *Trucco e l'anima*. Purtroppo molte cose le ho dimenticate perché non mi occupo di letteratura moderna che marginalmente. Un libro come *La letteratura come itinerario nel meraviglioso* non rientra probabilmente nella lista dei capolavori, però – per quel che ricordo – ritengo che lo si possa leggere ancora con profitto, oltre che con piacere. In fondo, non è che di libri che si possano dare utilmente in mano agli studenti ce ne siano poi tanti, purtroppo. . .

A. F. Sono un fanatico oltranzista e assolutista della lezione di Ripellino e non ho comprensione per coloro che – con sufficienza – tentano di ridimensionarla. Mi urtano in particolare i suoi ex-allievi che ora, per distinguersi, ne prendono le distanze (e mi urtano non meno quelli che, col pretesto di parlare di lui, parlano esclusivamente di sé).

N. M. Non saprei, e una risposta circostanziata richiederebbe alcuni mesi di studio, non ho letto l'opera om-

nia di Ripellino e di alcune cose non ho memoria fresca, da troppi anni tradisco le avanguardie russe con il medioevo ortodosso. In verità, non mi piace l'aggettivo e trovo ambigua la domanda: se "valido" vuol dire "che a distanza di anni continua a essere assolutamente vero (la presunzione monologica, direbbe Bachtin), senza necessità di correttivi, integrazioni, rettifiche", allora nessuno ha mai detto niente di valido in vita sua. Recentemente, scrivendo di *Anime morte*, mi è venuto di paragonare la *Gogoliana* di Ripellino a una gamba, e di pensare che senza l'altra, senza una maggiore capacità di ascolto del Gogol' malato di ascesi, non sarei andata molto avanti. Ma certo non vorrei vedere Gogol' senza naso e tutto mistica! Se invece valido significa "non inesorabilmente superato, non inutile, non dannoso", allora ritengo tali tutte le sue pagine, non fosse altro che per l'entusiasmo che suscitano, per la capacità di far sentire allo studente (e a tutti i lettori) che lo studio e la vita, la passione, il divertimento e la ricerca non sono affatto scelte antitetichie.

G. P. P. Ribadisco: la curiosità e il gusto dell'indagine, del penetrare in profondità strati diversi della cultura. La molteplicità degli approcci. Lo stile, forse, risente maggiormente del passare degli anni e può indurre lettori giovani o meno motivati a prendere distanze o dare valutazioni affrettate.

G. T. Mi sento combattuta nel rispondere, perché gli stessi aspetti che mi attraggono in Ripellino, la contaminazione dei generi, tra saggio, biografia e romanzo, mi appaiono pericolosi se applicati ad autori come Schulz e Witkiewicz di cui a lungo in Italia non si è saputo praticamente nulla. In quei casi le sue interpretazioni agivano in condizioni di monopolio, perché quasi nessuno andava a consultare quel poco altro che era stato scritto nell'ambito ristrettissimo degli addetti ai lavori. Da quel lettore onnivoro che era, sapeva molte cose della cultura polacca tra le due guerre, ma restituiva il tutto all'interno del suo *panopticum*, del suo caleidoscopio dai mille vetrini, mille titoli e nomi. Aveva così l'abitudine di citare in contesti più diversi parole polacche da cui era affascinato, oggetti inconsueti come le *szopki krakowskie* (le minicattedrali natalizie di stagnola), autori poco conosciuti in Occidente quali il filosofo e ma-

tematico Leon Chwistek (a proposito di Chlebnikov), Zbigniew Herbert e Karol Irzykowski (*Il trucco e l'anima*), il regista Juliusz Osterwa (*Storie del bosco boemo*). Ma si trattava solo di particolari ai margini che completavano il mosaico delle sue argomentazioni, lasciando il lettore a barcamenarsi con nomi e titoli di una lingua ignota, senza fornirgli altri strumenti per capire da che parte indagare per saperne qualcosa di più. Anche per nomi più noti come Witkiewicz il suo interesse era intermittente: è un grande peccato che abbia dedicato al teatro polacco interventi tutto sommato sporadici, le recensioni su *L'Espresso* o certi inaspettati affioramenti nei suoi saggi (si pensi al geniale accostamento dei *Pragmatisti* di Witkiewicz nel saggio su *Zio Vanja*). È anche un peccato che lui, grande entusiasta di Vrubel', abbia ignorato la pittura metamorfica di un grandissimo simbolista: Jacek Malczewski.

S. V. Non riesco proprio a sforbiciare e dissezionare l'opera di una persona cui devo la mia personalità di studente e poi – talvolta anche attraverso dolorosi distacchi, rifiuti, incomprensioni – di studiosa. Esiste la devozione.

eS *Se, per assurdo, a futura memoria, potesse essere salvata solo un'opera di Ripellino, su quale cadrebbe la sua scelta?*

M. B. Su *Il trucco e l'anima*.

G. B. B. Sceglierei sicuramente *Praga magica*, ma qui entrano anche fattori di gusto e interesse personale. È difficile dare giudizi assoluti.

A. F. Se la dovessi salvare per me solo, credo che sceglierei la raccolta poetica *Lo splendido violino verde*, che ha segnato per me la “conversione” alla sua figura. Forse, se invece il salvamento dovesse essere destinato a un beneficio dell'umanità, a un ennesimo (suo, postumo) tentativo di renderla meno barbara e indifferente, credo che sceglierei *Praga Magica*: del resto, “non c'è divario”, è noto, fra la sua saggistica e la sua poesia.

N. M. So di non essere originale, ma ricordo la lettura di *Majakovskij e il teatro russo d'avanguardia* come una folgorazione.

G. P. P. Senza esitazione alcuna: *Il trucco e l'anima*. Perché più che in altre opere vi si concentrano i tratti per me determinanti e positivi a cui ho fatto riferimento sopra. Sono stato molto felice quando è stata ristampata ed è tornata disponibile in libreria qualche anno fa.

G. T. *Il trucco e l'anima*, in cui la contaminazione di stili, tra saggio biografia e romanzo raggiunge il suo apice. Insegna molte cose, è appassionante, come non leggerlo tutto d'un fiato?

S. V. Non frequento torri né isole deserte. Detesto la fantascienza. Non sono dunque in grado di rispondere.

Archivi

*Un episodio che non ha cambiato
il corso della storia.
L'assedio di Praga del 1648
in due testimonianze inedite*

151-173

A cura di Alessandro Catalano

*Giovanni Pieroni: un informatore medico
al seguito del generale Wallenstein*

175-180

A cura di Guido Carrai

www.esamizdat.it

Un episodio che non ha cambiato il corso della storia.

L'assedio di Praga del 1648 in due testimonianze inedite.

A cura di Alessandro Catalano

[eSamizdat 2004 (II) 1, pp. 151–173]

È ormai un luogo comune constatare che la guerra dei Trent'anni è finita proprio lì dove, nel 1618, era cominciata, ovvero con la celebre defenestrazione di Praga. Dopo un breve periodo di stasi che aveva fatto sperare in una rapida firma dei trattati di pace, nel 1645 la lunga e sanguinosa guerra aveva infatti conosciuto, dopo la disastrosa sconfitta subita dalle truppe imperiali nella battaglia di Jankau, una nuova escalation: la schiacciante vittoria degli svedesi aveva infatti spalancato ai nemici degli Asburgo le porte dei cosiddetti territori ereditari. A poco più di dieci anni dalla liberatoria morte in battaglia del “leone del nord”, Gustav Adolf, il fantasma della minaccia svedese tornava quindi a farsi pressante: del resto, com'è già stato messo più volte in evidenza, tracce della loro prolungata presenza sono riscontrabili nel lessico, nelle denominazioni e in certe usanze un po' in tutta l'Europa centrale¹. Anche in questo caso però gli Asburgo sarebbero riusciti in tutta fretta a riorganizzare l'esercito e a tirare avanti alla meno peggio, temporeggiando fino alla firma della pace di Westfalia. Da questo punto di vista la presa di Praga rappresenta un'appendice inattesa che avrebbe potuto giocare un ruolo importante sul tavolo delle trattative: è stato infatti più volte ipotizzato che l'assedio del 1648 avrebbe potuto influenzare a favore dell'emigrazione ceca le trattative di pace in corso, in cui peraltro gli Asburgo erano già stati costretti ad accettare pesanti imposizioni (ben nota è del resto la dura reazione papale che seguirà alla firma dei trattati). In realtà però, nonostante lo shock iniziale provocato da un episodio dal valore simbolico così marcato, la resistenza della parte ancora libera della città aveva fatto presto capire che la conquista non sarebbe stata completa. Anche se la guerra dei Trent'anni si concludeva mentre a Praga si stava ancora combattendo, la posizione ormai periferica della Boemia, ridotta a possedimento ereditario degli Asburgo, è ben illustrata dallo scarso spazio dedicato a que-

sto episodio dai grandi compendi storici dell'epoca (ad esempio il *Teatrum Europaeum* e le opere di Pufendorf).

Se all'interno delle battaglie della guerra dei Trent'anni l'assedio di Praga non ha un grosso significato bellico, ben più evidente è il ruolo simbolico dell'episodio sul piano locale (in non ultimo luogo per via dell'ingente bottino, anche librario, trafugato dagli svedesi nell'occasione). I momenti dell'assedio sono stati descritti dagli storici in più occasioni: una rapida ma completa trattazione si può trovare in un articolo di Z. Hojda², anche se per un attento lavoro di comparazione delle fonti resta indispensabile il vecchio studio di V. Liva³. Ricapitoliamo brevemente lo svolgimento dei fatti: la notte del 26 Luglio del 1648 il *Feldmarschalleutnant* dell'esercito svedese Hans Christoph Königsmark, sfruttando le indicazioni dell'*Obristen Lieutenant* Ernst Odowalsky, ex ufficiale dell'esercito imperiale passato al servizio dell'esercito svedese, riesce a penetrare senza colpo ferire nelle fortificazioni praguesi e a impadronirsi rapidamente del Castello e di Malá strana. La sorpresa dello scarso presidio militare è completa e la rapidità di tutta l'azione permette di cogliere nelle loro case molte delle principali cariche dello stato, tra cui il cardinale Harrach e il burgravio Jaroslav Borzita von Martinitz (lo stesso *Feldmarschall* Rudolf Colloredo sarebbe riuscito a sfuggire alla cattura solo per il rotto della cuffia). Mentre gli svedesi, impegnati nell'opera di saccheggio delle case dei nobili e fermati dalla scarsità di uomini a disposizione (appena 2500), avevano esitato a oltrepassare il ponte, nella Città vecchia e nella Città nuova era stata organizzata in tutta fretta, e con la partecipazione attiva di studenti e religiosi, la resistenza. Quasi contemporaneamente le forze a disposizione dei rispettivi eserciti erano state incrementate da parte imperiale dall'arrivo del *Feldmarschall* Hans Christoph von Puchheim (con circa 3500 uomini)

¹ Per quanto riguarda i riflessi della presenza svedese e della sua influenza sulla letteratura e sul folclore ceco si veda l'accurato P.M. Hebbe, *Svenskarna i Böhmen och Mähren. Studier i tjeckisk folktradition och Litteratur*, Uppsala 1932; per l'Austria *Der Schwed' ist im Land! Das Ende des 30jährigen Krieges in Niederösterreich*, Horn 1995.

² Z. Hojda, “Boj o Prahu a závěr třicetileté války v Čechách”, *Dějiny a současnost*, 1998, 5, pp. 11–18.

³ V. Liva, *Obležení Prahy roku 1648*, Praha 1936. Nient'altro che una riedizione leggermente modificata del saggio precedente è in sostanza il più conosciuto V. Liva, *Bouře nad Prahou aneb Švédové před Prahou a v Praze r. 1648*. Praha 1948 (questo testo è però di carattere divulgativo e quindi la parte dedicata alle fonti utilizzate è stata ridotta all'indispensabile).

e da parte svedese da quello del *Generalleutnant* Arved Wittemberg (con 6000 uomini). Dopo una serie di schermaglie, il 4 ottobre era arrivato a Praga anche il nuovo generale dell'esercito svedese, Karel Gustav, ed erano cominciati gli attacchi più cruenti contro la città. Solo l'annuncio della firma della pace avrebbe infine portato alla cessazione delle ostilità, ma non alla partenza degli svedesi da Praga (gli ultimi presidi avrebbero abbandonato Praga soltanto alla fine del 1649). A titolo di curiosità varrà la pena riprodurre il racconto di un illustre osservatore della vicenda, il celebre storico gesuita Bohuslav Balbín:

Anni 1648. initia Clades exercitus Cæsareani, & cædes Ducis Melandri consignavit; Königsmarkius Svecorum Ductor prodizione Ottovaldij Equitis Franci inobservatus, nocte inter faciens, die silvis sese obtegens, Pragam accessit, media nocte Ottovaldium cum centum peditibus praemisit, qui valla, quæ tunc extruebantur, transgressus, vigiles occidit, & portas hosti aperuit, capta minor Praga, capta Arx, & Sveci per pontem ad Antiquam Urbem tendentes, unius potissimum opera Patris Georgij Plachy S.J. qui & cataractas ferreas dejici socij sui auxilio fecit, & voce sublata Studiosos, ad arma vocavit, rejecti sunt; quæ deinde Pragæ gesta sint praeclara, tum a Religiosis, qui defensionem Pragæ suscepimus, tum a Studiosis, militibus, ac Civibus, tot mortes & vulnera plus nimio declararunt: a Julij sine ad Novembris Mensis principium fortissime repulsus est hostis, quamvis octodecim millibus globorum currulium Pragam verberasset, & ad centenas pluresque orgias moenia dejecisset, & in ipsis moenibus murales machinas statuisset, sub hæc inexpectate nova læta, de pace Osnaburgensi, quæ 24. Octobris inter Cæsarem, Gallum, & Svecum, coaluit, nunciantur; atque ita ab armis discessum est⁴.

Anche se la quantità delle fonti che si sono occupate dell'episodio è veramente imponente⁵, sono ancora diversi i testi manoscritti in grado di gettare nuova luce sulla dinamica dell'assedio. Del resto perfino dell'interessantissimo *Diario de la defensa de Praga* (latino-spagnolo) del celebre Caramuel y Lobkovitz sono stati finora pubblicati soltanto degli ampi estratti⁶. Nell'archivio viennese della famiglia Harrach si sono conservati due importanti testi manoscritti in italiano che raccontano lo svolgersi dei fatti: il "diario" dell'arcivescovo di Praga Ernst Adalbert von Harrach⁷ e

la *Relatione dell'attacco et assedio di Città nuova di Praga et vecchia fatto dal Conte Palatino l'Anno 1648* del suo collaboratore don Florio Cremona⁸. Il primo dei due testi è particolarmente interessante perché permette di cogliere appieno la sorpresa e la triste situazione in cui si era venuto a trovare il non troppo ricco cardinale Harrach, arcivescovo di Praga, e rappresenta una delle pochissime testimonianze di chi si trovava prigioniero nella parte della città governata dagli svedesi⁹. La seconda relazione, in quanto scritta da uno dei capi delle compagnie dei religiosi impegnate nella difesa della città, offre un quadro avvincente dello svolgimento di tutte le operazioni, piuttosto diverso da quello tramandato da tante fonti gesuite, sempre pronte a sottolineare in primo luogo il ruolo dei religiosi dell'ordine a scapito della partecipazione di tutti gli altri religiosi.

Vista la scarsa notorietà del personaggio, varrà la pena spendere qualche parola in più su Florio Cremona (1592–1649), una delle più interessanti personalità che facevano parte dell'entourage del cardinale Harrach. Cremona (nelle fonti sempre indicato come don Florio) era arrivato a Vienna nel 1625, quando il generale dei barnabiti aveva risposto all'appello di Harrach che combatteva con una cronica mancanza di religiosi, inviando in Europa centrale due giovani con il preciso obiettivo di fondare la provincia germanica dell'ordine¹⁰. Divenuto rapidamente uno dei collaboratori prediletti di Harrach, nel 1628 aveva portato a termine insieme a J.A. Platejs una visita generale dell'arcidiocesi praghese e fin dall'inizio

[FA Harrach], Handschriften [Hs] 453–454 (più precisamente le annotazioni dal 26 al 31 luglio sono contenute in Hs 454, ff. 273r–277r, quelle dall'1 agosto al 7 settembre in Hs 453, ff. 1–21).

⁸ AVA, FA Harrach, Karton 144, Königsmark, 1648 XII 12. Sul retro del documento c'è l'annotazione manoscritta di Harrach "Relatione del successo dell'assedio della Città vecchia di Praga composta da Don Florio et dal Conte Agnello. 12 Dicembre 1648". Si tratta probabilmente della "Zprava (vlaská) o vpádu švédském do Prahy r. 1648" citata da Tadra alla fine dell'Ottocento, che in seguito nessuno era riuscito a reperire, F. Tadra, "Archiv zámeký v Mostě nad Litavou (Bruck a. d. Leitha)", *Sborník historický*, 1883, p. 32.

⁹ Sulla poliedrica figura di Ernst Adalbert von Harrach si vedano A. Catalano, "Kardinal Ernst Adalbert von Harrach (1598–1667) und sein Tagebuch", *Frühneuzeit-Info*, 2001 (XII), 2, pp. 71–77; A. Catalano, "L'arrivo di Francesco Sbarra in Europa centrale e la mediazione del cardinale Ernst Adalbert von Harrach", *Theater am Hof und für das Volk. Beiträge zur vergleichenden Theater- und Kulturgeschichte. Festschrift für Otto G. Schindler*, Hg. B. Marschall, *Maske und Kothurn*, 2002 (XLVIII), 1–4, pp. 203–213; A. Catalano, "Caramuel y Lobkovitz (1606–1682) e la riconquista delle coscienze in Boemia", *Römische Historische Mitteilungen*, 2002 (XLIV), pp. 339–392; A. Catalano, "Italský deník kardinála Arnošta Vojtěcha z Harrachu a bouřlivý rok 1638", *Souvislosti*, 2002 (XIII), 3/4, pp. 29–33; A. Catalano, "Dva hanopisy na spolupracovníky kardinála Harracha", *Souvislosti*, 2002 (XIII), 3/4, pp. 53–55; A. Catalano, "Ernst Adalbert von Harrach tra Roma e Vienna", *Šlechta v habsburské monarchii a císařský dvůr (1526–1740)*, a cura di V. Bůžek – P. Král, *Opera historica*, 2003, 10, pp. 305–330.

¹⁰ O.M. Premoli, *Storia dei barnabiti*, Roma 1922, pp. 107–111, 123–125, 162–167, 447–448.

⁴ B. Balbín, *Miscellaneorum historicorum Regni Bohemiae Decadis I. Liber VII. Regalis, seu de Ducibus, ac Regibus Bohemiae*, Pragæ 1687, p. 269.

⁵ Si veda per un'analisi particolareggiata delle fonti A. Catalano, "Stat Praga turritum inserens coelo caput. Qualche nota sulle fonti dell'assedio di Praga del 1648 e sul diario di Ernst Adalbert von Harrach", *Pelecanus vivificans. Česká kultura a slovesnost od počátků po obrození*, in stampa.

⁶ J. Velarde Lombrana, *Juan Caramuel. Vida y obra*. Oviedo 1989, pp. 217–240.

⁷ Per un'analisi del "diario" di Harrach come fonte storica e per una sua caratterizzazione si veda il recente A. Catalano, "Die Tagebücher und Tagzettel des Kardinals Ernst Adalbert von Harrach", *Quellenkunde der Habsburgermonarchie (16.–18. Jahrhundert). Ein exemplarisches Handbuch [Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung – Ergänzungband 44]*, Wien 2004, pp. 781–789. La parte del diario di Harrach che presentiamo è conservata in Wien, Österreichisches Staatsarchiv, Allgemeines Verwaltungsarchiv [AVA], Familienarchiv Harrach

si era sensibilmente avvicinato al cappuccino Valeriano Magni, tanto che nelle sue lettere erano comparsi sempre più frequenti accenti polemi nei confronti del crescente monopolio gesuita: “però li buoni padri credon e voglion esser soli; onde in Germania si corre pericolo, che un giorno Roma debba obedir o meglio far quello, che vogliono loro, poichè mentre tutti li altri religiosi sono oppressi, chi risponderà per cotesta volta”¹¹. Al suo ritorno a Vienna, nel 1629, era incappato nella persecuzione dell’ufficiale viennese T. Schwab che lo aveva accusato di aver “sollecitato o per dir meglio tentato di cose nefande”, al chiaro scopo di “infamar la nazione italiana, la religione e me”¹². Assolto poi in un regolare processo canonico, aveva svolto un ruolo importante nella realizzazione di Harrach di “prendere l’idea di questa sua archidiocesi dalla pratica di San Carlo glorioso”, avendo ricevuto il compito di “estrahere dagl’atti della chiesa di Milano la forma et norma di tutto, ciò si va praticando per il buon governo ecclesiastico di questo regno, aggiustando però il tutto alla presente constitutione de tempi et qualità del paese”¹³. Fondamentale era stato il suo ruolo anche nella ristrutturazione del tribunale della diocesi: “Io ho aggiustato in 6 mesi il tribunale del signor cardinale d’Harrach alla forma di S. Carlo non solo con scriver di mia propria mano tutte le istruzioni ma con assister ogni giorno, farle praticar et esser notaro, cancellier, fiscale & come V.S. Reverendissima potrà informarsi dal P. Magni”¹⁴. Il suo impegno in prima persona e la carica di visitatore generale dell’archidiocesi praghese lo avevano però presto reso invisibile a molte figure di primo piano della politica boema. Nel 1631, durante l’occupazione sassone della città, aveva lottato per la sopravvivenza della fede cattolica e aveva contribuito a fondare una provvisoria università cattolica, in una città ormai dominata dai protestanti. Subito dopo si era avvicinato sensibilmente a Wallenstein che lo avrebbe “pregato che voglia visitare tutti gli suoi stati... volendosi nelle cose Ecclesiastiche che servire di lui”¹⁵. L’intesa tra i due arriverà a tal punto che Wallenstein, ormai in completa rottura con i gesuiti, cercherà addirittura di fargli cambiare abito: “e perché l’habito del detto Padre è simile a quello della Compagnia di Giesù, che porta odio, e terrore a gl’heretici, et anco pericolo della

vita a detto D. Florio”¹⁶. La catastrofe e la morte di Wallenstein, nel febbraio del 1634, lo metteranno poi in una situazione molto problematica e proprio in questo momento verrà sferrato anche contro di lui un durissimo attacco in un pamphlet anonimo fatto circolare nel 1635: “Quis est autem iste Don Florius? Est homo nisi libros statim adeat parum doctus, versutia, perjurio, auri sacra fame ad turpitudinem notatus”¹⁷. Dopo nuovi attacchi nei suoi confronti era stato addirittura costretto a compiere un viaggio a Ratisbona per discolarsi davanti all’imperatore e nel 1637 aveva dovuto abbandonare la cancelleria dell’arcivescovo. Sfuggito a malapena al rischio di essere richiamato a Roma, sarebbe infine riuscito, grazie all’importante mediazione di Harrach ad abbandonare l’abito dei Barnabiti, a restare a Praga e a passare nell’ordine dei canonici regolari del Santissimo Sepolcro, dei quali sarebbe presto divenuto addirittura preposto. I rapporti con Roma sarebbero però rimasti tesi fino alla fine della sua vita e ancora pochi mesi prima della sua morte avrebbe ricevuto l’ennesimo rifiuto di un aiuto economico. Anche nel corso della difesa di Praga del resto non erano mancate le polemiche tra lui e quei religiosi che, fedeli ai propri voti, avevano rifiutato di prendere le armi. Del resto la sua “denuncia” all’imperatore aveva portato non soltanto a una dura polemica con i premostratensi¹⁸, ma anche al decreto di espulsione dai territori degli Asburgo del noto scrittore di origine polacca Franz Rozdrzewski (nelle fonti chiamato sempre Francesco di Polonia, Francesco Polacco)¹⁹. Quella che qui pubblichiamo, conservando tutte le particolarità di un italiano dalle evidenti tracce regionali, dovrebbe essere la prima bozza di una più completa relazione (di cui si sono oggi perse le tracce) consegnata successivamente all’imperatore, la “longa historia che verrà” di cui Cremona parla in un’altra lettera²⁰.

Grazie ai due testi rinvenuti possiamo comprendere meglio alcuni episodi dell’assedio ancora piuttosto confusi nella ricostruzione di Líva. Entrambi poi ci danno un’idea precisa di come, dopo trent’anni, la guerra venisse ormai vissuta come un fenomeno del tutto naturale. E se con la partenza di Harrach da Praga inizia la

¹¹ Florio Cremona a Francesco Ingoli, 1628 I 22, Archivio della S. Congregazione de Propaganda Fide [APF], Scritture Originali riferite nelle Congregazioni Generali [SOCG], 69, f. 332.

¹² Florio Cremona a Valeriano Magni, 1629 I 31, APF, SOCG, 70, f. 144.

¹³ Valeriano Magni a Francesco Ingoli, 1631 II 1, APF, SOCG, 72, ff. 148–149.

¹⁴ Florio Cremona a Francesco Ingoli, 1631 III 12, APF, SOCG, 72, f. 220.

¹⁵ Florio Cremona a Ernst Adalbert von Harrach, 1633 I 12, AVA, FA Harrach, Hs 479, f. 205. Si veda però anche il prudente avvertimento di Harrach che “lo consiglia a guardarsi bene, et andare cauto, essendo la gratia di S.A. cosa molto fragile”, Harrach a Florio Cremona, 1633 II 12, AVA, FA Harrach, Hs 479, f. 224r.

¹⁶ Dal memoriale presentato da Harrach al papa, APF, SOCG, 393, f. 11.

¹⁷ AVA, FA Harrach, Karton 181, Untersuchung über das Pamphlet Arcangelus, 1635. La traduzione ceca del testo è stata pubblicata in A. Catalano, “Dva hanopisy”, op. cit., pp. 55–58.

¹⁸ C.A. Straka, “Švédové na Strahově a obležení Prahy r. 1648”, *Sborník historického kroužku*, 1917, pp. 161–170, 1918, pp. 36–52, 97–110.

¹⁹ J. Cygan, “Franz von Polen, Kapuzinermissionar in Böhmen und Mähren 1625–1649”, *Collectanea Franciscana*, 1985 (LV), pp. 225–254. Quasi una traduzione in ceco di quest’articolo è P.M. Matějka, “Sřípek z pobělohorské rekatolizace. P. František z Rozdráževa”, *Úloha církevních řádů při pobělohorské rekatolizaci*, a cura di I. Čornejová, Praha 2003, pp. 111–151.

²⁰ AVA, FA Harrach, Karton 139, Cremona, 1648 XI 8.

fase in cui le informazioni da lui ricevute sono di seconda mano, per questo secondo periodo cresce il valore della relazione di Florio Cremona che, nella sua stringatezza, copre tutto il periodo dell'assedio. E naturalmente in un episodio così significativo non poteva mancare un *topos* classico della cultura boema del XVII secolo a sancire simbolicamente la fine della guerra: tra i nemici infatti si era sparsa la voce che i praghesi erano stati aiutati da “*una strega con manto Turchino e molti figlioli, poichè la stessa strega pigliava le nostre granate nelle mani quando volavano, e le ribatteva verso noi*”. A questo punto Cremona non può che essere persuaso “*che la Santissima Vergine habbia prosperato la nostra difesa per tante continuate orationi che si facevano*”, anche se è comunque costretto ad ammettere che “*niuno però de nostri ha visto questo, ma de nemici molti*”²¹.

“Ma la mattina alle 3 entrò all'improvviso dentro la città l'Armata del Kinigsmarck”.
Il diario del cardinale Ernst Adalbert von Harrach nel periodo della sua prigionia (26 VII – 7 IX 1648).

Praga, 26 Luglio, Domenica, S. Anna
Si fa la festa in Città vecchia appresso le Monache di S. Anna, et anco si fece nell'Hospedale delli Italiani del quale si celebrava la dedicatione, et io dovevo andarvi per dire una messa bassa.

Ma la mattina alle 3 entrò all'improvviso dentro la città l'Armata del Kinigsmarck [Hans Christoph von Königsmark], havendo subito con un petardo aperto la porta del Strahoff, dove non si trovò che il puoco presidio solito, senza un huomo di più alle trinciere, et immediate scorsero abbasso nella Parte piccola al ponte quale occuporno da questa banda, et alla casa del Coloredo [Rudolf Colloredo-Wallsee], il quale pare facendo i suoi qualche resistenza, hebbe intanto tempo di saltare il muro del suo giardino e salvarsi dentro le vigne. Poi vennero qua sopra, e mi sparorno immediate 3 tiri nella mia stanza, e volsero rompere la porta. Io mi levai subito da letto, et per ogni occorrenza cavai in 4 sacchi un 2 mila fiorini di contanti per sopire la prima furia, et diedi ordine che senza aprire trattassero sopra il darmi quartiere, ma mentre

il Gironimo per fortificarla meglio vi volse applicare un legno grosso, fu ferito con una moschettata che passò la porta, nel fianco et in una mano, finalmente permettendo quartiere vennero sopra sino nelle mie stanze medesime, et un Tenente Colonnello del Colonnello Kannenberg [Christoph Kannenberg] mi diede 3 soldati per salvaguardia, ma volse che per evitar il sacco gli pagassi 3 mila talleri. Io gli promisi mille fiorini; quali anco gli diedi in grossi, se bene egli li voleva in oro, e nel portarglieli fuora dietro al letto, un delli suoi puoco doppo v'andò e vi trovò un'altro sacco di 500 fiorini, e nascostamente lo portò seco via. Questi 3 soldati mi guardorno bene che nell'appartamento mio non si fece gran danno, ma intanto d'abbasso mi levorno delli altri via tutti li cavalli et la carrozza nuova di campagna, le robbe dell'appartamento d'abbasso, fuori del vessillo della Schwanberg, et a diversi miei di casa levorno i vestiti, al Visintainer [Franz Thomas Visintainer] levorno tutto il suo e lo trattorno assai male anche di piattonate, in maniera che il pover'huomo venne su in camiscia coperto solo d'un tapete. Io vedendo che mi tenevano così mala guardia, nel passare che fece avanti la casa il Kinigsmarck, lo feci pregare che potessi dirgli due parole, egli subito scese da cavallo, e venne sopra da me, quale io ricevetti a capo le scale, e l'accompagnai ancora sin là, non volendo accettarlo più avanti, sì come ne anco la destra, lo trattai in Tedesco per Excellenz, e lo pregai a pigliarmi lui sotto la sua protectione, et ordinare chi mi guardi da ulterior violenza la casa. Egli subito lo promise, né volse mettersi a sedere, dimandò un bicchiero di birra, et girato un puoco per le stanze se ne tornò via, e fra puoco comparse un Sergente Maggiore che disse essere stato mandato per mia salvaguardia, e volse che li altri 3 se ne andassero, ma questi non lo volsero fare, et io anche li trattenni volentieri, acciò in maggior numero puotessero tanto meglio ovviare alla insolenza di molti che sempre di nuovo venivano in casa per rubbare. Finalmente mandò il Kinigsmarck il suo proprio Trombetta per assicurarmi meglio, e fece tornar via il Sergente Maggiore, qual dicono per altro non essergli troppo grato, et ingerirsi solo così da per lui stesso. Verso la sera dunque havendo premuto li 3, licentiai tutti eccetto il Trombetta, e se bene il Kinigsmarck mi fece dire che non dovessi dare che al quartiermastro per un vestito, et alli altri 2 per un paro di stivali, con tutto ciò havendogliene dato tal intentione li ho regalati tra tutti

²¹ AVA, FA Harrach, Karton 139, Cremona, 1648 XII 12.

3 di 150 fiorini. Un solo di essi s'addomesticò un troppo più nella mia stanza, e li venne voglia di voler il mio orologio più ordinario, quale gli donai, e 6 silberducato di più. Costoro mi furono tutto il dì in Camera, et di sì buona voglia di chiappare, che non li potei mai lasciare soli dentro, et per questo in quella turbatione, dubitando del spoglio della Cappella, ne anco quella mattina ho sentito messa. E la sera feci tutti dormire avanti et dietro la mia Camera. Mi calò in quel primo terrore un catarro tanto vehemente dalla testa, che doppo mezzo giorno mi calò giù del tutto il Zäpffl, che mi travagliò tanto, che credei alcune volte di rimanerne affogato. Credei con mettere sotto un puoco di peppe di rialzarlo con un ferretto, et con sopraonere in mezzo alla testa un mezzo ovo duro con pepe sopra ma il tutto non giovò niente.

Il Barbiero fu avanti mezzo giorno chiamato dal Franz di Sternberg [Franz Karl Matthias von Sternberg] per legargli la sua ferita havuta da moschettata in un braccio nell'occasione che gli spogliorno tutta la casa. Il Burgravio [Jaroslav Borzita von Martinitz] in simili è stato ferito in una coscia, et il Conte Benno [Leopold Benno von Martinitz], nel voler calare giù per fuggire dalla finestra, sopra una scala si ruppe un piede.

27 luglio, Lunedì

Il Kinigsmarck alloggia in Palazzo nelle stanze dove stette il Conte Trautmanstorff [Maximilian von Trautsmendorf].

M'ha fatto intimare hier sera alle 10 di notte, per mezzo d'un Capitano suo parente, che io debba pagare 50 mila talleri di ranzone, o risolvermi di levarmi subito dal letto, et andare con questo Capitano, dove egli mi condurrà. S'ha fatto scongiurare un pezzo questo Capitano, avanti che finalmente mi desse termine di farlo questa mattina, nonostante che io opponessi havere dalla medesima bocca del Generale che non m'affrettarà et in persona mi dirà che cosa habbi da essere di me circa la ranzone. La mattina poi mi fece intimare che io mi debba costituire in Castello, et aggiustare ivi la mia ranzone. Io cercai de-stramente delle scuse per differire, come finalmente egli ancora non premette più, havendo detto d'haverlo desiderato solo ad effetto di sapermi in posto più sicuro, per quando venisse forse qualche allarma qua fuori. Vogliono che il Coloredo [Rudolf Colloredo-Wallsee] solo questa notte avesse trovato una barchetta et modo di passare

di nascosto in Città vecchia.

Levorno dall'Arsenale quanta artiglieria n'havevano bisogno, e ne posero parte sopra il baloardo appresso la Principessa di Lobcowitz [Polyxena von Lobkowitz (von Pernstein)], sopra il Schinderberg, al ponte, dietro le case e giardini al fiume.

28 Luglio, Martedì

Fecero venir su diversi Cavalieri a ritirarsi nel Castello, alcuni certo molto mal trattati e spogliati intieramente, e li spartirno nelle stanze della fabrica nuova di mezzo, dove dovevo stare ancora io provisto di 5 stanzette.

Non hanno sin'hora fatto quasi alcun tentativo contro la Città vecchia, eccetto di sparare più volte contro le torri del ponte e Molino, et il mio Hospedale, ma vi facevano puoco danno, gettono ancora la sera de' fuochi artificiali contro le case delli Hebrei, e n'attaccorno qualche fuoco ma fu smorzato subito.

Hanno fatto prigione il Capitano Henneman, che è uno delli migliori nostri Partej reiter sotto il Colonnello La Crone [Jean de la Crone].

Io patisco tutt'hora del mio Zäpffl, et in maniera che dubitai alcune volte di rimanerne affogato, adoprai ancora delle noci fresche pistate nell'acqua iuta ponendole in mezzo la testa, ma ne anche questo giovò. Questa mattina hanno a suono di trombe fatto publicare per tutta la città, che nissuno debba più rubbare, o offendere persona, et havendo il Kinigsmarck trovato alcuni delinquenti in contrario, ne ammazò egli stesso uno o due, et fece impiccare delli altri.

29 Luglio, Mercoledì

Havendomi il Kinigsmarck per mezzo del suo Maggior-domo fatto intimare che vuole ad ogni modo li 50 mila talleri di ranzone, e non havendo io potuto ottenere da lui stesso, qual viddi nel voler passare egli avanti la mia casa, andando io a trovarlo alla porta, et accompagnandolo ancora di ritorno sin là, e sedendo anche in camera propria nel primo luogo, altro se non che deputaria qualcheuno che trattasse con i miei, et havendo io deputato per parte mia il Tillych [Wolfgang Heinrich von Tillysch] con un tal Dottore Giulio ritiratosi in casa mia, egli non n'haveva deputato altri, ma di propria bocca disse che assolutamente non voleva manco che 50 mila talleri, 25 mila talleri subito adesso, e 25 mila fra 2 mesi doppo.

Io vedendo questa durezza, gli scrissi una lettera, dichiarandomi che assolutamente non gli potevo promettere quelli 50 mila talleri, perché non mi bastava l'animo di saperli trovare, quando pure lo voglia così per forza, che gliene farò l'obligatione, ma che protesto, che se poi non potrò sodisfarlo, questo non si dovrà imputarmi a colpa, ma alla impossibilità. Non essendo io Padrone della volontà di quelli che mi dovriano imprestare il denaro per contentarlo, quando però pur pure volesse che io meglio obligassi di sicuro per tal somma, che lo farò ma con dovergliela pagare solo in 5 anni. Che assolutamente io di sicuro non posso promettergli maggior somma che ancora un 12 in 15 mila fiorini di più, et questi, quando mi desse subito la libertà, glieli farei avere fra 2 mesi. Non restò egli troppo sodisfatto di questa risposta, e non voleva lasciar persuadersi che io non potessi pagar più. Mi fece per commissione dire che io dunque gli facessi dare tutto il contante et argentaria che tengo, che del resto penserà più avanti, et io gli ho mandato subito 14 mila fiorini contanti, tra' quali 1200 silberducatti in spetie, li miei 6 piatti grandi d'argento, 8 candelieri grandi, et 2 piccoli, et una scaldavivande. L'accettò con offerta però, giacché l'altro giorno m'ero dichiarato, che dando via il mio oro, non mi restava poi in mano di che vivere, mi voleva restituire 4 mila fiorini indietro per i miei bisogni.

30 Luglio, Giovedì

Mi fece di nuovo il Kinigsmarck intimare questa mattina che io mi debba ritirare dentro il Castello, perché mentre io non voglio accommodarmi con la ranzone impostami, egli si trova necessitato di doversi assicurare della mia persona, sinché habbi risposta da Svetia, che cosa ne dovrà fare. Io però mi sono sempre agiutato con le buone, et con non trovare stanza a proposito a non andarci, se bene adesso m'havevano assegnate le stanze del Padre Gans [Johann Gans], che sono più ariose delle altre prime, et hanno anche il prospetto verso la città.

Li Cavalieri arrestati havevano pure licenza da potermi alle volte vedere, ma io mai sono uscito di casa, ne ho dimandato licenza da farlo.

Il Maggiordomo del Kinigsmarck fu così cortese che essendo stato regalato il suo Padrone d'un lachs, questo per i giorni di magro me ne fece offerta di qualche particella.

Al Capitano che i giorni passati mi fece quella brusca am-

basciata di notte, ho fatto un regalo d'un bilcone d'argento et 50 silberducatti dentro. Nel contare li 14 mila fiorini a casa si trovò un sacco di 100 fiorini di più, quale ho donato subito al Trombetta.

31 Luglio, Venerdì

È arrivato il Wittenberg [Arved Wittemberg] con la sua moglie e genti, et alloggia nella casa del Rosenberg.

Questa notte s'ha fatto un gran sparare hine inde per la città, che puoco ci lasciono dormire, ma nissuna parte n'ha cavato grand'utile. Quei della Città vecchia dalla banda delli Hebrei hanno esposto una insegna rossa, per mostrare che vogliono difendersi sino all'ultimo. Per mezzo del suo Maggiordomo mi fece di nuovo intimare il Kinigsmarck che io mi debba dichiarare finalmente circa la ranzone, che altrimenti egli mi mandarà in altra parte. Gli ho fatto dire, che non gli so dire più, che quello già sa, cioè che al più darò ancora da 12 in 15 mila fiorini due mesi doppo che mi havrà lasciato libero, se di questo non s'accontenta, che mi conduchi in nome di Dio dove vorrà, che io m'accomodarò a tutto. Dalla ferita del Franz di Sternberg [Franz Karl Matthias von Sternberg] era all'improvviso uscito tanto sangue, che tutti dubitavano già che morisse et dimandavano da dargli l'estrema untione. Egli ancora fece testamento, e mentre non poteva mover la mano, pregò il Conte Adamo [Adam Matthias von Trauttsmandorff] a sottoscriverlo in nome suo alla presenza del Firstenberg [Friedrich Rudolf von Fürstenberg], Sbusna [Jaroslav von Bubna], Hersan [Hans Adam Hersan von Harraß] e Wenzl di Sternberg [Wenzel Georg von Sternberg], che v'appressero ancora i loro sigilli. Verso la sera però si migliorò di nuovo al quanto. Era venuta dentro la Duchessa di Sassonia [Anna Magdalena von Sachsen-Lauenburg (von Lobkowitz auf Bilin)] con passaporto Svecico per levare via i suoi figlioli, e vedere di ricuperare qualche cosa delle gioie toltele in questo sacco nella casa della Madre.

1 Agosto, Sabato

Havendo io inteso che il Kinigsmarck voleva che dimattina incominciassero i suoi Predicanti nella nostra Metropolitana a predicare, l'ho per mezzo di 2 Canonici et il Tillych [Wolfgang Heinrich von Tillisch] fatto ricercare che voglia lasciarci le nostre Chiese et essercitio intatto, così per essere quella la Chiesa ordinaria dell'Imperatore

et principale di Praga, come perché neanche Sassonia, che era pure Padrone di tutta la città, osò mai d'introdurre i suoi predicatori. Rispose che ci pensaria, et poi mi fece dire, che essendo domani il primo giorno del loro esercizio spirituale, et destinato per ringraziare Iddio della presa di Praga così felicemente riuscita, vedeva molta ragionevolezza, che questa solennità si celebrasse proprio nel luogo proprio dove è stata più solenne la vittoria, che poi lascerà trattar seco di trasferir forse questo esercizio nella Chiesa di Tutti li Santi, propostagli dalli miei Canonici in supplemento (questa proposta avevano fatto i Canonici senza mia consaputa per salvare la loro Chiesa propria). Gli feci replicare, che essendo egli hora Padrone della città et Castello io non potevo contrastargli con violenza la sua dispositione, ma che gli ricordavo di nuovo le mie considerationi priori, tanto più che a Dio tanto saranno grati li suoi rendimenti di gratie in altra Chiesa che nella nostra, dove egli non innovarà un minimo che senza notabilissimo sentimento dell'Imperatore, et forse anche non senza qualche disapprovazione delli medesimi suoi principali, non havendo causa tanto urgente in precipitare questa resolutione, mentre ancora non è intiero Padrone di tutta Praga.

Il Wittenberg piantò il suo campo fuori dal Spittelthorr assai ristretto insieme, che pareva potesse essere di un 6 mila huomini incirca et faceva delle batterie sul monte della forca et più avanti sino all'altra porta.

Hoggi hanno incominciato ad ottenere licenza da partire da Praga così Cappuccini come Strahoviensi et altri Religiosi. Danno a loro del convoio sino al passo del fiume a K̄inigssaall, poi li lasciano andare avanti solo con un passaporto scritto.

2 Agosto, Domenica

Ho pur detto una messa bassa nella mia Cappella di casa.

Il K̄inigsmarck ha pur fatto fare nella mia Metropolitana le sue funzioni heretiche, assistendo egli nell'Oratorio et posto proprio dell'Imperatore. Fece prima sonare l'Organo dal nostro Organista ordinario poi intonò il Predicante una canzone *lob sey dem Herrn in der höhe*, dopo questo fecero cantare i nostri Coralisti qualche cosa in tono choralis, poi cantorno loro l'Epistola, i Coralisti cantorno qualche cosa figurata, il Predicante intonò il Magnificat o Te DEUM in Tedesco, tandem l'Evange-

lo, et doppo da un altro Predicante la Predica, ponendosi intanto quello dell'Altare a sedere nella mia propria sedia nel Choro. Quello della Predica diede la benedittione due volte verso il fine della Predica, lessero poi una lunga gratiorum attione in scriptis quasi in forma di versi Allemanni, et cantorno di nuovo delle loro canzoni.

Il giorno fecero ibidem di nuovo un'altra Predica. Deve essere morto abbasso in città il signor Ferdinando di Colobrath [Ferdinand von Kolovrat-Liebstejnsky] della ferita ricevuta in questo tumulto primo in testa. Furno a vedermi la Duchessa di Sassonia [Anna Magdalena von Sachsen-Lauenburg (von Lobkowitz auf Bilin)], signora di Bilin [Benigna Katharina von Lobkowitz auf Bilin (von Lobkowitz auf Dur)], la Contessa Berkin [Eleonora Maria Berka von Duba und Lipa (von Lobkowitz auf Bilin)] e la figliola. La Duchessa [Anna Magdalena von Sachsen-Lauenburg (von Lobkowitz auf Bilin)] sperava pure di ricuperare qualche cosa della sue gioie perse, et di poter condur via seco la sua Madre [Benigna Katharina von Lobkowitz auf Bilin (von Lobkowitz auf Dur)], et i suoi figlioli, come anco il Cacciator maggiore [Franz Wilhelm von Lobkowitz] e la sua moglie [Elisabeth Eusebia von Lobkowitz (von Talnberg)], ma con che per questo ultimo prometta il Duca [Hendrych Julius von Sachsen-Lauenburg] di costituirlo di nuovo ogni volta che la Corona di Svetia glielo dimandi. Haveva la medesima parlato col K̄inigsmarck per ordine del Duca a favor mio, et del Conte di Firstenberg [Friedrich Rudolf von Fürstenberg], et sperava di ridurre la ranzone di questo ultimo a 4 mila talleri, come la pagano li Sergenti generali, Ma nel mio particolare non l'ha saputo ridurre ad alcuna moderatione, solo che disse che puotrei ben liberarmi, se non fossi così duro in volermi accomodare. Nel großen Venedig hanno eretto una Batteria di 16 pezzi, con i quali et con quei del Galgenberg battono con molta furia la Città vecchia.

3 Agosto, Lunedì

Tutti questi giorni si dubitava ogn'ora che il Franz di Sternberg [Franz Karl Matthias von Sternberg] dovesse morire della sua ferita, ma questa notte s'è migliorato di nuovo alquanto. Fecero pur chiamare là quelle Donne un Tenente Svedese che faceva professione di saper fermare il sangue, e ricercato della sua ricetta confessò non essere

altro, se non che si scriva col sangue del ferito, in un polizzino consummatum est, ma egli che forse non sapeva neanche formare bene questa parola, scrisse essumatum est, et che poi questo segli applichi giusto sotto il braccio. Giudicata però qualche cosa superstiziosa questa ricetta, non se ne servirono, visto che per altro già era migliorato. Hanno i Svedesi questa mattina ricondotto in Castello diversi pezzi che tenevano fuori della città, non si sa per qual causa, perché spargono loro stessi delle nuove del tutto contrarie, che non si sa che ne credere.

4 Agosto, Martedì

Tutta questa notte è passato un gran sparare, e nella medesima hanno fatto tirare giù dalli loro soldati nella città 2 pezzi grossi d'artiglieria, in maniera, che ci fecero dubitare, che volessero per davvero, et da questa parte et dalla banda del Spitelthorr attaccare la Città vecchia, et di là si vede essere seguito qualche attacco, et sortita delli nostri con danno dell'inimico, ma non se ne può sapere la certezza. Pareva il fracasso ancora più grande per una tempesta sopragionta con tuoni, la quale forse ancora con la sua pioggia ha rallentato i disegni dell'inimico.

Il giorno poi s'ostinorno di voler per forza buttare per terra la torre del ponte, dalla quale con 2 feldschlangen ricevono pure alla volta qualche danno, e vi tirorno da 8 pezzi alla disperata, ma non n'ottennero l'intento avendo solo rotto il tramezzo della finestra.

Il Wittenberg ha ritirato dal Spittelberg il suo campo nel parco dell'Imperatore, spargono che andaranno domani al incontrare il Palatino [Karl Gustav von Pfalz-Zweibrücken-Kleeburg] che viene.

La Duchessa di Sassonia [Anna Magdalena von Sachsen-Lauenburg (von Lobkowitz auf Bilin)] è poi partita con i suoi figlioli soli, non havendo voluto il Kinigsmarck lasciar andare il Cacciatore maggiore [Franz Wilhelm von Lobkowitz] per il che n'è rimasta ancora la signora di Bilina [Benigna Katharina von Lobkowitz auf Bilin (von Lobkowitz auf Dur)] medesima.

Il Conte di Wolckenstain [Georg Ulrich von Wolkenstein?] procurò di piantarsi in casa, ma perché io per rispetto delli Svedesi non voglio dare gelosia a loro con nuovi ospiti in casa, gliel'ho ricusato, et promesso di dargli più tosto qualche altro agiuto per vivere, egli si saria già contentato di 1 fiorino solo per settimana, a

tanto mal termine è ridotto.

5 Agosto, Mercoledì

Si messero di nuovo i Svedesi a cannonare la torre del ponte e fecero tanto che finalmente la sbusorno larga quanto una delle mie finestre. Doppo di che verso la sera e la notte cessorno di sparare più con cannoni, e li ritornano quasi tutti di nuovo in Castello, etiamdio li 4 che stavano collocati sul ponte per buttare a terra la fortificatione che vi hanno appresso il Crocefisso con un terrapieno eretto i nostri.

Li Predicanti seguitorno pure sempre dalle 8 sino alle 9 a cantar e fare le loro divotioni nella nostra Chiesa e in quella di S. Nicolò de' Giesuiti, senza però che v'intervenisse qualcuno.

Il Kinigsmarck invita pure alle volte a mangiar seco qualcheduno de' Cavalieri, che stanno ristretti nel Castello, e sempre dà a loro il posto primo alla tavola.

6 Agosto, Giovedì

Havessimo la notte et il giorno quietissimo, non havendo fatto alcuna delle parti gran motivo.

I Svedesi si fortificano tutti nelli posti qua sopra al Monte bianco et porte del Racino et Parte piccola, havendo condotto fuori li pezzi più piccoli sulle trinciere, et il Wittenberg è avanzato sino verso Kinigsaal per guardare contro ogni soccorso anche quel passo.

Il Capitano Henneman, che fu fatto qui in Praga prigioniero, non ostante il cartello, ancorché avesse restituito il Colonnello Pens, et mille talleri per sua Ranzone non ha potuto spuntare la sua liberatione che 10 giorni doppo, et neanche ancora con facultà di trasferirsi immediate in Città vecchia.

Havendo io fatto ricordare al Kinigsmarck l'intentione datami che passato il primo rendimento di gratia a Dio nella nostra Metropolitana lasciarla trattar seco a trasferire le sue Prediche heretiche nella Chiesa di Tutti li Santi, egli vi condescese et promise alli Canonici di restituire a loro domani le Chiavi anche della Cappella di S. Wenceslao et delle reliquie.

7 Agosto, Venerdì

È morto l'altro giorno al Conte Berca [Hendrich Wolf Berka von Duba und Lipa] il suo figliolino natogli da

questa moglie [Eleonora Maria Berka von Duba und Lipa (von Lobkowitz auf Bilin)].

Al Frate Benedettino vecchio, che stava col Coloredo [Rudolf Colloredo-Wallsee], mentre ha havuto un passaporto da poter partire, ho dato a sua istanza anche un'altra attestatione de' suoi buoni deportamenti io. Egli ha perso il suo compagno, che suppone scappato col Coloredo, mentre ha agiutato a tutto suo potere per salvarlo.

Il Maggiordomo [Giuseppe Corti] ha incominciato hoggi a sentirsi male d'uscita, e s'è posto in letto.

Il Kinigsmarck ha effettivamente alli miei Canonici fatto restituire le chiavi della Chiesa, et della Cappella di S. Wenceslao et del tesoro di esso, non havendone tolto cosa alcuna.

8 Agosto, Sabato

Mentre il male del Franz di Sternberg [Franz Karl Matthias von Sternberg] variava troppo spesso, ottenne dal Kinigsmarck un passo per qua per il Dottor Marco [Joannes Marcus Marci (von Kronland)], il quale passò verso la sera in qua in una barca grande, e fu subito ritenuto a cena dal Kinigsmarck.

Alli Cavalieri arrestati nel Castello fu hoggi intimata la ranzone di chiascheduno, con ordine di dichiararsi desuper in scriptis, l'Hersan [Hans Adam Hersan von Haraß], il Kinskij [Jan Oktavián Kinsky von Chinitz], Luzanskij [Ferdinand Rudolf Laschansky von Bukaw], Marzin [Paul Morzin], forno tassati in 10 mila talleri, Wendlingher [Johann Georg Wendlinger] 8 mila, Wranskij [Hannß Zdenko Wratislaw von Mitrovicz] 2 mila, Ssubna [Jaroslaw von Bubna], Tennagher [Rudolf Tengnagel] 4 mila, Smislofskij [Adam Oldrich Smislovsky von Radvanova] 12 mila.

Al Ssubna [Jaroslaw von Bubna], mentre non ha da vivere, fa dare il Kinigsmarck ogni giorno 8 talleri vacina, et 5 castrato, 5 seitel di vino, e 9 di birra amara, et alli altri Cavalieri manda alle volte qualche vivanda dalla tavola sua.

9 Agosto, Domenica

Il Dottor Marco [Joannes Marcus Marci (von Kronland)] ottenne pure licenza da vedere me et diversi altri Cavalieri, ma per la cura del Franz di Sternberg [Franz Karl Matthias von Sternberg] arrivò tardi, perché egli è

poi morto questa notte verso le 3 del suo male, et io ho subito applicato la mia messa di questa mattina per l'anima sua.

Il Coloredo [Rudolf Colloredo-Walsee] commanda pure assolutamente in Città vecchia, anche in presenza del Conte di Puechaimb [Hans Christoph von Puchheim], et ha havuto dall'Imperatore un sussidio di 10 mila fiorini. Il Przychofskij [Hans Karl Przychowsky] commanda nella Venetia piccola.

Don Vincenzo Leporio insieme col suo servitore è stato ammazzato et diviso per mezzo da un pezzo d'artiglieria.

M'hanno concesso un passaporto per il mio Capitano di Suecz, acciò mi possa di là condurre qualche vettovaglia per casa.

Non hanno per ancora lasciato libero il Capitano Henne-man, sotto pretesto che habbi parlato troppo liberamente er ingiuriosamente del fatto loro.

10 Agosto, Lunedì

Il Dottor Marco [Joannes Marcus Marci (von Kronland)] è tornato hier sera via in carrozza col Wittenberg, il quale è stato qui a desinare dal Kinigsmarck, e fu al partire accompagnato fuora dal Castello con 2 salve di moschettate e sparo d'un pezzo d'artiglieria.

Hanno rimandato al Coloredo [Rudolf Colloredo-Wallsee] le sue genti.

Fu questa notte un gran temporale et pioggia, per questo non si fanno hora gran male hine inde.

È comparso verso la sera un Trombetta dell'Imperatore, introdotto in Castello con li occhi bendati, dicono che sia mandato dal Conte Schlick [Heinrich Schlick] per ordine dell'Imperatore, a vedere come tutti ci portiamo, et a dolersi che in questa sorpresa siano stati ammazzati e maltrattati molti non solo della plebe, ma anche de' Cavalieri et Dame. Lo ritenne il Kinigsmarck a cena, e non lo lasciò parlare ad alcuno che obiter 3 parole furtivamente.

Questa sera si lasciò intendere il Maggiordomo del Kinigsmarck che non darà più da mangiare niente ad alcuno delli Cavalieri in Castello.

11 Agosto, Martedì

A desinare introdussero di nuovo il Trombetta dell'Imperatore con li occhi bendati, ma poi lo lasciorno con più

libertà in Castello, le lettere però che egli aveva di mio fratello a me col sigillo volante, le lessero prima quei del *Kinigsmarck*, avanti di mandarmele, che non consisterno finalmente in altro che in voler sapere come io mi trovo, et in offerirsi per quello mi puotesse far bisogno, et a voler cooperare per la mia liberazione.

L'Hans Christoff di Walstein [Hans Christoph von Waldstein] è stato così cortese che ha scritto un viglietto aperto condolendomi del misero mio stato, et offerendo i suoi servitij, anzi a bocca, ogni agiuto se havessi bisogno d'argento o altro per le mie occorrenze. Anche il Rettore del Seminario [Heinrich Meckenburger] scrisse un simil viglietto ma poi intendo che s'è tolto via da Praga insieme con tutti li Alunni. Così scrisse anche il frate Johannes.

12 Agosto, Mercoledì

La mattina a buon hora mentre ero ancora in letto mi fece intimare il *Kinigsmarck* che mi dovessi tener pronto per partire via, che mi dava cavalli per una carrozza, ma non per più, per il che mi messi subito in ordine con risoluzione di non pigliare altri meco che il Maggiordomo, li 3 Agiutanti di Camera et il cuoco, 2 casse delle robe mie necessarie con il letto, et elessi la carrozza aperta della famiglia per accommodarvi tanto più gente, et a mezzo giorno la feci subito caricare, aspettando quando m'insinuassero essere tempo che me ne andassi. Verso le 3 tornò poi da me il Maggiordomo del *Kinigsmarck*, con dirmi che mentre li altri Cavalieri, cioè i Luogotenenti, che dovevano partire insieme, gli hanno fatto tante considerationi et istanze in contrario, egli finalmente l'ha voluti compiacere col farli per ancora restare, et che quando ciò sia di gusto ancora a me, s'accontenta che ancora io resti a mio piacere, sinche il Stato publico o la Generalità ordinerà altrimenti. Io l'ho ringraziato et accettato l'offerta per favore particolare. Et perché appresso fece mentione che però dovessi pensare a dargli qualche maggior sodisfattione per rispetto della mia ranzone, essendo egli sicuro che ancorché le Corone s'interponghino, non vorranno però che egli resti defraudato di quello che la bona sua fortuna gli ha fatto cascare in mano. Gli ho rispostso che mi dispiace che il mio valsente et credito non è da tanto, da darle la sodisfattione pretesa, quello gli ho offerto resto saldo a volerglielo mantenere, ma a più m'è impossibile d'obligarmi, et credo ad ogni

modo che le Corone come ancora io stesso gli auguraranno ogni sodisfattione, et quando per la mia impossibilità non possa cavarla da me, gliene siano per assegnare la ricompensa in qualche altra parte. A tutti i Luogotenenti era intimata nella medesima forma la partenza, ne s'accettò la scusa d'alcuno, che del Burgravio [Jaroslav Borzita von Martinitz], il quale per il suo male era inhabile al viaggiare, col Conte Adamo [Adam Matthias von Trauttmansdorff] voleva partire in compagnia la moglie, et egli se ne prese tanto affanno di questo inaspettato colpo, tanto più che il suo Colonnello vuole da lui 900 silberducati *discretion gelt*, et il *Kinigsmarck* per la ranzone 20 mila talleri, che quasi se ne ammalò.

Havendo io ricercato il *Kinigsmarck* di qualche denaro per questo viaggio, m'ha sopra una obligatione da restituirglieli subito che sarò libero imprestato in moneta 1135 fiorini.

È morto questa mattina il Vice Cancelliere di Colobrat [Albert von Kolovrat-Liebstejnsky] di male propriamente di resolutione naturale, havendo incominciato a tramortire dalli piedi in sù.

La sera alle 7 1/2 hanno condotto il cadavero del Franz di Sternberg [Franz Karl Matthias von Sternberg] in un carro a 6 cavalli con l'accompagnamento della sola sua famiglia et qualche torcia al Strahoff, per depositarlo ivi sinche possa essere sepolito dalli Giesuiti in Città vecchia, dove ha la sua propria Cappella. Lo volevano depositare nella Cappella della famiglia nella Metropolitana, ma i Canonici ne fecero qualche difficoltà, e ne dimandarono 200 silberducati.

13 Agosto, Giovedì

Hier sera fu un gran sparare al ponte, dove i Svedesi cercavano di avanzare maggiormente et più indentro la loro artiglieria; come anche all'Isola di Venetia, dove fecero finta di voler passare con qualche barca, per impedirlo.

Hoggi doppo mangiare sono pur partiti da Praga la signora di Bilina [Benigna Katharina von Lobkowitz auf Bilin (von Lobkowitz auf Dur)], la Contessa Berckin [Eleonora Maria Berka von Duba und Lipa (von Lobkowitz auf Bilin)], il Cacciator Maggior [Franz Wilhelm von Lobkowitz] con la moglie [Elisabeth Eusebia von Lobkowitz (von Tainberg)], et il Conte di Firstenberg [Friedrich Rudolf von Fürstenberg], havendo quello pure aggiustato la sua ranzone in 4 mila talleri, con pagare

qui 2 mila fiorini, et promettere sotto sicurtà del Duca di Sassonia [Hendrych Julius von Sachsen-Lauenburg] altri 4 mila fiorini in 3 mesi. Non hebbero altro conuoi che un Trombetta del Kinigsmarck, uno del Puechaimb [Hans Christoph von Puchheim], un passaporto del Coloredo, et i trombetti del Duca di Sassonia, et del Conte di Firstenberg, e facevano conto di alloggiare quella notte a Cornhaus.

Il Wittenberg è venuto ammalato dentro Praga, e s'ha preso quartiere nella casa del Fridland [Albrecht von Wallenstein], il Dottor Marco [Joannes Marcus Marci (von Kronland)] e passato un'altra volta in qua per curarlo.

La Wrzesowiczin ha questa notte fatto una figliola femmina.

Il Trombetta dell'Imperatore non ha avuto licenza d'andare da alcuno delli Cavalieri che da me, gli ho dato la risposta alla lettera di mio fratello dissigillata.

Da Suecz è arrivato il mio Capitano che m'ha portato qualche vettovaglia, della quale subito n'ha voluto parte anche il Maggiordomo del Kinigsmarck.

14 Agosto, Venerdì, Vigilia con digiuno della Madonna

Un servitore dell'Ambasciator di Spagna mi portò una lettera aperta del suo Padrone delli 29 passato, dove mi condoleva per la nostra disgratia, et offeriva se stesso et i suoi beni al mio servitio. Non fu però quello che egli mandò qua apposta, perché quello non lasciorno parlare ad alcuno, fu uno delli spogliati ancora qui in Praga. Gli ho risposto similmente con lettera aperta et consegnatala a chi m'haveva ricapitata la sua.

Havendo io fatto istanza di puoter parlare al Kinigsmarck ha voluto egli stesso venire da me doppo le 10, l'ho ricevuto a capo le scale, et accompagnato sino alla porta della sala d'abbasso, havendo egli alle volte preso, alle volte ricusato di nuovo la mano. L'ho ringratiato dell'havermi lasciato qui l'altro giorno et essortato a dovermi lasciar andare libero, che finalmente me gli obligarei ancora per li 25 mila fiorini offerti di più, quando prima mi lasciasse andar via. Egli mostrò che avria voluto prima il denaro, et poi con ambiguità insinuò che pure doveva circa la liberatione totale aspettare la resolutione della Regina [Christine von Schweden], o la venuta del Palatino [Karl Gustav von Pfalz-Zweibrücken-

Kleeburg], che havrà ogni plenipotenza. Io gli risposi che assolutamente non havevo danari da dare anticipatamente, et che ne anche alcuno me ne farà imprestiti se non sarò libero, et così che più tosto dovrò haver pazienza con tutti li altri sino alla resolutione della Regina, o l'inerpositione dell'Imperatore per tutti in communi.

Discorrendo della Pace, et volendo egli ad ogni modo che si dovrà lasciare alli heretici qualche Chiesa in Praga, et anche per il Regno, insinuò tanto avanti che volendo consegnare, o consigliare almeno io che loro n'havessero una Chiesa qui, che questa saria la strada che calasse-ro assai della mia ranzone, ma io l'ho preso in burla, et detto che questo non era cosa da puotersi fare da me con buona conscientia.

Alli Cavalieri in Castello ha fatto intimare che non li vuole più dentro, che per tanto debbano cercarsi di fuori altra habitatione, o tutti in una casa, o in tre o 4 di fila et pare che habino eletta la casa del Conte Slavata [Wilhelm Slavata] da accomodarvisi tutti.

Nelle constitutioni del Regno si trova che nissun servitore può accordare ranzone per suo riscatto, essendo fatto prigione, senza darne prima parte al Padrone, il quale di ragione è obligato a riscattarlo.

15 Agosto, Sabato, Assuntione della Madonna Perché est Officium Archiepiscopi, così mi sono pure risoluto di pontificare nella Chiesa Metropolitana, come ho anche effettivamente fatto conforme al solito, assistendo i Preti del Conte Benno [Leopold Benno von Martinitz], frati del Strahoff, et chi habbiamo saputo trovare in luogo delli Alunni. La Musica è stata un puo' meschina, ma pure v'era il musico del Conte Benno, et un'altro tenore non cattivo, che la fecero durare con violini lunga abbastanza, e si publicorno anche le Indulgenze.

Acciò questo pontificare pure non paresse strano al Kinigsmarck giaché sin'hora per altra causa mai sono uscito di casa, così n'ho per ogni buon rispetto prima fatto dare parte al suo Maggiordomo. Et poi mi sono servito del carrozzino del Conte Berca [Hendrich Wolf Berka von Duba und Lipa] per andare et tornare con due cavalli. Vi sono andato in habito curto, e mi vestij in Pontificale solo in Sagristia. Vi concorse gran gente di quei qui di sopra, e molti de' Cavalieri et Dame arrestate si comuncorno nelle Messe private.

Il Wittenberg ha fatto fare istanza alli miei del Capi-

tolo che dovessero suonare per 8 giorni per la morte della sua moglie, e non se gli è potuto ricusare.

Col mio Capitano di Suecz ho mandato con un passaporto dal Kinigsmarck tutti li miei della stalla, acciò siano mantenuti ivi sino ad ulterior mio ordine.

Il Trombetta dell'Imperatore et il Ssubna [Jaroslaw von Bubna] sono partiti solo hoggi doppo pranso alla volta di Lintz.

Doppo pranso hanno messo al Conte Adamo [Adam Matthias von Trauttsmandorff] una guardia grossa avanti la casa e le stanze, non volendo ammettere alcuno da lui, né che i suoi n'uscissero, de' quali sino mandorno alcuni alle Schaazen. Io havrei voluto sapere la causa di questo rigore, ma avendo mandato là il Padre Gregorio, non fu ammesso, finalmente al tardi mandò egli a chiamare il Visintainer [Franz Thomas Visentainer] dicendo havere havuto licenza di poterlo fare per haver chi lo consolasse un puoco, et io lo lasciai andare da lui.

16 Agosto, Domenica, S. Rocho

Ho detto in casa la messa del Santo, ma non ancora digiunato conforme al solito, lo farò un giorno della settimana.

Hoggi ha havuto nuove il Bleilebel [Alexandr Regner von Bleyleben], come il suo figliolo fuori al bene, doppo haver trattato bene in casa un Capitano con alcuni cavalli della guardia dell'Elettor di Sassonia [Johann Georg von Sachsen], che era in quei contorni alle cacce, et vantatosi mentre si mangiava il Tenente, che gli bastava l'animo a lottare di buttare per terra chi si sia, il Bleilebel si provò seco, et cascorno per terra tutti due, facendosi male un puoco l'altro nel viso con una spina, et poi dispensando sopra chi fosse rimasto superiore, et pretendendolo il Tenente, quello gli disse che non era vero, sopra di che venne a parole anche col Capitano, il quale prese protezione del Tenente, ma non passorno più avanti che ad offerirsi il Bleilebel a chi si chiamava offeso, di rispondergli con la spada o con le pistole a piacere. Et con questo se ne andorno. Passati però puoco più avanti cominciorno a sparare le pistole come in disprezzo suo, di che egli alterato alquanto, mandò il servitore a dimandare perché gli facevano tal affronto, havendogli egli pure usato ogni cortesia in casa, et se gli davano la parola, che egli saria uscito fuori da loro. Accettorno loro l'offerta sua, ma subito arrivato, non havendo egli condotto

seco che il suo barbiero et un lachay, i quali anche lasciò indietro, quando s'avanzò per abboccarsi con loro, l'attorniorno, e non dandogli tempo da cavare le sue pistole chi di qua, chi di là, per d'avanti et di dietro, lo ferirno di spade alla peggio, finché con quasi 12 ferite tutte pericolose lo mandorno morto a terra. Il barbiero et il lachay accorsero et sparorno, ma tardi, e ne ferirno di loro un solo, fratello del Capitano.

È morta anche hoggi al Wenzl di Sternberg [Wenzel Georg von Sternberg] la sua figliuola di petecchia.

17 Agosto, Lunedì

È morto questa notte il figliolo della signora Sarubin [Záruba z Hustířan] d'un male di 2 giorni soli.

Il Maggiordomo del Kinigsmarck è della famiglia di Aichinger [Aichinger] nell'Austria superiore, dove hanno havuto un Rittersitz, et persolo per causa di religione. Li Officiali però del regimento lo chiamano l'Hebreo battezzato, così perché non mangia carne di porco, come perché n'ha un puoco la cera, et perché fa traffichi di guadagno. Questa mattina si sono viste grosse truppe di cavalleria uscire dalla porta del Wissehrad senza sentirsene altro effetto, se non che la sera questi di qua messero da 50 Svedesi, contro il solito, di guardia sopra la piazza del Racino, e stettero alquanto più vigilanti sul fatto loro che li altri giorni.

Quei di là in simili e la mattina, et alle volte anche il giorno dalla banda del Wissehrad et Emaus passorno con barche il fiume et tagliorno via i grani che erano seminati da questa banda, e li condussero di là.

Il conte Adamo [Adam Matthias von Trauttmansdorff] sta tutt'ora ristretto che non lasciano fargli delle Ambasciate, né uscire lui se non accompagnato da un Caporale et 2 moschettieri, et a hore determinate.

18 Agosto, Martedì

Havendomi la signora Sarubin [Záruba z Hustířan] fatto ricercare d'un prestito di 100 talleri, per provedersi di qualche bisogno per la partenza che pensa di puoter fare fra pochi giorni con la signora di Sternberg [Maria Maximiliana von Sternberg (von Hohenzollern)] e Nosticzin [Eleonora Maria von Nostitz-Rieneck (von Lobkowitz auf Bilin)] alla volta di Falckenau, con promessa di volerli restituire in Vienna alla signora Madre [Maria Elisabeth von Harrach (von Schrattenbach)], gliel'ho

mandati senza volere altra obligatione, rimettendone il pagamento a sua discretione in tempi migliori.

Il figliuolo di lei è stato sepolito in S. Tomaso, non havendolo voluto i Giesuiti mettere nella Cappella de' morti.

Due giorni fa ho anche anticipato al Canonico Kleeblat [Gregor Kleeblat] il suo interesse di Natale, senza riceverne alcuna quietanza. Et donato alla nupera Musica della mia messa cantata 3 fiorini. Et all'Officiale [Andreas Kocker von Kockersberg] mandato 10 fiorini di subsidio per mantenimento delli Vicaristi et Coralisti per due settimane, havendone promesso 5 fiorini per settimana, per tutto il tempo che duravano le presenti miserie.

Questa notte sono state poste guardie alli Cavalieri avanti la casa del Slavata dove stanno.

La Nosticzin [Eleonora Maria von Nostitz-Rieneck (von Lobkowitz auf Bilin)] ha disperso.

Li Padri del Strahoff erano con un passaporto andati nella Città vecchia per prendere imprestito dal Generale Puechaimb [Hans Christoph von Puchheim] 8 mila talleri, che il Kinigsmarck pretendeva da loro per il corpo di S. Norberto, ma egli ricusò di darli facendo dire al Kinigsmarck che questo era contro i pattati con Francia, et che al sicuro ogni violenza in questo genere non gli sarà da alcuno menata buona.

La Craczin [Cratz von Scharffenstein?] m'ha regalato di 3 galline venutele dal suo bene.

Spargevano da questa banda lettere da Osnabrugk qualmente era già totalmente aggiustata la pace tra l'Imperator, Svetia e l'Impero, anzi sottoscritti provisionalmente li articoli non mancava che d'andare a Minster per farla anco ivi finire con Francia, per mandare poi il tutto alli principali per la loro sottoscrizione, et total ratificatione et publicatione.

19 Agosto, Mercoledì

Si continuano tutt'ora adesso ogni notte la medesime diligenze circa le guardie così a piedi come a cavallo sulla piazza del Racino, et io per questo, per essere all'ordine per ogni evento, ho lasciato già tutte 2 queste notti di spogliarmi d'altro che del giubbone et delle scarpe.

Commenciassimo questa mattina a profumare la casa con quel profumo che ha ordinato il Medico contro l'aria infetta, che non consiste in altro, che in solfo, pece et sale, et deve essere cosa provatissima.

Spargono questa mattina per sicuro che il Wittenberg

habbi preso per stratagemma la città di Tabor, havendo vestito 50 delli suoi con li habiti tolti ad una truppa de' nostri, i quali si presentorno alla porta come tanti nostri, apportando avviso qualmente 2 mila dell'inimico levavano nella vicinanza via il bestame, che dovessero sovvenire con qualche numero di soldatesca et cittadinanza, et essendo usciti questi, venuti alle mani, si rivoltorno tutti contro loro, et entrorno con loro dentro la città.

Havendo il Predicante che sta in S. Benedetto trovato a caso il libro [Speculum Ecclesiasticum] fatto ultimamente stampare dal P. Don Pio [Don Pio Cassetta, barnabita], dove è un § utrum sia lecito di fare la pace con li Heretici, lo denunciò come turbatore della Pace, et il Kinigsmarck fece subito un decreto che quei Padri tutti debbano immediate il giorno seguente andarsene via da Praga, qual tandem moderò in che fuori dall'Autore, li altri possino restare, ma con pagare 8 mila talleri. Recorsero da me, et io volsi aiutarli con raccomandationi, ma usorno tanto rigore alla porta del Castello, che non lasciorno penetrare dentro il mio segretario, ne volsero accettare il memoriale delli Padri.

Alli Cavalieri nella casa del Slavata usano insimili molto rigore, non lasciandoli ne anco per sentire la messa uscire di casa, et pretendendo da loro certe reversali, ne' quali trovano aggravio, e sin'hora difficultano di darle.

Il Conte Adamo [Adam Matthias von Trauttsmandorff] è pure hoggi tornato una volta a vedermi ma con la sua solita compagnia di soldati, che lo guardano.

20 Agosto, Giovedì

Il Conte di Sora [Florian Theodorich Zdiarsky de Sara] m'ha regalato d'un quarto di capriolo.

Io ho interceduto con un rescritto sul memoriale loro per li Barnabiti appresso il Kinigsmarck, et dimandato insieme audienza per sincerarlo meglio di quel fatto quando così occorra. Ma egli non se ne acquistò subito, anzi disse essere necessario farne dimostratione, et che me ne parlaria domani egli medesimo, non volendo ammettere che andassi io a vederlo. Motteggiò appresso che vorria pure qualche denaro di più da me a conto della mia ranzone, et che il Coloredo [Rudolf Colloredo-Wallsee] l'imprestaria bene quando mandassi a dimandarglielo in prestito, che in altra maniera sarà necessitato, giaché non ha danari con i quali possa contentare i regimenti, di assegnare me et altri alli medesimi regimenti, rimettendoci alla discre-

tione loro.

È venuto un Trombetta del Giovanni de Werth [Johann von Werth] introdotto bendato nel Castello, ma sin' hora non si può sapere che cosa porti.

Sono tornati insimili quei Trombetti che accompagnorono fuori la signora di Bilina [Benigna Katharina von Lobkowitz auf Bilin (von Lobkowitz auf Dur)], che è arrivata a salvamento.

Le reversali che si dimandano dalli Cavalieri nella casa del Slavata, sono per questo difficultate da loro, che v'è una clausola, che li obliga a restar prigionieri sinché habbino pagato la loro ranzone, et dato intiera sodisfattione alla Corona di Svetia, qual parola di sodisfattione oltre il pagamento della ranzone pare che possa contenere molte cose troppo pregiudiciali a tutti, non sapendosi quante et quali cose possa la Corona di Svetia intendere con essa.

21 Agosto, Venerdì

Non è poi venuto più hoggi da me il Kiningsmarck, Don Pio [Cassetta] intanto s'è ritirato dalli Cappuccini, e li altri seguitano ad officiare la loro Chiesa.

Hanno messo soldati in Castello nelle case delle Monache di S. Georgio, del Nefestino [Jiří Nefestýn z Koberovic], et del Canonico Christophoro [Johannes Christophorus Reinheld von Reichenau].

Il Trombetta di Sassonia publica per tutto l'agiustamento della Pace con Svedesi, e ne sono qui potti espressi da Anspach et Osnabruck.

È venuta la moglie del Kiningsmarck entrata privatamente per la porta del Staubbrucken. Vogliono che il suo convoio habbi patito qualche borrasca dalli nostri croati, non essendosi servita del Trombetta che il Generale Puchaimb [Hans Christoph von Puchheim] haveva concesso per maggior sicurezza di lei.

Hanno hieri condotto il Bolognino prigioniero fuori al campo. Vogliono per sospetto, perché una Donna che porta delle lettere inanzi et indietro, è stata trovata in casa sua.

Il Trombetta del Giovanni de Werth [Johann von Werth] non deve aver voluto altro che una salvaguardia per il suo bene, et di poter parlare al suo genero, qual credeva prigioniero da questa banda.

Il Franchimont [Niclas Franchimont (von Franckenfeld)] mostrò desiderio d'absentarsi da Praga in com-

pagnia della Contessa Nosticzin [Eleonora Maria von Nostitz-Rieneck (von Lobkowitz auf Bilin)], che sta per partire questi giorni, et io in quanto a me gliene ho dato piena licenza.

22 Agosto, Sabato

Ho digiunato solamente hoggi la Vigilia di S. Rocho, conforme al solito in pane et acqua.

Il Kiningsmarck da 2 giorni in qua ha inhibito alli suoi che non debbano più sparare contro la Città vecchia col cannone.

I suoi Predicanti spogliano quasi tutte le Biblioteche delli Religiosi delli migliori libri, et alli Giesuiti devono aver levato tutti, per causa che vi trovorno la Bibliotheca heretica del Ranzau [Gerhard von Rantzen] toltagli olim del Fridland [Albrecht von Wallenstein].

23 Agosto, Domenica

Il Colonnello Stainheimb [Vít Ditrich ze Steinheimbu], se bene effettivamente non l'hanno lasciato libero, ha bisognoato però che s'obligasse di non servire mai più contro la Corona di Svetia, et di pagare 1 mille talleri.

Li altri Cavalieri nella casa del Slavata hanno poi dato reversali che non usciranno fuori di Praga, né s'impicciaranno in trattati altamente sospetti alla Corona di Svetia, sino all'effettivo pagamento della loro ranzone, e sopra questo ha dato il Kiningsmarck licenza ad ogn'uno di ritirarsi a casa sua, o dove più gli piace.

La nostra Cavalleria, et qualche Infanteria traghettata in qua di sotto al Wissehrad in barche, e riportata in simil forma, ha hoggi doppo pranso fatto un'allarma alli Svedesi che ha durato sino alle 7 della sera, essendo gionti sino al giardino dell'Eckenberg [Eggenberg]. Ma poi si separorno di nuovo, e non presero posto là fuori, fu creduto che havessero solo voluto portar via da 30 Mosquetieri Svedesi che sogliono fare la guardia in una certa trinciera eretta appresso la Chiesola dirimpetto al Wissehrad; ma furno nella fattione quasi da 3 mila cavalli delli nostri; et di qua si fecero andare là in fretta quanti Dragoni si potorno mettere in ordine, et il Kiningsmarck medesimo v'accorse. Fu creduto che volessero di notte tentar qualche nuova allarma, e la signora di Sternberg [Maria Maximiliana von Sternberg (von Hohenzollern)] mia vicina per questo mi ricercò che m'accontentassi di riceverle in casa per questa notte, ma io de-

stramente me ne scusai, con farle dire, che in occasione di tumulto favorevole per noi, il *Kinigsmarck* senz'altro mi faria subito levare di casa et condurre dentro il Castello; ovvero si piantariano i sui Svedesi dentro per assicurarsi della mia persona, et diffendersi un pezzo dentro, che così nell'una o nell'altra forma vi saria puoca sicurezza per Dame.

24 Agosto, Lunedì, S. Bartolomeo

Non fecero poi più altro questa notte i nostri, et i Svedesi spargono, che nella fattione di hieri non hanno perso che 3 huomini soli, et che tutto il rumore è stato solo per levare a loro 300 capi d'animali, qual fine hanno ottenuto i nostri non havendo passato il fiume in maggior numero che con 30 cavalli et 20 Moschettieri

Il *Burgravio* [Jaroslaw Borzita von Martinitz] ha li giorni passati a buon conto della sua ranzone pagato in tanto argento squagliato e ridotto in forma di bastoni grossi 12 mila fiorini al *Kinigsmarck*, dolendosi appresso che viene tassato tant'alto essendo un povero Cavaliere et *Burgravio* mero del Regno, dove io sono Principe, Cardinale, et posso essere un giorno Papa, qualità tutte assai più estimabili.

25 Agosto, Martedì, S. Ludovico

Hanno cambiato hinc inde i prigionii fatti nella nupera fattione.

Il Conte *Adamo* [Adam Matthias von Trauttsmandorff] cercò di puoter andare a *Teinicz* per vivere ivi più comodamente, ma non l'ottenne per il pericolo che vi poteva correre d'essere levato da qualche truppa Cesarea dalle mani de' Svedesi.

26 Agosto, Mercoledì

Don Pio [Cassetta] è poi andato via questa mattina con i carri del Conte *Adamo* [Adam Matthias von Trauttsmandorff] a *Schlisselburg* con il passaporto che già un pezzo teneva per sé e per un servitore; ho donato a' suoi Padri 4 *silberducato* per darglieli per viatico. Il *Kinigsmarck* deve haver havuto hoggi l'avviso certo della presa per forza di *Tabor*, havendo i *Wittenbergesi*, mentre la guarnigione diffendeva le fortificationi di fuori, scalato le mura senza resistenza.

Ancora *Bechin* s'è reso a loro senza che vi fosse chi si diffendesse.

La Contessa *Nosticzin* [Eleonora Maria von Nostitz-Rieneck (von Lobkowitz auf Bilin)] è andata questa mattina fuori al suo bene di *Falckenau*, dove ha passaporti dal *Wranghel* [Karl Gustav Wrangel] per starvi senza disturbo.

Il Conte di *Sohra* [Florian Theodorich Zdiarsky de Sara] m'ha regalato d'un gallo d'India, et un cittadino di *Leitmerciz* a nome di quel *Preposito* [Maximilian Rudolf von Schleinitz] con certi frutti, et a quello all'incontro ho dato 1 *silberducato*.

27 Agosto, giovedì

La sera alle 6 sono state viste grosse truppe di gente in forma d'Armata fuori della porta del *Spittelfeldt*, et da principio si credette che fosse un soccorso Imperiale, ma poi i Svedesi mantennero saldamente e con molta probabilità, che fosse il *Wittenberg* di ritorno da *Tabor*.

I Svedesi fanno una batteria murata quasi sul mezzo del ponte per collocarvi non

solo pezzi grossi per battere la Città vecchia, ma anche piccoli, per dominarne l'Isola, e le barche piccole, che vi sogliono portare della provianda e munitione.

Al signor *Adamo* di *Schwamberg* [Adam von Schwamberg] ha dato licenza il *Kinigsmarck* di andarsene in Città vecchia, senz'altra ranzone, perché sapeva che non haveva d'onde trovare da vivere.

28 Agosto, Venerdì, S. Augustino

Il Conte di *Sohra* [Florian Theodorich Zdiarsky de Sara] m'ha regalato d'un quarto di cervo, e la *Burgravina* [Katharina Ludmilla Borzita von Martinitz (Talacko von Ještetic)] l'altro giorno di biscotelli.

Era pure in fatti l'Armata del *Wittenberg*, quella che fu vista hieri, et con lui venne anche di ritorno il Conte *Sbubna* [Jaroslaw von Bubna] con un *Trombetta* Cesareo detto *Crainer*, i quali arrivorno all'hora di desinare, et portorno lettere per molti Cavalieri, ma non fu quel giorno consegnata alcuna, anzi neanche il *Sbubna* medesimo troppo stracco del suo viaggio in maniera che subito desinato si pose in letto, venne da alcuno delli Cavalieri. La voce portava che egli riportasse che il *Kinigsmarck* venisse ricercato di non tenere tanti Cavalieri qui prigionii, ma desse la libertà alli più, ritenendo per ostaggio tre ovvero 4 soli.

Publicorno hoggi in Parte piccola, che incominciando da

domani alle 9 per tutto il lunedì nissuno si debba lasciare vedere fuori di casa, si crede che vogliono tentare cosa seria contro Venetia piccola, e fare nel medesimo tempo anche impressione alla porta del Spittelfeld.

Hanno collocato da hieri in qua un mortaro nel giardino del Michna, qual caricano con sassi, e li tirano nell'Isola per vedere d'incomodarli anche in questa forma.

Da Suecz m'è venuta di nuovo qualche provisione di vettovalgie e birra.

I Svedesi hanno abbruggiato a Roscohaus il Mairhoffo, pecorara, et granari, e l'assediano.

29 Agosto, Sabato, Decolatione di S. Giovanni Battista

È festa nella mia Cappella di casa, et io v'ho detto messa bassa.

Il Kinigsmarck ha avuto a desinare seco nel Thiergarten il Wittenberg, con il Ssubna [Jaroslaw von Bubna] et Kinski [Jan Oktavián Kinsky von Chinitz].

Ho havuto lettere dal Conte Francesco [Franz von Harrach] et Ambasciator di Spagna, le prime non contenevano che una speranza oscura che si troveranno mezzi della mia liberatione, le seconde facevano istanza che aiutassi a ricuperargli le sue ciuccolate et tovaglie d'Holandia, et imprestassi 30 fiorini alli suoi per poter andare a Lintz. Questo ultimo ho offerto a loro, et delle ciuccolate s'è salvato qualche cosa, ma le tovaglie sono subito state tagliate in più pezzi da soldati et distratte hinc inde, che è impossibile di ricuperarle.

30 Agosto, Domenica

Questa mattina solamente è venuto il Ssubna [Jaroslaw von Bubna] da noi altri a farci relatione della sua Missione, la quale in sostanza consiste solo, nella istanza fatta al Kinigsmarck che debba lasciar andare li altri, e ritenere 4 soli prigionieri per ostaggi de' tutti, e deputare Commissarij che trattino con quelli di S.M. in un luogo terzo la somma delle ranzoni. In privato però ci fa esortare, che trattiamo il nostro riscatto ogn'uno in particolare, credendo che così n'usciremo con manco, che egli poi un giorno ce lo restituirà. Per me hanno già scritto a Minster, e rinovato hora di nuovo gli ufficij.

Il Conte Francesco [Franz von Harrach] mi fa offerta del gioiello della Duchessa [Isabella Katharina von Wallenstein (von Harrach)] se voglio servirmene per mia li-

beratione. Il Wranski [Hannß Zdenko Wratisslaw von Mitrovicz] ha fatto questa mattina un banchetto solenne a diversi Cavalieri et Dame delli suoi camerate compri-gioni.

Ho dato hieri di nuovo 20 fiorini all'Officiale per sovvenimento delli Vicaristi & della mia Chiesa, che devono bastare per 4 settimane.

31 Agosto, Lunedì

Hanno havuto spia che si trovassero nel Strahoff sotterrate delle robbe del Conte Schlick [Heinrich Schlick], et perché i frati non ne volevano sapere altro, furno confinati ogn'uno nella sua cella, et il Priore nel Castello, senza dare alli primi che pane et acqua per più giorni, et a quello del Castello affatto niente. Poi cercorno per tutto, etiamdio nelli Sepolchri, et trovorno pure dette robbe che arrivavano tra gioie et argenti a 50 mila fiorini, ma non se ne contentano per ancora, imbibiti d'una opinione, che vi debbano ancora essere 80 mila fiorini in contanti del medesimo Schlick.

Li Predicanti hanno questa mattina voluto vedere la Bibliotheca anche del Capitolo della Metropolitana.

Verso la sera sono arrivati qua il Duca [Hendrych Julius von Sachsen-Lauenburg] et Duchessa di Sassonia [Anna Magdalena von Sachsen-Lauenburg (von Lobkowitz auf Bilin)], il Kinigsmarck ordinò che i Colonnelli presenti andassero ad incontrarlo fuori dalla porta.

1 Settembre, Martedì

Il Duca [Hendrych Julius von Sachsen-Lauenburg] et Duchessa di Sassonia [Anna Magdalena von Sachsen-Lauenburg (von Lobkowitz auf Bilin)] hanno questa mattina desinato dal Kinigsmarck, et questo con la moglie venne con le proprie carrozze a levarli di casa.

Doppo mangiare condusse la Duchessa [Anna Magdalena von Sachsen-Lauenburg (von Lobkowitz auf Bilin)] la Kinigsmarckin seco dalla Prencipessa di Lobcowitz [Polyxena von Lobkowitz (von Pernstein)]. Et poi venne nel passare, da me, et dietro a lei anche il Duca [Hendrych Julius von Sachsen-Lauenburg], che havevano passato ufficij per me appresso il Kinigsmarck, ma sin'hora senza effetto, persistendo egli che io volevo dare troppo puoco di ranzone, pareva però che almeno non negasse hora d'haver autorità da poter lasciar libero chi gli pareva. Il Duca voleva però dimattina tentare di nuovo

la fortuna.

Là fuori dal Duca, havendo egli la Vigilia di S. Bartolomeo con la compagnia, nella quale era anche la signora di Bilina [Benigna Katharina von Lobkowitz auf Bilin (von Lobkowitz auf Dur)] et i suoi, voluto desinare sopra un lusthauß, questo subito sul principio del mettersi a sedere si sprofondò con loro, et offese diverse delle Dame nelle gambe, con pericolo che gliene havria potuto avvenire facilmente peggio.

M'hanno regalato la Principessa di Lobcowitz [Polyxena von Lobkowitz (von Pernstein)] di 3 pernici, e la moglie del Conte Adamo [Eva Johanna von Trauttsmandorff (von Sternberg)] di merangoli e limoni.

M'ha visitato hoggi ancora in compagnia del Colonnello Neihaus [Darius von Neuhaus] un Cavaliere francese, figliolo dell'Ambasciator di Francia in Costantinopoli, che si trova hora col Wittenberg, desiderando di vedere et conoscermi, è compito, piccoletto un puoco, et parla benissimo Italiano.

2 Settembre, Mercoledì

Il Saruba [Záruba z Hustířan] è morto ancora havant'hieri di mero cordoglio per la morte del figliolo, et del troppo bere, et è stato sepolto in S. Giovanni. Lei [Záruba z Hustířan] però ammalata d'una uscita nonne sapeva per ancora niente.

Ha pure bisognato che io m'interponessi col K̄inigsmarck, acciò non levassero i suoi Predicanti delli libri della bibliotheca Metropolitana, et egli ne sospese almeno l'executione, e fu ricercato anche il Duca di Sassonia [Hendrych Julius von Sachsen-Lauenburg] ad intercederne.

Dimanda hora spesso anche della Madonna di Brandeis non ostante che l'altro giorno il Wittenberg si fosse vantato d'haverla lui.

Il Conte Trautmansdorff [Adam Matthias von Trauttsmandorff] cercò hoggi se puotesse uscire con una ranzone di 8 mila talleri, ma non ne fece niente, persistendo il K̄inigsmarck in voler 20 mila, et per ogni Cameriero dell'Imperatore 15 mila talleri.

Il Padre del mio Haslauer m'ha regalato di un fagiano et qualche pernigotti.

La Duchessa di Sassonia [Anna Magdalena von Sachsen-Lauenburg (von Lobkowitz auf Bilin)] passò di nuovo gagliardij ufficij a favor mio, ma fu rimessa con la resolutione desuper alla cena, quale prese insieme col

marito, et il Wittenberg di nuovo dentro il Castello col K̄inigsmarck.

Il campo del Wittenberg stà dalla banda di Lüeben. Egli hoggi m'ha dato un passo per il Regente che possa visitare tutti i miei beni, et un'altro per condur dentro delle vettovaglie, costano tutti due 3 silberducati.

3 Settembre, Giovedì

Fu hieri qui col Wittenberg il Wratislaw [Hannß Zdenko Wratislaw von Mitrovicz] Capitano del Circolo di Bechin, già libero con haver pagato al Wittenberg 3 mila talleri. Il Talnberg [Hans Wilhelm von Talenberg] di Jankow è tassato 5 mila talleri e si trova seco al campo. Il Wittenberg si sottoscrive Arfwedt Wittenberger von Debern.

Il Colonnello Neihaus [Darius von Neuhaus] hieri è stato fatto libero senza alcun riscatto, quale altrimenti doveva essere di 500 talleri, come di Colonnello riformato. Dicono il medesimo del Gherstorff [Nicolaus Gerstorff], a cui hanno dato Commissione di mettere un puoco in ordine le scritture delle tavole del Regno.

Hanno pure levato al Capitolo tutti i libri della loro libreria, e mandato ogni cosa hoggi via in tante botte grandi.

Sassonia ha offerto al K̄inigsmarck, ancora 15 mila talleri per il mio riscatto.

Il Conte Berca [Hendrich Wolf Berka von Duba und Lipa] ha ottenuto licenza per 4 settimane d'andare a Lintz ad accommodarvi la moglie, ma poi deve di nuovo costituirsi a Praga.

4 Settembre, Venerdì

Havendo il K̄inigsmarck concesso un passo alla moglie del Conte Bernardo [Veronica Polyxena von Martinitz (von Sternberg)], questo [Bernhard Ignaz von Martinitz] per gratitudine gli mandò all'incontro a donare una pettiniera, la quale essendo stata perlustrata fu trovato dentro un polizzino piccolo, dove s'insinuava che saria bene di trattare col K̄inigsmarck, acciò egli tornasse al servizio dell'Imperatore, e gli restituisse la città di Praga et il Castello, di che s'alterò fuori di modo, e se ne duolse infinitamente fuori dal Wittenberg in presenza di Sassonia et d'altri Cavalieri, sì che Sassonia non trovò congiuntura a proposito a passare altro buon officio per me. Questa mattina però mandò dal Conte Bernardo a

fargli dire che non ha un minimo sospetto che egli debba haverla scritta, o messa dentro apposta; anzi gli ha concesso prontamente il passo da puoter mandar via la moglie con quella della Presidente [Eleonora Maria von Nostitz-Rieneck (von Lobkowitz auf Bilin)].

La Duchessa di Sassonia [Anna Magdalena von Sachsen-Lauenburg (von Lobkowitz auf Bilin)] ha passato nuovi officij col K̄inigsmarck a favor mio, et ha pure ottenuto tanto che per 15 mila talleri di più m'ha promesso di lasciarmi libero, et dato subito il passo al Visintainer [Franz Thomas Visentainer], acciò mi procuri nella Città vecchia qualche somma di contanti da dargli a buon conto di tal somma, volendomi fare credenza del sopra più per 4 mesi. Ma per essere l'hora tarda circa le 6 non hanno voluto più lasciar passare il Visintainer per il fiume, temendo che il Coloredo [Rudolf Colloredo-Walsee] non lo menaria buono, perché non ammette più alcuno doppo le 6. Io con tal occasione ho scritto al Coloredo e Puechaimb [Hans Christoph Puchheim] per un'imprestito.

Al Conte Adamo [Adam Matthias von Trauttsmandorff] è stato intimato la mattina che debba accomodarsi circa la ranzone delli 20 mila talleri, perché se tardarà a farlo, all'arrivo del Palatino [Karl Gustav von Pfalz-Zweibrücken-Kleeburg] lo mandarà in Pomerania.

L'Hersan [Hans Adam Hersan von Harraß] s'è affaticato assai a sollecitare il Duca [Hendrych Julius von Sachsen-Lauenburg] et Duchessa di Sassonia [Anna Magdalena von Sachsen-Lauenburg (von Lobkowitz auf Bilin)] per la mia liberatione.

Ho imprestato alla K̄islin [Anna Marie Khiesl (von Duba und Lipa)] 200 fiorini, et donato alla Craczin [Cratz von Scharffenstein?] 4 para de' guanti.

5 Settembre, Sabato

Appena era il Visintainer [Franz Thomas Visentainer] questa mattina passato nella Città vecchia, che il K̄inigsmarck mi mandò ad avvisare per mezzo del suo Maggiordomo, che gli erano gionte lettere fresche con ordine del Palatino [Karl Gustav von Pfalz-Zweibrücken-Kleeburg] che non debba lasciar partire alcuno delli suoi prigionieri, et che per tanto egli non poteva sodisfare a quello ha hieri circa la mia persona promesso al Duca di Sassonia [Hendrych Julius von Sachsen-Lauenburg], starà ben saldo all'accordo fatto circa la somma da pagarsi, e

scriverà di nuovo al Palatino sopra la mia liberatione, ma avanti che gionga la risposta non potrà lasciarmi affettivamente partire. Gli ho risposto freddamente che mi pare molto strano che egli manchi di quello ha hieri promesso, mentre però il più offeso in questo deve essere il Duca di Sassonia, lasciarò che lui si doglia seco sopra questo. Io perché sò che per altro non posso partire quando lui non voglia, bisogna bene che habbi pazienza, ma se ho da aspettare il Palatino o la risposta sua, de' quali non ho sicurezza quando possino venire, potendo ciò andare troppo in lungo, dubito quasi che mi metterà più conto, giaché egli non può osservare quanto ha promesso, di rescindere il nostro contratto ancora dalla banda mia, e giaché devo aspettare, d'aspettare l'interpositione dell'Imperatore et delli altri Prencipi, per mezzo de' quali n'uscirò forsi con assai manco. Mi fece egli di nuovo replicare che di gratia io non voglia haver ombra che ci sia altra mala intentione, che egli è obligato ad ubedire alli suoi superiori, del resto è pronto d'osservare quanto ha promesso, subito che gli gionga la risposta del Palatino, quando però io voglia resilire dal convenuto, che ciò a lui non importa, che crederà essergli lecito di fare il medesimo, e vederà chi di noi due se ne troverà meglio. Gli ho brevemente fatto dire che io gli crederò quanto dice, ma in fatti nonne ho fondamento, del resto mentre gli ha pure di parlare di nuovo il Duca di Sassonia, io mi rimetterò circa la continuatione del concertato intorno alla ranzone, a quello che egli determinerà finalmente seco.

Vennero puoco doppo da me il Duca [Hendrych Julius von Sachsen-Lauenburg] e la Duchessa [Anna Magdalena von Sachsen-Lauenburg (von Lobkowitz auf Bilin)], puoco ben sodisfatti di questo termine, e mi dichiarai con loro, giaché partiti loro non ho più chi preme per l'osservatione della parola data, et io vedo che di niente posso assicurarmi, così giudico meglio di rescindere affatto il nostro contratto, et d'aspettare l'interpositione dell'Imperatore & che determini lui la ranzone mia, et provegga del modo di pagarla, che ad ogni modo quando una volta l'Imperatore incominci a trattare sopra questo, non sarà poi più in mia libertà di entrare in trattati particolari.

Quando stavamo nella maggior disperatione sentendo messa in casa mia, venne il Gherstorff [Nicolaus Gerstorff von Gerstdorf] con un'avviso, qualmente il cassiero del K̄inigsmarck ci assicura, che le cose stanno in buon termine, perché essendo egli stato mandato dal Witten-

berg per dimandarlo di consiglio utrum io possa essere rilassato, questo rispose di sì essendo io persona Ecclesiastica et che non m'intrigo nel governo politico del Regno. Et inquerendo sopra questo trovassimo essere vero, et prevalendosene il Duca [Hendrych Julius von Sachsen-Lauenburg] et Duchessa [Anna Magdalena von Sachsen-Lauenburg (von Lobkowitz auf Bilin)] fecero di nuovo tanto che egli si dichiarò di volermi lasciar andare. Et all' hora subito si trattò della scrittura del contratto, nella quale mutò delle cose più volte, sì che non potessi finirla questa sera.

Venne poi al tardi il Visintainer con due mute di cavalli e solo 3500 talleri, quali imprestorno il Mackaur [von Mackau] et il Lucafski [Wenzel Franz? Lukawsky von Lukawetz], in tanti belli silberducatti et talleri, essendosi scusati il Coloredo [Rudolf Colloredo-Walsee] et Puchaimb [Hans Christoph Puchheim] e Losio [Johann Anton Losy von Losimthal] di non haverne.

Venne con lui qua anche il nostro Lucafski per pigliare l'Instruttione come dovrà intanto governarsi la famiglia che qui resta.

6 Settembre, Domenica

Mi tenne di nuovo sospeso il Kinigsmarck sino alle 5 quasi, avanti d'aggiustare il nostro accordo, havendolo alterato più di 5 volte, sinché venuto poi da me ne restassimo d'accordo, ma con puoco vantaggio mio, perché bisognò acconsentire, che tutte le mie robbe restino qui ne si possino levare avanti la venuta et senza il consenso del Palatino [Karl Gustav von Pfalz-Zweibrücken-Kleeburg]. E mi restrinse il tempo del pagamento per tutto ottobre, et da farsi in Leipzig, con dovergli dare una specificatione generica almeno di tutti li mobili che conducevo via meco, et di quelle che rimanevano in casa. Io per questa lunga dubietà non ho potuto andar fuora a visitare alcuno delli amici, se bene li Cavalieri vennero per la maggior parte da me a licenziarsi.

Mi visitorno anche di nuovo il francese Monsin de la Haye, et poi il Colonnello Mohr, il Commissario generale Striller, et il Tenente del regimento del Wittenberg, tutti Officiali suoi, credo apposta per confondere quei del Kinigsmarck, delli quali nissuno mai m'haveva visitato, se bene il Striller pretendeva che io lo dovessi conoscere per essere stato col Sprinzenstain morto [Hans Ernst von Sprintzenstein].

Il Kinigsmarck mi fece difficoltà da principio che il Dottor Franchimont [Niclas Franchimont (von Franckenfeld)] possa venire meco, ma premendo io et egli ancora medesimo, et asserendo essere Medici a' bastanza qui, finalmente condescese, come a salariato e familiare mio.

Non essendo li miei Canonici, ma particolarmente il Decano [Andreas Kocker von Kockersberg] stati da tanto che sapessero stare saldi circa il modo di salvare il quadro della Madonna di Brandeis, et havendolo restituito al suo luogo nella Cappella di S. Wenceslao, il Kinigsmarck hieri ve lo levò via, et havendolo io oggi ricercato di volermelo dare da portare all' Imperatore, che ne rimarria molto obligato, replicò che apparteneva per la metà al Wittenberg, il quale l'haveva scoperto, sì come haveva fatto anco del tesoro del Conte Schlick [Heinrich Schlick], et perciò tiratone la metà. Ma premendo io che mi donasse a buon conto la sua metà, che m'aggiutarei poi per l'altra col Wittenberg, non volse impegnarsene, ma disse non puoter pregiudicare al compagno, perché supponeva che ne cavariano almeno da 20 mila talleri.

Ho donato a Monsin de la Haye le opere del Machiavelli.

Il Kinigsmarck mostrò di temere un rebuffo della Corona di Svetia per havermi lasciato andar via, dicendo che toccherà a me ad aiutarlo appresso la Corona di Francia, acciò quella lo giustificchi.

Mi mostrò un § d'una lettera della Regina di Svetia, dove gli scrive che trovandosi hora in una città dove è un bell'archivio e biblioteche, debba haver particolare occhio a quelle. Con che pretese di giustificare che non può affrancarmi la mia libreria, che non ne venghi levato qualche cosa.

Aggiustato il tutto ho mandato a pagargli a buon conto della somma dovuta 4 mila talleri, et a restituirgli anco li 1153 fiorini, che egli m'haveva imprestati, non havendomi voluti menar buoni nella somma delli 15 mila talleri accordati. Nella scrittura del nostro accordo non si parla niente della somma che egli ha ricevuto anticipatamente, cioè delli 15 mila fiorini contanti, ma solo confesso dentro che gli devo a conto della mia ranzone pagare in 2 mesi 15 mila talleri.

7 Settembre, Lunedì

Non si digiuna la Vigilia della Natività della Madonna che è oggi.

Alle 5 andai a casa del Duca di Sassonia [Hendrych Julius von Sachsen-Lauenburg], e feci poi arrivare subito dietro anche le mie carrozze, ch'erano 3 havendomi per la mia propria imprestato una muta il Colonnello Kanneberg [Christoph Kannenberg], che pareva fosse olim del Conte Marzino [Paul Morzin].

Partissimo alle 5 1/2 andando avanti il bagaglio, et il Duca [Hendrych Julius von Sachsen-Lauenburg] con i suoi a cavallo, poi io, poi il Conte Berca [Hendrich Wolf Berka von Duba und Lipa], la Duchessa [Anna Magdalena von Sachsen-Lauenburg (von Lobkowitz auf Bilin)], la Kislín [Anna Marie Khiesl (von Duba und Lipa)], e le altre mie due carrozze.

Il Kinigsmarck disse ben' hier sera di volermi vedere ancora avanti partire, ma non comparve poi più questa mattina, et di più ne anche finì hieri di darmi la quietanza per i 4 mila talleri pagatigli, né di restituirmi l'obligatione per li 1153 fiorini imprestatimi, quali similmente gli ho ripagati.

Puoco doppo usciti dalla porta, sparorno 2 volte qualche pezzetto per honorevolezza del Duca di Sassonia [Hendrych Julius von Sachsen-Lauenburg].

A desinare ci fermassimo a Dobray, villaggio del Conte di Sohra [Florian Theodorich Zdiarsky de Sara], et ivi all'ombra d'alcuni alberi d'un giardino si messe la tovaglia e le vivande sull'herba, e noi a sederne attorno, e desinassimo così della robba fredda portata con noi.

Era col Duca [Hendrych Julius von Sachsen-Lauenburg] anche il Capitano Henneman, lasciato libero con patto di non servire per 4 settimane contro i Svedesi. E ben 6 trombette tra quei del Duca, del Kinigsmarck, del Puechaimb [Hans Christoph von Puchheim], et di Dona [Heinrich Dohna zu Warttemberg]. Et un Capitano Svedese dell'Armata del Wranghel [Karl Gustav Wrangel], per il che alle volte non potessimo parlare del tutto francamente quanto havressimo voluto.

La sera arrivassimo per tempo a Cornhaus, luogo veramente posto in bel sito, e fabricato bene, ma tutto riunso, dove si cenò abbasso dal Duca.

Venne molta gente bassa fuori con noi da Praga, che non aveva altro passo che l'accompagnamento nostro.

Il Dottor Franchimont [Niclas Franchimont (von Franckenfeld)] venne in carrozza meco, et la sua moglie col figliolo e la serva nella seconda.

Relatione del'attacco et assedio di Città nuova di Praga et vecchia fatto dal Conte Palatino l'Anno 1648

Doppo la sorpresa del Clanzait di Praga fata dal Chinismarck [Hans Christoph von Königsmark] per opra d'un tristo il cui nome non merita memoria [Ernst Odowalsky], habea il Vitenberg General dell'Artigliaria nemica [Arved Wittemberg] attaccato le altre parti di essa il giorno 2° di Agosto quando acorgendosi che 1473 colpi di canone, che contro alla Città fulminò, non gli havevano servito ad altro che a diminuir la munitione, et a perdere il tempo senza speranza d'aquisto, si risolse il giorno seguente di passar nell'alba di là della Molda, et marciar con 10 pezzi, e sue genti alla volta di Tabor, la qual città per assalto nel termine di 12 giorni fu da lui vinta e doppo haverla ben guarnita se ne ritornò ad acamparsi in questi contorni havendo mandato parte delle sue truppe a sacheggiar Taicenbrot [Německý Brod], Cremau [Český Krumlov], Tani [Týn], Nhaihaus [Jindřichův Hradec], Brandais [Brandýs], et Chonopist [Konopiště], presidiando questi 3 ultimi castelli per essere passi importanti al traffico di Boëmia, in questo mentre partitisi di qua il Marescial Conte di Puechaim [Hans Christoph von Puchheim] per andar a Budvais ad acudir a' nostri interessi fu fato dal medemo Vitenberg prigionie con circa 350 cavalli che secco erano di convoglio, et altri ufficiali e cavaglieri. In tale stato erano le cose di Bohemia quando il giorno 4° de ottobre giunse il Conte Palatino del Rheno [Karl Gustav von Pfalz-Zweibrücken-Kleeburg] con più di 3500 combattenti, dove fu ricevuto nel Clainzait con duplicate salve d'80 pezzi di canone e moscheteria come principe, et eletto Generalissimo della corona di Svecia, dimorò l'A.S. una notte sola nella Città non volendo alloggiare nelli apartamenti Imperiali, dal Chinismarck preparatigli, anzi sgridò il medemo per l'ardire d'haverli habitati, così rinovate le salve uscì dal Castello il giorno seguente et unendo le sue alle squadre del Chinismarck, et Vitenberg passò il fiume con 10000 combattenti e venne a formarsi un real assedio, et attaccò, prendendo il primo posto su la colina della forza, che per essere sopra murata a guisa d'un picciol castello, et assai eminente, era molto vantaggioso, potendo da quello tirare con l'artigliaria

allungi delle strade, della Città, e così ad altri posti distribuite le batterie, cominciò a tirare con alcuni pezzi levando la corona della muraglia, ed atterrando le tori, et insieme ad appropiare verso noi quasi scopertamente da tre parti, et ciò, perché impedimento aliuno ricevere non poteva, mentre eramo privi di canone; levateci le difese, spianti i parapetti, e senza cavalleria da poter con le sortite et tiri disturbarli gli effetti; in questo tempo atendevamo a far tagliate fra il muro della Città, et un picciolo de' giardinij, apprendo un fosso fra l'uno e l'atro sei piedi profundo, et altre tanto largo, non soffrendo la poca distanza de' muri, et il debile fundamento di quelli; maggior largheza, e profondità, aggiungendo a questi, nel loco incontro alle batterie, 20 passi lontano, del acenato muro de' giardinij, una trinciera di cassioni pieni di terra con fosso, e palisate avante con qualche fianze conforme alla commodità del sito et delle habitationi al intorno. Mentre questo si faceva havendo riguardo alla poca cavalleria, che quivi era, il signor Conte Rodolfo da Colloredo Maresciale di campo [Rudolf Colloredo-Wallsee] con la solita sua prudenza inanimò gli cavalieri a radunarsi insieme a cavallo formando di loro un squadrone come fecero, et vedendo esser troppo grande il circuito della Città che gira almeno 5 miglia italiane, et vedendo di più trovarnosì poca infanteria, perciò a nome di S.M.C. con lettere ricercò il signor don Florio Cremona come delegato del Eminentissimo Cardinal d'Harrach acciò esortase li religiosi nel comun pericolo voler difender la Religion Catholica, la Patria, et loro stessi, alla qual requisitione non poté far dimeno sudetto signor don Florio che corrisponder, così in persona prima e poi con lettere invitò tutti religiosi a voler in tanta necessita monstrarsi ben affetti alla Religione, a Cesare, et Patria, alli cui detti uscendo elli in persona fu seguito da Padri Giesuiti, Carmelitanj, Pavolinj, Serviti, et d'altre Religioni con loro servitori et famigliari di casa, agiontarsi il Clero secolare quali tutti armati arrivavamo al numero di circa 300, con edificazione del popopulo, il quale perciò prese gran coraggio et ardire. Ma doppo che il nemico hebbe rotte le torri et levateci ogni difesa della muraglia, il giorno 13^o nel levar del sole cominciò a batter la Città con 30 pezzi canoni divisi in cinque baterie, senza mai riposar sino alla sera e con tanta furia che 5 di quelli creporono e posta

l'armata in bataglia inviò un tamburo verso le breccie, che erano eguali alla terra, e di l'omona largeza, la dimanda di quello non si sa, perché prima proponesse li fu risposto con moschetate, e discacciato, et mentre noi travagliavamo a rifar tagliate perché la violenza del canone haveva rotto le già fatte, che fu dal Mareschial Coloredo e don Inocente Conti Sergente General di bataglia col miglior nereso della Soldatesca, Religiosi et Borgesi, aspetato al ruino del muro, ma venendo quivi li Svedesi, et trovando un gran fuoco di legni con pece e paglia che da improvviso fu acceso, corsero con la maggior furia versa la Porta chiamata de' cavalli e l'altra detta della Forcha, dove dalla prima furono valorosamente ributati ma al'altra, trovando la meza luna fracassata da 30 granati grandi inimiche cadute attorno del parapeto et altre nel fosso, disfecero le palisate, et a questa disavventura aggiundosi che la gente nostra, posta per guardia della contrascarpa, ritirandosi doppo haver dato fuoco ad una mina con qualche danno dell'inimico, non serò la porta della sortita, onde il nemico non solo per il forte, ma per la porta medesima, mischiato con li nostri entrò et se impadronì del posto, e non potendo più questi resistere alla moltitudine, si avanzorno gli nemico sino alla porta, quali, impatronitissi dell'alto di una cassa che serava la metà di quella, già tiravano con le moschetate dentro alla Città quando il Sergente General Conti, che era verso al combattimento, vedendo quantità di moschetterj nemici con la miccia da due capi accesa far forza per entrare, fece salir un official sopra una torre de essa porta con una bote di polvere, con ordine che sopra le inimichi miccie la piovese, come puntualmente eseguì, onde acendendosi tra quella torma di soldati se che moltissimo di loro rimasero miserabilmente abrugiati, onde da questo impauritj gli altri si ritirorono verso il balouardo, sì che hebbero campo li nostri soldati uniti con parte de' Religiosi mandati da sopradeto signor don Florio, sotto la condotta del su' tenente, del decano di Brandais, Retor de Giesuiti, et Prior de Carmelitanj, di raquistar la porta benché con qualche perdita di gente, la quale fu chiusa con travi, sassi, et tutto quello che veniva in quel tempo alle manj, perciò il nemico non abandonò quella note la meza luna ma nel far del giorno, essendo dalle torri batuto con granate da mano, et archobuggiate li convene fugire negli proprij approcci, havendo perso, como da

priggioni s'entese, circa 600 huominj, et feriti como noi ancor noi 50 morti et 100 feriti. Quindi i Generali fecero di dentro la Città fortificar la porta con un meza luna al rovescio fabbricata di cassoni terra pienati e radoppiar la cassa a bota di canone con parapeto per poter star supra alla difesa, alcunj giorni doppo tentò il nemico di bruggiar e la porta e la cassa, ma li fu impedito benché con gran fatica, in questo mentre corse anco su la torre a man dritta della detta porta, impatronendosi della somità, ma quella era già riempita di legna, paglia et pece, et accendendosi il tutto necessitò il nemico con molta perdita di abbandonarla. Doppo questo inviò il Conte Palatino un suo trombeta per ricercar de accordo il suddeto General di Bataglia Conti, qual rispose toccar ciò al marescial Colloredo, onde il Palatino li 16 del suddeto mandò a richerchar 2 Cavaglieri de' nostri affine di trattar con 2 de suo la conventione, andorno gli nostri per cortesia e per tener a bada il nemico et essendoli proposto ogni pato di guerra per la sera, risposero che trattar alcuna acordo non potevano senza licenza di S.M.C., ho del Conte Schlick direttore del regno, ma instando li mandati di loro nella prima proposta e gli nostri altro non rispondendo che il deto, riportorno dagli medemi che a S.A. non manchavano mezi per domarci, il medesimo giorno arrivò il nemico senza impedimento sino alla muraglia et in puochi giorni gettò a terra con scalpelli et artiglieria più di 500 passi di muro misurati (brechia veramente non più veduta nelle guerre di Germania) et in questo mentre non cessava, como dal primo giorno cominciò, de batere con il canone le strade della Città, tirar con 5 mortari bombe, sassi, et pale infochate, con granate di mano, per levar nostra gente dalla ritirata, et questo in tanta copia che sembrava tal volta cader dal'aria un diluvio di fuoco mischiato con foltissima grandine di sassi, noi altresì tiravamo, con mano granate e sassi, ma con poco profito, stando li Svedesi, assicurati dalli approcci et fossi, coperti, ma vedendo l'inimico esser noi risoluti di difenderci pensò con mine sbigotire l'animo de' Borghesi, gente per ancho non consueta alla militia, onde travagliorno sotto terra molti fornelli, 14 de' qualli ne incontratimo et 6 riusiteli, il giorno 25 di ottobre 2 hore havanti (li quali in ogni occasione si son portati valarosamente) et gran ruina di muraglia ispionata sino le fundamenti, di modo che fossimo necessitati ad abbandonare tutte le tagliate tra

li 2 muri e gran parte de' piccioli muri de' giardinj, haverebbe questo terrore (mentre pareva che tutta la Città ruinasse) fato volger in parte più sicura il piede a' Cittadinj se gli ufficiali, con dargli animo et esporsi i primi agli periculj, non li havessero rincorati a sustener con soldati, e Religiosi l'assalto, che subito da Svedesi fu corso generalmente con 4000 fanti, tenendo 2000 soldati a cavallo smontati di riserva, et doppo multo contrasto piantò 6 bandiere dentro la Città fra le due muraglie, che vi restorno per 4 hore ma, doppo havere per il spatio di 5 hore quelli tentato l'aquisto et questi difesa la Città, furono sforzati l'inimici di ritirarsi con perdita di 1000 huominj morti et feriti et s'alloggiorono nella brechia, che per esser tanto vasta non fue possibile impedirli, de' nostri morirono in questo fato da 100 huominj, et due tanti ne rimasero feriti, acrebbe questo successo ardire a' difensori e non poco lo sminuì a' contrarij, li quali non cessarono però di avanzare con le galerie tant'oltre che altro non ci divideva che il fosso e gli accenatti cassoni pieni di terra, e seguitò a mirare per giungere soto li medemi, ma li fu contraminato di modo che riuscir non puotè il loro intento. Condussero per la brechia in questo tempo dentro alla Città 4 mezi canoni, et 2 piccioli servendosi del muro de' giardinj accomodatolo con lavori di legno per batteria, ma con difficoltà tiravamo mentre la vicinanza delle tagliate rendeva i bombardieri malsecuri nel servir al canone, ma dalle batterie fatte nella muraglia della Città ricevevamo maggior danno come anco da molte opere di legno in forma di torri erette per dominar la nostra ritirata, tra le qualj da una edificata a 3 solari che per esser più sublime maggiormente ci scopriva en la tempesta delle moschettate, che da quelle usciva, ci sforzava a chamminar chini et attaccati al parapeto con gran pericolo, perché quello era basso, né ardivamo rialzarlo, per non renderci più soggetti al canone che non era 30 passi lontano. Di qui si prese aspediente di farvi dietro un'altra ritirata assai resa forte da bonissimi fianchi et nello stesso tempo ricercavamo le mine che dal nemico erano fate novamente sotto la prima trinciera. Ma il giorno 26 sudetto il Signor Conte Schlich con lettere assicura il Marescial che sarebbe arrivato avanti la fine di ottobre un soccorso di 9000 combatenti sotto il commando del General del'Artiglieria Goltz [Martin Maximilian von Goltz] (benché ciò non seguì se non 3 giorni doppo la perdita del

nemico) apportò que fea nuova tanta allegrezza a tutti e particolarmente a' Cittadinj, fati dall'esperienza ardit, che subito tra loro fecer passar parola che fosse dichiarato scelm il primo che parlasse d'rendersi. Il medesimo giorno fuerono comandati 100 huominj ad abbruciar li cassoni dove l'inimico haveva la bateria dentro la Città, il qual successo riuscì assai favorevole con l'adiuto del vento, que fomentava le fiamme, benché alcuni de' nostri rimasero feriti. Il giorno 30 nel mezo giorno fece l'inimico volar un'altra mina dentro una meza luna delle nostri ritirate, che restò da una parte fracassata, rovesciando gran parte della picciol muraglia, con gran spavento di nostri, benché solo con la perdita di 3 huominj, corse in questo l'inimico al assalto, ma le prove passate credo lo fecero men furioso, sì che come referirono la perdita maggior di loro fu degli officiali, che spingevano li soldati, che mal volantieri andavano alla morte, non poterono prender posto su la meza luna perché acortisi della mina i nostri, et non havendola potuta ritrovare, fecero nella detta meza luna una traversa della quale restorno svedesi non poco daneggiati, come ancor de' nostri molti patirono, però stante la vicinanza de' siti che era quasi impossibile il non colpire, durò questo assalto pocco piu d'una hora, quando l'inimico prendendo a sue spese più sano consiglio, non si se da sé si ritrasse o più tosto fosse violentato di fuggire dalla furia delle moschettate che sopra lui piombavano, in questo mentre mandò il Conte Palatino calorata da quest'assalto per un trombeta una lettera al Marescial Colloredo, il cui tenore era che S.A. sapeva molto bene che noi eravamo ridotti agli estremj, et che però S.E. si disponesse ad una categoriga resolutione, et che protestava avanti Dio non haver colpa alcuna del sangue che era spargersi dentro la Città se la fortuna gli avesse concesso d'entrar dentro per assalto, et si guardassero all'hora tutti già che non haverebbe dato quartiere ne ancho a figliuolo dentro il ventre della madre. La risposta fu breve, et per altro in voce, cioè che S.E. Colloredo era usito ad incontrar il soccorso e che, non essendovi il capo principale, alcuna resolutione dar non si poteva (questa fu inventione per modestamente schernire la troppo audace baldanza dell'inimico), quindi cominciò l'istesso dubitare l'aquisto della Città et a benché continuasse il travagliarci con canoni, et cavar

mine, lo faceva più per tenere in speranza i suoi soldati che perché egli punto ne avesse, così doppo che noi rincontrassimo altre 7 mine, rimanendo di tutti padroni, mantenendo il fosso de' cassoni, con tuto che l'inimico non fusse qui lontano che la longeza de una spada, alla fine rintuzato l'orgoglio comintò a ritirar li pezzi piu grossi et li mortari di là dal aqua, ma con tanta diligenza, e silentio, ch'appena benché fosse di mezo giorno se ne acorgiessimo, l'ultimo del sopraddetto mese fecero li Svedesi un' hora avanti notte volar un'altra mina vicino a la deta porta della Forca, senza però dar ombra d'assalto né d'altra resolutione, così il 2 giorno di novembre havendo ridota tutta l'armata in battaglia nell' hora ch'era solito di mutar la guardia, che fu circa alle 22, havendo prima fato saltar un'altra mina quasi per licenza, toto il fumo di quella abandonarono con poco honore l'impresa, doppo haver sostenuto questa povera Città la furia di più 17000 canonade l'di, moltissime palle da fuoco, il dano de assassine bombe, il pretipitio de' infiniti sassi, et la ruina di tante mine, sortirono subito molti de' nostri a demolir i loro approci et abbrugiarli i travagli più vicinj, ritrovando 2 altri fornelli pieni di polvere, et quantità di granate da mano, si intese poi che l'inimico aspetava in battaglia coperto dalla montagna della Forca, credendosi una furiosa sortita, e così tutta la notte dimorò mantenendo i primi posti, ma alla matina, poi che fu partito, continuouissimo a ruinarli il rimanente de' suoi lavori, vengoro il medesimo giorni molti di loro a rendersi di propria voluntà, o più tosto chaciati dal continuo disagio, e dalla fame, da quelli s'intese come d'altre persone di credito, che l'inimico ha lasciato soto questa Città, nel termine di 29 giorni che vi è stato, vicino a 4000 fanti tra morti e feriti, come la chavalleria ha grandemente patito, non trovandosi più per 6 leghe d'intorno Praga alcun foraggio, et noi habiamo perso, per quanto si vede dalle liste, 257 huominj morti et 456 feriti. Fu poscia cantata sopra la breccia una messa solene della Santissima Trinità dal sopraddetto signor don Florio per rendimento di gratie a S.D.M., che certo ha operato più con miracolo che con la nostra forza, si disse ancor una mesa da morto per l'anime di quegli ch'uniti con gli altri hano mantenuto la già cadente Corona di Bohemia alla Casa di Austria.

Giovanni Pieroni: un informatore medico al seguito del generale Wallenstein.

A cura di Guido Carrai

[eSamizdat 2004 (II) 1, pp. 175–180]

Noto da sempre ai cultori dell'astrologia e dell'astronomia per i suoi rapporti con Keplero e Galilei, Giovanni Pieroni che, solo recentemente e non senza incertezze¹, è stato riscoperto nella sua qualità di architetto, resta, nonostante tutto, un personaggio alquanto oscuro; vale quindi la pena, anche alla luce del ritrovamento, presso l'archivio di Stato di Firenze, di alcune lettere autografe, di riproporne una sintetica biografia.

Giovanni di Alessandro di Benedetto Pieroni nasce a Firenze il 5 marzo 1586². Tenuto a battesimo da Don Giovanni dei Medici e Bianca Cappello, cresce in via Maggio, non lontano dalla bottega di Bernardo Buontalenti e dal Palazzo Pitti, e viene subito indirizzato agli studi presso l'università di Pisa. Qui, grazie anche alla protezione di Maria Maddalena d'Asburgo, ottiene, a soli 22 anni, il dottorato in *utroque iure*, per poi continuare a esercitarsi in diverse altre discipline tra le quali la filosofia naturale e la matematica.

All'alba del XVII secolo, il confine fra scienza ed esoterismo è ancora molto sottile e la sua passione per le stelle, che si concretizza nell'amicizia con Galileo e nell'apertura di una vera e propria scuola per lo studio dei corpi celesti e dello zodiaco³, sconfinava, spesso e volentieri, anche nelle pratiche alchemiche. Nel maggio del 1620, come ricorda Zangheri⁴, e, come si legge nel "giornale di cantiere" di Giulio e Alfonso Parigi⁵, redige una Tavola genetliaca sopra la nuova fabbrica del Palazzo de' Pitti e prende "il punto col sole" in occasione della posa della prima pietra dell'ala prospiciente la

grotta del Buontalenti. Due anni dopo, accompagnato dal giovane pittore Baccio del Bianco e insieme agli altri regali inviati dai Medici per le nozze di Ferdinando d'Asburgo con Eleonora Gonzaga, il Pieroni giunge a Vienna, dove da allora e per i successivi trent'anni lavorerà come ingegnere militare al servizio dell'imperatore⁶. Dapprima i due fiorentini vengono inviati ai confini orientali dell'impero per una ricognizione sulle difese antiturche dell'Ungheria e della Slovacchia poi, probabilmente già nell'autunno del 1622, a Praga⁷.

Nella capitale boema, mentre si lavora ancora al rafforzamento dei bastioni del castello, intrapreso in vista dei possibili attacchi di Gabor Bethlen, Giovanni conquista la fiducia del luogotenente Karel von Liechtenstein e conosce Albrecht von Wallenstein. Di questo periodo, degli accadimenti e dei rapporti fra i personaggi sullo sfondo dello scenario praghese, racconta, con il piglio di un commediografo e pennellate caricaturali degne di una *maquette*, una famosa lettera autobiografica di Baccio del Bianco⁸.

In seguito, mentre quest'ultimo esce di scena, Pieroni, che da buon astrologo è anche raffinato conoscitore dell'animo umano, comincia ad accattivarsi e seguire il Wallenstein⁹ in tutte le sue missioni, fino ad ottenere la nomina di capitano e la supervisione di tutti i cantieri del ducato. Ben presto la fama del fiorentino cresce a tal punto che oltre al Duca di Friedland a contendersi i suoi servigi, a suon di privilegi, troviamo tutti i nomi che contano: da

¹ J. Krčálová, "Giovanni Pieroni architekt?", *Umeni*, 1988, pp. 511–542.

² Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze, Nascite maschi, 1585, citato in: L. Zangheri, "Giovanni Pieroni e Baccio del Bianco a Praga e nell'impero", *Roma l'Italia e l'Europa: Il Barocco delle Capitali*, Roma 1987, pp. 505–515 (per la citazione, p. 512, nota 3).

³ Dove, insieme ai suoi allievi, prepara e si prepara allo storico passaggio della cometa del 1618, la stessa alla quale il Galilei, che rimarrà per sempre suo maestro e modello ineguagliabile, dedicherà in seguito il suo *Saggiatore*. Per il Carteggio Galilei-Pieroni si vedano *Le opere di Galileo Galilei*, XIII–XVII, Firenze 1903–1906 (reperibili anche su <http://www.liberliber.it/biblioteca/g/galilei/index.htm>).

⁴ L. Zangheri, "Giovanni Pieroni", op.cit., p. 505.

⁵ *Il taccuino dei Parigi*, stampa integrale con annotazioni a cura di M. Fossi, presentazione di U. Procacci, Firenze 1975.

⁶ L. Zangheri, "Giovanni Pieroni", op. cit., p. 512, note 1–2. Firenze, Archivio di Stato [ASF], Mediceo del Principato [MP], 4486, 1622 V 9 e ASF, MP, 4374, 1622 VI 4.

⁷ La relazione, di questo viaggio ai confini orientali dell'impero presentata da Pieroni insieme alla documentazione progettuale e ai modelli, porta la data del 19 luglio 1622 ed è conservata, come riporta lo stesso Zangheri, presso la Biblioteca universitaria di Bologna con la collocazione Mss. 935.

⁸ F. Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno*, Firenze 1847, p. 27. La lettera è stata anche tradotta in tedesco e pubblicata da A. Jansen, "Aus dem Leben des Malers und Ingenieurs Baccio del Bianco aus Florenz", *Zeitschrift für bildende Kunst*, 1875 (X), pp. 374–378.

⁹ Il generale che dell'astrologia ha un culto quasi maniacale, infatti, non muove un passo senza chiedere responso. Su Wallenstein continua a restare indispensabile G. Mann, *Wallenstein*, Firenze 1980.

Rambaldo Collalto al cardinale Dietrichstein, dal principe Václav Eusebius von Lobkowitz a Jaroslav Borzita von Martinitz o, ancora, Johann Ulrich von Eggenberg e Ottavio Piccolomini.

I fronti sui quali si trova impegnato – ché spesso proprio di fronti militari si tratta – sono talmente vari e disparati, da far quasi dubitare della vera consistenza del suo reale apporto e l'elenco delle opere architettoniche, anche a causa della scarsità dei riscontri documentari, continua a rimanere incompleto¹⁰. Numerosi – come gli ingegneri italiani che già se n'erano occupati¹¹ – sono pure i riferimenti ai lavori della fortificazione di Vienna. Nella capitale austriaca poi, se si escludono un'ennesima ricognizione a Ödemburgh nel 1634, un "ritiro strategico" causa peste a Wiener Neustadt nel 1635 e la tanto agognata quanto fugace visita a Firenze nel 1638¹², rimarrà fino alla morte nel 1654¹³.

Oltre all'attività progettistica vera e propria, Pieroni, nella sua qualità di testimone privilegiato degli avvenimenti tumultuosi che si susseguono in Boemia si rivela un informatore colto e prezioso per i Medici. Le lettere che seguono, tutte indirizzate al Segretario di Stato del Granduca, il balì Andrea Cioli, costituiscono la prova dell'acutezza del suo spirito di osservazione e restituiscono una cronaca tanto approfondita e ricca di dettagli fino ad oggi sconosciuti, da fare di Giovanni Pieroni quasi uno storico della contemporaneità.

Cinque lettere di Giovanni Pieroni ad Andrea Cioli (1631–1632)

1.

È molto tempo che io non ho scritto a V.S. Illustrissima per non mi esser venuta occasione di cosa ch'io abbia giudicato degna di occuparla, hora il ritorno di tanti miei Signori e Padroni et in particolare del signor Cavalier Poltri, mi fa' animo di farle reverenza e ricordarle il medesimo suo devoto servitore. Posso avvisarla che io mi son trovato in Praga mentre vi sono stati i timori che hanno causato fuga ai Capi, e Signori del Regno, et ardire al nemico di Sassonia, che è stato spettacolo miserabile veder perdere la metropoli d'un regno senza difesa alcuna: io sono stato insino all'ultimo, poi vedendo partire la signora Duchessa di Mechelburg [Elisabeth von Wallenstein (von Harrach)] mi inviai con la mia famiglia dietroli in una carrozza e perché fu repentina la mossa ho lasciato, et di conseguenza perduto, quanto avevo a Praga, e della Signoria non ne so nuova alcuna perché il viaggiare non è quasi possibile per la Boemia, essendosi i villani sollevati quando hanno veduta la fuga de' Signori e messisi insieme di moltissimi luoghi svaligiano quanti possono, il che tentarono di fare contro la signora Duchessa, e noi, circa 200 di loro affrontandoci in un bosco con le archibusate che a pena potettesi scampare per averli fatto fronte 20 moschettieri che convoiarono, e noi tutti con archibusi e pistole. Nel qual mezzo il Signor Dio ci preservò e de' villani restarono tre morti.

Hora io sono occupato in questa fortificazione di Vienna facendosi vari lavori e restaurazioni. Intanto fra due giorni abboccandosi il signor Principe di Echemberg [Johann Ulrich von Eggenberg] con il signor Duca di Mechelburg [Albrecht Wenzel Eusebius von Wallenstein] a Znam in Moravia si spera che esso Duca sia per ripigliar la medesima carica, mentre la Maestà del Re uscirà in campagna, dal che si sperono successi felici et io per certo spiraglio quasi mi par di antivedere che in tal caso si uniranno per la Maestà Cesarea le armi di Danimarca che son circa 35 mila combattenti e che causeranno una grande et inaspettata defezione a Svetia come succedendo spero di haver ad avvisarli. Intanto nel Mechelburg si perse la città di Rostock resasi con patiti honorati e restano solo per il signor Duca Wolostain

¹⁰ In merito alle recenti acquisizioni circa l'opera del Pieroni in un'inedita veste di scenografo si veda G. Carrai – O. Schindler, "Veškerá císařská glory není nic než comedi (Italští a jiní komedianti při pražských korunovacích 1627)", *Divadelní Revue*, 2003, 4, pp. 38–55. Presso l'archivio di stato di Schwerin, come gentilmente mi segnala Ralf Weingart, esistono alcuni documenti riferibili al Pieroni: in uno in particolare il giardiniere del castello di Schwerin citerebbe Pieroni come autore del progetto per il giardino.

¹¹ Si va dal Lupicini al Floriani, dal Ferrabosco al Cogorani; su tutti loro si veda L. Zangheri, "Gli architetti italiani e la difesa dei territori dell'Impero minacciati dai turchi", *Architettura militare nell'Europa del XVI secolo*, Siena 1988, p. 243. Sulle recenti acquisizioni circa l'opera di Antonio Lupicini a Praga e Vienna si veda anche il recente G. Carrai, "I fiorentini al castello: il progetto di Bernardo Buontalenti e Giovanni Gargioli per la nuova galleria di Rodolfo II", *Umeni*, 2003 (LI), 5, pp. 370–84.

¹² Firenze, 1638 IX 6, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Fondo Galileiano, Gal. 115, Div. 4a, t. 5, v. 3.

¹³ Finalmente lontano dai clamori della guerra, scampate le vicissitudini economiche seguite alla perdita di gran parte dei suoi beni, potrà coronare il sogno di una vita più tranquilla: fondare un circolo scientifico e dedicarsi, insieme con il padre cappuccino Valeriano Magni, alla speculazione filosofica.

[Albrecht Wenzel Eusebius von Wallenstein] *la città grossa e porto di Vismar e Damitz sul Albis ove è una buonissima cittadella.*

Sappia V.S. Illustrissima che quel gentilhommo che si faceva costà parente del signor Generale all' hora gli diede nelle mani vicino a [illeggibile] e là fu appiccato ad un albero. Alla perdita ch'io ho fatto di quanto havevo di Boemia è successa una eredità di tre fanciulle figliole di un mio poverissimo fratello morto mentre veniva a trovarmi qua, prego V.S. Illustrissima ad implorarmi per esse qualche sussidio et accomodamento dal Serenissimo Gran Duca [Ferdinando II dei Medici] e Madama Serenissima [Maria Maddalena d'Austria], miei Clementissimi Signori essendomi quasi impossibile servir per tanti versi e riparare a tanti bisogni e la supplico di far per me humilissima reverenza alle Altezze Loro et a V.S. Illustrissima con ogni affetto bacio le mani e li prego dal cielo ogni felicità.

Di Vienna li 9 dicembre 1631

Di V.S. Illustrissima devotissimo et obbligatissimo servitore Giovanni Pieroni¹⁴

2.

Non potevo ricever nuova più grata, che il sentire dalla lettera di V.S. Illustrissima del privilegio di questo di poter ricevere occasione di servire ai Serenissimi Principi miei Padroni [Francesco e Matteo dei Medici], ne' quali riconosco e riverisco la persona del Serenissimo Gran Duca mio Signore [Ferdinando II dei Medici].

Io sono stato in Zenam quasi tre mesi chiamato e trattenuto dal signor Generale che per tale spazio di tempo non mi ha voluto lasciar tornare a Vienna, benché tre volte vi sia stato richiamato dal Consiglio di Guerra per causa di quella fortificazione, poi vi sono andato e stato circa do mesi, et hora sentendo della prossima partenza di S.A. [Albrecht Wenzel Eusebius von Wallenstein], mentre ero in compagnia del signor Marchese Luigi Gonzaga e del signor Marchese Cornelio Bentivoglio son ritornato a far reverenza al signor Generale et in un udienza hiersera di due hore ho avuto occasione di far mentione a S.A. di quanto V.S. Illustrissima mi ha scritto nella sua gentilissima lettera, e questa mattina, richia-

mato da S.A. mentre ancora era in letto, e domandato di alcuni particolari circa la medesima, ho avuto agio di rappresentarli quel tanto che ho stimato di servizio della venuta de' Serenissimi Principi [Francesco e Matteo dei Medici]. La sustanza di tutto è stata che il Serenissimo Generale era avvisato della venuta di uno de' Serenissimi Principi, ma non sapeva di due e ne ha mostrato gusto particolare e, domandatomi questa mattina del nome di S.A., mi ha detto che presto saranno accomodati convenientemente e che ancora il fratello del Duca di Modena vuol venire a travagliare, ha lodato molto che vogliono venire come privati cavalieri dicendomi che sarà molto meglio, e che della poca comitiva che condurranno, dettomi che sarà ben fatto, soggiungendo et a ch'effetto menar molta gente? Delle corazze già sapeva dal signor Marchese Cres [illeggibile] e dal signor Conte Montecuccoli [Ernesto Montecuccoli] et io li ho soggiunto le diligenze fattemi dare da S.A. e l'affetto col quale S.A. Serenissima mio Signore [Ferdinando II dei Medici] glielè dona, et ha mostrato di tutto intendere e gradire et a parte poi intendendo che ne habbia fatto presente alla Maestà dell'Imperatore e perché S.A. [Albrecht Wenzel Eusebius von Wallenstein] mi mandò poi dal signor Conte Massimiliano Wolestain [Maximilian von Wallenstein] suo intimo parente cognato e favoritissimo ho avuto ragionamento ancora con sua Signoria Illustrissima della venuta che si spera che faranno qua i Serenissimi Principi e rappresentatoli molto al particolare tutte quelle circostanze che V.S. Illustrissima mi describe perché possa alle occasioni essere informato e disposto in servire i Serenissimi Principi et appresso il Serenissimo Generale et in ogni altra occasione. Et esso signore mi ha veramente dimostrato particolare affetto e gusto di servirli.

Hiersera S.A. mi disse che già haveva detto al signor Conte Michna [Pavel Michna von Vacínov] che avvisasse che il Serenissimo Principe riceverebbe ogni buon trattamento e sarebbe trattato da Principe, sì che io veggio l'honore e l'utile come dice V.S. Illustrissima d'imparare che riceveranno i signori Principi del venire a queste guerre e ne spero sincere glorie di farsi i primi Capitani de' nostri tempi. Intanto che in pochi giorni sarà ad abboccarsi con il signor generale il Principe Ladislao di Pollonia e sarà fatto generale dell'esercito che è in Slesia

¹⁴ Giovanni Pieroni ad Andrea Cioli, Vienna, 1631 XII 9, ASF, MP, 1431, f. 1315.

per Sua Maestà Cesarea.

Domattina parte di qui S.A. [Albrecht Wenzel Eusebius von Wallenstein] per la uscita in campagna et andrà verso la città di Tabor in Boemia e si dice di là s'invierà verso Praga lontana di là solo 20 leghe e si spera la recuperatione di quella città più tosto per amore che per forza, dicendosi che si tratti pace et accomodamento alle strette con l'elettore di Sassonia e perciò forse prima di arrivare a Praga seguirà qualche abboccamento di capi per tale trattamento, la conclusione del Generale sarebbe l'assicuramento delle vittorie nostre e totale redintegrazione nell'Imperio. Se il Signore Dio concederà Vittoria a Sua Maestà e la pace in tutta la Cristianità come il Serenissimo Generale procura con ogni sua forza, si pensa di voltar queste forze in oriente ove ogni occasione e le discordie civili là pare che invitino i cristiani, et il signor Generale ci è inclinatissimo.

Io resto hora a Vienna per quella fortificatione alla quale tuttavia si lavora e però penso che S.A. non mi mena in campagna. Intanto se V.S. gradisce qualche mia lettera non mancherò di scrivere quando giudicherò d'aver materia che lo meriti.

De' miei familiari interessi spero per mezzo del favore di V.S. Illustrissima qualche grazia da S.A. Serenissima [Ferdinando II dei Medici] per le mie povere nipoti come ella mi diede speranza con la sua, preferendo sapere io di essere di questo servizio come servitore e suddito humilmente che sono del Serenissimo Gran Duca Padrone al quale la supplico di fare il mio nome humilmente e devotissima reverenza come a Madama Serenissima et infine a V.S. Illustrissima con ogni affetto bacio le mani e li derivi dal cielo ogni felicità

Di Zenam 22 aprile 1632

Di V.S. devotissimo et obbligatissimo servitore Giovanni Pieroni¹⁵

3.

Doppo di haver scritto a lungo hieri a V.S. Illustrissima, porgendomi occasione comoda d'inviarle ancora questa, ho voluto soggiugnerle che la partenza del signor Generale [Albrecht Wenzel Eusebius von Wallenstein] è seguita questa mattina da Zenam per in campagna e

*particolarmente hora in Boemia, e sento tuttavia nuovi avvisi che in buoni giorni sarà Praga in poter nostro e si crede certissimo con la pace con la Sassonia. Mi dimenticai scriver nell'altra che il Signor Generale mi domandò quando verrebbero qua i Serenissimi Principi e dicendoli io che pensavo presto mi soggiunse che sarà bene che venghino presto. Con il Signor Generale è andato il signor Conte di Verderbergh [Johann Baptist Verda von Werdenberg] havendo S.A. così chiesto da Sua Maestà ma per 12 o vero 14 giorni mi ha detto esso signor Conte soggiungendomi perché all' hora credo che mi vorrà rimandare a portar la nuova a Sua Maestà. Non ho sentito verificare che le corazze saranno donate a Sua Maestà ma più tosto il contrario. Doppo la partenza del Signor Generale io mi son trasferito dal signor Cardinale Dietristain [Franz von Dietrichstein] che mi chiamava. Il quale è stato dichiarato dal signor Generale per Generale delle armi della Moravia [*Io hoggi gliene ho portato la patente*, nota a margine del foglio] con 24 mila fiorini al mese come sarà il Principe di Pollonia di Slesia. Il stipendio del signor Generale [Albrecht Wenzel Eusebius von Wallenstein] gli è stato offerto da Sua Maestà di fiorini 30 mila al mese e S.A. non ne ha voluti se non 6 mila.*

Quando havrò di che scrivere a V.S. Illustrissima non mancherò di farlo et hora infine gli fo reverenza e li derivi ogni felicità.

Di Nicolsburg 23 aprile 1632

Di V.S. devotissimo et obbligatissimo servitore Giovanni Pieroni¹⁶

4.

Devo accusare a V.S. Illustrissima la ricevuta della lettera di Monsignor Fabbroni che ella ha favorito d'inviarla per mezzo del signor Ambasciatore e supplicarla per il recapito della inclusa al medesimo.

Intanto di nuovo posso avvisarli l'andata del signor Generale [Albrecht Wenzel Eusebius von Wallenstein] da Tabor a Pilsen, dove hieri doveva trovarsi il generale di Sassonia [Hans Georg von Arnim] con altri deputati, per trattare l'accomodamento tra quel Duca e Sua Maestà per il quale il signor Generale gli ha assegnato sei

¹⁵ Giovanni Pieroni ad Andrea Cioli, Znojmo, 1632 IV 22, ASF, MP, 1432, f. 298.

¹⁶ Giovanni Pieroni ad Andrea Cioli, Mikulov, 1632 IV 23, ASF, MP, 1432, f. 300.

fiore di negoziare e terminare in esse della Pace, o dentro o fuori, et in tanto ha ordinato alla gente che è vicina che alli dieci di questa mattina non ricevendo altro ordine attacchino la città di Praga e nell'istesso tempo molte altre città e luoghi che tiene là l'inimico: questa notte o domani s'attende il corriere con l'avviso del negoziato. Il medesimo signor Generale impresta a Sua Maestà 40 mila Ducati per i bisogni dell'esercito che però saranno portati di qui al campo domani o lunedì con altri 200 mila fiorini che Sua Maestà vi aggiungerà appresso.

Di Ratisbona s'intende che siano stati puniti nella vita duoi Borgomastri rei di haver chiamato il Svetia et altri cittadini complici esser gastigati nell'honore e nella roba essendo stati mandati per la città li consiglieri con una camicia et una canna in mano. Intanto Svetia postosi sotto Inghilstat la batte con 90 pezzi d'artiglieria ma la maggior parte piccoli e s'intende ancora non habbia acquistato cosa alcuna ne anche delle fortificationi fatte fuori che sono molte e poi restano due fori bagnati et altra fortificatione e dentro vi sono molti tiri e munizioni e vettovaglie con 9 mila soldati 4 mila villani e 200 cavalli. Si che si crede non la porterà via perché prima havrà tempo di ricever soccorso che si crede possa essere da Baviera con 30 mila e dal signor Generale con altr'e tanti, e 30 mila altri resteranno e sono in Boemia verso Praga e poi in Moravia Austria e Slesia sono moltissimi reggimenti ancora.

Hieri è venuta la nuova della morte del Conte Tilly [Johann Tserclaes Tilly] e questa notte di quella del Re di Pollonia [Sigismund III]. Al signor Aldringher [Johann von Aldringen] hanno (dicono) levato due once del cervello che era offeso dal colpo che gli levò parte del teschio, sì che si dubita della vita e poco si spera che vivendo restasse con le potenze del cervello aggiustato.

Penso che V.S. Illustrissima molte o tutte queste nuove saprà meglio che dalla mia penna, ma io pretendo di mostrarli l'affetto mio e derivando di servirla e compiacerla e ne prendo infine occasione di farli humilissima reverenza con ogni affetto.

Di Vienna 9 maggio 1632

Di V.S. devotissimo et obligatissimo servitore
Giovanni Pieroni¹⁷

5.

Benché io creda che V.S. Illustrissima sarà avvisata da altri della recuperatione di Praga non di meno per continuoare a ricevere il favore di servirli almeno a questo li soggiungo d'haver inteso dal signor Prainer istesso [Hans Philipp von Breuner], ch'è stato mandato dal signor Generale [Albrecht Wenzel Eusebius von Wallenstein] a Sua Maestà a portargli le nuove, che lunedì notte passato doppo che S.A. conobbe che i trattati di accomodamento con Sassonia erano solo allungamenti si accostò a Praga con 24 mila soldati effettivi e l'istessa notte la attaccò in tre luoghi, cioè sul monte di s. Lorenzo dove fece breccia nelle mura con il cannone, più a basso sotto la porta di Strohoff, ove è una meza luna, e poi dietro i Cappuccini, e di tutti e tre e luoghi entrò di forza e con lungo combattimento insino alle 9 hore della mattina del martedì del 25, quando li soldati di dentro si arresero a discrezione, ritirati per una parte nel castello di S.M. e parte appresso ai Gesuiti di Terra Vecchia, dentro a certi ripari di legno che havevano fatto e solo chiedevano la vita supplichevolmente. Il signor Generale gli fece stare quella notte a Castello e quelli della Terra Vecchia li mandò dentro nel Viscerat che è al fine di Praga appresso al fiume et il mercoledì di circa mezo giorno gli inviò tutti in cento barche sul fiume alla volta dell'esercito di Sassonia donandoli non solo la vita ma concedendoli di partirsi con la spada e con il bagaglio e lo fece convoiare da nostri soldati. Essi nemici numerati effettivi erano 2500 fanti et alcuni – mi pare dica 1500 – centi di cavalli. Nel combattimento morirono de' nostri circa 30 o 40, de' loro circa 150, ma i feriti sono stati molti da ambedue le parti.

La domenica erano partiti di Praga due reggimenti di cavalli e due di fanti chiamati e condotti dal colonnello Hoffchirch [Lorenz von Hoffkirchen] perché il duca di Sassonia [Johann Georg I] voleva per rinforzo della sua gente e vicini a sé, perché il signor Generale [Albrecht Wenzel Eusebius von Wallenstein] nel marciare verso Praga ha sempre dato indizi di marciare verso Graz e verso il grosso dell'esercito di Sassonia, però fu improvviso tale assalto a Praga. Donde il Conte della Torre [Heinrich Matthias von Thurn] era partito circa tre settimane prima con pretesto di andare a sollecitare rinforzi

¹⁷ Giovanni Pieroni ad Andrea Cioli, Vienna, 1632 V 9, ASF, MP, 1432, f. 347.

per quella città, ma in verità per sospetto di quello che è intervenuto et ha lasciato che sia detto per sua parte al colonnello Michna [Pavel Michna von Vacínov] che si è trovato bene alloggiato in casa sua e ne ha trovato molto e buon vino, del quale anco gli ha lasciato parte. La nostra gente entrata in Praga, non ostante severissime proibizioni, ha svaligiato il Clainseit ove moltissime case sono vote e rovinate in gran parte

Il signor Generale alloggiò nel suo Palazzo e giovedì era a partirsi alla volta di Brandais e Melnich per seguitare a cacciare il nemico di Boemia. In corte e per

la città si dice che il Svevo sia ancora a Monaco e che volentieri darebbe orecchio a trattati di accomodamento credesi per le pretenzioni alla corona di Pollonia e si dice per nuova sicura che il Papenaim [Gottfried Heinrich von Pappenheim] ha disfatto quattro reggimenti del Langravio d'Hassia [Georg von Hessen-Darmstadt], due di cavalli e due di fanti. Io non sento altro di nuovo da avvisare a V.S. Illustrissima alla quale infin di questa fo riverenza e gli derivi ogni felicità.

Di Vienna 29 maggio 1632

*Di V.S. devotissimo et obbligatissimo servitore
Giovanni Pieroni¹⁸*

www.esamizdat.it

¹⁸ Giovanni Pieroni ad Andrea Cioli, Vienna, 1632 V 29, ASF, MP, 1432, f. 388.

Recensioni

V. Pelevin, <i>DPP(NN). Dialektika Perechodnogo Perioda</i> (iz Niotkuda v Nikuda). <i>Izbrannye proizvedenija</i> , Eksmo, Moskva 2003	183-184	Marco Dinelli
V. Pelevin, <i>DPP(NN). Dialektika Perechodnogo Perioda</i> (iz Niotkuda v Nikuda). <i>Izbrannye proizvedenija</i> , Eksmo, Moskva 2003	184-187	Catia Renna
Venedikt Erofeev, <i>Tra Mosca e Petuški</i> , cura e traduzione di M. Caramitti, Fanucci, Roma 2003	187-188	Simone Guagnelli
Venedikt Erofeev, <i>Tra Mosca e Petuški</i> , cura e traduzione di M. Caramitti, Fanucci, Roma 2003	188-190	Marzia Cikada
Venedikt Erofeev, <i>Tra Mosca e Petuški</i> , cura e traduzione di M. Caramitti, Fanucci, Roma 2003	190-191	Stefano Bartoni
P. Kohout, <i>L'assassino delle vedove</i> , traduzione di L. Kostner, Fazi Editore, Roma 2003	191-193	Massimo Tria
D. Albahari, <i>Il buio</i> , traduzione di A. Fonseca Besa editrice, Lecce 2003	193-194	Lorenzo Pompeo
G. Herling-Grudziński, <i>Requiem per il campanaro</i> , traduzione di V. Verdiani, postfazione di F.M. Cataluccio, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2003	195	Alessandro Ajres
J. Andruchovyč, <i>Moscoviade</i> , traduzione di L. Pompeo, Besa, Lecce 2003	195-196	Laura Piccolo
B. Pekić, <i>Il tempo dei miracoli</i> , traduzione di A. Parmeggiani, Fanucci, Roma 2004,	196-197	Lorenzo Pompeo
N. Dejan, <i>SFRJ za ponavljače – turistički vodič</i> Moć knjige, Beograd 2003	197-199	Andrea Trovesi
N. T. Nikol'skaja, <i>Avangard i okrestnosti</i> , Izdatel'stvo Ivana Limbacha, Sankt-Peterburg 2002	199-200	Milly Berrone

M. Gurgul, A. Klimkiewicz, J. Miszalska, M. Woźniak, <i>Polskie przekłady włoskiej poezji lirycznej od czasów najdawniejszych do 2002 roku. Zarys historyczny i bibliograficzny</i> Universitas, Cracovia 2003	200	Leonardo Masi
S. Aleksievič, <i>Ragazzi di zinco</i> traduzione e postfazione di S. Rapetti, edizioni e/o, Roma 2003	201-203	Giulia Bottero
<i>Vremja "Č". Stichi o Čečne i ne tol'ko,</i> a cura di N. Vinnik, Novoe literaturnoe obozrenie, Moskva 2001; S. Stratanovskij, <i>Rjadom s Čečnej. Novye stichotvorenija,</i> Puškinskij Fond, Sankt-Peterburg 2002	203-206	Marco Sabbatini
M. Todorova, <i>Immaginando i Balcani</i> Argo, Lecce 2002	206-207	Giacomo Brucciani
J. Bérenger, <i>Storia dell'impero asburgico 1700-1918</i> il Mulino, Bologna 2003	207-209	Alessandro Catalano
<i>Tra speranze e delusioni. La Bulgaria a Versailles,</i> a cura di R. Tolomeo Lithos, Roma, 2002	209-210	Giacomo Brucciani
Glosse storiche e letterarie I	210-215	Alessandro Catalano

Recensioni

[eSamizdat 2004 (II) 1, pp. 183–215]

V. Pelevin, DPP(NN). *Dialektika Perechodnogo Perioda iz Niotkuda v Nikuda. Izbrannye proizvedenija*, Eksmo, Moskva 2003.

Negli anni Novanta il discorso nuovorusso, o, in altre parole, il macrotesto costituito dal corpus delle barzellette sui nuovi russi, era generato dall'incontro sodomitico, simboleggiato dallo scontro automobilistico sotto forma di tamponamento, di due figure emblematiche della Russia contemporanea: il proprietario di un'automobile Zaporožec, rappresentante del popolo ed espressione dell'elemento debole, buono e strampalato dell'anima russa (il cui archetipo si può rintracciare nel personaggio delle fiabe popolari Ivan lo Scemo), e il nuovo ricco in Mercedes, incarnazione di quell'elemento forte, spietato e invincibile che un tempo era personificato dai *bogatyri* delle *byliny*.

Nella sensibilità popolare il terzo millennio in Russia viene inaugurato da uno slittamento di ruoli: “a un incrocio una mercedes 600 tampona una volga nera con i vetri scuri. Un bandito scende dalla mercedes, comincia a frantumare i vetri della volga con il calcio di un fucile, ma poi vede che dentro l'automobile c'è un colonnello dell'FSB [Federal'naja služba bezopasnosti, i servizi segreti russi]: ‘Compagno colonnello, io busso, ma lei non apre... dov'è che devo portare i soldi?’”

Questa barzelletta rappresenta una sorta di punto zero del folklore contemporaneo, un unicum che non può generare altre barzellette a tema poiché il suo significato è quello di una svolta epocale, “una rivoluzione della coscienza”. Così la pensa Mjus (in russo appare come la trascrizione in cirillico dell'inglese Meowth, il nome di un pokemon), protagonista femminile di *Čisla* [Numeri], il romanzo che apre, dopo la breve *Elegija 2*, il volume intitolato *DPP(NN)*, ovvero *Dialektika Perechodnogo Perioda iz Niotkuda v Nikuda* [Dialettica del Periodo di Passaggio da Nessunluogo a Nessundove]. A quattro anni dall'uscita di *Generation P* (tradotto in italiano con il titolo *Babylon*), Viktor Pelevin ricompare con una raccolta di prose inedite. A *Čisla* segue *Makedonskaja kritika francuskoj mysli* [Critica macedone del pensiero francese], pseudosaggio critico sulle bizzarre teorie di Nasych Nafikov, detto Kika, “tipico

nuovorusso dell'epoca dell'accumulazione originaria del karma” secondo cui le forze vitali dei morti dell'Unione sovietica sarebbero state convertite nel capitale della nuova Russia. I tre racconti *Odin vog* [Un vogue], una parodia del discorso della moda, *Akiko*, in cui la voce narrante è quella di un sito porno giapponese, e *Fokus-gruppa* [Focus group], dialogo tra sette defunti e l'Essenza Luminosa, concludono la parte intitolata *Mošč' velikogo* [Potenza dell'eccelso]. Chiudono la raccolta altri due racconti, *Gost' na prazdnike Bon* [Ospite alla festa Bon], riflessioni di un indefinito personaggio sulla bellezza e sulla morte e *Zapis' o poisike vetra* [Appunto sulla ricerca del vento], lettera dalle atmosfere zen di uno studente al suo maestro sull'impossibilità di scrivere il Libro della Via, che rientrano nella sezione *Žizn' zamečatel'nyh ljudej* [Vita di persone straordinarie].

Pelevin si riconferma cantore della Mosca odierna: in *Čisla*, il testo più riuscito della raccolta e centro gravitazionale del libro, la trama si snoda sullo sfondo di quella rivoluzione della coscienza di cui parla Mjus: l'elemento forte prende le fattezze del potere occulto dei servizi segreti (tema anche dello scandaloso *Gospodin Geksogen* [Il Signor Hexogen] di Aleksandr Prochanov) che assoggetta il nuovo russo, spodestandolo della sua aura mitologica nell'immaginario collettivo della società postsovietica.

Fin da bambino, Stepa è attratto dalla cifra 34. Questo numero-feticcio diventa presto l'unico punto di orientamento della sua vita, una sorta di divinità illusoria costruita dal suo intelletto, al cui carisma Stepa si abbandona totalmente. Stepan Michajlov diventa un banchiere di successo. Lavora sotto la protezione della mafia cecena ma poi è costretto a passare sotto quella dell'FSB, e in particolare del capitano Lebedkin (ovvia l'allusione al capitano Lebjadkin dei *Demoni*). Inizia una relazione amorosa con Mjus, sua dipendente e studiosa del folklore contemporaneo, che lo convince a identificarsi nel pokemon Pikachu. Trova una guida spirituale in Prostislav, informatore dell'FSB, che gli fa conoscere il *Libro dei Mutamenti*. Dopo aver individuato nel banchiere gay Srakandaev (*sraka* è termine volgare per “sedere”), in quanto legato al nume-

ro 43, il suo antagonista ideale, Stepa decide di ucciderlo, ma dopo una serie di peripezie finisce per avere con lui un rapporto sessuale in un locale di San Pietroburgo sotto lo sguardo attento di un ritratto di Putin. Tornato a Mosca, scopre che Mjus è partita e che in sua assenza ha trasferito un'ingente somma di denaro originariamente destinata a Lebedkin sul conto di un'altra banca. Per recuperare i soldi si rivolge a Srakandaev che promette di aiutarlo, senonché questi muore accidentalmente prima che Stepa riesca a raggiungerlo. Stepa alla fine troverà il modo di uscire da questo apparente vicolo cieco.

Come sempre il materiale di lavoro prediletto da Pelevin è la cultura di massa, dalla barzelletta allo slogan pubblicitario, dalla numerologia da baraccone alla canzone pop, dai pokemon ai computer game, e come sempre lo scrittore riesce non solo a divertire con calembour e lampi di ironia, ma anche a fare ciò per cui ha un indubbio talento (che per altri, invece, rappresenta un limite della sua opera): raccontare lo spirito dei tempi. Le mitologie della Russia d'oggi ci sono tutte: i ceceni con la loro mistica dell'aggressione, gli oligarchi con le loro estrose perversioni, l'FSB con i suoi nuovi cavalieri Jedi e, naturalmente, lo spirito di Putin onnipresente nella sua multiforme iconografia. Putin è anche il *Put'*, il Tao, la Via verso l'Oriente che questa nuova Russia percorre nel deserto del senso, tra un passato di rovine e un futuro imprevedibile, in cui l'unica dialettica possibile sembra quella tradizionale di un potere che ne violenta un altro. La logica dei testi di Pelevin a volte rivela una virtù profetica che in questo caso pare trovare una conferma negli ultimi avvenimenti della cronaca politico-giudiziaria: l'arresto del businessman Chodorkovskij potrebbe esserne un esempio.

Marco Dinelli

“S'affretta la farfalla della mente / precipita dal nulla verso il niente” [iz niotkuda v nikuda]: così recitava già Petr Pustotà nei suoi *Canti del regno di Io*. La farfalla della mente peleviniana è uscita dal lungo letargo editoriale per riprendere a svolazzare tra i banchi delle librerie, e gran parte del mondo della critica russa a corrergli dietro con il retino dei giudizi. Gli strappi che lacerano le griglie interpretative troppo rigide paiono mal rattoppati da una lettura talvolta superficiale di quest'ultimo libro di Pelevin, e il rischio di veder scivolare via indisturbato il grazioso lepidottero verso la sua metamorfica “vita di insetto” è ancora

più alto del solito. Non è facile, in effetti, il giudizio su quest'opera. In difficoltà paiono anche molti tra i critici storicamente più benevoli nei confronti dell'autore. La critica positiva ne esalta lo stereotipo classico dello scrittore che “rispecchia l'epoca”: ogni suo romanzo come un affresco del decennio russo cui appartiene. Questo sarebbe quindi il romanzo della cultura russa della globalizzazione, con la sua ambientazione nel mercato finanziario internazionale. La critica negativa ne appiattisce invece gli esiti nel solito funambolico gioco enigmistico e nella esaltazione *tout-court* della cultura di massa elevata a pagina letteraria.

È certo però che, a furia di sventagliare definizioni, si alzano grandi polveroni di polemiche letterarie e sociologiche che finiscono per aver poco a che fare con una descrizione di quel lieve “volo del libero pensiero” che cavalca la corrente di questi anni. La scrittura di Pelevin spesso paga un prezzo simile a quello delle farfalle: pochi rinunciano alla tentazione di infilarla con uno spillo e metterla sotto vetro con un'etichetta. Ma le farfalle, come le foglie dell'ultimo racconto di questa raccolta, appartengono al vento. E forse le si studia meglio osservandone il movimento, più che gli approdi: “tutto accade solo nel vento, e del vento in verità non si può dire che ci sia un luogo da cui arrivi o dove vada a finire” (p. 376).

Al centro della scrittura di Pelevin stanno le traiettorie narrative, il racconto è nel suo svolgersi, la meta è il cammino (*Povest' o Puti*, p. 383), mai il punto di arrivo o di partenza. La domanda del lettore (“ma dove vuole arrivare?”) e quella del critico (“ha fatto progressi?”) rischiano di portare fuori strada. Pelevin dichiara apertamente un rapporto diretto con il testo, sullo stesso piano di quello del lettore. In quanto scrittore, segue la storia nel suo svolgersi, come primo lettore del testo. Nessuna missione autoriale o messaggio implicito, quindi. Non c'è nessun luogo a cui “portare” il lettore. La pagina letteraria è la “casa comune” di scrittore e lettore, dichiara Pelevin nelle interviste usando un'espressione da perestrojka letteraria. Questo libro sembra infatti più di altri una frase incidentale. Un ridondante “inter/mezzo”. Un *periodo di transizione*, appunto, in cui unica certezza è la provvisorietà dei risultati, e unica tenace determinazione l'infinita ricerca di una meta, all'orizzonte di ogni senso, con il piacere gratuito di chi racconta storie intorno al falò la sera durante il viaggio.

Provare a formulare un giudizio qualitativo complessivo

su quest'opera potrebbe rivelarsi, dunque, esercizio infruttuoso, se si prescinde da un'analisi strutturale immanente al testo e spoglia di molti strumenti critici brevettati e di etichette linguistiche preconfezionate. Giacché le stesse parole con cui si tenta di intrecciare il retino acchiappafarfalla contengono sempre, suggerisce Pelevin, un piccolo fallimento intrinseco, dato dal limite dell'espressione, per sua natura parziale. "Non sono in grado di intrecciare una tal rete, con cui possa stanare questo mostro dalle tenebre. [...] Le parole con cui si vuole immortalare la verità sono la sua tomba. [...] In verità, è difficile dire qualcosa del vento, se i segni sono solo per le foglie che vi volano dentro" (pp. 378-9).

Per uscire dalla "prigione delle parole" [tjurma slov] si può provare ad abbatterla, lacerando la struttura del testo. Mettendo in atto un processo di destrutturazione anarchica delle regole del gioco letterario. Compresa (soprattutto) quelle codificate dalla teoria decostruttivista, etichettata *made in france*, come prodotto di consumo della nuova società post- (postmoderna o postindustriale, a seconda dei gusti – postbellica non va più tanto di moda...). Postmodernismo e decostruttivismo, in quanto teorie letterarie, se ridotte a rigidi sistemi ermeneutici finiscono per trattare alla stregua di tradizionale *contenuto* anche il *non-contenuto*. Il racconto *Makedonskaja kritika francuzskoj mysli* [Critica macedone del pensiero francese] è in questo senso interpretabile come un attacco frontale di Pelevin al suo marchio di autore postmodernista. Dopo avergli costruito intorno steccati di definizioni, ci hanno appeso sopra di tutto: etichette critiche, ex-voto di cultori appassionati... E quando "peleviniano" diventa aggettivo qualificativo e uno di cognome fa Pelevin, c'è da chiedersi se in effetti non gli venga istintivo evitare la trappola di scrivere un testo peleviniano.

Il gesto liberatorio che scavalca la staccionata dell'estetica "post", sembra suggerire Pelevin, è un'estetica del posticcio. Allora prende i suoi vecchi testi, li sminuzza e li centrifuga. Ecco un bel prodotto post-peleviniano: ammasso e concentrato di autocitazioni, campionario da commesso viaggiatore che mette in mostra motivi e immagini di tutta la produzione. Una summa enciclopedica peleviniana, volutamente *sequel* di *Generation P* (trad. it. *Babylon*, Mondadori, Milano 2000) (ricompare Maljuta, viene citato Tatarskij), e smaccato centone delle sue altre opere, di cui dissemina frammenti e immagini come tessere scomposte di un puzzle difettoso (alcune sono identiche

tra loro). Ne viene fuori un remake: un'opera epigonica, se non ne fosse lui stesso l'autore. Un romanzo posticcio, appunto, una pappa frullata e diluita, una specie di medicina omeopatica da bere tutta d'un fiato per non stomacarsi di noia (in effetti – parrebbe quasi volutamente – un po' annacquato). All'apparenza un prodotto ripetitivo, consumato. In realtà è prodotto di consumo che consuma (i valori, la serietà delle "cose da dire" e degli autori), strumento attivo e non passivo di interazione con la realtà rappresentata.

Il romanzo *Čisla* [Numeri] racconta la storia di un uomo che si costruisce un modello di spiegazione del mondo. La denuncia della limitatezza dei giudizi basati sulle evidenze dei fatti e della realtà è un motivo che si ritrova costante in Pelevin. Nelle sue opere i cosiddetti fatti, fisici o psichici, sono sempre rappresentazioni illusorie. Con il concetto di mondo come totale riflesso di coscienza Pelevin si era già confrontato altrove, soprattutto in *Čapaev i Pustota* (trad.it. *Il mignolo di Buddha*, Mondadori, Milano 2001). In generale, tutti i suoi passati personaggi si dibattevano nella comprensione di realtà parallele, sperimentavano stati di coscienza dentro realtà alternative o plurivoche in cui pativano catene di causalità ignote e ineluttabili. Nel caso di *Čisla*, la causalità diventa invece ordine artificialmente indotto (e non passivamente subito) dal protagonista, che sviluppa una lettura soggettiva degli eventi e opera un'organizzazione individuale dei rapporti tra i fatti. Di conseguenza, il lettore si ritrova a non poter stabilire un giudizio di verità sulla realtà narrata: come a dire che l'opera non rappresenta la realtà, ma è la realtà a rappresentarsi come opera. La realtà è per Pelevin sempre verosimile. La distinzione stessa tra realtà e apparenza, per usare una sua definizione, è un atteggiamento di adesione, un atto di fede: la realtà è data dalla fiducia che vi si ripone; l'apparenza è quella realtà in cui non si pone fiducia.

La causalità soggettiva, vuole mostrare Pelevin, diventa strumento potente, perché rende il futuro prevedibile, il pericolo arginabile attraverso il rispetto del tabù, l'omaggio al totem. Ordine indotto secondo un sistema rigido di causalità, sul piano sociale, è la forza di ogni fondamentalismo, di ogni sistema culturale rigorosamente deterministico. Non sono strumenti più efficaci, secondo Pelevin, né la filosofia, né la storia. Perché la filosofia è un "codice di processo" (linguaggio di sistema) che "appoggiandosi al passato genera il futuro" tramite leggi di causalità indotta artificialmente dallo stesso algoritmo di programmazione.

La storia, dal canto suo, spiega il passato ma non può prevedere il futuro (e quindi è inutile, perché inapplicabile al presente).

Ciò che resta irrisolvibile e radicale nella poetica di Pelevin è il problema del tempo ineluttabile, la fatalità del suo scorrere. Segno e cifra stilistica di questo ultimo romanzo è l'accumulazione dei fatti e degli eventi che riguardano il protagonista, la cui vita si sviluppa per tappe, secondo episodi passati e precorrenti di episodi futuri che si riverberano nel presente. Il personaggio si muove lungo il filo narrativo della sua "bio-grafia" in assenza di una trama forte. La sequenzialità dei fatti non è intaccata neanche dalla esibita rinuncia all'ordine di paragrafazione della storia (che aveva già subito un'inversione nella *Freccia gialla*, ma con altra funzione). In *Čisla* le cifre di paragrafazione diventano esse stesse narrative: si fanno titolazione numerica. Motore organizzativo della storia resta solo l'attesa della oscura predizione del tempo fatidico (la data di un certo compleanno).

La battaglia contro la "forza del destino" è vinta dal protagonista del romanzo per mezzo dell'eroico confronto con il pericolo ignoto, affrontandolo in campo aperto armato solo dei suoi amuleti e delle formule apotropache da lui stesso composte. Ci si trova davanti, seppure in altra forma, quello stesso *podvig* [gesto eroico] che era già il fulcro della vicenda di *Omon Ra* (Mondadori, Milano 1999). L'eroismo di ogni uomo sta nella presa di coscienza della propria condizione transeunte (in quanto individui) ed eterna (in quanto coscienza). In questo senso Pelevin intende l'esistenza umana come transizione cosciente verso il nulla. Il suo *podvig* personale è quello di scontrarsi con coraggio contro le incongruenze e i limiti dell'espressione, armato dei suoi amuleti e della sue formule – le parole. Tendere con immaginazione il presente totalizzante della sua coscienza a prefigurare un antecedente e un postumo stato di coscienza, seguendo la corsa del tempo. Catturare l'ombra della vita prima della vita e dopo la morte. Al di là della ineludibile consapevolezza della fragilità della condizione umana e oltre le rovine di tutte le costruzioni storico-culturali, Pelevin ci pone davanti l'immagine del viandante che si fa strada con la lanterna della sua coscienza: l'immagine di Diogene che cerca l'uomo (già spettro occhieggiante dalle prime pagine di *Omon Ra*). Quella stessa lanterna che su un muro bianco proietta ombre cinesi. La saggezza orientale e quella occidentale si ritrovano ferme davanti a quello stesso muro, suggerisce Pelevin.

Le ombre letterarie di questo ultimo libro sembrano servire a mostrare direttamente quel limite, la barriera con cui ognuno è chiamato a confrontarsi (si pensi al bel racconto *Fokus-gruppa* [Focus group]).

Il testo orientale che conduce a quel muro bianco è per Pelevin un romanzo classico cinese, *Viaggio in Occidente*, che ha anch'esso al centro della narrazione un cammino (*Povest' o Puti*). Il testo sacro che i protagonisti di quella storia ricevono alla fine del loro viaggio è un libro dalle pagine bianche. Il confronto radicale tra il testo letterario e la pagina bianca, intesa come luogo dell'ineffabile, è motivo comune alla tradizione occidentale, fino all'ermetismo e oltre. La pagina immacolata è sacra perché racchiude il mistero della creazione delle forme, il loro "parto doloroso" dal nulla, come dice Pelevin. La creazione è affermazione della vita, atto che segna l'incipit di tutte le storie, lo slancio vitale che muove alla coraggiosa esplorazione del cuore di tenebra con il lanternino della propria coscienza. Quel libro dalle pagine bianche è in fondo lo stesso libro virtuale (mai pubblicato) che Pelevin ha voluto dare ai lettori in questi ultimi quattro anni, prima di affrontare di nuovo con coraggio il nero dell'inchiostro e il limite della parola.

Il risultato è un'opera "debole", in termini semiotici prima ancora che artistici. *La Dialettica* è in effetti un testo slabbrato e sforacchiato, transitorio appunto, nel senso che il peso specifico della scrittura (il suo presunto contenuto) si alleggerisce e funge da barriera da superare, ostacolo che invita al salto verso un'esperienza estetica qualitativamente superiore. Un po' come la siepe leopardiana, di fronte a cui sedersi e mirare. Come la tela strappata del pittore, dove il gesto artistico è nel taglio e non nella rappresentazione (tantomeno nella verosimiglianza di un oggetto). Come il cesso di Duchamps (da Pelevin esplicitamente citato nel libro) che "mostra la mostra", rompendo la convenzione dell'oggetto d'arte all'interno della galleria di oggetti. La galleria delle diecimila cose, come la sala dei diecimila fenomeni della letteratura cinese, è il mondo raccontato. "Il mio cuore sa che il racconto di cui parlo esiste [...] Ma detto fra noi è improbabile che esista qualcos'altro oltre a questo racconto", dichiara Pelevin nell'ultima pagina di questo libro.

Non ci sarebbe stato bisogno, forse, di questa postilla. Si sarebbe già capito tutto da quelle pagine di scrittura nera sul foglio bianco. Dalla maglia larga del romanzo e dai racconti, brevi e stilisticamente coesi, che lo accompagna-

no: frammenti omogenei, scaglie compatte di testo tenute insieme solo dal filo originario, ossia il desiderio di espressione, quell'*élan vital* che spinge lo scrittore a riempire la pagina bianca: “mi immagino una gran quantità di storie strane, sparse in un numero ancora maggiore di minuscoli racconti, fra cui non si può passare alcun filo comune – eccetto quello originario, che del resto passa attraverso tutto. [...] Il cammino delle diecimila cose. Questo racconto sarà simile alla raccolta di molti frammenti scritti da gente diversa in tempi diversi” (p. 383).

Si sarebbe capito ugualmente. Ma questo è un libro generoso perché non si limita a dire, ma spiega. Un libro leale, perché l'autore sbatte il mostro in prima pagina (il Demone pedofilo della copertina) e la sua foto in controcopertina, suggerendo l'intenzione di giocare allo scoperto, mettendosi in mutande con la mano tesa a offrirci la mela tentatrice di un sodalizio maturo tra scrittore e lettore. Il lettore riscrive il testo che legge, lo scrittore legge il testo che scrive.

Questo di Pelevin è il libro forse meno autoriale, meno originale, ma più sincero. Un'autoparodia di chi non ha la pretesa di dichiarare di essere diverso. Perché non mostra alternative: non vuole proporre un altro mondo o un altro Pelevin. Perché non ce n'è altri. Per fare il verso (o aggiungerlo) all'*Elegia* iniziale (n. 2 – incipit posticcio!): “oltre Pelevin, c'è Pelevin” [Za Pelevinom – Pelevin].

Catia Renna

Venedikt Erofeev, *Tra Mosca e Petuški*, cura e traduzione di M. Caramitti, Fanucci, Roma 2003.

Dopo la prova generale, evidentemente felice, di *Schegge di Russia*, la casa editrice Fanucci e Mario Caramitti mettono a segno un nuovo doppio colpo grosso: presentare finalmente una nuova traduzione (e un nuovo titolo) del capolavoro (tradotto nel 1977 per Feltrinelli da P. Zvetemich col titolo *Mosca sulla vodka*) di Venedikt Erofeev e vincere al fotofinish (grazie alla solita babele dei diritti che continua a regnare in Russia) contro Feltrinelli stessa, che prevede a marzo del 2004 di pubblicare una raccolta delle opere dello stesso autore. Questa nuova traduzione e questo nuovo titolo hanno meriti indubbi: la prima restituisce all'autore la sua piena e straripante verve linguistica, rendendola al contempo finalmente anche in italiano “moderna” e godibile; il secondo disancora una volta per tutte le interpretazioni dal vischioso scoglio della vodka.

Qualunque sia il titolo che si preferisca, *Moskva-Petuški* è la storia di un viaggio che non si compie e che forse non c'è mai stato, di una morte tragica che forse non è una vera morte ma che è pur sempre qualcosa di ineluttabile (“Una densa e rossa lettera “iu” si è dilatata ondeggiando davanti ai miei occhi, e da quel momento non ho più ripreso coscienza, né mai la riprenderò”, è la frase finale, p. 138), di un “buffone” sentimentale e ubriacone che forse è più sobrio di tutti noi, di un autore che in un solo libro riversa tutto il suo genio e tutta la sua vita, pur consapevole, come nota Mario Caramitti nella postfazione, “dell'inutilità del genio nella società sovietica e [...] nella società postindustriale” (p. 143). In fondo, è proprio in questa illusione continua, in questa oscillazione fra essere e non essere, in questi tempo e spazio sospesi che si giustifica anche la scelta del nuovo titolo. Il dubbio però è che quest'ultimo, nel tentativo di una restaurazione filologica, aggiusti il travisamento alcolico creando quello onirico. Eppure uno degli azzardi maggiori del curatore sta proprio nel sospettare che dietro la cittadina di Petuški si celi la città di Pietro (“il toponimo Petuški del titolo [...] vuol dire né più né meno ‘Galletti’. Questa città dei galli è certamente imparentata con quella dove san Pietro tradisce Cristo prima del fatidico canto, ma perché mai allora Petuški non potrebbe essere anche la città di Pietro, con la quale del resto assona in modo così invitante? Emerge a questo punto un intertesto davvero ineludibile, il romanzo di denuncia sociale *Viaggio da Pietroburgo a Mosca* di Aleksandr Radiščev”, p. 152). Azzardato, ma legittimo. Viene quasi da chiedersi perché non sia stato scelto come titolo proprio *Viaggio da Mosca a Petuški*.

Il fascino di queste “tragiche note” che, a circa 35 anni dalla stesura e a 14 dalla morte del suo autore, non cessano di stupire, incantare, far discutere, consiste essenzialmente in tre fattori: Erofeev non ha scritto quasi nient'altro (quel poco che resta viene quasi sempre ignorato dalla critica o ricondotto a corollario dell'opera maggiore); la coincidenza tra autore, narratore e protagonista (il procedimento dell'*autofiction*, come lo chiamerebbe Caramitti); il rapporto inversamente proporzionale tra la brevità del testo e la densità del contenuto (una piccola scatola in grado di custodire, se non tutto, moltissimo, con intertesti che spaziano dal Vangelo alla poesia russa di varie epoche, con le interpretazioni che continuano a zampillarne e che variano dall'autobiografismo profetico all'imitazione cristologica). Un testo in grado di mettere in difficoltà chiunque

voglia accostarsi a una sua lettura non banale, soprattutto in un contesto tutto sommato poco rischioso come quello di una recensione. Perché il protagonista ci fa continuamente l'occholino e ha con noi la stessa confidenza e intimità che dimostra nei confronti degli angeli, ci ubriaca e ci convince nelle sue poche, pochissime certezze, nelle sue frasi lapidarie (“‘Pochezza d’animo universale’: ma questa è la salvezza da ogni male, è una panacea, il più alto indice di perfezione!”, p. 17), nel suo giocare e far ridere scimmiettando tanto la lingua del regime, quanto quella delle sacre scritture, con quei suoi occhi che immaginiamo limpidi e umidi, e invece... quando le sue sbronze cominciano a contagiarsi e siamo ormai tutti saliti sull'*električka* per Petuški, per il migliore dei paradisi possibili, e non tanto per gli uccelli che non smettono mai di cantare, quanto perché è lì che l'innocenza (del figlio) e la lussuria (dell'amante) sembrano ricompense ugualmente possibili per tutti, ecco che lui scende e torna indietro, ecco che la tragedia (che, non c'è niente da fare, nasce dalla sobrietà) si compie e il verbo che in lui si era incarnato finisce per tacere sotto i colpi di una lesina da calzolaio. E a noi non resta che rimanere sul trenino e arrivare a Petuški, magari solo per scoprire che è un luogo dove gli scrittori “non smettono di cantare né di giorno né di notte”, dove ad aspettarci, e non solo il venerdì, ci sarà la letteratura russa, “la più amabile tra le troiette”. Oppure, più prosaicamente, non ci resta che finire questo brevissimo poema, che è tale proprio perché il destino dell'eroe è legato al destino del suo popolo. Ed è infatti ai russi, ai loro occhi “vuoti e rigonfi”, che Venedikt Erofeev dedica le pagine più sobrie, tragiche e profetiche di tutto il libro: “Qualsiasi cosa succeda nel mio paese, nei giorni del dubbio, nei giorni dell'affannosa incertezza, quando gli si pareranno di fronte prove e calamità, questi occhi non batteranno ciglio. Per loro è tutto acqua fresca...” (p. 24).

Simone Guagnelli

Le fredde notti invernali dell'ultimo periodo invitano al tepore riconosciuto delle abitudini. Lo slancio della primavera riporterà il fermento tra i pensieri, ma non in questi giorni di gelo, con il vento a scompigliare anche gli umori più stabili. Il desiderio è ritrovarsi in casa, con poche facce amiche e la certezza di meritarsi la mitezza del conosciuto. La salvezza è una coperta che arrivi a coprire i piedi. Ma la salvezza è tutt'altro che gratuità e non tutte le coperte

arrivano alle estremità. La strada verso casa è nascosta da piante cannibali e distorti valori, ci sono dazi da pagare e bocconi amari da ingoiare e, seppure la si dovesse scorgere, è probabile che qualche buontempone abbia mangiato le molliche messe a indicare la via. Non di meno è dato smettere di anelare all'utopia. Occorre tentare, stipare tutto in preziose valigette e iniziare il viaggio. Avvicinarsi al sole, anche se non ci sarà altra fine che la rovina.

Venedikt Erofeev scrive nel secondo novecento russo la storia di un tentativo. Un romanzo complesso e spigoloso, dove è possibile annegare nel tentativo di trovare una univoca chiave di lettura. D'altro canto, lo stesso annegare sarebbe in linea con lo spirito dell'autore, che camuffa la sua amara sincerità tra le gradazioni alcoliche di cocktail di sua creazione. Col sorriso orgoglioso, da benefattore, l'autore provvederà a dettare la formula del “Balsamo di Cana”, della “Lacrime della giovane comunista” e di altre ricette nate per salvare dal tedio di bere solo vodka, colpevole di produrre alla lunga solo fiacchezza e vanità, e accompagnare il bevitore tra stati diversi, inebrianti quanto metafisici. Le dosi dei cocktail di Erofeev vanno ben misurate e gli ingredienti scelti con cautela, la stessa che si deve usare nel leggere *Tra Mosca e Petuški*, perché si “vive una volta sola, perciò è meglio non sbagliare le ricette”. Quindi torniamo al romanzo, anzi, al poema. Il tema del viaggio, da Mosca a Petuški, sembrerebbe un tema già sentito. Ma il viaggio che si intraprende tra le pagine di questo roman-zetto è qualcosa d'altro. È una caduta dall'altra parte dello sguardo, dove poco rimane di intoccabile e dissacrare resta l'unica via di fuga. La vicenda è di per se lineare, se non fosse per tutte le incursioni nel fantastico e i sogghigni che si intravedono pagina dopo pagina. Venedikt, un alcolizzato, intraprende il suo cammino dalla stazione di Kursk verso Petuški. Durante il tragitto avrà modo di incontrare compagni di viaggio bislacchi, angeli del Signore, santi e farabutti, tra cui troneggia il controllore Semenyc ma soprattutto, berrà. Bevendo verrà assalito da incubi che lo porteranno al terribile sospetto: che il suo viaggio non sia nella direzione di Petuški, dove troverà ad aspettarlo suo figlio e la sua donna, ma in verso contrario, verso l'orrore quotidiano e la fine. Sarà infatti la stazione di Kursk a fungere da punto di partenza e di arrivo, una circolarità senza scampo di un andare che poco importa sia stato immaginato o meno. Qui Venedikt verrà inseguito da quattro figure mal intenzionati che, raggiuntolo, lo colpiranno a morte. Fine della storia.

Ma cosa porta Venedikt al suo lungo viaggio in treno, mezzo proprio di un peregrinare caro alla religiosità popolare, che ospitò già il *Dottor Živago*? Si potrebbe convenire che sia l'unica occasione di evasione, benché fittizia. Infatti, la voce narrante ubriaca non riesce a celare che Petuški è anche punto di arrivo impossibile di un viaggio, per altri versi, improrogabile. Petuški è la pace negata in una terra che non offre altro che alcool contro le sue brutture. La lucidità diventa un lusso fulminante.

“È forse impossibile non bere?”, si chiedono in una delle tante pittoresche discussioni i parodistici compagni di viaggio del nostro viandante. La risposta non può essere che retoricamente affermativa. Persino chi sembra lontano dall'odore dell'alcool non farà che proiettare il suo desiderio di bere su quanto lo circonda, rendendolo, unicamente in conseguenza di ciò, grandioso (con buona pace di Johann von Goethe). Il lettore astemio non accetterà facilmente questa verità. Non farà invece fatica a riconoscere nella voce narrante lo stesso autore. Se sin dalle prime battute si arguisce il nome del protagonista, più avanti e a scanso di equivoci, verrà “svelato” chiaramente che chi parla è lo stesso Erofeev, “naturalmente”. Niente di strano. Un tale poema non può che essere narrato dall'uomo che ha trasformato il suo dissenso in parola e il suo dolore in inchiostro alla Vodka, tanto coinvolgimento non potrebbe essere che autobiografico. Ma lo stesso autore non accetta di essersi tanto compromesso e dopo aver giocato per tutto il racconto con la sua nitida identità, se ne libera nelle ultime pagine, rivelando il paradosso di essere voce narrante dal mondo dei morti, rimasta a raccontare gli eventi dopo il suo omicidio. Erofeev si rivela un cadavere superstite alla sua stessa fine. Nato povero nel 1939 e, ugualmente male in arnese, spentosi nel 1990, è stato sempre in disaccordo con il suo tempo e la sua storia, non accettando mai nulla, viaggiando sempre in senso contrario a Petuški. Sin dalla sua prima satira, *Zapiski psihopata* [Diari di uno psicopatico], rende noto quanto gli stringa il vestito ben stirato dello scrittore. Nata a Mosca, in una stanzetta divisa con quattro compagni di studi, la sua prima satira colpisce il regime senza darsi la pena di inventar fronzoli, apparendo subito una dichiarazione di non accettazione dello stato di studente prodigio e come primo riconoscimento regala allo scrittore l'espulsione dall'università. Poi la sua vita sarà vissuta sempre sul bordo tra il genio e la follia, accompagnata dall'alcool e dalla malattia, guardata a metà tra la riabilitazione e la repulsione. Un autore scomodo

per primo a se stesso, incapace di far altro che criticare quanto di quella Russia non gli andava giù neppure a forza di grammi e grammi di vodka. Cristo, Lenin, i celebrati eroi nazionali Minin e Požarskij, autori riconosciuti come Turgenev cosa dovevano contare per un uomo affamato e incapace di arrendersi alla sua Russia? Il nostro libercolo diventa l'autobiografia di un malessere che riveste di comicità simboli forti e riconoscibili. Su tutti, troneggia dalla prima all'ultima pagina, il Cremlino, magnificente residenza degli zar che nelle prime righe del romanzo Venedikt confessa di non aver mai visto e che, quando finalmente gli appare nelle ultime pagine, non poteva trovare momento peggiore. Quale è il tipo di violenza che ammantava le pagine di *Tra Mosca e Petuški*? La violenza di una realtà tanto terribile da non poterne parlare se non da sbronzi. L'alcool diventa l'escamotage e si fa rivelazione. Tutto il viaggio si trasforma nella visione della realtà finalmente dicibile perché tradotta nel linguaggio indefinibile, e per questo inequivocabile, della vodka. La stessa idea di una rivoluzione grottesca, concepita durante il viaggio e congegnata con attenzione al particolare, rivela una tale potenza profanante da superare i mostri sacri delle vere rivoluzioni.

Il romanzo di Erofeev coinvolge dissacrando quanto la cultura offre. Si estende al di là del quotidiano, rendendolo valore assoluto. Appurato che ogni giorno ci si nutre a ciarpame, Petuški diventa l'eden dove ognuno troverà la bellezza. Per Venička, la meta del viaggio è la perfezione dei beni più intimi, l'affetto del figlio e la voluttuosa compagnia della sua donna, che avvampa e beve sulla banchina dell'attesa. Un luogo dove, finalmente, è possibile concedersi il lusso di contraccambiare con dei doni al molto che ci si aspetta di ricevere. Doni come quelli che il nostro viaggiatore porta con sé per il suo bambino, ma di cui, inesorabilmente, verrà derubato insieme con la sua valigetta. Al pensiero di Petuški, l'alcool fa posto al miserevole desiderio di deporre le armi e ritrovarsi a casa. “Quando non ci sei sono molto solo, bambino mio!”, confessa Venedikt e sarà proprio per il figlio, nel ricordare un loro incontro, l'unico sorriso beato che non si trasformerà in ghigno. Se Borges raccontava di Ulisse che, stanco di meraviglie, piangeva d'amore nel vedere Itaca umile e verde, Petuški si rivelerà però, per Erofeev, una meta ben più lontana di Itaca e ben peggiore. Non ci sono eroi sul nostro treno e quindi non ci sono premiazioni e la meta ammantata di incantevole umiltà non potrà essere raggiun-

ta. Non solo è lontana, peggio, è in direzione contraria allo svolgimento della storia. La tenebra notturna si scioglie sui sogni di gloria. La risolutezza con cui prende le distanze dall'umanità, porta il protagonista ad aspirare al sogno non potendo accettare diventi realtà. Non è dato a un povero pazzo altro che il dissacrante riso del dissenso, giammai il pattume del lieto fine. Credere nella possibilità di una rosea conclusione merita una punizione. L'autore lo sa e, infatti, Venedikt perde la valigetta con i suoi doni, peggio, perde lo stato di grazia dell'ubriachezza, da eroe diventa zimbello. Lo stesso Satana gioca con lui fino allo svelarsi dell'unica realtà ("A Petuški non ci arriverà proprio nessuno!"), atroce sentenza sottolineata stavolta da un sorriso che non è più quello dell'autore ma quello inappellabile di una cannibalesca Sfinge, creatrice di enigmi al limite dell'osceno.

Sembrano non esserci vie di fuga nella terra degli uomini. Erofeev si affida, malconcio ma onesto, alla religiosità cristiana, sottofondo di parecchie riflessioni. Lo stesso, prossimo alla fine, invoca il Signore chiedendogli il perché dell'averlo abbandonato e l'immagine del Cristo, dell'uomo, cade come ombra sui chilometri del viaggio senza però lasciare troppa speranza.

Tra Mosca e Petuški ci porterà dovunque pur non andando da nessuna parte, arte del paradosso possibile solo agli scrittori capaci e alle anime disperate, in questo caso presenti in una sola voce. Pagina dopo pagina possiamo decidere di scendere o continuare a essere portati in giro da personaggi apparentemente inoffensivi ma di gran forza, una corte dei miracoli troppo somigliante a tante facce incontrate in tutte le storie di tutti i paesi, da concedersi la frivolezza di pensare che Venička pensasse solo al suo tempo e alla sua terra. Chiuso il libro, ripresi dalla sbornia e ancora incerti su quale strada seguire per dare al tutto giusta interpretazione, conviene fermarsi un attimo. Dietro la sfida lanciata con fare altezzoso, si cela il bisogno più semplice di qualsiasi narratore: raccontare. Nessun personaggio è quindi umano come il controllore, il temibile utopista Semenyč, che chiede a tutti vodka al posto di chilometri ma che dal nostro non avrà mai altro che parole, tutta la storia dell'uomo, tutte le parole che la sua Sherazade potrà raccontare. Venedikt celebra e punisce il cattivo controllore lasciandolo fradicio di alcool, semivivo, tutto sbottonato, a una stazione intermedia, in preda al vomito delle sue multe in forma di vodka, unico a pagare per la debolezza d'aver desiderato ascoltare. Con concentrazio-

ne e distacco l'autore riflette se stesso, non risparmiando nulla e tutto criticando. Diffidente sul senso di ogni cosa, stanco di ricercare il significato, Venedikt ammetterà alla fine che "non si può passare tutta la via a tormentarsi con gli enigmi", enigmi che, seppure finge di aver dimenticato, lo tormenteranno fino alla fine, quando, inchiodato al pavimento, martire del mondo, assolutamente fuori di sé, invocherà "Perché perché... Perché perché perché!" e non, come Čechov, "Versatemi dello champagne".

Eppure è proprio nelle ultime righe del suo poema che Venedikt trova come tornare a casa. Nel perdere coscienza per sempre, morendo, potrà concedersi di smettere i panni del pensatore dissacrante, per arrendersi al tepore di quella densa e rossa lettera "iu" pronunciata dal figlio e negatagli dall'inarrivabile Petuški. Se tanto, in ogni caso, non si ha dove andare, la casa è l'incoscienza del sonno eterno e la morte è la coperta rassicurante che permette di essere voce tra i vivi, per raccontare di un viaggio che si ferma solo il tempo di ripartire. E il freddo della notte si fa tiepido al racconto.

Marzia Cikada

Siete mai stati alla stazione Kursk di Mosca? Oppure avete mai provato la fetida esaltazione di un viaggio, lungo o breve che sia stato, su un vagone di una *električka*? Avete mai avuto occasione di parlare con gli angeli (in questo caso sarebbe interessante conoscere che cosa vi siete detti)? E di Petuški, cosa mi dite di Petuški? Sì, sì, proprio quel posto dove gli uccelli non smettono di cantare né di giorno né di notte! Non ne sapete niente? Allora è proprio il caso di leggersi questo libriccino, un centinaio di pagine che scendono giù come un bicchiere di buona vodka.

Oddio, non che in queste pagine ce ne sia molta di buona vodka. Anzi, quasi per nulla. Ce n'è di tutti i tipi, per tutti i palati, ma di buona, ahimè, non ce n'è. "Sovetskoe kačestvo", si diceva una volta. E "sovetskoe kačestvo", c'è da scommetterci, si diceva anche nell'autunno del 1969, epoca di composizione del manoscritto. Sulla luna erano arrivati gli americani, e non i sovietici. Il "socialismo dal volto umano" era stato cancellato dalla faccia della terra. L'URSS era sulla soglia del ventennio più amorfo della sua storia, l'odioso "zastoj" brežneviano. Correva pure voce di una riabilitazione di Stalin, ma nel complesso tutto andava per il meglio, il socialismo era trionfante e il *sol dell'avvenir* stava lì lì per sorgere.

Ma torniamo alla vodka. D'altronde il titolo della prima traduzione italiana, datata 1977, dava proprio a questo inarrivabile prodotto del genio russo il ruolo di prima donna: *Mosca sulla vodka*, suonava proprio così, se la memoria, annebbiata dall'alcool, non mi inganna. Ci permettiamo di preferire il titolo di questa nuova traduzione, sia perché più fedele al titolo originale, sia perché ridimensiona il ruolo della vodka nel romanzo, un ruolo troppo spesso enfatizzato da critiche e letture (o letture critiche, fate un po' voi) superficiali. Ci tengo a sottolineare che l'uso della prima persona plurale non è dettato da delirio di onnipotenza, ma semplicemente dal fatto che sono stati gli angeli a suggerirmi questa osservazione.

Il mio ruolo mi obbliga a essere recensore severo e non mi esimerò dall'esserlo, anche se una genetica timidezza mi frena. Butto giù un altro bicchierino di vodka e passa la paura: non mi abituerò mai a questo cannibalismo della traduzione, che pretende di rendere "proprio" tutto ciò che "proprio" non lo è. Come piangono le mie orecchie quando il mio occhio legge "Circonvallazione dei Giardini"! Gli angeli già mi gridano in coro che "Sadovoe Kol'co" sarebbe risultato incomprensibile al lettore italiano... giusto, giustissimo. Eppure non riesco ad adeguarmi a questo. Obbedisco, ma non capisco.

Quisquilie, comunque. "Pustjaki". La traduzione è assolutamente adeguata all'originale, anche gli angeli sono rimasti soddisfatti. E siamo soprattutto soddisfatti perché qualcuno si prende ancora la briga di pubblicare della letteratura russa "contemporanea", al di fuori degli ormai inflazionati mostri sacri e delle mode passeggiare dettate da chissà quale intuizione metafisica (Denezhkina docet, aspettiamo presto la traduzione delle sue "geniali" epigone letterarie). Dispiace solo che ogni tanto ci si abbandoni ad affermazioni che ci fanno dubitare dell'intelligenza di chi le ha scritte: quella definizione di Venedikt Erofeev come "uno dei pochi grandi geni del secondo Novecento russo", che abbellisce la terza di copertina, non mi fa dormire la notte. Gli angeli vorrebbero sapere chi altro sia stato inserito nella business-class dei "grandi geni"; io, più umilmente, mi permetto di far notare che di figure letterarie dello stesso livello di Erofeev (Venedikt) ce ne sono, e come, nel secondo Novecento russo. Semplicemente, qui da noi, nessuno le conosce.

Pardon. Mi sono lasciato un po' prendere la mano, forse. Sarà stato questo ultimo bicchiere di vodka, forse. Non vi arrabbiate, anzi, brindate insieme a me. Sì, anche la

vodka della Kuban' può andare bene! Persino la birra di Žiguli. può fare al caso nostro! Ma sì, anche un bel cocktail "Trippa di cane" non lo si nega mica a nessuno! Tutto è concesso! L'importante è bere, bere a non finire, bere fino a svenire, bere fino a vomitarsi l'anima. Insomma, bere. Per dimenticare.

Stefano Bartoni

P. Kohout, *L'assassino delle vedove*, traduzione di L. Kostner, Fazi Editore, Roma 2003.

Febbraio 1945; nel Protettorato di Boemia e Moravia, ossia pressappoco nella odierna Repubblica Ceca occupata dai nazisti, si avverte che la capitolazione del Reich è ormai questione di mesi, tanto peggio si sopporta l'arroganza degli occupanti tedeschi, ma non è chiaro quando verrà il momento in cui scatenare le sopite forze della rivolta patriottica. La collaborazione forzata delle istituzioni pubbliche è una delle viscide superfici sulle quali il puro dovere amministrativo può oscillare fra il servile collaborazionismo e la tempratura degli animi onesti, in un pericoloso esame quotidiano che mette alla prova ogni giorno in modo diverso la dignità e la morale umana, costringendo i "buoni" a interrogarsi sul giudizio storico che valuterà le loro azioni condizionate dal terrore e dalle minacce, e lasciando gli approfittatori a godere di una impunità che ha ormai i giorni contati. Si aggiunga che nel bel mezzo di questa polveriera, in un bailamme di segnali contrastanti e di continui rischi bellici per il cittadino comune (Praga è bombardata, non si sa se i tedeschi risparmieranno la città) esplode la furia omicida, tutta personale, per niente "storica", del serial killer di turno, che si ispira a una tela religiosa per martirizzare le proprie vittime e neutralizzare i propri irrisolti conflitti con il sesso femminile.

Sono questi, rispettivamente, lo sfondo reale e la vicenda fittizia su cui Pavel Kohout (Praga, 1928) fa muovere i suoi poliziotti, i suoi investigatori e i vari bruti delle SS e della Gestapo, tutti coalizzati contro un ulteriore mostro, un unico nemico, che, paradossalmente, viene a sua volta riconosciuto anche dai tedeschi come incarnazione del male assoluto. L'assassino delle vedove, l'omicida rituale che dà il titolo alla buona traduzione italiana di Letizia Kostner (l'originale ceco suona come "il momento magico degli assassini"), è l'imprevisto elemento impazzito che si staglia sullo sfondo storico degli ultimi mesi del secondo conflitto mondiale e costringe a una laboriosa, diffidente collabora-

zione il poliziotto ceco Jan Morava e il suo corrispondente tedesco Erwin Buback, finito nelle fila della Gestapo perché incantato “in buona fede” dalle idee megalomani del suo Führer, sebbene anch’egli abbia origini ceche. L’avvicinamento fra i due, che avviene sulla base delle comuni origini e delle comuni sventure, è una delle linee principali del racconto, ma ha un’impronta fondamentalmente buonista e appare forzato.

L’autore, Pavel Kohout, è una delle figure più interessanti e sintomatiche dell’ultimo cinquantennio ceco: dopo essere stato fervente comunista, si “ravvede” e passa nelle file dell’opposizione al dogmatismo prima, in quelle della dissidenza legata a Václav Havel e a Charta 77 poi. Come tanti uomini di cultura importanti è stato coinvolto in polemiche politico-culturali, come tanti costretto a vivere all’estero durante la cosiddetta “normalizzazione”, come tanti tornato in patria dopo l’89... come tanti, verrebbe da dire, è ora costretto a scrivere lunghi, interminabili romanzi per sbarcare il lunario.

Da questa nostra affermazione si sarà capito che questa storia a sfondo poliziesco con velleità sociologiche non ci ha propriamente entusiasmato. Non possiamo esimerci dall’intavolare una seppur superficiale discussione (ne siamo consapevoli: quanto poco originale, quanto trita!) sull’appartenenza di tale libro alla produzione di genere o alla narrativa “d’autore”, servendoci di qualche parallelo cinematografico. Sugli scaffali delle librerie italiane (sulle quali raramente compaiono nuove traduzioni dal ceco, e dalle quali latitano ancora decine di romanzi dai valori molto meno controversi) lo si trova fra i thriller, accanto ai bestseller americani o allo *čtivo* teutonico: la mole spropositata di pagine che da un certo punto in poi stancano per l’esaurirsi dei temi che vengono inutilmente trascinati oltre la loro autonomia temporale, l’eccesso di descrizione psicologica che sfocia in una deleteria volontà di spiegazione di ogni minimo gesto dei personaggi, la qualità non eccelsa di molti dialoghi, che sfiorano a volte il sentimentale o il kitsch amoroso, o ancora il gusto evidente per i colpi di scena e per l’orrore cinematografico, “visibile”, la troppo schematica suddivisione in buoni e cattivi e la rapida trasformazione psichica dei protagonisti nel momento decisivo, uno scioglimento rimandato all’infinito e poi raggiunto con imbarazzante facilità alleggeriscono non poco il peso specifico del libro. Che poi Kohout tenti di trasfigurare la sua vicenda criminalistica riallacciandola a temi impegnativi come l’*odsun* (la cacciata di gran parte dei te-

deschi dalle terre ceche successiva alla sconfitta del Reich), la successiva caduta della Repubblica Cecoslovacca in un regime stalinista, o addirittura la metafisica e sfuggente analisi della “cattiveria” del popolo tedesco durante il nazismo conduce in parte l’autore (e il lettore) a ulteriori impasse logici.

Come in un discreto film da sabato sera, la narrazione si dipana agevolmente senza scossoni e soprattutto senza rischi interpretativi. Ed è forse proprio questo il punto dolente, Kohout non lascia nulla al caso, non rischia mai di lasciare il suo lettore senza l’attesa esplicita di moventi, turbe psichiche, slanci emotivi, si perde in prolissi flashback che permettono un inquadramento fin troppo univoco nel casellario dei tipi psicologici e degli stereotipi narrativi: una eccessiva presenza materna trasforma un poveraccio in un assassino di “puttane”, una tremenda tragedia familiare spinge il duro investigatore tedesco alla ricerca del grande amore e al rifiuto del nazismo, un colpo altrettanto duro trasforma il puro e ingenuo Morava in un perfetto, gelido segugio, il tutto condito dalle prevedibili angherie dei nazisti e dalla sostanziale bontà dei personaggi cechi, che diventano negativi solo nel caso che siano psichicamente deviati o esasperati dall’odio per gli invasori.

Va tuttavia riconosciuto che tutto ciò è in realtà raccontato con una interessante alternanza di focalizzazioni (che rischia però di diventare anch’essa schematica e prevedibile), con begli spunti di discorso interiore e non senza avvincere (almeno per le prime centinaia di pagine) un lettore che pretenda solo di essere intrattenuto con una vicenda complicata quanto basta, ma che non gli faccia doler troppo la testa. Kohout qui sembra non riconoscere diritto di cittadinanza al non-detto, al suggerito, all’ellissi, alla doppia possibilità interpretativa, all’intervento ispirato del lettore: sembra dire “B è causato da A, a questo segue naturalmente quello, così ho scritto, e così, mio caro lettore, devi capirla”. Sintomatico di questo approccio è il trattamento della figura-chiave, quella dell’assassino, il cui passato traumatico l’autore si premura di spiegarci fin nei minimi particolari e ripetutamente, come avviene nei film d’azione in cui balenano dei flashback esplicativi che rammentino allo spettatore assopito chi sia il dato personaggio o cosa lo abbia portato a trovarsi lì nel dato momento.

E proprio quando magari stiamo per riconsiderare in positivo il nostro giudizio complessivo sull’opera perché se ne apprezza l’alternanza virtuosa nella gestione dei gruppi di personaggi, o la riuscita commistione di sfondo stori-

co e vicende private spuntano frasi *cheap* come quella del tedesco “convertito” Buback: “Sempre che un individuo possa porgere le scuse a nome di un intero popolo, ecco le mie”, quello stesso Buback che, illuminato (con ritardo) sulla via di Damasco “reprimeva la propria identità di tedesco a vantaggio della propria identità di essere umano”, o la straziante confessione della sua amante: “Questo è successo: tu col tuo sesso mi hai toccato l’anima”. Sono frasi massimaliste, momenti in cui l’autore vuole strafare, cadute di stile che, nel loro voler essere segno di una veduta ampia e non preconcepita (verso i tedeschi, non tutti “cattivi”) o dimostrazione della forza rigenerante di sesso e amore purtroppo suonano come rubate alla letteratura d’appendice.

Confessiamo in chiusura di non essere affatto esperti dell’opera di Pavel Kohout; è certo però che (per tornare alle contrapposizioni cui accennavamo sopra) lo spessore di un grande romanziere che domina il genere o lo trascende, di un autore non pacificato, si misura anche per quello che riesce a tenere nascosto al suo pubblico, per le domande che lascia senza risposta, per gli stimoli di ricerca e connessione fra le parti che la struttura-romanzo dovrebbe lasciare nel campo del potenziale, e non sminuire costringendoli nella feriale chiarezza del realizzato.

Massimo Tria

D. Albahari, *Il buio*, traduzione di A. Fonseca, Besa editrice, Lecce 2003.

Dopo la raccolta di racconti *La morte di Ruben Rubenović*, pubblicato nel 1989 dalla Hefti edizioni di Milano, compare in Italia questo secondo volume, nel catalogo della Besa editrice, coraggioso editore di Nardò, paese in provincia di Lecce, che presta particolare attenzione alle letterature dei Balcani e a quei paesi di recente emersi dagli smottamenti provocati dall’onda d’urto del crollo del Muro di Berlino (come ad esempio l’Ucraina).

Albahari quindi è un autore che è arrivato in Italia grazie all’ondata di attenzione mediatica verso l’ex-Jugoslavia, ovviamente legata alle note e tragiche vicende che hanno colpito quel paese. Nato a Peć (Kosovo) nel 1948, Albahari è cresciuto a Zemun, oggi sobborgo di Belgrado sul Danubio, da dove era partito un secolo prima il fondatore dell’idea sionista Thodor Herzl. In comune con quest’ultimo sono le radici ebraiche di Albahari, che rappresentano una componente importante della sua creazione letteraria.

Il suo debutto letterario risale al 1973 con la raccolta di racconti *Porodično vreme* [Tempo di famiglia], a cui seguono gli *Obične priče* [Racconti comuni] del 1978 e, nello stesso anno, il romanzo *Sudija Dimitrijevič* [Il giudice Dimitrijevič]. Al 1982 risale la raccolta di racconti *Opis smrti* [Descrizione della morte] tradotto in italiano come *La morte di Ruben Rubenović*, per la quale l’autore ricevette il prestigioso Premio Ivo Andrić. Per arrivare in Italia ci sono voluti quindi diciassette anni e una guerra. Nel frattempo Albahari ha pubblicato tre romanzi, *Cink* [Zinco, 1988] *Kratka knjiga* [Un breve libro, 1993], *Snezni čovek* [L’uomo delle nevi, 1995] e le raccolte di racconti *Fraš u šupi* [Convulsioni nel magazzino, 1984] *Jednostavnost* [Semplicità, 1988], *Pelerina* [La mantellina, 1993, Premio Stanislav Vinaver].

Il romanzo in questione, *Mrak*, è stato pubblicato nel 1997, tre anni dopo che lo scrittore si era trasferito in Canada, dove attualmente risiede. Il confronto tra i due libri tradotti in italiano può essere utile per mettere in evidenza il percorso artistico compiuto dall’autore. Tra i due lavori ci sono quindici anni e una guerra che ha lasciato ovviamente un’impronta indelebile nella coscienza dello scrittore. *La morte di Ruben Rubenović* è una raccolta di racconti incentrata su una famiglia ebraica di Zemun nella quale domina un ludico spirito post-modernista all’ombra di grandissimi padri come Kafka o Bruno Schulz.

Ne *Il buio* i toni sono decisamente più tragici e cupi. L’autore abbandona risolutamente gli “esperimenti” e gli espedienti narrativi per affrontare di petto il dramma jugoslavo. Il lettore percepisce fin dalle prime pagine una grande onestà: l’autore racconta le tragedie del suo paese esclusivamente dal suo punto di vista di scrittore-personaggio, il quale si trova ad affrontare suo malgrado un dramma dal quale vorrebbe fuggire. I chiari riferimenti autobiografici rendono forse ancora più credibile questo libro, scritto, questo va sottolineato, con grande mestiere.

Nelle prime pagine assistiamo alla cronaca della vita dello scrittore-autore-personaggio, un intellettuale noto e affermato che frequenta i salotti letterari e i ricevimenti all’ambasciata americana. Una vita piuttosto agiata e comoda, nei limiti di quanto era possibile negli ultimi anni di esistenza della Jugoslavia. Un episodio apparentemente banale segna l’inizio di un impercettibile cambiamento: qualcuno lascia alla reception dell’albergo dove alloggia il protagonista del romanzo una busta con dentro una foglia di un albero di ginko di Zemun al quale sono legati alcu-

ni suoi ricordi dell'adolescenza, e in particolare quello di un suo amore, Metka, in seguito andata sposa al suo caro amico Slavko, gallerista di Belgrado.

La vicenda è scandita dall'orologio che segna l'approssimarsi della tragedia. Siamo nel 1990, quando i delegati sloveni abbandonano il congresso della Lega dei comunisti. Il titolo del libro è tratto da un episodio che assume il significato di una metafora dell'imminente tragedia: Slavko racconta di avere visitato una mostra ad Amsterdam nella quale vi era una installazione: "Nella sala della mostra vera e propria poteva entrare un solo visitatore per volta [...]. Ogni visitatore doveva attraversare prima un piccolo corridoio buio che finiva con due porte: doveva chiudere la prima per poter aprire la seconda; in questo modo si impediva il passaggio della luce; tre linee fluorescenti agevolavano l'orientamento. Dopo, il visitatore si trovava in un'altra sala della galleria, completamente buia, nella quale senza alcun preavviso, passava un tempo abbastanza lungo, immerso tra due acuti sibili elettronici [...]. In questo intervallo di tempo bisognava trovare il maggior numero di oggetti sparsi nel pavimento e poi riconoscerli. Contemporaneamente, dagli altoparlanti, sistemati verosimilmente sul soffitto, provenivano voci maschili e femminili, che in diverse lingue [...] elencavano gli oggetti che si trovavano nella sala, ma anche altri [...]. Nell'ultima sala, ugualmente illuminata come la prima, ma non più spaziosa di una cabina elettorale, il visitatore doveva annotare su un foglio di carta tutti gli oggetti che credeva di aver riconosciuto [...]. Dopo aver lasciato il foglio in una scatola, il visitatore apriva una tenda di velluto, e si trovava in una scala che conduceva fuori dalla galleria, sulla strada".

Quando esce da questa galleria, Slavko si accorge di avere le mani sporche di sangue, che proverà inutilmente a pulire e a nascondere nelle tasche. Egli, come scrive Albahari, "avrebbe potuto volare, se solo lo avesse voluto, avrebbe potuto fare qualsiasi cosa, non gli venne in mente nulla, ma sentiva che nulla ormai, *nulla*, sarebbe stato come prima". A questo campanello di allarme, metafora e presagio della tragedia imminente, ne seguono altri: qualcuno recapita al protagonista alcuni dossier nei quali il suo "caro amico" Davor Miloš risulta essere un informatore dei servizi segreti. Anche Slavko è cambiato, parla con veemenza di questioni etniche, di scelte politiche, dalla sua borsa spuntano i *Protocolli dei savi di Sion*, mentre nei suoi discorsi accenna frequentemente al "complotto

giudaico-massonico". Sua moglie, Metka, che scopriamo essere di origine slovena, rimane su posizioni diametralmente opposte a quelle del marito e questo, insieme alla repentina partenza dovuta alla coscrizione obbligatoria di Slavko, contribuisce al riavvicinamento e alla successiva passione tra Metka e il protagonista.

Ma gli eventi precipitano e, ovviamente, volgono al peggio. Metka, che si impegna nelle organizzazioni pacifiste che offrono ricovero ai disertori, rimane incinta e viene uccisa con un colpo di pistola da Slavko che subito dopo rivolge l'arma contro se stesso. A questo punto il protagonista decide di abbandonare il suo paese. Comincia così una fuga nella quale il protagonista cerca disperatamente quanto inutilmente di sottrarsi ai fantasmi che lo inseguono. Al termine di questa fuga l'autore trova come unica via di salvezza la scrittura, con la quale proverà a ricucire i profondi strappi e le ferite inferte dalla tragedia del suo paese nella sua coscienza e nella sua anima. "Ecco, è finito, Ora devo solo scrivere il titolo". Così si chiude questo romanzo che è anche una riflessione sull'arte e sulla scrittura.

La scena più toccante del libro è senza dubbio quella in cui il protagonista, prima di abbandonare il suo paese, va a visitare la tomba di Metka, sulla quale depone un sasso, secondo l'uso ebraico. Più in generale è assolutamente efficace il modo in cui l'autore riesce a raccontare l'incombere della tragedia che, successivamente, stravolge e distrugge le vite dei protagonisti. Sotto questo punto di vista *Il buio* è un perfetto romanzo "balcanico" (non a caso ha anche vinto il Premio Balkanica). Qualche dubbio, ma non è questa la sede per parlarne, suscitano in me tutte quelle opere legate a immani tragedie che a volte sembrano voler toccare le corde emotive del lettore. In questo caso sarei propenso ad assolvere l'autore da questa accusa: la voce del protagonista-autore appare infatti sincera e credibile, lucida e dolente, ma mai patetica.

Albahari rappresenta certamente uno scrittore di razza, purtroppo pressoché ignorato qui in Italia, e meriterebbe certamente una ben maggiore attenzione da parte dei nostri media, visto che questo romanzo infatti rimane tutt'oggi, a sei anni dalla sua pubblicazione, una delle migliori testimonianze letterarie sulla tragedia jugoslava.

Lorenzo Pompeo

Gustaw Herling-Grudziński, *Requiem per il campanaro*, traduzione di V. Verdiani, postfazione di F.M. Cataluccio, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2003.

Commentando il primo racconto inedito di Herling pubblicato in Italia dopo la sua morte (l'edizione originale è del 2000), la critica si è soffermata in genere sul rapporto tra l'autore e l'ebraismo. Nell'esauriente postfazione al testo, Francesco Cataluccio rileva tra l'altro come fossero ebrei entrambi i genitori di Herling. Si tratta di un approccio nuovo all'opera dello scrittore polacco che, soprattutto nei testi più recenti, ha dimostrato un crescente interesse per le proprie origini.

Per cogliere appieno il significato di questo *Requiem per il campanaro*, tuttavia, non bisogna avere paura di ricercare anche le orme consuete dell'autore. Questi è impegnato a mettere in risalto anche il male compiuto dal singolo, il male che convive quotidianamente con il bene, oltre a quello supremo dell'Olocausto; il racconto unisce così le due dimensioni: la tragedia universale della "notte dei cristalli" che scatena quella individuale di fra' Nafta, protagonista della narrazione. Quest'ultimo ricorda da vicino il lebbroso de *La torre* (racconto contenuto in *Ritratto veneziano*, Milano 1995): entrambi sono dei reclusi, l'uno tra le pietre della costruzione aostana, l'altro psicologicamente "murato" dalle fiamme della violenza nazista che durante l'infanzia gli ha strappato i genitori.

Fra' Nafta è cresciuto tra i francescani di Wüpperthal e quelli di Napoli pressoché muto; grazie al gesto di suonare le campane, lentamente, egli torna alla parola e alla vita. Vagabonda questuando tra Germania e Italia, trasforma la propria fede sino al punto di profetizzare la catastrofe imminente: "Suonate le vostre campane! Il nostro mondo crudele sta per finire!". Nella rappresentazione della Passione che si tiene ogni anno presso Sordevolo nel Biellese, fra' Nafta interpreta Gesù Cristo. Dà scandalo poiché accoglie il martirio con un sorriso e per questo motivo viene allontanato dalla messinscena e dal paese. Dopo moltissimo tempo, torna a suonare le campane della chiesa di Santa Chiara a Napoli il giorno di capodanno del 2000. Ricongiungendosi col proprio sogno, come il lebbroso de *La torre*, fra' Nafta deve accettare l'assenza di un significato ultimo dell'esistenza: il campanile che egli percuote non annuncia la fine del mondo, ma trasmette al secolo che incomincia l'allarme per il male causato dal precedente. Ancora una volta, sembra suggerire Herling, a un passo dalla morte tutto si risolve in vita.

Alessandro Ajres

J. Andruchovyč, *Moscoviade*, traduzione di L. Pompeo, Besa, Lecce 2003.

Mosca. Vigilia del crollo dell'Unione Sovietica. Una casa dello studente. I letterati che vi sono ospitati. Un giovane poeta ucraino, Otto Von F. e il suo ultimo giorno nella capitale raccontato da lui stesso. Fin qui in breve la trama di *Moscoviade* (scommessa di una piccola e coraggiosa casa editrice, la Besa di Lecce, che ci ha regalato la prima traduzione di un'opera letteraria ucraina contemporanea), il romanzo del giovane scrittore ucraino Jurij Andruchovyč, classe Sessanta, che ha realmente trascorso due anni della sua vita a Mosca, forse negli stessi luoghi battuti da Otto. Si potrebbe pensare alla semplice cronaca di uno dei tanti cittadini dell'"Impero sovietico", catapultati nella capitale dalla "provincia" in cerca di fama e successo. E invece lo spazio in cui si muove Otto non è la Mosca dalle cupole dorate, ma la "Moscoviade", uno spazio urbano deformato dall'inquietante suffisso -ade.

Moscoviade apre così la dimensione del viaggio, quello di Otto e del suo interminabile giorno. Come nella grande epopea, l'eroe affronta difficoltà, viaggia attraverso lo spazio e il tempo trovandosi in altri mondi. Discende agli Inferi, o nell'Ade, se preferite. La Mosca del romanzo è una città claustrofobica e sotterranea, fatta di sporchi cunicoli, oscuri corridoi, labirinti che si diramano al di sotto della superficie urbana. La verticalizzazione dello spazio è algebrica: ogni edificio possiede un suo equivalente sotterraneo, un'architettura capovolta, una cifra negativa e speculare. Sono le viscere della "mamma imperiale", in uno stato di già avanzata decomposizione, viscere incancrenite, la cui sintomatologia è ormai evidente anche nella Mosca al piano di sopra, che va incontro a Otto "zoppa, umida". L'impero sta crollando "e percepisci sulle tue spalle che l'impero si scuote e si strappano, cascando da tutte le parti, paesi e nazioni". Mosca non sembra voler morire da sola, ma trascinare nell'imminente implosione sotterranea anche i suoi abitanti. Inghiottito, Otto procede il suo andare per i gironi della Mosca infernale, abitati ormai dai rimasugli del KGB e da grandi ratti, pronti a colonizzare la superficie come dopo una grande catastrofe atomica. Quale salvezza allora? Forse la parola, "in ogni modo non mi ucciderete del tutto. Ho lasciato parole, parole, parole... Parole, parole, parole... i ratti sono impotenti, non riescono a morderle e bucarle". I manoscritti non bruciano. Non sono bruciati nella prima Mosca-Ade non lo faranno nemmeno ora.

La Mosca-Ade del *Maestro e Margherita*, ma anche *Diavoleide* con l'ormai affezionato suffisso e il senso di fuga e di fine, *Uova Fatali* e *Cuore di Cane* nei fantomatici esperimenti del KGB sui ratti. Ritroviamo anche Gogol' e del resto non poteva non essere altrimenti: al di là della madame senza naso della bettola moscovita, le atmosfere gogoliane fanno infatti parte del codice genetico del grottesco della narrazione.

Al filone ucraino va però aggiunta una nota "alcolica", perché se tutti sono usciti dal cappotto di Gogol', molti negli ultimi tempi sembrano farlo dal bicchierino di Venedikt Erofeev. *Moscoviade* è avvolta nei fumi dell'alcool, la sua stratificazione geologica corrisponde a quella etilica dell'anima dell'eroe, "in cuor tuo esegui una sezione verticale del tuo ego. In questo modo sarà più facile concentrarti e arrivare all'essenza della questione. Dunque, nella parte più bassa abbiamo la birra. Più o meno tre o quattro litri di liquido giallo e torbido. Prodotto appositamente per il proletariato. Più in alto uno strato caldo e rosso di vino. Lì si svolgono i processi tettonici, ci sono profondità vulcaniche. Ancora più in alto, da qualche parte all'altezza dell'apparato digerente, c'è uno strato di vodka [...] Sopra la vodka, più vicino al gargarozzo, giace il BUF – *Bevanda d'uva forte*". Il viaggio diventa anche ricerca interiore, ricostruzione della propria identità, apocalisse individuale che porta Otto con un proiettile nel cranio a tornare e a non fuggire.

Laura Piccolo

B. Pekić, *Il tempo dei miracoli*, traduzione di A. Parmeggiani, Fanucci, Roma 2004.

Dopo quasi quaranta anni dalla sua pubblicazione (1965) e a quasi trenta dalla prima traduzione inglese (*The time of miracles: A legend*, New York 1976) *Vreme čuda*, uno dei più straordinari debutti della letteratura serba del dopoguerra, arriva finalmente in Italia. Di Borislav Pekić era stato pubblicato nel 1992 *Come placare il vampiro* (*Kako upokojiti vampira*, Belgrado 1977) per i tipi della De Martinis & C. di Messina, in una edizione ormai da tempo introvabile (sempre che sia mai stata reperibile in libreria). Possiamo dire che con l'edizione de *Il tempo dei miracoli* si affaccia nelle nostre librerie uno degli autori più fecondi, e probabilmente non solo delle lettere serbe. L'edizione del 1984 delle sue opere scelte *Odabrana dela Borislava Pekića* contava ben dodici volumi, e da allora

fino alla sua scomparsa, avvenuta nel 1992, ha pubblicato altri nove libri (senza contare altre nove pièce teatrali e diverse sceneggiature).

Nella sterminata produzione dell'autore, *Vreme čuda* rappresenta un episodio del tutto particolare. Pekić, nato a Podgorica, in Montenegro, nel 1930, ma vissuto dal 1944 a Belgrado, aveva allora trentacinque anni. A diciotto anni era stato arrestato in quanto membro del partito illegale Gioventù democratica jugoslava e condannato a quindici anni di carcere. Anche se fortunatamente ne sconterà solo cinque, questa esperienza segnerà la sua vita in modo indelebile.

Negli anni di detenzione, nei quali contrarrà una tubercolosi che minerà seriamente la sua salute, comincia a scrivere con mezzi di fortuna, buttando giù appunti che poi utilizzerà nelle opere degli anni successivi. Nel 1953 viene graziato e può uscire dal carcere, negli anni successivi studia psicologia sperimentale presso la facoltà di filosofia dell'università di Belgrado. Nel 1958 interrompe gli studi, si sposa e comincia a lavorare come sceneggiatore (il film *Dan četernaesti*, basato su una sua sceneggiatura, rappresenterà la Jugoslavia al festival di Cannes).

A quattro anni dopo (1965) risale il suo debutto letterario, avvenuto anch'esso in circostanze del tutto particolari: sei mesi prima era stato ricoverato, gravemente malato di tubercolosi. Dimesso dall'ospedale, aveva dovuto constatare che questa volta erano le sue condizioni materiali ed economiche a essere notevolmente peggiorate.

La pubblicazione di *Vreme čuda* rappresentò un punto di rottura e di svolta per le lettere serbe e jugoslave. Pochi anni prima, nel 1962, aveva debuttato Danilo Kiš con due brevi romanzi *Mansarda* e *Psalam 44* e, nello stesso anno del debutto di Pekić, Kiš aveva pubblicato *Basta, pepeo* (*Giardino, cenere*, Milano 1986), considerato unanimemente uno dei suoi lavori migliori. I due scrittori guidarono, negli anni Sessanta, il romanzo serbo oltre le pastoie del realismo convenzionale, legato prevalentemente alle vicende belliche, mettendo a frutto gli orientamenti e i fermenti del *nouveau roman* e l'esempio di Borges. Ma *Vreme čuda*, è in realtà molto più di un geniale romanzo di sperimentazione e del geniale debutto di un grafomane slavo. Oggi, senza dubbio, può e deve essere considerato un vero e proprio classico.

L'opera in questione è una riscrittura delle narrazioni dei Vangeli, rielaborati e rivisitati partendo da un punto di vista diverso rispetto a quello dell'originale. Ciò, ov-

viamente, non rappresenta in sé una novità assoluta. Naturalmente tornano subito alla mente i capitoli inseriti da Michail Bulgakov ne *Il Maestro e Margherita*, nei quali la vicenda della Passione viene ripercorsa dal punto di vista di Pilato. Alcuni temi di *Vreme čuda* vengono ripresi nel meno noto lavoro del bulgaro Emilijan Stanev *Lazar i Isus* del 1977 (*Lazzaro e Gesù*, in italiano pubblicato in *Lazzaro e Gesù e altre storie*, Roma 1997). Nel fantasioso ritratto di Giuda, che convincerebbe un incerto e pavido Gesù a portare la sua missione fino in fondo, evidenti sono i richiami di Pekić al romanzo del 1955 del greco Kazantzakis *O teleutaios peirasmos* (*L'ultima tentazione*, Milano 1987), che suscitò scandalo sia in Grecia che all'estero e valse all'autore una scomunica da parte della chiesa ortodossa (è il romanzo dal quale Scorsese ha tratto nel 1988 il film *The last temptation of Christ*). Allo stesso modo ci torna in mente la dostoevskiana *Leggenda del grande inquisitore*, che rappresenta forse uno dei più illustri esempi di para-apocrifo in chiave polemica.

Certamente non sarà un caso il fatto che tutti gli autori citati appartengano a paesi di religione ortodossa. La lunga persistenza del "medioevo" e i troppo deboli bagliori dell'illuminismo hanno creato le condizioni per una persistenza, nei canoni delle letterature di quei paesi, di elementi legati al mondo ecclesiastico e alle sacre scritture. Non è da escludere, anche nel caso di *Vreme čuda*, un influsso degli "apocrifi popolari", ovvero di quelle narrazioni apocrife tramandate oralmente, nelle quali le narrazioni venivano arricchite da una infinità di varianti e di dettagli. Queste narrazioni, assimilabili alle leggende popolari, si caratterizzavano per il carattere parodistico e per il loro prevalente tono ironico.

Nella critica prevale la lettura di *Vreme čuda* in chiave politica, come un manifesto di uno scetticismo e di un antidogmatismo nei confronti dell'utopia comunista. La radicale distorsione dei miti biblici, e in particolare il ritratto di Giuda, severo custode ed esecutore di una ortodossia ideologica, spesso paragonato dai critici a un commissario politico bolscevico, viene solitamente ricollegato alle posizioni politiche di Pekić, che continuò ad avere problemi con il regime e al quale, quando nel 1970 andò a Londra, fu vietato di tornare in patria.

Attualmente, quando la parabola del comunismo jugoslavo e di un intero paese è terminata, senza smentire l'interpretazione corrente in chiave politica, si potrebbe azzardare un'interpretazione parallela in chiave "locale", ovve-

ro balcanica. Rileggendo oggi *Vreme čuda*, il paragone tra la tragedia jugoslava e la Passione, così come viene narrata da Pekić, ovvero come l'approssimarsi della tragedia annunciata che si deve compiere, si rivela illuminante. Allo stesso modo la "festosa epifania della tragedia", la compiaciuta ed esuberante prosa di questa opera fa tornare in mente il film di Kusturica *Underground*.

L'ottima traduzione di Alice Parmeggiani ci restituisce un vero e proprio classico che, in quanto tale, può essere reinterpretato in modo diverso per ogni epoca. La qualità della lingua, che la traduttrice rende in tutta la sua fastosa ricchezza, è straordinaria. Pekić è un maestro nel combinare i registri alto e basso, il sublime con il triviale. Col gusto del paradosso l'autore, in alcune pagine, raggiunge l'apice del grottesco. La sua è una ironia raffinata, caustica e altamente corrosiva (l'esperienza dei cinque anni di carcere sono pur serviti a qualcosa!). *Vreme čuda*, lettura certamente sconsigliata ai "fondamentalisti" e ai fedeli di qualsiasi "ortodossia", per le persone dotate di intelligenza e spirito, al contrario, è un vero piacere da gustare a piccoli bocconi. Provare per credere.

Lorenzo Pompeo

N. Dejan, *SFRJ za ponavljače – turistički vodič, Moć knjige, Beograd 2003.*

La nostalgia del passato socialista, soprattutto di alcuni aspetti della vita quotidiana di quegli anni, è una caratteristica diffusa in molte delle ex-repubbliche popolari dell'Europa centrale e orientale, a cominciare dalla Russia. L'intensità con cui il ricordo viene vissuto, i modi in cui elementi del passato vengono ricercati e riabilitati variano tuttavia assai da un paese all'altro. E così se da un lato il recente successo di *Good Bye Lenin*, film che celebra, pur paradossalmente, certi oggetti e rituali della Germania orientale, si accompagna a una reale mania per il made in DDR, a Praga, diversamente, la rielaborazione di quell'epoca, passando ineluttabilmente attraverso l'invasione del 1968 e la normalizzazione degli anni Settanta, si risolve sempre in un giudizio negativo e non genera, malgrado il costante successo di vecchi serial televisivi degli anni Settanta e Ottanta, alcuna forma evidente di nostalgia per la Cecoslovacchia.

Nella ex-Jugoslavia, ora che le guerre sono finite, che l'odio interetnico si va sopendo, che la situazione territoriale è temporaneamente stabilizzata, che neppure Ser-

bia e Montenegro sono più Jugoslavia, anche per gli ex-jugoslavi è giunto il momento del ricordo e *Jugoslavija*, non più percepita come entità politica minacciosa, spogliata delle sue valenze negative, diventa il contenitore dei ricordi, di immagini di un passato felice, di un tempo mitico ormai andato – forse un po’ come la vecchia fotografia ingiallita che la Ugrešić porta con sé nel suo vagare da emigrante. Di *Jugonostalgija* soffrono un po’ tutti e, sorprendentemente, anche molti di quelli che, bambini o ragazzi nell’ultimo ventennio di esistenza della Jugoslavia, sono stati di lì a pochi anni inghiottiti dalle guerre oppure centrifugati (si veda ad esempio la *Beogradska Trilogija* di Biljana Srbljanović) negli angoli più remoti del globo, una generazione che, malgrado le divisioni, sa e sente di essere prodotto di quel mondo.

Uno di questi è Dejan Novačić, autore di *SFRJ za ponavljače – turistički vodič*, una guida turistica particolarissima, un Baedeker di un paese che non c’è più. Il suo libro, lontano dall’essere un percorso dolente e malinconico del ricordo, è al contrario una rassegna ironica e divertita di quegli oggetti, di quei personaggi, dei fatti e degli avvenimenti che hanno scandito la vita quotidiana dei cittadini jugoslavi; è una rievocazione distante dall’ufficialità della politica e dalla tragicità della storia, immagine di un microcosmo domestico ormai scomparso ma ancora percepibile a tutti coloro che l’hanno vissuto. Privato di drammaticità, quasi un respiro profondo di sollievo per un passato che ormai è tale, *SFRJ za ponavljače* si rivolge a tutti coloro che hanno dimenticato oppure non vogliono dimenticare. E proprio da Dubravka Ugrešić, una scrittrice che ha conosciuto nel suo percorso di vita la perdita della patria e che usa il ricordo come atto di ricostruzione, è curata la prefazione a questo libro. La Ugrešić interpreta *SFRJ za ponavljače* attraverso il prisma del fantastico, lo interpreta come visione di un mondo dissoltosi all’improvviso, che in questo libro riappare come per magia, lo definisce “Lexicon izmišljene zemlje” (p. 9), cioè un’opera di raccolta e archiviazione di tutto ciò che ha animato un paese delle favole, la Jugoslavia, e che a essa si lega indissolubilmente, un sorta di immaginario “muzeja bivše Jugoslavije” (p. 9).

Un paese inventato dunque, la Jugoslavia di Novačić, di certo non quello che troviamo nei libri di storia, un mondo che forse rispecchia solo parzialmente la realtà dei fatti, ma che è ancor più vero perché frutto della percezione che della Jugoslavia avevano i suoi abitanti, risultato della

commistione tra l’ideale ostentato della propaganda e l’immagine sinceramente ingenua del singolo. “La Jugoslavia fu creata per sua libera iniziativa da Josip Broz Tito” (“Jugoslaviju je svojom slobodnom voljom stvorio Josip Broz Tito”, p. 22), così parafrasa iperbolicamente Novačić il processo di formazione della Jugoslavia, celebrato fino all’exasperazione dalla storiografia ufficiale. Non solo la figura di Tito (“U početku bijaše zemlja bez oblička i bijaše tama nad bezdanom. I reče Tito: neka bude svjetlost. I bi svjetlost”, p. 13), ma ogni voce di questo libro è proposta nei termini di una trasfigurazione mitologica. La Jugoslavia diventa un paese dalla geografia immaginaria dove il civilizzato nord confina con la Germania e l’Unione sovietica, mentre il retrogrado sud con la Bulgaria, l’Iraq e la Libia. Il dato reale e quello percepito si intrecciano continuamente: le date, se indicate, precisissime, affiorano qua e là in una temporalità indefinita, quasi epica. *SFRJ za ponavljače* è l’enciclopedia della mitologia jugoslava, in cui accanto ai miti del soprannaturale, Tito, *Deda Mraz*, i partigiani, (“Partizani (gr. $\tau\iota\tau\alpha\nu\iota\kappa\omega\zeta$) su božanska bića magičnih moći i natprirodnih osobina”, p. 63), si aggiungono i miti del quotidiano, il *burek* (“Reč je o bureku, bez koga se u Jugoslaviji ne može zamisliti ni jedan osvit novog dana”, p. 126), gli abiti di tela impermeabile (“Šušlavci su švercovani direktno iz tadašnjeg centra svetskog glamura, pijace Ponte Roso u Trstu”, p. 114), e così via. In questo modo vengono riesumati tutti gli aspetti della vita nella vecchia Jugoslavia, la storia, la geografia, l’organizzazione dello stato, la religione, le scienze, l’arte, la scuola, fino ai sex simbol, al cibo e, naturalmente, Tito.

Pur essendo una pubblicazione per nulla pretenziosa, *SFRJ za ponavljače* non risulta una lettura facile per il lettore che non ha avuto esperienza diretta di questa realtà. La complessità dei riferimenti a fatti e personaggi di quel periodo, che non possono essere noti tramite il semplice studio della storia o della letteratura, rende la comprensione decisamente ardua. *SFRJ za ponavljače* d’altronde non lo nasconde, anzi, dichiara apertamente di essere un libro rivolto a coloro che già conoscono, e che desiderano ora ricordare, ripetere, *ponavljati*. A tutti gli altri *SFRJ za ponavljače* dà la possibilità di immergersi in questo paese delle favole per cercare di cogliere e forse di capire come vivevano, cosa pensavano, che cosa sognavano i cittadini jugoslavi, quel popolo dei Balcani che storicamente si è estinto o è migrato nell’ultimo decennio del XX secolo (“U istoriskom smislu, izraz ‘Jugosloveni’ označava balkanski

narod koji je izumro ili se iselio u poslednjoj deceniji XX veka”, p. 28).

Andrea Trovesi

T. Nikol'skaja, *Avangard i okrestnosti*, Izdatel'stvo Ivana Limbaha, Sankt-Peterburg 2002.

Presso la casa editrice Ivan Limbach di San Pietroburgo, tra le più raffinate all'interno dell'attuale panorama editoriale russo per la scelta delle pubblicazioni e per la cura – redazionale e grafica – a esse rivolta, è apparso nel 2002 il volume *Avangard i okrestnosti* di Tat'jana Nikol'skaja. Il testo raccoglie una serie di interventi, parzialmente riveduti e corretti, della nota ricercatrice, apparsi, nel corso degli ultimi vent'anni, in riviste difficilmente raggiungibili e dalle tirature spesso estremamente limitate e rivolti allo studio di autori e gruppi letterari, se non dimenticati, spesso trascurati dagli studiosi: operazione di per sé meritoria, che presenta al pubblico degli specialisti studi e ricerche che avrebbero altrimenti subito la medesima sorte degli artisti cui sono dedicati.

La prima sezione del volume contiene infatti dodici brevi articoli che, complessivamente, ricostruiscono, con ricchezza di particolari ed estrema cura bibliografica, le complicate vicende dell'avanguardia russa in terra georgiana e dell'avanguardia georgiana tra la fine degli anni Dieci e i primissimi anni Venti. Tra il maggio del 1918 e il febbraio del 1921, nei quattro anni di vita della Repubblica Indipendente di Georgia, Tbilisi divenne infatti una sorta di oasi culturale, una “città fantastica” che vide fiorire tutta una serie di gruppi poetici d'ispirazione futurista: da una parte il Sindikat futuristov, capeggiato dal padre della lingua *zaum'*, Aleksej Kručnych, e da Il'ja Zdanevič, ideologo dello *vsečestvo*, successivamente trasformatosi nel gruppo 41°, cui si unì anche Igor' Terent'ev, dall'altra l'avanguardia futurista georgiana, rappresentata dal gruppo Golubyerogi e dal raggruppamento dei cosiddetti futuristi georgiani, H₂ SO₄. L'autrice ripercorre la storia di questi raggruppamenti e degli artisti che ne fecero parte attraverso l'analisi di opere poetiche e teatrali, manifesti, serate letterarie e accese polemiche, rivolgendo un'attenzione particolare ad autori meno noti come Jurij Marr, figlio del noto linguista, Tat'jana Večorka e Aleksandr Čačikov, mettendo in particolare rilievo il rapporto, diretto e indiretto, tra questi gruppi e il dadaismo occidentale, secondo una linea di interpretazione ormai consolidata che pone in stretta rela-

zione i poeti *zaumniki* con gli *oberiuty* da un lato, e con il dadaismo e il surrealismo occidentali dall'altro. Non è dunque un caso che l'autrice faccia spesso riferimento agli studi di Luigi Magarotto, Jean-Philippe Jaccard e soprattutto di Marzio Marzaduri, autore del fondamentale testo del 1984 dedicato al cosiddetto “dada russo”, e curatore, insieme alla stessa Nikol'skaja, della raccolta completa delle opere di Terent'ev, apparsa a Bologna nel 1988, nonché organizzatore di un convegno, tenutosi a Venezia nel 1989, che ha avuto per argomento il futurismo *zaum'* e il dadaismo nella letteratura russa.

All'interno di questa prima e compatta sezione del libro si distinguono tuttavia due brevi saggi, rispettivamente dedicati all'analisi delle opinioni di Jurij Tynjanov sull'attività poetica dei futuristi e degli *zaumniki* e alla ricezione delle idee dell'OPOJAZ in Georgia, che, al di là del loro valore intrinseco, alludono, nel caso in cui non fosse già evidente, al ruolo svolto dalle idee di Tynjanov nella formazione culturale e letteraria dell'autrice. Nella seconda parte del libro è infatti raccolta una serie di saggi dedicati ad autori attivi negli anni Venti, poeti e prosatori “nemagistral'nye”, la cui riscoperta, secondo la linea interpretativa inaugurata negli stessi anni Venti proprio da Jurij Tynjanov, non può che arricchire e completare, se non addirittura illuminare, lo studio di una determinata fase letteraria e culturale.

Oggetto di tali ricerche è in primo luogo l'influsso del settarismo mistico, con particolare riferimento alla setta dei *chlysty*, sulla poesia russa degli anni Venti, nella fattispecie sulla poesia di Michail Kuzmin e di due poetesse (Anna Radlova e Ol'ga Čeremšanova), entrambe appartenenti al gruppo degli Emozionalisti, guidato dallo stesso Kuzmin. Altro oggetto d'analisi è l'influenza dell'opera di Elena Guro sulla poesia di autori poco noti come Ada Vladimirovnaja, Nadežda Bromlej, Marija Škapskaja, Boris Ender e Aleksandr Tufanov insieme all'attività di poeta e prosatore di un autore spesso dimenticato, ma molto noto e apprezzato nella sua epoca, come Konstantin Vaginov, che con il suo primo romanzo *Kozlinaja pesn'* offre, in forma parodistica, un quadro ampio e vivace proprio di quell'ambiente culturale che la Nikol'skaja tenta di ricostruire ad anni di distanza. Viene infine riconosciuta anche l'importanza di due *pasticheur*, molto originali, ma assolutamente trascurati dalla critica, come Michail Kazakov e Gleb Alekseev, della prosa, molto popolare negli anni Venti, ma in seguito quasi completamente dimenticata, di

Konstantin Bolšakov e dell'opera di un poeta *zaumnik* di seconda generazione, come Aleksandr Tufanov.

Questi saggi, ricchi di ottimi spunti di riflessione e sempre molto accurati dal punto di vista bibliografico, costituiscono, singolarmente presi, il frutto di anni di lavoro dell'autrice e sono indubbiamente molto utili per chi si accosta per la prima volta ad autori in parte o del tutto dimenticati e su cui è spesso difficile reperire informazioni, ma, nel loro complesso, acquistano un ulteriore, e più generale significato, che solo la terza e conclusiva parte del libro pone nella giusta luce. L'ultima sezione è infatti dedicata ai ricordi legati agli anni di formazione dell'autrice, cresciuta a Leningrado tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, e tali ricordi, così come la sua attività di studiosa, mirano a salvaguardare una preziosa eredità culturale che andrebbe altrimenti perduta. Oltre alla figura di Josif Brodskij, l'autrice ricorda anche altri personaggi, meno noti, dell'underground leningradese di quegli anni, come l'esteta e decadente Aleksej Sorokin e l'originale cantautore Aleksej Chvostenko, ma anche l'erudizione e la passione per gli autori minori e dimenticati – filo conduttore dell'intero libro – di suo marito, Leonid Čertkov, poi emigrato in Occidente all'inizio degli anni Settanta, e soprattutto le serate a casa di Ivan Lichačev e di Andrej Egunov, i due “vecchi” intorno ai quali si riuniva parte della gioventù leningradese. Entrambi passati attraverso l'esperienza del lager, il primo poeta e traduttore dal portoghese, francese e inglese, il secondo poeta, prosatore, traduttore e studioso di letteratura greca antica, estimatori dell'opera di Vaginov e Kuzmin, loro amici di gioventù, i due “vecchi” rappresentano per i giovani leningradesi che hanno modo di conoscerli un'eredità da custodire e da non dissipare. E sono soprattutto, insieme a personaggi come Jakov Druskin, Igor' Bachtarev, Genadij Gor, Ida Nappelbaum, per citarne solo alcuni, i custodi della memoria di quella *intelligencija* a-rivoluzionaria nei confronti della quale, per usare le parole di Jurij Tynjanov, nella storia della letteratura è stata commessa una grave ingiustizia, dovuta all'influenza della corrente letteraria vincitrice. L'ingiustizia, come è ben noto, è stata ben più che letteraria, ma, in modo del tutto trasversale, la generazione cui appartiene Tat'jana Nikol'skaja, è riuscita, all'inizio per vie sotterranee, poi sempre più apertamente, a far pubblicare e conoscere gli autori (Vaginov, Charms, Vvedenskij) che hanno poi profondamente influenzato le generazioni successive.

Milly Berrone

M. Gurgul, A. Klimkiewicz, J. Miszalska, M. Woźniak, *Polskie przekłady włoskiej poezji lirycznej od czasów najdawniejszych do 2002 roku. Zarys historyczny i bibliograficzny, Universitas, Cracovia 2003.*

Ci stupisce in positivo la pubblicazione da parte di una grande casa editrice di un'opera come questa. Non crediamo che in termini di copie vendute questo studio possa raggiungere numeri da capogiro, ma di certo farà la gioia degli slavisti italiani e degli italianisti polacchi. Compilato da quattro studiosi di Cracovia, città nella quale si trova l'università attualmente più vivace per quanto riguarda gli studi italianistici in Polonia, il saggio contiene un'introduzione che ospita la cronaca delle alterne fortune dei nostri poeti in quelle terre (ne risulta che il primo a cimentarsi in traduzioni poetiche dall'italiano sia stato Sebastian Grabowiecki, che nel 1590 pubblicò una sua versione delle *Rime spirituali* di Gabriele Fiamma). Segue l'elenco in ordine alfabetico degli autori tradotti. Esclusi dalla bibliografia, oltre alle opere di teatro in versi, anche *La Divina Commedia*, *l'Orlando Furioso* e la *Gerusalemme liberata* per motivi non ben giustificati. Escluse anche le traduzioni di opere italiane tradotte in polacco da un'altra lingua.

Uno studio come questo può essere letto in diversi modi. È innanzi tutto un prezioso strumento di consultazione; ma può essere divertente anche solo spulciare, piluccare qua e là di tanto in tanto e scovare le tante chicche e curiosità che si nascondono in queste pagine. Stupirà così talvolta il grande numero di traduzioni di poeti in Italia poco conosciuti o dimenticati: si tratta spesso di autori di componimenti sulla Polonia e sulla sua storia (il seicentesco Vincenzo da Filicaia, ad esempio) o di italiani per vari motivi vicini alla Polonia (si scopre che lo slavista Nullo Minissi ha scritto poesie, pubblicate in traduzione in Polonia, ma non in Italia). Tra le molte traduzioni d'autore citiamo solo due “chicche”: una versione mickiewicziana del 1827 di *Chiare fresche et dolci acque* e l'esperimento di affidare nel 1961 una raccolta di poesie di Salvatore Quasimodo, fresco di Premio Nobel, all'interpretazione di “traduttori” come Broniewski, Jastrun, Iwaszkiewicz, Przyboś, Ważyk e altri.

Leonardo Masi

S. Aleksievič, *Ragazzi di zinco*, traduzione e postfazione di S. Rapetti, edizioni e/o, Roma 2003.

“La guerra... ha un significato riposto che mi tormenta sempre. Sono cresciuta in mezzo a racconti di guerra. La rivoluzione, la guerra civile, la seconda guerra mondiale... Ma nei libri che ne parlavano ho sempre sentito la mancanza di qualcosa di importante. Si trattava pur sempre della storia dello Stato o delle idee generali, ma non dell’anima dell’uomo. A interessarmi era ciò che le persone raccontavano della guerra a casa propria e non nelle riunioni ufficiali e nelle celebrazioni solenni... Voglio mettermi a cercare e a raccogliere non i racconti degli eroi ma quelli della gente comune”.

In queste parole è racchiusa l’urgenza esistenziale che muove la giornalista e scrittrice bielorusa Svetlana Aleksievič alla ricerca di “autentiche” testimonianze di guerra. *Ragazzi di zinco* è infatti un’opera che riverbera l’esperienza della guerra sovietica in Afghanistan attraverso una trama composta dalle voci dei suoi reduci. I loro racconti danno vita a un coro da tragedia in cui l’autrice dirige e amalgama la materia viva dei ricordi, modellandoli nell’insieme unitario del libro. I protagonisti di questa polifonia bellica sono in primo luogo gli *afgancy*, quei soldati sovietici che la guerra, procedendo inesorabile nella sua logica di privazione, ha mutilato ancora imberbi: ragazzi a cui è stata sottratta l’esistenza, sono state sottratte gambe o braccia, ma anche semplicemente normalità, speranza. A comporre questo coro sono poi una serie di personaggi “marginali” nell’economia eroica della guerra, le cui vite sono state ugualmente stravolte da essa, così come quelle dei soldati. Sono le infermiere, le volontarie, le mogli e soprattutto le madri degli *afgancy*, che hanno visto tornare a casa i propri figli in bare di zinco sigillate, unico segno tangibile di una guerra nascosta per anni alla popolazione sovietica, camuffata da operazione umanitaria grazie al supporto di tutte le strategie di potere e controllo in mano alle istituzioni. La bara di zinco diviene allora simbolo di tutta l’operazione militare condotta in Afghanistan e più ancora del sistema sovietico basato su una coercizione attuata attraverso la menzogna e l’imposizione del silenzio. Il silenzio non a caso è il nucleo tematico di un convegno organizzato dalla Aleksievič a Minsk (ottobre 2002) dal titolo *Intellektualy: soblazn molčanija*.

Ragazzi di zinco costituisce la parte finale di una trilogia “corale” dedicata dall’autrice al tema della guerra. Il primo libro del trittico, *U vojny ne ženskoe lico* [La guerra

non ha un volto femminile], collage di racconti di donne-soldato sovietiche nella seconda guerra mondiale, viene portato a termine nel 1983 ma vede la luce due anni più tardi, quando la censura, ammorbidita dal nuovo corso della perestrojka, ne permette finalmente la pubblicazione, fino a quel momento impedita dalle accuse di pacifismo rivolte dalle autorità alla giornalista. *Poslednie svideteli* [Gli ultimi testimoni], pubblicato insieme al primo libro nel 1985, continua a indagare i retroscena della grande guerra patriottica, ma adotta come filtro sul reale lo sguardo di chi all’epoca era bambino, perseverando nella volontà di ritrarre una guerra meno clamorosa di quella ufficiale, lontana da facili eroismi.

Nella ricerca continua di una dimensione narrativa dimessa e quotidiana l’autrice ci presenta l’opera “afghana” suddividendola secondo le tappe del percorso evolutivo che ha portato alla stesura, quasi a volerci mostrare la materia in divenire, dall’intuizione autoriale alla ricezione del pubblico. Il libro si apre con alcuni appunti di lavoro preliminari, che narrano quella necessità di comprensione e conoscenza che porta la giornalista a interessarsi dell’Afghanistan nel 1986, un momento in cui la guerra è ancora celata e semplicemente giustificata come dovere internazionalista. Nel quadro frammentario di questa introduzione (riflessioni personali, il racconto della permanenza a Kabul – settembre 1988 –, brevi racconti di guerra, estratti dei quotidiani del 1989, aforismi) la Aleksievič rivela il proprio orizzonte etico come forte componente intellettuale. Suffragata da Berdjaev, dal Vangelo, da Shakespeare e Kafka, alle volte evocati con la banalità della citazione, con una fretta onnivora per dare respiro universale alla propria ricerca, la scrittrice espone con semplicità l’oggetto della sua attenzione. È la storia dei sentimenti, ovvero la rivelazione di quell’aspetto minuto della guerra, che porta alla demitizzazione di un eroismo astratto: “siamo prigionieri dei miti... La nostra è una società terrorizzata da ideali ed esempi eroici. I nostri eroi sono freddi e irreali. Dobbiamo liberare la vita vera da questa pelle artificiale che l’avvolge... Perché resti solo la vita reale. Così che la si possa penetrare, lì dove pulsa il dolore... dove è vivo il sentimento... e vive la memoria”.

Chiarito il suo compito la Aleksievič torna nell’ombra e lascia spazio ai racconti, che vengono suddivisi in tre giornate, rimando biblico al libro della Genesi, fonte dichiarata di riflessione per l’autrice, che sembra cercare nelle Sacre Scritture qualche risposta ai suoi interrogativi sulla natura

umana. L'incipit di ogni giornata è segnato dalle conversazioni telefoniche della giornalista con un *afganec*, chiamato "l'eroe principale", che inizialmente attacca la sua interlocutrice e porta avanti le ragioni di chi è andato in guerra solo per servire la patria e obbedire agli ordini; tuttavia la conversazione procede e nel contatto con la persona che ha svelato la brutalità di quella guerra, la sofferenza dell'ex soldato esplose e così la sua voglia di riscattarsi, di vivere, di dimenticare. L'*afganec* è una sorta di alter ego della Aleksievič, suo interlocutore ideale proprio perché rappresenta quella consistente parte dell'opinione pubblica contraria a una operazione di demistificazione come quella di *Ragazzi di zinco*. Nell'incarnare lo stereotipo del soldato incattivito, che ha compiuto il suo dovere e che riconosce la propria verità solo nel sacco di cellophane in cui è contenuto il cadavere del suo compagno, l'*afganec* diviene infatti portavoce di quei soldati (vittime di un terribile inganno), a cui non è rimasto altro che difendere la propria guerra e il martirio per non soccombere all'orrore.

Un punto nevralgico e ricorrente in questa narrazione corale e immediata dell'epopea afghana scaturisce proprio dalla dinamica tra istituzioni e soldato, tra il potere e la sua pedina, tra menzogna e verità: è unanime nelle voci degli *afgancy* lo sconforto per un sacrificio compiuto in nome di qualcosa che non esisteva, il dovere internazionalista e la fratellanza col popolo afghano, per una guerra affrontata senza la minima preparazione tecnica e in condizioni atroci. La disillusione di molti ragazzi partiti sulla scorta di un ingenuo romanticismo si reitera all'infinito e pone ognuno di essi di fronte al lacerante conflitto tra il continuare a "credere", più autentico precetto sovietico, e la scoperta della verità che ha reso la formula socialista-internazionalista un dogma ormai scarnificato, sclerotizzato nella sua immobilità e astrattezza.

Ad aggregare questi relitti è poi lo stesso sentimento di solitudine e isolamento rispetto a una società e a un establishment che li ha sacrificati e poi ignorati, che dopo aver elargito qualche medaglia ha liquidato la "loro guerra" come errore politico. Quella guerra, assoluta e prepotente come l'eroina, che non si può relegare al passato perché si è impadronita di ogni spazio vitale: "se è un errore politico, allora restituitemi le gambe", dice un ex-tenente.

I punti di convergenza della maggior parte dei racconti sono la scoperta dell'inganno, la narrazione delle condizioni catastrofiche riservate dall'Unione sovietica ai suoi martiri, la necessità di ricorrere alle droghe per affrontare

attacchi e spedizioni, l'umiliazione delle donne volontarie ritenute semplice merce di scambio, in un più generale processo di mercificazione che porta i più furbi a trasformare l'esperienza afghana in un Eldorado di contrabbando. Al di sopra di queste verità, che hanno il valore di considerazioni politiche sulla natura stessa del regime sovietico più che sulla guerra in sé e che presentano l'*afganec* soprattutto come vittima di quel regime, l'immagine che si leva dai racconti e che poi sedimenta come messaggio assoluto e universale è quella di un'umanità annullata dalla guerra, che inferocisce, che apprende il gusto di uccidere, che nella logica perpetua della vendetta livella ogni differenza. In questa follia il sangue degli animali si confonde con quello degli uomini, la brutalità dei sovietici con quella degli afghani. Le vittime si trasformano in carnefici, l'ingenuo diciottenne russo diviene un assassino, così come il suo nemico. Oltre a svelare l'ipocrisia sovietica perpetuata per dieci anni, le voci raccolte e filtrate dalla Aleksievič mettono a nudo e vivisezionano il meccanismo dell'odio, la perdita di umanità e dignità in guerra. I racconti divengono un'analisi a occhio nudo delle trasformazioni di un'umanità messa alle strette, tra vita e morte, vittoria e sconfitta. Il punto di vista oscilla tra la posizione di chi ha combattuto obbedendo senza poter pensare e quella di chi invece si è sentito "a casa", poiché gli è stato insegnato solo a riconoscere il nemico per combatterlo: "l'unica esperienza morale di tutti noi era o la guerra o la rivoluzione, non ce ne avevano insegnate altre". Tuttavia, la sconfitta vera, quella del non aver avuto scelta, è il comune denominatore di vittime e guerrafondai.

Prima di chiudere il libro (con l'inquietante racconto su una madre che vede il figlio trasformarsi in assassino una volta tornato a casa) la scrittrice riporta alcuni frammenti delle reazioni suscitate dalla pubblicazione dei primi brani del testo, conversazioni, telefonate, lettere. In tal modo continua a far vivere la sua opera, ricreando ancora una volta quella struttura polifonica che rappresenta l'elemento portante dei suoi reportage.

Con *Ragazzi di zinco*, basato su materiale raccolto in giro per l'URSS e a Kabul dall'85 all'89, sparisce la distanza emotiva con il passato della *otečestvennaja vojna* ritratto in *La guerra non ha un volto femminile* e in *Gli ultimi testimoni*. I racconti sono quelli di una guerra ancora in atto, l'indagine entra nel flusso della storia in divenire. Sicuramente anche per questo motivo quando il libro esce in Russia nel 1991 le reazioni sono ancora più contrastanti

ed esasperate di quelle che avevano accompagnato l'uscita delle prime due opere. Perché a differenza della guerra del 1941-'45, che costituisce uno degli episodi eroici fondanti della storia e della mitologia culturale sovietica, tanto da far rimpiangere a molti ragazzi di non avervi potuto partecipare (questo ce lo raccontano proprio gli *cinkovye mal'čiki*), il fallimento di una guerra durata dieci anni, ribattezzata il "Vietnam russo", è evidente. Forse è per tutto questo – una ferita ancora aperta e la verità troppo scomoda su un potere che si è sbagliato, stremandosi, per dieci anni – che nel 1993 a Minsk Svetlana Aleksievič viene citata in giudizio per diffamazione da alcuni degli intervistati. Il processo si chiude con una sentenza parzialmente favorevole alla scrittrice, anche se il solo fatto di ritrovarsi sul banco degli imputati svela quella logica perversa, tutta kafkiana, che convive con una verità così difficile: "chi siamo dunque? Come mai di noi si può fare ciò che si vuole? Si può restituire a una madre una bara di zinco, e poi indurla a sporgere querela contro lo scrittore che ha raccontato di come lei non abbia potuto neanche baciare un'ultima volta il proprio figlio, e abbia dovuto piangere in mezzo alle erbacce, accarezzandone la bara [...] da chi o da che cosa dovrete difendere i vostri figli? Dalla verità?". Con la Aleksievič un altro tassello va a comporre il lungo elenco dei processi letterari così cari al regime, e sul caso *Cinkovye mal'čiki* un dossier per la stampa è già pronto prima ancora che venga avviata la fase istruttoria: "non sarei venuta in quest'aula se non ci fossero state le madri, anche se so, d'altra parte, che non sono loro a processarmi, ma il defunto regime [...] Dietro le madri intravedo le spalline dei generali". L'arringa della scrittrice fatta in aula durante l'ultima udienza, che Rapetti riporta nella postfazione, è una dichiarazione d'intenti e un manifesto letterario, che in poche righe chiarisce – con la semplicità e la pregnanza proprie del suo pensiero – l'approccio con cui l'autrice si accosta al suo soggetto. La Aleksievič difende il proprio diritto di scrittrice a una visione parziale e soggettiva del mondo, sostenendo un'arte letteraria in cui "un documento non è un certificato di leva o un biglietto del tram". Dalle sue parole emerge l'idea di un libro che è sì documento, ma al tempo stesso rielaborazione personale delle voci e degli echi di un'epoca, di una materia viva e multiforme che appartiene a chi la racconta e a chi la ascolta per raccontarla di nuovo. Nello sfondo sociale in cui questi avvenimenti si compiono la scrittrice coglie un'altra, "sua", verità: l'immutabilità del-

l'homo post-sovieticus, che ha assistito al cambiamento di una realtà ridenominata, rimanendo però fedele alla logica preesistente, quella ambigua del *campo socialista* e della *zona* come rappresentanti metonimici di tutta l'Urss. Il continuare a chiedersi "di chi è la colpa" distoglie allora da un problema più profondo, da quell'eterna questione dello *Čto delat'?* che pone l'uomo di fronte a una scelta esistenziale: "sparare o non sparare, tacere o non tacere, andarci o non andarci". Svetlana Aleksievič però non ha fiducia nelle possibilità di un contatto profondo col sé dell'individuo post-sovietico, ammaestrato con le bandiere rosse a lottare e a odiare, incapace di "vivere, semplicemente vivere".

L'unica cosa che in questo scenario disgregato rimane vitale, fertile, è la narrazione, che ricompon e rimanda, nella sua trama fitta di echi e memoria, l'immagine di un dolore imposto, dell'annichilimento dell'essere umano nella tragedia collettiva della guerra.

Giulia Bottero

"Poetiche di guerra in Russia",

Vremja "Č". Stichi o Čečne i ne tol'ko, a cura di N. Vinnik, Novoe literaturnoe obozrenie, Moskva 2001;

S. Stratanovskij, Rjadom s Čečnej. Novye stichotvoreni-ja, Puškinskij Fond, Sankt-Peterburg 2002.

Le politiche di guerra in Russia appaiono come subdole proiezioni che dai vertici di governo, attraverso un'informazione ancora troppo controllata dall'alto, giungono all'opinione pubblica in maniera epurata e distorta. Ciò che una volta era riconoscibile più semplicemente come propaganda di guerra, si è trasformato in un meticoloso lavoro per camuffare gli interessi particolari e le responsabilità effettive delle strategie belliche contro la resistenza in Cecenia (*Nachče*), cioè contro quelle che appaiono ormai come invincibili bande di guerriglieri. In questo suo operare il governo russo dimostra tuttavia i limiti di una grossolana maniera di condurre la questione. Da anni è ormai diventata un'abitudine fare i conti con le notizie del conflitto ceceno: mass-media, rappresentanti politici e militari convogliano l'idea confusa della guerra in un angolo assordito e raggrumato nella coscienza dei russi, i compartecipi silenziosi di un'aggressione spesso presentata come dovuta e inevitabile, atto indispensabile e irrevocabile. Da quando nel 1999 l'agente segreto Putin è diventato il condottiero del paese e si è presentato al suo popolo di telespettatori con carte geografiche della Cecenia alla mano,

spiegando nel dettaglio come liquidare qualche migliaio di banditi sparsi sui monti del Caucaso, nulla è cambiato se non il numero delle vittime stimate. Ai russi non sembrava vero di aver trovato l'uomo per risolvere quella scomoda guerra, nocivo residuo di una deriva storica del Novecento costernato da non pochi sconvolgimenti politici e disgrazie socio-economiche. D'altronde dopo i discorsi alticci e le decisioni arbitrarie di El'cin, in molti erano a credere che trovare soluzione al conflitto fosse solo una questione di sobrietà politica e di lucidità diplomatico-strategica.

La guerra in Cecenia invece continua ancora oggi e resta tanto efferata quanto accettata in modo discreto, cioè passivamente e con distacco. I dati stilati sono inattendibili, ma si parla di decine di migliaia di morti, senza distinzione tra la popolazione civile, i soldati russi (spesso ragazzi di provincia arruolati nemmeno maggiorenni) e i guerriglieri ceceni, integrati con mercenari musulmani di altri paesi islamici. Non c'è politica, né diplomazia che attualmente possano paventare credibilità di fronte ai bombardamenti indiscriminati, agli eccidi da una parte e dall'altra e all'odio gratuito che non trova più contegno. In realtà il valore che hanno le vite umane sacrificate in questo conflitto resta pressoché nullo, se è vero che fa poca differenza dove e cosa succeda e se non si fa nulla di straordinariamente concreto per mutare il corso degli eventi. All'orrore quotidiano dell'indifesa popolazione civile cecena si sovrappone quello estemporaneo che colpisce il cuore di Mosca. Ma se nemmeno gli eclatanti e sanguinosi atti di terrorismo, che negli ultimi anni hanno colpito la capitale russa, riescono a scuotere l'opinione pubblica, è evidente che indifferenza e impotenza giocano ad accusarsi fino a mascherarsi in quella sovietica rassegnazione che sembra abbia ormai vaccinato il popolo al cospetto di qualsiasi forma di terrore esterno o interno che sia. Lo stato poliziesco e la propaganda di governo continuano in tal modo a utilizzare l'idea della minaccia terroristica per giustificare la soluzione bellica alla questione cecena, ampliando il vortice del conflitto e impoverendo ogni reale prospettiva di pacificazione.

Tali sono le politiche di guerra in Russia. Se la retorica non può trovare spazio ulteriore alle ragioni umane di un conflitto, al contempo la letteratura russa porta da lontano la sua testimonianza di un cinico ricorso storico, che conferma come il Caucaso resti l'eterno teatro di scontro per i russi, impegnati da sempre a domarvi nemici ribelli e guerrafondai. La realtà storica e le vicende belliche, che

nell'Ottocento autori come Lermontov e Tolstoj avevano ritratto nelle loro opere, si è tradotta nella contingenza della contemporaneità. Pur di fronte a una opinione pubblica pressoché annichilita, l'*intelligencija* russa cerca oggi di far sentire timidamente la propria voce di dissenso. Si tratta spesso di voci singole che si levano da un coro di omertà, come avviene nella prosa di guerra o con il giornalismo di denuncia di autori quali Anatolij Kim o, almeno in parte, A. Prochanov (*Idušči v noči; Čečenskij bljuz*) e Anna Politkovskaja (*Vtoraja čečenskaja*). Quest'ultimo volume è stato pubblicato nel dicembre del 2003 (in traduzione dal francese) con una prefazione di A. Glucksmann dalla casa editrice Fandango. Si tratta di casi in cui gli scrittori citati con la loro testimonianza tentano di mantenere l'attenzione dei lettori su un argomento scomodo, così vicino e così lontano, tanto tragico quanto manipolato, di cui dopo dieci anni di conflitto non si riesce ad avere ancora la reale percezione. Per tale ragione anche i poeti russi hanno voluto simbolicamente dare il loro contributo, nel tentativo di scuotere o di scuotersi la coscienza di fronte alla questione della guerra.

L'antologia *Vremja "Č"*, traducibile come *L'ora "X"*, edita da Novoe literaturnoe obozrenie nel 2001, è un progetto ideato da Nikolaj Vinnik, che compare nelle vesti di curatore della pubblicazione. Come indicato nel sottotitolo, le poesie raccolte nell'antologia riguardano principalmente la Cecenia e più ampiamente la condizione umana nella dimensione terribile della guerra. Sono esattamente centosei gli autori inclusi nella raccolta, poeti di varie generazioni, di diversa formazione e con idee anche divergenti, ma legati dal comune intento di sensibilizzare i lettori con le proprie impressioni di fronte alla realtà contemporanea dei conflitti bellici, che tocca direttamente la Russia. Dal più anziano, Semen Lipkin (1911), sino al più giovane, Dmitrij Tkačenko (1982), la schiera di poeti rappresenta ben quindici città della Federazione russa, con una prevalenza di autori moscoviti e pietroburghesi, ma accoglie anche autori emigrati e viventi in Francia, Germania, Stati Uniti, Gran Bretagna, nonché i cugini ucraini, di cui si riportano alcuni testi tradotti in una sezione finale a parte, *Priloženie (perevody)*. Sensibilizzare i lettori sulla disumanità di qualsiasi conflitto bellico significa per N. Vinnik partire dal sottolineare la pericolosità di fenomeni come la xenofobia, l'intolleranza religiosa, il nazionalismo, l'imperialismo e il terrorismo.

Le poesie sono raccolte su nove sezioni che indicano una suddivisione tematica e in parte cronologica. La prima sezione, “*Vsem znakom etot strach vysoty...* ”, include i testi che in qualche modo rappresentano i prodromi della guerra, poesie profetiche o in cui è intuibile il presentimento del conflitto. Si tratta di testi scritti prima del 1994. La seconda sezione, “*My seem svincovoe semja...* ”, è dedicata alla lirica di guerra, dove spiccano i nomi dei poeti Grigorij Daševskij, Semen Lipkin e Valerij Šubinskij. Nella terza sezione, “*Ne poj, krasavica... k stolu li nam vesel'e?*”, dominano i temi d’impegno civile; tra i poeti di maggior risonanza inclusi in questo sottocapitolo compaiono Ivan Achmet’ev, Dmitrij Kuz’min, Sergej Stratanovskij, Michail Suchotin e Michail Jasnov. Nella quarta sezione, “*Vnov’ orlom gljadit rossijskij gerb...* ”, è sviluppato il motivo del rapporto tra il poeta e lo stato russo con la sua natura e struttura imperialista e spicca il nome del poeta moscovita Vsevolod Nekrasov. Nella quinta sezione, “*Plač’te po derevljanam...* ”, c’è invece una sorta di spostamento dei temi già descritti verso una dimensione spazio-temporale diversa, non necessariamente attuale. Qui spiccano i nomi del giovane Filipp Kirindas, del poeta classicista Sergej Zav’jalov e di Aleksandr Levin. Nel sesto capitolo, “*I, podozritel’no igrivy, na novosti pochoži sny...* ”, i testi sono caratterizzati dalla stilizzazione dell’antiutopia, del motivo fantastico e di immagini surreali, come nelle poesie di Dmitrij Aleksandrovič Prigov, Dar’ja Suchovej e Vladimir Stročkov. La settima sezione, “*I vy-polzet iz bukvy zver’...* ”, include le poesie che hanno come tematica centrale il conflitto in Cecenia negli ultimi anni; tra i testi di maggior interesse si evidenziano quelli del pietroburghese Dmitrij Golyňko-Vol’fon e di Elena Fanaĵlova. Nell’ottavo capitolo, “*Ptica v kletke ešče poet...* ”, torna il tema della collocazione del poeta nel mondo e indirettamente del suo sguardo sugli eventi storici in Russia e nel Caucaso. La nona è la sezione di chiusura, *Poemy i cikly*, caratterizzata dai cicli di poesie e dai lunghi poemi dedicati agli argomenti di guerra, tra i quali si evidenzia in particolare il contributo consistente offerto dal poeta pietroburghese Viktor Krivulin.

Questa importante raccolta di alcune centinaia di testi poetici rappresenta un gesto significativo d’impegno civile, con cui Nikolaj Vinnik ha voluto portare alla ribalta il tema della Cecenia e della guerra. Ciò che preoccupa in qualche modo l’opinione pubblica trova la sua più profonda rielaborazione nella poesia, il genere letterario che per-

mette di riflettere sulla situazione reale nel modo più sensibile, sottile e arguto possibile. Questo libro si può parzialmente considerare come cassa di risonanza nel contesto dei media, che hanno il dovere di comunicare la realtà sulla questione cecena, ma lo scopo è alla fine ben più ampio di quello di raccogliere testi sul motivo della guerra. L’antologia *Vremja “Č”* mostra in realtà gli aspetti più tragici e sofferenti di una disorientata società russa, colta in tutta la sua complessità, in un’epoca attuale dove motivi culturali, politici, economici, ma anche psicologici, s’intersecano ed evolvono in maniera sempre più spasmodica.

Tre cicli di poesie e un poema polifonico compongono l’ultimo libro di Sergej Stratanovskij, uscito nel 2002. Il primo di questi cicli è omonimo del titolo dato alla pubblicazione (*Rjadom s Čečnej*) e comprende nove componimenti brevi esplicitamente dedicati alla guerra e alla Cecenia (pp. 5–14). Il pensiero di S. Stratanovskij sul conflitto ceceno è chiaro: un intero popolo è esposto alle violenze indiscriminate, agli eccidi e alle sopraffazioni che ogni guerra porta con sé. Il poeta denuncia la mancanza di capacità e di volontà per risolvere il conflitto senza le armi, sottolineando la gravità dell’assenza diplomatica, nell’impellenza di un dialogo pacificatore, anche se è ormai difficile rintracciare dei possibili interlocutori. La solidarietà verso la popolazione civile in Cecenia giustifica il titolo del libro *Rjadom s Čečnej* [Accanto alla Cecenia]. Il mostro della guerra è stigmatizzato dal poeta attraverso le percezioni e le sorti degli eroi quotidiani, siano essi soldati russi o civili ceceni, che non avendo reali speranze di una vita diversa e migliore, sembra non possano sottrarsi al pensiero incombente della morte.

La seconda sezione del libro è dedicata a un componimento lungo a più voci (*Pcharmat prikovannyj*), scritto sullo sfondo della versione cecena del mito di Prometeo (pp. 15–22). Il poeta dimostra in questo caso la sua attenzione per la ricca dimensione letteraria, mitologica e profondamente culturale di un popolo che ha una sua identità linguistica e nazionale ben distinte e che solo per questo meriterebbe una considerazione diversa. Pretendere di sottomettere la volontà dei ceceni con la costante minaccia della repressione dimostra la miopia di chi conduce tale conflitto. La resistenza dei banditi ribelli si giustifica attraverso le salde radici storiche di un popolo ora indigente, ora offeso, ma notoriamente combattente, che nel vedere devastato il suo territorio è finito per affidarsi al fonda-

mentalismo islamico pur di riscattarsi e vendicarsi contro quello che si mostra come l'occupante russo.

Nella terza sezione del libro (*Obraz Rossii*), che raccoglie le poesie sull'immagine contemporanea della Russia (pp. 23-34), il poeta riflette sull'identità del popolo russo nell'epoca post-sovietica. Stratanovskij decostruisce i miti ideologici e l'inganno utopico manifestando quasi la propria vergogna verso certi aspetti della storia troppo spesso sanguinaria e dolorosa del proprio Paese. Il folclore contemporaneo dei ricchi e prepotenti "nuovi russi", le chimere capitalistiche di un contadino del futuro si mescolano ai personaggi della classicità greca o della tradizione cristiano-ortodossa. I procedimenti stilistici di Stratanovskij sembrano ormai consolidati, come le costruzioni metaforiche e lessicali rispondono a meccanismi tipici della sua poetica. Nelle brevi poesie compaiono neologismi e sovietismi accanto a parole composte in maniera stravagante, ma che moltiplicano la realizzazione semantica dei testi.

Le poesie della quarta e ultima sezione del libro (*O bessmert'e i pochoronach*), sono dedicate alla morte (pp. 35-42). Qui è confermata la tendenza ai toni lugubri e pessimistici di Stratanovskij, il cui humour nero costerna in realtà tutta la visione d'insieme della raccolta. La denuncia di una guerra non merita tuttavia altri toni, né una sensibilità clemente o compromessa con idealistici pacifismi. Per il poeta la guerra è morte, una morte violenta, misera e priva di senso.

Marco Sabbatini

M. Todorova, *Immaginando i Balcani*, Argo, Lecce 2002.

Il bel libro della storica bulgara Maria Todorova (l'edizione originale è del 1997) è senza dubbio un contributo importante alla ricerca sui Balcani, cosa che è testimoniata anche dalla meritata fortuna del saggio, tradotto nelle principali lingue europee e in quelle dell'area europea sud-orientale.

La suddivisione tematica dei capitoli permette al lettore, esperto e non, di seguire un filo conduttore che ha inizio a partire dallo studio del nome stesso di "Balcani". Già nell'introduzione, però, la Todorova avverte il lettore della natura del percorso che intende seguire. Collocare i Balcani all'interno della discussione intellettuale sull'orientalismo (è qui esplicito il riferimento al saggio di Said), attraverso

la storia, la filosofia e la letteratura, permette di comprendere come a lungo l'occidente abbia considerato il sud-est europeo un'entità altra da sé, come se facesse parte di un mondo oscuro (quello orientale). In questo contesto intellettuale di percezione (anche sociologica) dell'altro, nasce in seno all'orientalismo il feticcio epistemologico del "balcanismo". Feticcio, appunto, poiché serve all'occidente civile, per esorcizzare le proprie paure, relegandole e trasferendole nei Balcani. Dopo aver analizzato il nome "Balcani" e studiato la sua origine sin dall'antichità (l'*Hemus* latino), si passa allo studio dell'autopercezione dei popoli balcanici che si sono sempre visti attraverso la dicotomia cristianità-ortodossia e in relazione all'importante elemento musulmano. Così facendo, la Todorova arriva gradualmente al nucleo della problematica affrontata. Le fonti con le quali si cerca di capire la nascita del balcanismo e la sua cristallizzazione nel pensiero europeo, sono rappresentate dai resoconti di viaggio di numerose personalità del mondo politico, letterario, accademico, che dal Cinquecento si sono recati nei Balcani con diversi intenti. Si notano tra questi i viaggiatori e i diplomatici delle corti europee in missione nell'Impero Ottomano. Se nel Cinque-Seicento si attraversava la Turchia europea, senza prestare molta attenzione alle diversità culturali delle popolazioni soggette alla Porta, il momento di svolta può essere rintracciato nel XVIII secolo, il secolo dell'Illuminismo. La svolta intellettuale nasce intorno al concetto di civilizzazione, al quale è legata una lunga tradizione storiografica connessa all'immagine del turco dispotico e alla lotta contro l'infedele. La battaglia di Lepanto del 1571 e il fallito assedio di Vienna del 1683 furono episodi così rovinosi per la Porta, che fecero credere a più riprese all'Occidente di potersi sbarazzare del problema turco. Come mette in evidenza Wolff nel suo interessante saggio sull'invenzione dell'Europa orientale, gli abitanti della Turchia in Europa erano per gli occidentali qualcosa di indefinito. I resoconti di viaggio parlavano solamente dell'aspetto fisico e dei problemi abitativi di queste popolazioni, senza la benché minima volontà di indagarne la storia "etnica". Quindi ciò che dei Balcani era conosciuto, era la loro composizione non uniforme e totalmente oscurata dall'elemento turco. Queste popolazioni, considerate primitive, servirono da ago della bilancia per legittimare l'alto grado di civilizzazione raggiunto dall'Europa occidentale. Come spesso avviene nella cultura occidentale, la *nostra* civilizzazione diventa quindi *la* civilizzazione, non essere come

noi significa quindi non esistere. Seguendo quest'impostazione filosofica, che si svilupperà per tutto l'Ottocento, e raggiungerà risultati estremi nel Novecento, si comprende meglio come i Balcani siano divenuti il *Volksmuseum* d'Europa. I Balcani come luogo di "fuga dalla civiltà", "un reame esotico e fantastico, dimora di leggende di fate e altre meraviglie", diventano quindi l'*altro*. Loro sono oggi quello che *noi* eravamo in passato; un museo degli stadi dello sviluppo civile. Questa opposizione nata dalla scoperta dell'*altro* all'interno di se stessi porta a sradicare l'essenza storica del sud-est europeo, e a porlo in una posizione di minorità. Ovviamente a condizionare la nascita di questa opposizione è stato fin troppo spesso usato il confronto con l'elemento islamico. Una valutazione storica analitica, comunque, non può prescindere dall'identità più o meno coesa che l'Impero Bizantino prima, e quello Ottomano poi, dettero alla regione. L'altra immagine dei Balcani, quella di un ponte o di un crocevia (e quindi di una terra di mezzo), contribuì a togliere importanza alla regione. Nell'Ottocento a questi stereotipi si aggiunse la politica espansionistica della Russia zarista, in difesa dei propri fratelli slavi. Quindi i Balcani assumono il significato di avamposto della politica assolutista della Russia, luogo di un possibile rinvigorismento dell'ortodossia. L'altro punto di svolta che Maria Todorova rende evidente per l'immagine costruita dei Balcani è il Novecento o meglio, due suoi momenti specifici. Lo scoppio delle guerre balcaniche consentì agli intellettuali del tempo di considerare definitivamente questa regione come luogo selvaggio, dimora di popolazioni barbare e anarchiche. Ma il grande crimine, il "marchio indelebile" in epoca contemporanea dei Balcani avvenne con l'assassinio dell'Arciduca Ferdinando a Sarajevo a opera di Gavrilo Princip. Quest'episodio, se connesso all'handicap dell'eterogeneità etnica della regione, offre il terreno adatto per comprendere perché negli anni venti e trenta si sia così sviluppata l'immagine negativa dei Balcani, legata a concetti dal significato fin troppo chiaro (instabilità politica, arretratezza economica e perfino razzismo). Qualcuno parla addirittura di "origini balcaniche" a proposito del nazismo. Maria Todorova ci invita alla fine del libro a riflettere più a fondo sui Balcani, attraverso lo studio di alcuni esponenti dell'intelligencija accademica della seconda metà del Novecento. Nell'affannosa ricerca di un'Europa centrale, che si innesta all'interno della questione sull'Europa orientale, i Balcani sono stati spesso ingombranti e difficilmente collocabili.

Ortodossia, cristianità, slavi e islam sono aspetti che, convivendo all'interno della medesima regione, hanno creato non pochi problemi ai classificatori accademici.

Dopo aver letto il libro della Todorova, non resta che augurarci, come fa la stessa storica bulgara, che l'Europa sia in futuro capace di guardare ai Balcani come guarda a se stessa. Leggere gli avvenimenti balcanici con le lenti della politica, della sociologia e dell'economia, come l'Occidente fa per se stesso. Questa regione che ha acquisito indirettamente una propria essenza marginale e artificiale, non è l'*altro*. È divenuta l'*altro* grazie a ciò che nel corso dei decenni i cosiddetti esperti e osservatori stranieri, contravvenendo alle leggi dell'essotopia bachtiniana, hanno voluto trasmettere, dal loro tipo di interesse per il sud-est europeo. In questo senso si comprende che l'identità balcanica studiata non inerisce alla sua essenza, ma è in gran parte dipesa da decisioni classificatorie esterne. Maria Todorova ha finalmente offerto, a partire dalla dedica iniziale, una visione finalmente equilibrata dei Balcani: "ai miei genitori, dai quali ho imparato ad amare i Balcani senza provare necessariamente orgoglio o vergogna per essi".

Giacomo Brucciani

J. Bérenger, *Storia dell'impero asburgico 1700–1918*, il Mulino, Bologna 2003.

Non può non saltare agli occhi quanto numerosi siano stati negli ultimi venti anni i testi dedicati (e ben presto tradotti in italiano) a un periodo della storia degli Asburgo che evidentemente continua ad attirare l'interesse dei lettori (tanto per fare un elenco in ordine sparso basti ricordare quelli di C.A. Macartney, R.H. Kann, A. Sked, A.J.P. Taylor, A.J. May, A. Wandruszka). La pubblicazione del libro di Bérenger sembra quindi inserirsi da un lato in questa tendenza e dall'altro nell'interessante politica editoriale del Mulino, l'unica casa editrice italiana ad avere sottocollane dedicate alla storia della Germania, dell'Austria e della Russia. Secondo la quarta di copertina il libro dovrebbe per di più "riconnettersi" idealmente all'ormai classico volume di R.J.W. Evans, *Felix Austria. L'ascesa della monarchia asburgica 1550–1700* (testo che peraltro risale all'ormai lontanissimo 1979). Si spiega forse in questo modo la scelta editoriale di pubblicare soltanto la seconda parte delle 800 pagine dell'edizione originale del testo (*Historie de l'Empire des Habsbourg 1273–1918*, Pa-

ris 1990) e forse non è nemmeno del tutto assente l'esempio dell'edizione inglese (uscita in due volumi negli anni 1994-1997).

Va subito detto però che la scelta consapevole di affiancare il volume di Bérenger a quello di Evans rappresenta un azzardo editoriale compiuto piuttosto a sproposito. Se il testo di Evans resta ancora oggi il libro che ogni storico che si occupa di Europa centrale vorrebbe scrivere, questo non si può certo dire del libro di Bérenger, che per certi versi invece rappresenta forse l'apice, ma allo stesso tempo anche il simbolo, di un modo di fare storia oggi messo profondamente in discussione. La storia di Bérenger è infatti una storia molto classica, incentrata quasi esclusivamente sulle vicende politiche e diplomatiche. E, anche se si tratta di filoni di studi che continuano ad avere grande fortuna (soprattutto in Italia), non si può negare che proprio il confronto con il ben più articolato testo di Evans tradisca tutte le debolezze di quest'approccio, che peraltro ben si inserisce in quella certa passione del Mulino per testi tradizionali e piuttosto "scolastici" che è emersa recentemente anche con la pubblicazione dei due deludenti volumi di H. Schilling dedicati alla Germania.

La *Storia dell'impero asburgico* di Bérenger è un libro che ha comunque molti pregi (alcuni dei quali a dire il vero erano più evidenti nella prima edizione francese e riguardano più la parte non tradotta in italiano del testo), primo fra tutti quello di essere davvero un solido manuale scolastico di storia politica. Per certi aspetti anzi si potrebbe dire che rappresenta il culmine di quella tendenza al revisionismo delle verità intoccabili professate per buona parte del Novecento dalle varie storiografie "nazionali" (di derivazione più o meno ottocentesca) che si sono occupate dell'area asburgica. Alla visione ristretta delle varie interpretazioni statali del passato asburgico diffuse ormai da quasi due secoli in Boemia, Austria e Ungheria, Bérenger oppone la rivalutazione del ruolo degli Asburgo, a partire dalla guerra di successione spagnola, nella creazione di quello stato cosmopolita che poi diventerà alla fine dell'ottocento l'Austria-Ungheria (varrà la pena *en passant* di ricordare che comunque il *Mito asburgico nella letteratura austriaca moderna* di C. Magris è del 1983).

Bérenger era stato il creatore dell'immagine della diarchia tra sovrano e aristocrazia che tanta fortuna ha poi avuto nel descrivere la struttura del potere nella monarchia asburgica: rivalutando il ruolo delle famiglie aristocratiche, degli *Stände* (i ceti, gli stati) e delle Diete provinciali

delle varie entità territoriali che gli Asburgo governavano, lo storico francese era infatti implicitamente giunto a una profonda revisione di che cosa è stato l'assolutismo asburgico (etichetta che peraltro continua a regnare sovrana in tanti manuali scolastici). Anche in questo libro l'autore conferma la sua dettagliata conoscenza della situazione finanziaria della monarchia e dei problemi delle province (varrà la pena ricordare che a suo tempo era stato davvero illuminante il suo pionieristico *Finances et absolutisme autrichien dans la seconde moitié du XVIIe siècle*, Paris 1973). Vincente si è rivelata da questo punto di vista anche la scelta di scommettere sulla questione delle riforme, sempre imminenti e sempre rimandate, per spiegare il nascere, il rafforzarsi e il proliferare delle tendenze disgregatrici in seno alla monarchia stessa. Si tratta quindi di un solido volume che trae il meglio da quella visione politico-diplomatica della storia che si rivelava ancora qualche decennio fa dominante un po' in tutt'Europa.

Penalizzante invece si rivela l'impostazione fin troppo tradizionale di un testo in cui la periodizzazione è ancora scandita dal succedersi dei sovrani e in cui il racconto delle vicende di politica estera e interna occupa più o meno il 90 per cento del volume. E non sempre la scelta di rivisitare molte delle questioni che più hanno attirato gli storici negli ultimi decenni (la politica di Maria Teresa e di Giuseppe II, la questione dell'assolutismo prima e dell'illuminismo poi, le rivoluzioni del 1848, il compromesso austro-ungherese del 1867, la politica imperialistica e suicida di Francesco Giuseppe) distruggendo l'immagine della monarchia asburgica come "prigione dei popoli" si rivela sufficiente a garantire l'originalità del testo. Le molte ripetizioni disturbano non poco la lettura del libro, nel quale sono sopravvissuti alle varie revisioni e traduzioni alcuni errori marchiani davvero sorprendenti: il più clamoroso è forse il passaggio sulla "corrispondenza in ceco di Leopoldo I con il suo amico, il conte di Czernin" (p. 79), che dovrebbe servire a problematizzare il supposto atteggiamento penalizzante degli Asburgo nei confronti delle culture nazionali, mentre potrebbe al massimo essere un argomento contrario (la corrispondenza è infatti in italiano e rappresenta uno dei migliori esempi della diffusione capillare della nostra lingua alla corte degli Asburgo; l'errore è provocato dal fatto che l'edizione parziale della corrispondenza, opera dello storico ceco Z. Kalista, è commentata in ceco).

Anche se poi si può magari anche essere d'accordo sul

fatto che alla fine della guerra mondiale per la Monarchia asburgica non esistevano altre strade oltre alle quattro tratteggiate da Bérenger (conservazione dell'unità garantita dagli Asburgo, creazione di tanti piccoli stati cuscinetto, espansionismo tedesco e avanzata dell'imperialismo russo), e magari anche sul fatto che la prima delle soluzioni (ma solo alla luce di quanto successo nel Novecento) avrebbe potuto rallentare, e magari evitare (al limite solo nella nostra fantasia), il tragico succedersi delle altre possibilità, va comunque posta la questione se per la storia non sia definitivamente arrivato il momento di abbandonare il piano del giudizio e delle speranze più o meno utopistiche per dedicarsi a una ricostruzione storica diversa e molto più profonda dei processi in atto nelle società che descriviamo, perché è indubbio che nei secoli tratteggiate da Bérenger all'interno della monarchia asburgica è successo molto più di quanto l'autore vorrebbe farci credere.

Alessandro Catalano

Tra speranze e delusioni. La Bulgaria a Versailles, a cura di R. Tolomeo, Lithos, Roma, 2002.

La raccolta di saggi contenuti nel volume curato da Rita Tolomeo va a incrementare, quantitativamente nonché qualitativamente, gli studi dedicati alla storia dei Balcani e in particolare a uno degli stati più importanti della regione. La storia della Bulgaria in particolare ha ricevuto in Italia, nell'ultimo secolo, un'attenzione altalenante, legata per lo più alle contingenti situazioni politiche. Non c'è stato però un interessamento sistematico, com'è avvenuto nel caso di altri paesi dell'Europa orientale, come l'ex Unione sovietica, l'ex Cecoslovacchia, la Polonia. Considerata spesso come il limite geografico e anche culturale dell'Europa, la Bulgaria ha via via assunto la connotazione di una via di mezzo tra l'occidente e l'oriente. Il legame con la Russia zarista, e successivamente con l'Unione Sovietica, inoltre, sebbene giustificato da importanti aspetti della vita culturale, confessionale e politica, ha portato a un sostanziale occultamento della specificità nazionale del paese. Specificità che è ora accuratamente studiata, in molte delle sue sfaccettature, nel volume in questione, incentrato sulla sistemazione territoriale bulgara post-bellica, attuata in occasione dei Trattati di Pace di Versailles, e sui problemi che la Bulgaria si trovò ad affrontare in campo internazionale.

Il saggio introduttivo di Antonello Biagini, *L'Europa di Versailles e lo Stato bulgaro*, permette di far luce in mo-

do chiaro e preciso su alcuni aspetti politici e sociali della storia recente della Bulgaria, necessariamente legati alla storia balcanica contemporanea e ai riflessi che in questa regione ha avuto la sistemazione territoriale post-bellica. Il saggio di Paolo Bertoia, *Le relazioni tra la Germania e la Bulgaria dal crollo del fronte macedone al Trattato di Versailles (1918–1919)*, affronta con estrema chiarezza i rapporti della Bulgaria con il suo principale alleato di guerra, dedicando il giusto peso alle rivendicazioni territoriali bulgare sulla regione della Dobrugia. Il contenzioso sulla sistemazione geopolitica dei Balcani terminò infatti solo quando il Reich tedesco ridefinì i propri rapporti diplomatici con gli alleati della regione (la Bulgaria nel nostro caso) alla luce delle acquisizioni territoriali tedesche dopo la firma della pace di Brest Litovsk del 1918.

Il sistema nato a Versailles nel 1919 ha sancito sul piano diplomatico il principio dell'autodeterminazione dei popoli, cioè la formazione di stati-nazione fondati sul principio della comunità etnica. Il nuovo ordine politico ha portato, specialmente nell'Europa orientale, a due conseguenze importanti. Prima di tutto bisognava definire i confini degli stati all'interno dei quali dovevano nascere le singole nazioni. Se s'intende la nazione come unità linguistica e culturale, realizzatasi storicamente, si comprendono immediatamente le rivendicazioni bulgare sulla Macedonia, derivate dalla tradizione degli antichi stati medievali. La difficoltà di conciliazione tra i confini etnici e confini storici conduce poi direttamente al secondo problema chiave: i confini etnico-linguistici, questione di difficile definizione soprattutto a causa del continuo intersecarsi e sovrapporsi di popolazioni diverse. Anche questa problematica ha le sue radici quindi nel concetto di nazione, che in Europa orientale si definisce soprattutto come comunità etnico-culturale, sviluppando quindi ulteriormente l'idea di un nazionalismo etnico, contrapposto al nazionalismo civico dell'Europa occidentale. I nuovi stati-nazione, nati alla fine della prima guerra mondiale, dovevano quindi per forza di cose affrontare il problema delle minoranze etniche interne, che in molti casi venivano discriminate e gli appartenenti alle minoranze venivano ridotti a cittadini di seconda categoria. Il malcontento delle minoranze si manifestava del resto anche fuori dei confini stabiliti: è ad esempio questo il caso dei macedoni della Jugoslavia che guardavano alla Bulgaria come stato-nazione simbolo. Il problema dei confini etnici è affrontato con cura dai saggi di Rita Tolomeo, *Problemi etnici e territoriali bul-*

gari tra l'armistizio di Salonicco e la pace di Neuilly, e di Giuliano Caroli, *L'Italia e la definizione del confine tra Grecia e Bulgaria (1919–1922)*. Sullo sfondo della mai sopita idea di una Grande Bulgaria, negata dal trattato di Berlino del giugno–luglio 1878 che rivedeva le precedenti risoluzioni del trattato di Santo Stefano del marzo 1878, il saggio di Paola Storchi, *Alle origini del colpo di stato del 19 maggio 1934: nascita e sviluppo del circolo Zveno*, illustra dettagliatamente la struttura del circolo dagli evidenti tratti massonici che porterà poi in Bulgaria alla soppressione del pluralismo e del sistema costituzional-parlamentare. Anche in questo caso, ovviamente, il riferimento alla questione territoriale, e in particolare alla Macedonia, è uno dei presupposti di partenza fondamentali di tutta l'analisi.

I due saggi che concludono il volume affrontano due interessanti tematiche, che senza dubbio sono una novità assoluta per il panorama di studi italiano. Il saggio di Stoičo Grančarov, *Il pensiero economico in Bulgaria (1915–1944)*, abbraccia un arco di tempo molto ampio, ma allo stesso tempo estremamente indicativo per indagare il percorso teorico e pratico che ha compiuto il pensiero economico bulgaro alle prese con due guerre mondiali e con un periodo interbellico molto turbolento. Il saggio di Antonina Kuzmanova, *La storiografia bulgara e la politica estera della Bulgaria dopo Versailles*, va infine a colmare un vuoto di studi (persino in Bulgaria) sul fondamentale tema della presa di coscienza della questione nazionale da parte della classe politica e accademica alla luce della disfatta bellica.

In definitiva il volume sulla Bulgaria a Versailles, frutto di una collaborazione accademica italo-bulgara, dimostra tutta la sua importanza sia per i temi trattati, che per il tentativo riuscito di infrangere tanti luoghi comuni e rimettere in discussione le rigide categorie imposte a suo tempo anche in campo storico dalla dottrina ufficiale del partito unico. La raccolta di saggi, inoltre, ci fa essere ottimisti sulla ripresa degli studi bulgaristici in Italia, fino a oggi legati quasi esclusivamente ad analisi di tipo linguistico-filologico. Se nel 2007 la Bulgaria entrerà effettivamente a far parte dell'Unione Europea, credo che sarà davvero opportuno contribuire con studi specifici a un'integrazione che non sia solamente di tipo economico, ma anche culturale e di reciproco scambio intellettuale.

Giacomo Brucciani

Glosse storiche e letterarie I,

G.B. Manni, *Věčný pekelný žalář*. Do češtiny převedl Matěj Václav Šteyer, k vydání připravil M. Valášek, doslov napsala A. Wildová-Tosi, Atlantis, Brno 2002.

“Das schrecklichste aller Bücher” erano le parole con cui Dobrovský, per l'espressività con cui il gesuita raccontava le pene dei dannati, aveva liquidato nel 1792 la traduzione ceca del libro di Manni. Nell'efficace traduzione di una delle figure più attive in campo letterario del secondo Seicento ceco, il gesuita M.V. Šteyer, il testo (che l'anno scorso ha raccolto anche il provocatorio voto di P. Ouředník come migliore libro dell'anno nella tradizionale inchiesta del quotidiano Lidové noviny), pubblicato a Praga nel 1676, diventa una delle più efficaci espressioni di quella che è stata efficacemente definita “l'offensiva culturale” controriformista dei gesuiti. Curiosamente quindi anche se G.B. Manni è figura del tutto marginale nella letteratura italiana, e del tutto dimenticata è la sua opera *La prigione eterna dell'inferno disegnata in immagini et espressa in esempji al peccatore duro di cuore* (Venezia 1666), l'assimilazione del libro da parte della cultura ceca è arrivata al punto che, in tutte le storie della letteratura successive a Dobrovský (Jungmann, Vlček, Jakubec), il volume di Manni è sempre stato preso a simbolo della decadenza culturale ceca nel Seicento. In realtà oggi possiamo guardare in modo più pacato a questo segmento del passato culturale della Boemia e verificare che anche il libro di Manni appartiene a quel tipo di testi, assimilati dalla cultura ceca in quel complesso e difficile processo di appropriazione del codice culturale cattolico, che a lungo era rimasto estraneo all'Europa centrale. Come avviene anche in altre zone limitrofe, in ceco vengono infatti tradotti in gran quantità i testi pedagogico-religiosi prodotti dagli spirituali e dai religiosi italiani, allo scopo preciso di fornire ai missionari che attraversano il paese le armi pedagogiche senza le quali il processo di ricattolicizzazione dello spazio boemo sarebbe impensabile. Oggi la traduzione del libro di Manni viene riproposta all'interno dell'originale collana Thesaurus absconditus della casa editrice Atlantis (il primo volume pubblicato era stato, nel 1998, uno degli scritti polemici più curiosi del Settecento ceco, *Země dobrá, to jest země česká*). La traduzione di Šteyer è accompagnata da una puntuale postfazione di A. Wildová Tosi (“Osudy Věčného pekelného žaláře a jeho místo v české literatuře”, pp. 243–289) che salda un vecchio debito della boemistica italiana, visto che già nel 1938 Vašica auspicava uno stu-

dio più approfondito del testo. Oltre a offrire un'analisi del motivo dell'inferno nella lettura ceca, l'autrice ripercorre le vicende storiche e il "successo" del libro tra i critici letterari cechi, e propone anche la prima analisi delle fonti sia di Manni che di Šteyer. Il testo di partenza infatti, proprio per la sua struttura "aperta", offriva possibilità notevoli di ampliamento e approfondimento che sono state sfruttate a fondo da entrambi gli autori: Manni trae molte delle sue immagini dal trattato ascetico del gesuita spagnolo Juan Eusebius Nierember *De la diferencia entre lo Temporal y Eterno* (1640) e Šteyer a sua volta amplia e modifica il testo di Manni, al punto che si può quasi parlare più di un "riadattamento dell'originale" che di una traduzione vera e propria (le fonti primarie sono in questo caso la bibbia e lo *Speculum exemplorum*, ma anche molti testi meno famosi, tra i quali spicca l'interessante aggiunta della visione di Francesca Romana). Sia l'edizione ceca che quella tedesca sono state pubblicate nel 1676 e fanno parte di un momento di grande diffusione dell'opera di Manni in Europa centrale, probabilmente legata alla presenza di Manni a Vienna, dove per qualche tempo ha ricoperto la funzione di predicatore e confessore alla corte dell'imperatrice Eleonora. È curioso notare fino a che punto possano cambiare le coordinate culturali: la versione ceca della *Prigione eterna dell'inferno* torna in libreria, a più di trecento anni dalla prima edizione e con le terribili illustrazioni originali, avvolta da una fascetta rossa che annuncia il ritorno del "più terribile di tutti i libri".

Quellenkunde der Habsburgermonarchie (16.–18. Jahrhundert). Ein Exemplarisches Handbuch, a cura di J. Pauser, M. Scheutz e Th. Winkelbauer [Mittlungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung. Ergänzungsband 44], R. Oldenbourg Verlag, Wien-München 2004.

Uno dei principali trend della ricerca storiografica in ambiente austriaco e tedesco è stato negli ultimi anni, in modo molto più evidente che in Italia, un ritorno a uno studio più rigoroso delle fonti. Certo fonti di tipo diverso rispetto a quelle di cui si occupava prevalentemente la storiografia positivista ottocentesca, ma pur sempre fonti d'archivio. Forse per una ritrosia congenita del tedesco nei confronti dei castelli di parole senza solide basi testuali, uno dei centri in cui più profonda è stata negli ultimi anni la riflessione sul legame tra fonte storiografica e rielaborazione storica è stata Vienna. Il grande successo degli

studi sulla corte imperiale hanno profondamente cambiato lo stato delle nostre conoscenze sull'argomento e molti dei libri "canonici" fino a pochi decenni fa sembrano oggi definitivamente invecchiati. Il punto d'arrivo di questo profondo ripensamento è un volume di più di mille pagine che farà sicuramente la felicità non solo di qualunque studente ma anche di tutti quegli specialisti che non hanno la fortuna di occuparsi esattamente del tema di cui tratta il singolo intervento: gli ottanta saggi, per lo più appartenenti alle prime due grandi categorie in cui è diviso il volume (*Institutionen e Gattungen*, le altre sono *Bilder und Dinge* e, la più modesta, visto che contiene un solo articolo, *Medienarchäologischer Ausblick*), agevoleranno sostanzialmente la fase di iniziale orientamento in campi di studio diversissimi. Il volume infatti ha il grande merito di raccogliere, in un contesto di sempre maggiore specializzazione degli studi, testi dedicati a temi molto lontani tra loro e offre un quadro esaustivo dei risultati ottenuti in campi molto diversi fra loro da due generazioni di storici. La scommessa, ampiamente vinta, dei curatori era quella di non limitare lo studio dei materiali alla sola Vienna, ma di ampliare, nei limiti del possibile, l'orizzonte a tutta la monarchia asburgica (molto rappresentate sono infatti Boemia, Moravia e Ungheria) e offrire in questo modo a chiunque voglia avventurarsi nelle ricerche d'archivio uno strumento di partenza su materiali spesso citati, ma in realtà poco utilizzati. Quasi impossibile è dare un'idea precisa del contenuto concreto del volume, visto che si spazia da testi molto specifici dedicati alle memorie di un singolo, fino ad analisi di ben più ampio raggio che riguardano il mondo militare, la corte, il consiglio segreto, i governi regionali e gli *Stände* delle singole province, o l'importante (e spesso trascurato) rapporto delle terre ereditarie con l'Impero. Particolarmente innovativa, nell'impostazione del libro, è lo spazio dedicato a fonti fino a pochi anni fa del tutto trascurate dalla ricerca storiografica: i diari (anche qui lo spazio coperto va dalle memorie dei nobili fino alle cronache familiari), gli scambi epistolari (da quelli ricchissimi di Leopoldo I e degli eruditi alla normale corrispondenza quotidiana) e i primi giornali (sia stampati che manoscritti). Le voci sono state scritte dai maggiori specialisti dei rispettivi settori, tutti studiosi che negli ultimi anni hanno avuto ripetutamente occasione di frequentare gli archivi dell'Europa centrale e di "riscoprire" molte fonti apparentemente dimenticate. Si tratta di un volume che, oltre a riscoprire e rendere accessibili a un pubblico più vasto molte di queste

fonti, si presenta come uno strumento utilissimo di cui sarà impossibile, nei prossimi anni, non tenere conto.

Z. Kalista, *Valdštejn. Historie odcizení a snu, Vyšehrad, Praha 2003.*

La pubblicazione della monografia sul Wallenstein “né imperatore né re” di J. Polišíenský e J. Kollmann (*Valdštejn. Ani císař, ani král, Praha 1995*) ha dato il via nella storiografia ceca a una vivace ripresa della discussione sul reale ruolo svolto dal generalissimo negli ultimi anni della sua vita. La tesi dell’innocenza di Wallenstein, del ruolo negativo svolto in tutta la vicenda dalla diplomazia spagnola e della serietà dei suoi piani di pace (Wallenstein sarebbe stato spinto soprattutto dal desiderio di raggiungere la pace universale e rivolgere le armi dei cristiani contro i turchi), è stata poi sviluppata soprattutto da J. Kollman che, in due monografie (*Valdštejn a evropská politika 1625–1630. Historie 1. generalátu, Praha 1999*, e *Valdštejnův konec. Historie 2. generalátu 1631–1634, Praha 2001*), ha cercato di mettere in discussione la a lungo dominante tesi di J. Pekář, che era stato il maggior sostenitore della tesi del tradimento consapevole di Wallenstein. Pur senza tener presenti gli importanti studi di Ch. Kampmann (in particolare *Reichsrebellion und kaiserliche Acht, Münster 1992*) e senza portare grandi scoperte documentarie, le tesi di Kollmann hanno trovato largo consenso nella pubblicistica ceca e, in certi casi, anche tra gli storici.

In questa cornice piuttosto movimentata è apparsa di recente un’altra monografia dedicata a Wallenstein, pubblicata a quasi trentacinque anni di distanza dalla sua stesura. L’autore è una delle figure più interessanti del Novecento letterario ceco: dagli esordi letterari come poeta d’avanguardia, Zdeněk Kalista è passato infatti attraverso una conversione al cattolicesimo in occasione di un viaggio romano e poi al mestiere di storico di professione. Imprigionato all’inizio degli anni cinquanta per attività antistatale, ha continuato a lavorare dopo la sua liberazione, pur dovendo fare i conti con quei sempre più gravi problemi alla vista, che lo avrebbero poi portato alla cecità assoluta. Kalista è, assieme a Václav Černý, uno degli autori più pubblicati degli anni Novanta e la tendenza non sembra ancora arrestarsi: chi ha avuto occasione di sbirciare nei loro archivi sa bene del resto con quanta cura preparassero per la stampa testi che spesso sapevano di non poter pubblicare se non a distanza di molti anni. A differenza di Černý, Kalista ha dovuto attendere più a lungo, sia per un

oggettivo minore interesse nei confronti di un approccio storiografico a volte marcato da un fastidioso cattolicesimo di sottofondo (quella “storiografia spirituale” di cui è stato il maggior propagatore), sia per il carattere specialistico di molti suoi lavori. Non è questo però il caso della monografia su Wallenstein che anzi, come abbiamo visto, si inserisce in un filone di grande successo editoriale degli ultimi anni e doveva essere pubblicata alla fine degli anni Sessanta in un’edizione dedicata al grande pubblico. La casa editrice Vyšehrad inaugurando la nuova collana “Le grandi figure della storia ceca” ha deciso di pubblicare un testo di cui si conosceva da tempo l’esistenza, ma che non era stato finora reso accessibile al pubblico, soprattutto perché si era ben consapevoli del fatto che gli anni passati rischiavano di farlo sembrare antiquato. Effettivamente l’iniziativa va vista più come un omaggio all’opera di Kalista e alla sua concezione della storia e come il risultato delle ricerche degli storici cechi alla fine degli anni Sessanta, che come un originale apporto allo studio del tradimento del più famoso generale degli Asburgo. La chiave interpretativa di Kalista è piuttosto semplice: Wallenstein sarebbe “un uomo sradicato, che non conosce nessuna sensazione profonda di appartenenza, né in senso nazionale né in quello religioso o politico, il rappresentante di un individualismo illimitato” (p. 35). Alla luce di questo punto di partenza e con l’obiettivo piuttosto chiaro di polemizzare con il suo professore, J. Pekář, Kalista ripercorre tutta la vicenda esistenziale di Wallenstein. Per un uomo privo di radici è quindi semplice dare avvio a quella “specie di gioco... pieno di strani sotterfugi, tergiversazioni e simulazioni” (p. 225) che lo porterà alla morte. La decisione di puntare alla pace anche contro le direttive dell’imperatore, e senza tener conto dei suoi ordini, è qui interpretata come uno dei tanti episodi in cui lo sradicamento di Wallenstein lo porta a giocare d’azzardo, a rischio della propria stessa vita. Si tratta indubbiamente di un sistema interpretativo più intelligente di quello, pure così diffuso, che punta tutto sulla pazzia e la passione per gli oroscopi di Wallenstein, ma che rimane molto al di sotto della ricchezza fattuale della monografia a tutt’oggi fondamentale sul tema, quella di G. Mann, che pure ha scelto la stessa strada di Kalista, quella di una storia da raccontare con gli strumenti della narrativa.

Varrà la pena di concludere questa breve rassegna su una delle figure più studiate della storia dell’Europa centrale segnalando un’interessante edizione (P. Balcárek, “Cheb-

ská exekuce ve světlé korespondence s římskou kurií”, *Pocta Josefu Kollmannovi*, a cura di A. Pazderová, Praha 2002, pp. 6–45). P. Balcárek, uno dei pochi storici cechi che frequentano con assiduità le biblioteche romane, è tra i più decisi propagatori delle “scoperte” di Kollmann e in diversi articoli ha sostenuto la tesi che il celebre condottiero sarebbe stato “tradito, non traditore”, usando le parole del nunzio Carlo Caraffa. In un recente volume di scarsa diffusione, dedicato proprio a Kollmann, Balcárek ha pubblicato il carteggio tra il nuovo nunzio alla corte imperiale, Ciriaco Rocci, e Francesco Barberini nel periodo compreso tra il 25 febbraio del 1634 e il 6 maggio dello stesso anno. Anche se le notizie di Rocci non si caratterizzano né per originalità né per quantità di nuovi dettagli, dimostrano quanto infondata sia l’idea che in questa vicenda sia stato detto tutto ciò che si poteva dire. Particolarmente significative sono le relazioni di Rocci nel confermare l’astio sviluppatosi a corte nei confronti degli italiani coinvolti (Piccolomini in particolare si era “reso odioso alla nazione Alemanna”, p. 36) e i dubbi circolati fin dal primo momento che “la fellonia, e tradimento del duca, non resti ben giustificato” (Ibidem). Anche se ci si poteva aspettare una pubblicazione ben più ampia di materiali da parte di chi sta lavorando all’edizione della nunziatura più importante del Seicento, quella di Caraffa, non si può non notare che, rispetto ad altri articoli, in questo caso l’autore ha offerto alla comunità scientifica utili materiali che approfondiscono le nostre conoscenze su una vicenda su cui pure esiste una bibliografia sterminata.

I. Pfaff, “Jalta: dělení světa nebo legenda? Z československého zorného úhlu”, *Paginae historiae*, 2002, 10, pp. 108-152.

Incredibilmente pubblicato su una rivista dalla scarsissima distribuzione, l’articolo di Pfaff è una delle migliori ricostruzioni di un problema spinoso e spesso discusso dalla storiografia che si è occupata dell’assetto statale uscito fuori dalla seconda guerra mondiale: la leggenda della conferenza di Jalta. Pur incrinata già dai lavori di B. Cialdea all’inizio degli anni Settanta, la leggenda della spartizione del mondo a Jalta si è infatti rivelata ben dura a morire e, anche se ormai è diffusa la coscienza che l’importanza reale dell’episodio (che aveva lasciato a tutti la possibilità di interpretare a proprio modo le decisioni prese) venga sopravvalutata, è pur vero che l’episodio ha conservato un valore simbolico molto elevato. L’analisi di

Pfaff dei documenti a nostra disposizione sulla vicenda cecoslovacca ricostruisce in modo stringente la nascita della leggenda sulla separazione del mondo che, come tutte le leggende, ha poi trovato la sua consacrazione romantica nella scena dei foglietti su cui i potenti della terra si dividono il resto del mondo. Particolarmente significativa è la scena con cui si conclude l’articolo (che sarebbe auspicabile venisse pubblicato presto come libro), quella in cui il sempre più potente Višinskij risponde appena un paio di settimane dopo la conferenza alle proteste dei romeni con una frase semplice, ma efficace: “Jalta? E che significa Jalta? Jalta sono io” (p. 142).

J. Lehár, *La letteratura ceca medievale. Il contributo di Roman Jakobson alla medievistica ceca*, Udine 2003;

M. Špirit, *Bohumil Hrabal: una sfida per storici ed editori*, Udine 2003;

J. Wiendl, *Cercatori di bellezza e ordine. la letteratura ceca di orientamento cristiano nella prima metà del XX secolo*, Udine 2003;

T. Glanc, *Tendenze della letteratura russa contemporanea. Breve rassegna di movimenti, temi e problemi*, Udine 2003.

Dopo l’importante conferenza del 2001 dedicata alle tendenze più recenti delle letterature russa, polacca, serba, ceca e ungherese (*Cinque letterature oggi*, a cura di A. Cosentino, Atti del Convegno Internazionale, Udine, novembre–dicembre 2001, Udine 2002), l’università di Udine ha sponsorizzato nel 2003 la pubblicazione di quattro fascicoli di “lezioni e letture”, uno strumento didattico per gli studenti che ripropone, con traduzioni di studenti o ex studenti, le conferenze più interessanti tenute nell’ambito del programma Socrates da insegnanti dell’università di Praga (almeno questo è avvenuto per i fascicoli finora pubblicati). L’idea è in fondo semplice: perché rinunciare alla pubblicazione di tutti quei materiali (e alle rispettive traduzioni) che oggi molte università producono in gran quantità? I primi quattro fascicoli sono dedicati a problemi molto diversi e testimoniano di tendenze diverse della ricerca ceca post 1989: il loro significato per gli studenti dipende quindi molto anche dallo stato delle ricerche sull’argomento in questione a disposizione in italiano.

Il testo di Lehár, uno dei maggiori esperti di letteratura ceca antica in circolazione, ripercorre la struttura evolutiva della letteratura ceca medievale, comparando le interpretazioni che le varie sintesi letterarie hanno offerto di que-

st'epoca, e offre un quadro molto sintetico, ma allo stesso tempo sufficientemente chiaro, degli autori e dei testi più significativi. Nella seconda delle sue lezioni analizza il contributo dato da Jakobson al tema e, pur riconoscendo l'immensa importanza degli studi di Jakobson, giunge alla conclusione, sostanzialmente giusta, che "oggi leggiamo gli studi di Jakobson con la consapevolezza di dover distinguere in essi, passo dopo passo, la conoscenza positiva dalle ipotesi non dimostrate che sono talvolta formulate come conoscenza positiva" (p. 24). Per uno studente, che ha in italiano a disposizione gran parte degli studi originali di Jakobson su cui si sofferma Lehár, è sicuramente importante poter ascoltare non soltanto le voci di studiosi italiani sul tema, ma anche una delle più autorevoli voci ceche. Non sempre i giudizi infatti coincidono.

Il più problematico dei testi pubblicati è quello che dovrebbe essere anche il più interessante, essendo dedicato all'opera di uno degli scrittori più amati dagli studenti, Bohumil Hrabal. In questo caso emergono infatti tutti i problemi di questo tipo di edizione, e non solo perché la conferenza esce dopo che il saggio è stato già pubblicato in ceco in forma molto ampliata e con un ricco apparato bibliografico (M. Špirit, "Bohumil Hrabal v roce 2000", *Kritická Příloha Revolver Revue*, 2002, 24, pp. 29-48). L'articolo è infatti un condensato di quella che scherzosamente un'amica ha definito il "totalitarismo intellettuale" imperante in una parte della critica letteraria cecca. La tesi di fondo, che l'opera di Hrabal sia stata massacrata dal totalitarismo politico e quindi andrebbe sempre pubblicata in tutta la sua totalità (va ricordato che le opere complete di Hrabal ammontano a 19 volumi) e non nella forma che compiacenti editori propinano al pubblico ingenuo dei lettori, è a dir poco ingenua ed era già stata proposta in modo molto più intelligente e sensibile da J. Lopatka nel corso degli anni Sessanta. La pubblicazione del testo è importante perché esporta in Italia una corrente molto produttiva in un ambiente culturale che ha deciso di eliminare dal proprio passato cinquant'anni della propria esistenza e di portare questo atteggiamento culturale anche in campo editoriale. Fortunatamente un lettore italiano ha oggi la possibilità di confrontare direttamente le opere dell'autore con i testi di Hrabal, recentemente pubblicati in un'edizione molto ricca da Mondadori, e rendersi conto da solo fino a che punto il ragionamento dell'autore sia fondato.

Il fascicolo successivo offre un altro spaccato su un tema molto caro negli ultimi anni alla critica letteraria cecca,

quello degli autori cattolici. Per chi accetta la definizione di "autori cristiani", l'analisi di Wiendl risulterà equilibrata e più moderna di ciò che sul tema possiamo leggere in italiano. Anche in questo caso la conferenza fa emergere in Italia almeno una parte del revival religioso che la critica letteraria cecca ha attraversato per tutti gli anni Novanta. Al limite ci si può rammaricare solo del fatto che episodi importanti della vita culturale cecca tra le due guerre (prima fra tutte la dura polemica tra Čapek e Durych sul franchismo) non abbiano trovato spazio in una ricostruzione basata molto sull'ecumenismo che nel 1931 aveva manifestato ad esempio B. Fučík: "oggi dovrebbe già essere ovvio, almeno per le riviste letterarie, che non esiste nessun'arte cattolica, proprio come non c'è un'arte proletaria. Un 'influsso del cattolicesimo' non lo vedo da nessuna parte, però conosco alcuni buoni artisti che sono cattolici" (p. 20).

L'ultimo dei fascicoli pubblicati offre una carrellata molto veloce di tutte le tendenze in atto nella letteratura russa da parte di un autore che, con le sue "cronache russe" pubblicate regolarmente sulla rivista *Kritická Příloha Revolver Revue* (ha già superato le dieci puntate), è diventata una delle voci più ascoltate su quanto sta avvenendo in campo culturale in Russia negli ultimi anni. Nonostante l'eccessiva sinteticità in rapporto alla quantità di nomi citati (ma del resto l'autore già nella prima pagina ammette che "nelle riflessioni sull'arte contemporanea bisogna rassegnarsi quindi alla frammentarietà e alla soggettività delle osservazioni", p. 5), nel testo scorrono un po' tutti i protagonisti della vita letteraria russa che conosciamo anche da altre pubblicazioni in italiano. Sicuramente utile strumento per uno studente che vuole avere una prima, sommaria, idea di quanto avvenuto in Russia negli ultimi dieci anni.

L'iniziativa, anche nel suo dare un'opportunità traduttoria agli studenti, merita senz'altro attenzione ed è auspicabile che prosegua anche in futuro, anche se qualche perplessità desta il fatto che si sia rinunciato a pubblicare una rielaborazione delle conferenze con un apparato bibliografico più corposo. In fin dei conti non si può negare che tra un testo letto e uno stampato, pure come "lezione" o "lettura", continui a passare una differenza notevole. Del tutto inspiegabile è poi la scelta di non pubblicare il testo originale "a fronte": la presenza dell'originale cecco e russo alla fine di quello italiano è veramente un artificio che non fa onore al progresso tecnico degli ultimi decenni. Nonostante questi (peraltro facilmente correggibili) difetti, la

collana promette di rivelarsi un importante ponte attraverso il quale anche il lettore italiano potrà avere un'idea più precisa di quanto sta attualmente avvenendo, nel bene e nel male, nella critica letteraria ceca (e in futuro probabilmente anche di altri paesi).

Alessandro Catalano

www.esamizdat.it

eSamizdat 2004 (II) 1
Quadrimestrale di Slavistica creativa

In questo numero contributi di:

Alessandro Ajres **Marco Dinelli**
Alessia Antonucci **Simone Guagnelli**
Stefano Bartoni **Leonardo Masi**
Milly Berrone **Massimo Tria**
Matteo Bertelè **Sergio Mazzanti**
Giulia Bottero **Laura Piccolo**
Giacomo Brucciani **Lorenzo Pompeo**
Guido Carrai **Catia Renna**
Alessandro Catalano **Alessandro Ruggera**
Marzia Cikada **Marco Sabbatini**
Sergio Corduas **Massimo Tria**
Giuseppe Dell'Agata **Andrea Trovesi**

Hanno inoltre partecipato Michaela Böhmig, Giovanna Brogi Bercoff, Alessandro Fo,
Nicoletta Marcialis, Patrik Ouředník, Gian Piero Piretto, Giovanna Tomassucci e Serena Vitale